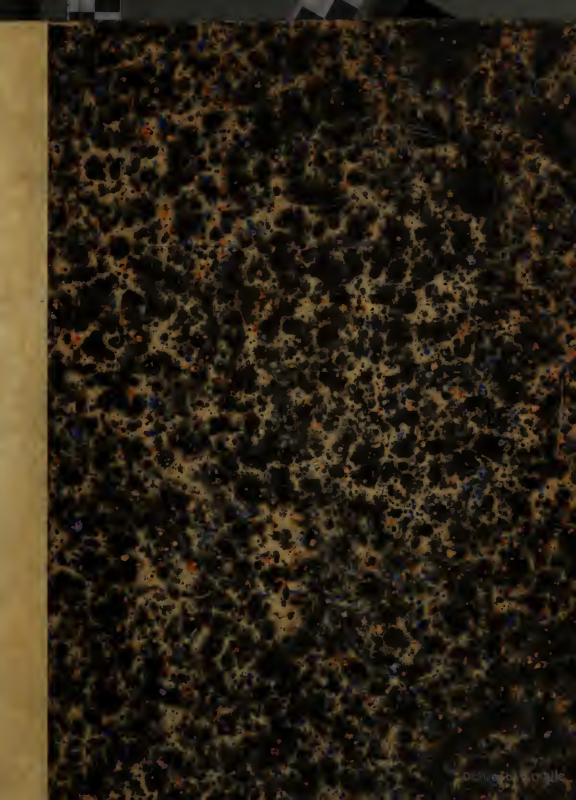




APPENDICE

ALLA

RACCOLTA DELLE PERGAMENE

DEI

CODICI E FOGLI CARTACEI

DI ARBORÉA

PER

PIETRO MARTINI

PRESIDENTE

DELLA BIBLIOTECA DELLA R.ª UNIVERSITA' DI CAGLIARI

DISPENSA PRIMA

CAGLIARI — TIP. TIMON 1865

APPENDICE

ALLA

RACCOLTA DELLE PERGAMENE

DEI

CODICI E FOGLI CARTACEI

DI ARBORÉA

PER

PIETRO MARTINI

PRESIDENTE

DELLA BIBLIOTECA DELLA R.ª UNIVERSITA' DI CAGLIARI



CAGLIARI — TIP. TIMON 1865

INTRODUZIONE

Nella introduzione alla Raccolta delle Pergamene, dei Codici e fogli cartacei d'Arborèa scrivevo, nella pag.ª 6: « Le carte discoperte in Oristano rimasero tutte sulla patria terra, « se si eccettua un Codice cartaceo ragguardante alle memorie di illustri Sardi dei « tempi romani e ad altri argomenti di patria storia, che il Maggiore nel corpo reale « d'Artiglieria Cesare Garneri piemontese comprò e recò seco oltremare ».

Ora mi è dolce il dichiarare che anche questo codice è diventato proprietà della Biblioteca della regia università di Cagliari, e perciò sta accanto delle altre carte comprese nella Raccolta.

Locchè si debbe alla rara generosità del Garneri, che con atto del 10 marzo 1864 lo donò alla Biblioteca, colle condizioni di conservarvelo a perpetuità, e di pubblicarlo, secondo la deciferazione fattane dall'egregio paleografo Pillito, nella Raccolta, con quelle illustrazioni che io crederei più acconcie a chiarirne il contenuto.

Compiuta già la Raccolta in conformità al concepitone disegno, come appendice alla medesima imprendo a dare alla luce il prezioso codice garneriano; e con più animo il fo, inquantochè i due Consigli provinciale e comunale di Cagliari anche l'appendice presero sotto la loro protezione, mossi dall'eminente patriottismo che li distingue.

E qui prima di entrare nella descrizione del codice, debito rigoroso mi stringe di raccomandare alla riconoscenza dei Sardi il cav. Garneri. Uffiziale distinto dell'esercito italiano, già di guarnigione in Cagliari, alla scienza militare accoppia un ampio corredo di svariate cognizioni e, ciò che più conviene al mio proposito, una particolare affezione all'isola ed alle sue antiche e recenti memorie. Motivo per cui fece il notevole sagrifizio di lire mille ottocento per la compera e deciferazione del codice in discorso.

§. 1.

L'illustre mio amico e collega conte Carlo Baudi di Vesme fu il primo che nel Bullettino archeologico sardo -- N. 9 -- anno X -- settembre 1864 -- pag.ª 99 -- annunciò il dono del codice, ed in questi termini lo descrisse:

« È cartaceo, egli scrive, alto 0,195, largo 0,138, di fogli 158, dei quali alcuni « bianchi; è intero, ma alquanto danneggiato dalla umidità. Le marche della carta « sono in gran parte le stesse che il Martini descrive illustrando i codici I, II, III, « V, VI, VII, IX. La scrittura è evidentemente della prima metà del secolo XV: è « sufficientemente corretta. Non vi si usano dittonghi, e raro è il raddoppiamento delle « consonanti; molte, ma non difficili le abbreviature. Nessun segno d'interpunzione, « neppure il punto finale: dove questo dovrebbe aver luogo, si lascia un breve spazio « vuoto e la seguente iniziale è majuscola, come sono parimente quelle dei nomi propri. « La stessa persona che scrisse il codice vi fece poscia alcune aggiunte marginali « ed interlineari tratte da altre fonti di storia sarda. Sonovi inoltre alcune poche « annotazioni marginali della seconda metà dello stesso secolo, provenienti probabilmente « da alcun possessore posteriore del codice ».

§. 2.

Prendendo io ora a particolareggiare sull'intrinseco ed estrinseco del codice, dirò, che in cima della prima sua carta, *recto*, si legge — *Liberatus Unalis.*

Il testo in idioma latino comincia dalla carta 2ª, *recto*, con una prefazione, tanto più degna di studio, in quanto ci scopre il primo raccoglitore delle principali memorie contenute nel codice, le vicende cui soggiacque la loro raccolta, il come si salvarono in parte dalla distruzione totale.

Il primo raccoglitore fu Sertonio, nato verso il 360 dell'era volgare nell'antica città di Fausania. Noria gli fu padre, insigne per chiarezza di pubblici uffici e di sapere dimostrato, come professore di rettorica, poeta e prosatore in idioma greco e latino. Un Ruffo gli fu avolo, che nel 321, in Cagliari, abbracciato il cristianesimo, sotto Elpidio preside, e Quintasio vescovo cagliaritano, vi si ammogliò con Placida, cristiana ferventissima. Alla illustrazione paterna ed avita aggiunse l'altra derivatagli da Giusto suo zio, nel 371 succeduto nell'episcopato di Cagliari al grande Lucifero.

Cristiano, come l'avolo ed il genitore, Sertonio appena d'anni venti da Fausania si trasferì a Cagliari. V'insegnò la rettorica, coltivò la filosofia e la poesia, ed in questa tanto si avanzò che in gran parte tenne a memoria i versi dei sommi poeti, e

principalmente dei sardi Tigellio, Farselio, Fileto e Foceno e d'altri poeti antichi; e diventò anche egli poeta egregio.

Primo frutto del suo sapere fu un discorso, dove accennò al bisogno di abbracciare la sapienza degli antichi, come correttrice dei mali costumi ed allettatrice dei giovani all'esercizio delle virtù.

L'amore di patria gli dettò l'idea di scrivere la vita e le azioni di coloro che più la illustrarono. Intento a raccorne i materiali, visitò tutta l'isola e vi fece tesoro d'ogni loro scritto, di memorie e monumenti, come iscrizioni, lamine di bronzo e via dicendo; di tradizioni e di tutto quanto poteva conferire all'alto suo fine. Andò anche in Italia per farvi ricerca di più ampie notizie. Tutti questi materiali poi distribuì in altrettanti fascicoli, quanti furono gl'Illustri tenuti in mira, ed a ciascuno appose il nome del subbietto.

Dodici furono i fascicoli, perchè altrettanti gl'Illustri che pensava celebrare, cioè: — Sernesto di Gelidone — Severino di Cornus — Tigellio di Nora — Sifilione di Cagliari, — Marco Tauro d'Uselli — Severo di Simaghis — Prospero e Teomneste di Sorabile — Ticino di Decimo — Marcobo di Bosa — Fulvio e Melchiade di Solci.

Sertonio però distolto dalle cure del suo ufficio, dalla educazione di sette figli procreati con Arselia sua moglie, e dalla passione della poesia non effettuò il disegno. Oppresso dagli anni, dalle fatiche onorate e più dal dolore del pessimo governo della patria sua, nel 441 morì d'anni ottanta.

Servio suo figlio primogenito si propose di compiere l'opera dal padre ideata: se non che glielo impedì la morte che lo rapì d'anni trentasette.

Di Sertonio rimasero non solo poesie, come satire, epigrammi, poemetti fra i quali uno sulla costanza dei martiri; ma anche prose, come la citata scrittura sulla sapienza degli antichi e la vita di certo Alessandro diacono.

§. 3.

Dopo questi cenni biografici di Sertonio, la prefazione continua, narrando che i detti fascicoli rimasero occulti presso i suoi eredi, per paura dei dominanti, onde vi si raccontavano le nequizie; e che poi giacquero del tutto ignorati nella città di Fansania fino ai tempi avventurosi del Re Gialeto (dall'a. 687 al 722).

Nicolò, fratello di Gialeto e primo giudice della Gallura, nelle ricerche delle antiche memorie patrie, in un con altri preziosi documenti rinvenne quei fascicoli, e li mandò tosto a Gialeto. Questi li comunicò a Deletone (l'autore del Ritmo contenuto nella Pergamena I), ed al rèttore Narciso, cagliaritani dottissimi e celebri poeti, i quali, per mandato del re, sopra i materiali compresi nei fascicoli ed in altre memorie che poterono ragunare, scrissero in un volume le vite dei mentovati XII illustri Sardi. In un altro

dettarono la vita di Sertonio e v'inclusero le rimaste poesie e scritture, o piuttosto frammenti di lui e degli altri XII Illustri.

Nella prefazione si leggono poi queste parole, che riporto come sono nel testo; *Hi duo pretiosissimi Libri sive eorumdem exemplaria demum post tot temporum vicissitudines in civitate Tharro, uti adparet ex antiquo condaghe, inventi fuerunt, set in multis locis humiditate marcidi, ac in aliis a tarme corrosis. Ita quod de XII dictorum virorum historiis, VIII tantum set non omnes integre supersunt, nam relique aut principio vel fine carent aut earum scriptura nomenque auctoris evanuit, quod similiter evenit de eorum carminibus vel scriptis. Hec singula fragmenta ergo, quorum nimis dificiles characteres cum magno labore ac suma molestia legi, tibi lector ofero, tuoque bono sanoque intellectu subiicio, teque rogans ut eorum archetypa denuo legens ac melius explanans mee ignorancie menda benignus corrigas. Quod cum mihi gratum facies, bene eciam de patria promerebis.*

Questo passo, alle parole *carminibus vel scriptis* è confortato, alla pag. 5[b] ossia *verso*, da un annotazione marginale, di carattere diverso da quello del testo, così concepita: *Aliud hic dicit auctor, aliud verius in hoc libro videtur. Iccirco est evidens quod novi collectores, inter quos Epus ploacens ultimus, alia invenerunt et adjunxerunt ubi aliquod omissum fuit. Et etiam clarius adparet quod hic liber est ex ultimis transumptis ex historiis non ex tragediis, post factas adjectiones dictorum hominum.*

§. 4.

Secondo l'ordine indicato nei cenni di Sertonio, la prima vita che dovea comparire nel codice sarebbe stata quella di Sernesto di Gelidone, che scriveva la storia di Sardegna verso i tempi di Amsicora e di Iosto, e del pretore Tito Manlio Torquato. E pure manca: e chi scrisse il codice dà ragione della ommessione, dichiarando in nota dopo la prefazione — *Vitam Sernesti Gelidonensis jam habeo in alio libro.*

Cominciano in vece le vite con quella di Sifilione di Cagliari (che figura il IV fra i XII di Sertonio), filosofo di gran nome, che fiorì dai tempi di Tiberio fino a quelli di Domiziano. È imperfetta, mancandovi il racconto degli ultimi anni di sua vita.

Seguita la vita di Marcobo di Bosa (il X fra i XII), che visse sotto Valeriano ed i seguenti imperatori fino a Diocleziano: storico e poeta che lasciò molte scritture in prosa ed in verso.

Da questo punto principiano le storie, che non erano contenute nei fascicoli di Sertonio e nel lavoro di Deletone e di Narciso.

Figura in primo luogo la storia di Corelio, uno degli antichi campioni della indipendenza sarda. La ragione di averla inserita sta nelle relazioni del sangue tra Corelio e Marcobo suo discendento.

Vien dopo la storia d'Atinia, figlia di Milete regolo di Ogrille, amante e poi moglie di Iasba, figlio del regolo di Calmedia. La dettò Valentiniano di Torres più fedelmente

d'Antonio di Tharros, scrittore del secolo IX; e vi fu inserita, onde illustrare l'argomento del poema di Marcobo in lode d'Atinia.

Succede la vita di Marco Tauro di Uselli (il V fra i XII), filosofo, storico, poeta, che fiorì sotto Vespasiano e gli imperatori seguenti fino a Trajano.

Siccome fra i molti suoi scritti sì prosastici che poetici si annoverava una tragedia, il cui argomento fu tratto dalla storia della città e dei regoli di Sorabile, composta da Sernesto, ciò bastava perchè il trascrittore del codice alla vita di Marco Tauro ne facesse succedere il racconto tratto dal compendio che della storia di Sernesto avea fatto un Francesco Decastro di Plubio, ossia di Ploaghe, ove campeggia un Tonilo ultimo regolo di Sorabile.

Compiuto il fatto della tragedia, queste parole si leggono nel Codice — *Hic finit factum tragedie quod continetur in dicta epitome supradicti Francisci De Castro, et sequitur discordia civium Sorabilis, et post Cartaginensium adventus eo modo quo idem Atilius predixit: ex quo illa civitas multis preliis evictis tandem in Cartaginensium manus cecidit. Hoc epitomum opus mirabile fuit et ab omnibus commendatum non solum ob auctoris diligentiam adhibitam, sed eciam ob stilum planum et facile quo usus fuit, ut a pueris etiam intelligeretur quod quasi omnes Sardinie scriptores etiam antiqui usi fuerunt: et ego quoque a puerili etate super eosdem in scholis studens stilum meum, in quantum in me fuit, conformavi ad gloriam dictorum auctorum et eorum finem assequendum. Si fefelli vel male imitatus sum, veniam peto.*

Dopo ciò si osserva nella pag. 51ª uno spazio di alcune linee: indi si legge la nota seguente di carattere diverso da quello del testo:

Vidi alium librum, in quo continentur historie illorum scriptorum qui nominantur in prima parte hujus libri, ubi de Sertonio legitur: et sunt equales. Sed ille posite sunt in ordinem. Verum in eodem non inveniuntur alie vite, exempli gratia Corelii, Atinie, Tonili etc., que in hoc libro leguntur. Per quod certum est quod transumptor in hoc libro infersit ob majorem comoditatem illas alias historias que relacionem habebant cum supradictis auctoribus, et eas accepit a dictis Epitomis, vel ab auctoribus ab eodem citatis vel ab ipso dictis. In quantum vero spectat ad ordinem, multe possunt esse raciones, sed parvi momenti est eas referre.

§. 5.

Succede la vita di Severino (il II fra i VII), nato in Cornus da Sinforo, discendente da uno dei fratelli di Amsicora che si erano ricoverati presso gl'Iliesi. Visse nel secolo VII di Roma, allorchè L. Aurelio Oreste consolo reggeva la Sardegna: fu assai ricco e da tutti i compatrioti venerato per la fama di sua eloquenza e dottrina. Continuò e perfezionò la storia dell'isola che Sernesto lasciò imperfetta. Ma l'opera di Severino, sparsa di contumelie e motti pungenti contro l'abborrita amministrazione romana, lui

vivo, fu tenuta in segreto, per paura dei governanti; e dopo la sua morte occulta pur la tennero, per la stessa ragione, i figli, i nipoti, gli amici. Ond'è che non si propagava nell'isola, in fino a che un C. Agrobante, cittadino nobilissimo e dottissimo d'Olbia, con somma diligenza la purgò di quei passi che più potevano ferire le orecchie e svegliare l'ira dei Romani.

A questa vita di Severino vanno dietro le tre scritture seguenti:

La prima è la storia di Karante, potente cittadino d'Olbia, o a dir meglio la storia delle lunghe e grandi discordie tra le due città sorelle Olbia ed Ogrille; e quindi del passaggio dalla loro alleanza antica alla soggezione d'Olbia ad Ogrille; degli sforzi d'Olbia per iscuoterne il giogo; della gran parte presa da Karante nella indipendenza della sua terra natale; finalmente della rinnovata pace tra gli Olbiesi e Ogrillesi. Non è manifesta la ragione dell'aggiunta di questa storia a quella di Severino. Il Pillito la trovò in un equivoco del trascrittore del codice, che confondendo l'Agrobante d'Olbia, espurgatore della storia di Severino poco anzi citato nel codice, con Karante pure d'Olbia, passò, senza altro, alla storia di costui. Il Vesme poi è d'avviso che nel codice, onde questo fu trascritto, mancasse un quaderno contenente il resto della vita di Severino, e il principio del seguente racconto; il quale forse è tratto dalla storia di Severino.

La seconda è la narrazione delle antiche discordie e guerre tra le due città di Cornus (patria di Severino) e Tharros. È chiaro che fu aggiunta, non tanto perchè Severino nasceva in Cornus, quanto perchè faceva mestieri di riporre nel vero aspetto i fatti relativi a siffatte discordie e guerre. Ne avea parlato Severino nella sua storia, ma vi tacque più cose che potevano recare onta ai Cornesi. Più fedele nel racconto era stato Sernesto, scrittore più antico e non appartenente ad una delle città rivali. Perciò fu trascelta la relazione di Sernesto, tale quale l'avea compendiata il Decastro.

La terza infine contiene la storia delle gloriose azioni d'Amsicora e d'Iosto, tratta da un poema scrittone da Severino in oscuro e difficilissimo stile, ma con verità storica, tanto più manifesta, in quanto il suo dettato era conforme colla relazione prima fattane da Sernesto. Correndo nelle vene di Severino il sangue d'Amsicora e d'Iosto, è ovvia la ragione del nesso tra la vita di costoro e quella di Severino della stessa schiatta.

A piedi di questa terza storia si legge: — *Iam habeo cum aliis — Fulvius magnus scriptor ac poeta celebris natus est in civitate Sulcis* — Questa nota ci dà per la omissione della vita di Fulvio (l'XI fra i XII di Sertonio) la ragione stessa, che si era allegata per la pur tralasciata vita di Sernesto.

§. 6.

Subentra la vita di Tigellio (il III fra i XII). A questa va aggiunta una narrazione brevissima delle vicende di Borate cittadino di Nora, e di Dranke duce dei popoli Iliesi, che nel letto di morte diede in isposa a Borate la sua figlia Fana o Dana.

Tale narrazione ha rapporto colla vita di Tigellio, non solo perchè Borate e Tigellio erano ambidue di Nora, ma anche perchè nella vita istessa si fece cenno della pacificazione con Roma degli Iliesi, capitanati da Tete loro dnce e figlio di Borate e della figliuola di Drancke, come si raccoglie dalla relazione di Antonio di Tharros, contenuta nel Codice cartaceo N.° IV.

§. 7.

Dalla pagina 154' il codice presenta la vita del mentovato Francesco Decastro, scritta in idioma sardesco da certo P. Pira.

I caratteri sono diversi da quelli delle pagine precedenti.

Dopochè si era nel codice più volte accennato agli epitomi del Decastro, parve naturale al possessore del codice lo inserirvi brevi cenni della vita di lui. Eccone il sunto. Francesco Decastro nacque nella villa di Ploaghe. Venne in fama come giovane di molto ingegno, poeta improvvisatore e versato in vari rami di sapere. Il suo padre, grande amico d'Ugone IV giudice d'Arboréa (dal 1321 al 1336) lo spedì ad Oristano per presentare il giudice d'alcuni doni e trattare con lui vari negozi. Caro si rendette al giudice in modo che lo fece poeta di corte ed educatore dei suoi figli, poi giudici, Pietro III e Mariano IV. Vi prese a moglie Donna Beatrice, figlia d'un Don Giacomo d'Amirato, e ne ebbe due figli, Ugone e Truisco, dotti quanto il padre, giuristi di chiara fama e membri della curia suprema dei giudici Pietro e Mariano. Dopo la morte della moglie Beatrice, e del giudice Ugone, tornò a Ploaghe, e là prese a rifare ed ampliare la storia di Plubio, già scritta in Oristano in onore di Ploaghe, sorta sulle rovine della stessa Plubio. Si fece sacerdote, per le preghiere d'Arnosio vescovo di Ploaghe, già suo discepolo. Elevato da costui ad arciprete di quella chiesa vescovile, vi morì vecchio, lasciando lunga brama di sè, per la dottrina, la bontà dei costumi ed i lasciti alla chiesa ed aj poveri della patria sua.

Mentre io credo che in qnesta vita del Decastro intanto non si fece cenno degli epitomi, in quanto era superfluo il farlo, dopo ciò che se n'era detto nel codice; termino la descrizione del medesimo, soggiungendo che nell'ultima pagina vi sono della stessa mano che scrisse la vita del Decastro due linee cancellate, ove stava scritto — *Breve historia de Donnu Arnosio Episcobu de Ploaghe.*

Chiaro è dunque che chi le scrisse, dopo mutò pensiero e cancellatele non procedette più oltre.

§. 8.

Riassumendo quanto fin qui ho detto, trovo che degli otto (fra i dodici illustri di Sertonio), di cui si erano salvate le vite, mercè il lavoro di Deletone e di Narciso, soli cinque figurano in questo codice, cioè Sifilione di Cagliari, Marcobo di Bosa, Marco Tauro di Uselli, Severino di Cornus, e Tigellio di Nora.

Salvate pur si erano le vite degli altri tre, cioè Sernesto di Gelidone, Fulvio di Solci, e Severo di Simaghis, ed esistevano di fatto quando fu scritto il codice; ma qui non si trovano. Quelle di Sernesto e di Fulvio furono ommesse dal trascrittore, perchè le possedeva in altro libro. Non saprei dare ragione dell'altra ommessa vita di Severo, dopochè in quella di Sifilione fu citata, coll'aggiunta, *ut in ejus vita videbimus*.

Posto tutto ciò è manifesto, che quando si trovò il codice di Tharros, le quattro vite, che si perderono per i danni dell'umidità e del tarlo cui esso soggiacque, furono quelle di Prospero e Teomneste di Sorabile, di Ticino di Decimo e di Melchiade di Solci.

Ma se di Prospero di Sorabile e di Ticino di Decimo non ci è rimasta alcuna notizia, non così avvenne degli altri due.

Nel codice cartaceo n. I, a pag. 231 già leggemmo che Sorabile o Sorovile « *fuit patria nobilissimi Theompnestis sculptoris eximii ex marmore, cujus statue plures in ipsa civitate ac alibi servabantur* ». Passo questo che fu confortato dalla nota seguente ». *Hi infelices abitantes* (cioè di Sorabile) *partim Fonni partim Gavoi loca hodie dicta popularunt. Theompnestis vero descendentes dictum locum Gavoi popularunt, ut ex monumentis satis constat, et presertim ab uno molosso, sardice, mastino, ab eodem Theompnesti ex marmore confecto, qui vivus videbatur in dicta villa, de patribus a filiis et nepotibus conservatus, ex quo mastini cognomen tulerunt.*

Viene pure in conforto il codice presente, ove nelle memorie di Tonilo regolo di Sorabile e d'Elena sua figlia si parla *magni festi, quod fiebat in Veneris templo ob IIII statuarum solempnem collocacionem a Sardo Theompneste ipsius civitatis cive ex marmore factarum in quo Elena cum suo viro* (Damio) *convenerat*; e vi si soggiunge, *Damius cum illo eximio sculptore a mundo venerato de sua mira opera congratulabatur eumdemque deprecabatur, ut ei reliquas statuas faceret in Elene viridario collocandas.* Come questi fatti avvennero prima della invasione cartaginese, se ne deduce approssimativamente l'età, in cui visse Teompneste.

Di Melchiade poi e di Fulvio di Solci avevamo anche notizia, mercè il detto codice I (pag. 237, nota f): ove si legge — *Post Severinum scripserunt Marcobus Bosensis Diocletiani tempore, Fulvius et Melchiades Sulcitani post L annos circa, Valentinianus Turrensis circa anno Domini D, quasi omnes poete.*

Ond'è che Fulvio e Melchiade fiorirono nel secolo IV, e Valentiniano (di cui abbiamo in questo codice la storia d'Atinia) verso il cinquecento dell'era volgare.

Giunti a questo punto sorgono molte questioni. La prima si versa nella persona di colui che pose studio a chiarire e salvare dalla totale rovina gli avanzi leggibili dei due

volumi trovati in Tharros. Di prima veduta si offre al pensiero, che nomo fosse di molte lettere ed amatore fervente delle memorie patrie. Però il Vesme (cit. articolo) riflettendo che nel cod. XII (pag. 403, nota E) si trova scritto, che Antonio vescovo di Ploaghe, contemporaneo di Giorgio di Lacon *fuit homo... doctrina clarissimus excellensque poeta qui omnium antiquorum Sardinie poetarum carmina in VIII libros collexit atque comentavit,* credette probabile che quel prelato fosse il trascrittore degli avanzi dei due volumi di Tharros, e così tanto delle otto vite, di cui il codice garneriano ci ha conservato una parte, quanto delle poesie ora intieramente perdute.

Dà pur campo a disquisizione la persona di quel lettore, cui il trascrittore raccomandò la emendazione degli errori che sarebbono potuti occorrere nel copiare gli originali. Nel dubbio che si tratti d'una persona in particolare, o del leggitore in generale come si usa dagli scrittori, non è conceduto il dare una risposta nè anche conghietturale.

Viene poi la questione se il codice presente sia o non un esemplare di quello formato sui due volumi di Tharros. Facile assai è lo scioglierla in senso negativo, non solo in forza delle due citate note alle pag. 5 *verso*, e 51 *recto*, ma anche a fronte dello stesso contenuto del codice.

È vero che nel secolo XV tuttora esisteva un esemplare, ove si contenevano le storie degli otto illustri cui si accenna nella prefazione, simili e poste nello stesso ordine. Ma quello era ben diverso dal presente. Perocchè le vite, per esempio di Corelio, Atinia, Tonilo ecc., che si leggono in questo, non si trovavano nel primo. Ond'è che l'annotatore conchiudeva, essere certo che il trascrittore, nel codice in discorso, per maggiore comodità, inserì quelle altre storie che avevano relazione cogli scrittori memorati nella prefazione, e le trasse dagli epitomi di Francesco Decastro o dagli autori da lui citati o ricordati; in rispetto poi del mutato ordine nella serie degli scrittori, molte poterne essere le ragioni, poco l'interesse di riferirle.

§. 9.

A schiarimento di ciò giova dire che nel nostro codice, oltre le cinque vite di Sifilione, Marcobo, Marco Tauro, Severino e Tigellio tratte dai volumi di Tharros, si trovano, come sopra si è veduto, le storie

1. Di Corelio, duce degl'Iliesi;
2. D'Atinia, figlia di Milete, regolo d'Ogrille;
3. Di Tonilo, ultimo regolo di Sorabile, e d'altri fatti di questa città:
4. Di Karante, cittadino d'Olbia, e delle guerre fra questa città ed Ogrille;
5. Delle discordie e guerre tra le due città di Cornus e Tharros;
6. Delle gloriose azioni d'Amsicora e d'Josto;
7. Di Borate, cittadino di Nora, e di Dranke duce degl'Iliesi;
8. Di Francesco Decastro di Ploaghe, che fiorì nel secolo XIV.

§. 10.

E fuor di dubbio, come si raccoglie anche dalla nota 5 *verso*, che il lavoro primitivo fatto sul codice mutilo di Tharros ricevette, per opera di nuovi raccoglitori d'antichi monumenti, varie aggiunte o dilucidanti o crescenti il dettato; che molte copie ne andarono in mani dei coltivatori delle cose patrie; e che la presente copia è una delle ultime che se ne fecero, dopo le aggiunte dei raccoglitori. Non è pure fuor di proposito che il trascrittore possedesse vari esemplari od intieri od imperfetti del dettato; e per questa ragione ommettesse quelle vite che in altre carte gli stavano davanti. Ma chi mai egli fu? In cima della prima carta del codice si legge — *Liberatus Unalis*. Chi sa se egli fosse il trascrittore, oppure il possessore posteriore del medesimo?

§. 11.

Passando ora a discorrere dell'antichità e sincerità del codice, tanto più franco l'una e l'altra appoggierò, in quanto mi precedette in senso pur favorevole il citato Vesme. Mentre questi le proclamò certe o manifeste, volle appoggiarsi « con una testimo- « nianza di tanto maggior peso, in quanto viene da persona che ad una scienza « paleografica e storica nota all'Europa congiunge una preconcetta diffidenza contro « questi nuovi documenti scopertisi in Sardegna; sebbene, convien dirlo, di quanti « ebbe sotto occhio sempre abbia confessato la sincerità. Nel restituirmi (seguita il Vesme) « il codice garneriano che gli avea dato ad esame, così scriveva » (scritto autografo che sta in mani mie):

« Il codice appartiene certamente al secolo XV. Se il testo del medesimo, che non « ho letto, è una falsificazione, la frode ha da riferirsi a tempi anteriori ».

L. Cibrario

Certo che il solo mettere in forse una falsificazione del codice in tempi anteriori, senza averlo prima letto, mostra da per sè un animo preoccupato in contrario e diffidente. È pur da notare che se uno stesso modo di vedere si portasse sopra le nuove carte di caratteri antichi, che tutto dì si vanno scoprendo, bisognerebbe rinunciare ad ogni progresso storico davanti al pensiero che opera possano essere state d'un falsario. La sana critica invece c'insegna che un monumento antico e genuino nell' estrinseco non debba rifiutarsi, che laddove l'intrinseco presenti manifesti indizi di falsità.

Piacemi qui di riferire le parole che il Vesme soggiunse giudiziosamente — « Ora « io dico che se il codice è del secolo XV, perciò stesso non può essere una falsifica-

« zione; sia perchè una falsificazione di tal genere sarebbe a quel tempo stata impos-
« sibile, e non avrebbe neppure avuto ragione di essere; sia perchè in questo manoscritto
« (e così dicasi degli altri documenti d'Arboréa) si trovano di frequente notizie
« comprovate sincere da documenti scoperti posteriormente, e alcuni anche in tempi
« recentissimi ».

E ne cita esempi, dei quali appunto piglio a discorrere con più ampie particolarità.

§. 12.

A tacer d'altro, nella storia di Corelio e nel codice cartaceo XIII si fa cenno dei fatti guerreschi del console T. Sempronio Gracco in Sardegna. E vengono confermati da Tito Livio in vari passi del lib. XLI certo sconosciuto all'età del codice. Nessuno dei dotti infatti ignora, che esso libro è uno dei cinque ultimi che furono pubblicati assai dopo gli altri da Simone Grineo a Basilea nel 1531 da un manoscritto del convento di Lorsch, che ora si trova nella biblioteca di Vienna.

Nella vita di Sifilione si accenna alla condanna decretata da Nerone del preside Vipsanio Lena. È questa un'altra memoria autenticata da Tacito (Annal. XIII. 30).

Seguita la stessa vita narrandoci che Nerone al dannato Vipsanio avea surrogato nel governo un C. Cesio Arpio. E chi ne potrà dubitare, per quanto vado a dire?

A Sestino, antica Città dell'Umbria in sui confini dell'Etruria nel marzo 1856 si scopersero diverse iscrizioni, fra le quali la seguente:

C. CAESIO. T. F. CL.
APRO. PRAEF. COH
HISPANOR. EQUI
TATAE. TRIB. MILIT
QUAESTORI. PRO. PR.
PONTI ET BITHYNIAE
AEDILI. PLEB. CER. PR.
LEGAT. PRO. PR. PRO
VINCIAE SARDINIAE
D. D.

Lo Spano (Bullet. archeolog. sardo, anno IV. pag. 181) così continua:

Il ch. C. Borghesi che la illustrò con lettera al ch. G. Henzen, inserita nel Bullet. dell'Istituto archeol. 1856 (pag. 140-143) così scrive della suddetta iscrizione:

« Cara mi è stata la terza, essendo rarissimi i monumenti del primo e secondo
« secolo, che giovino alla storia della Sardegna. È noto che essendo stata annoverata
« da Augusto fra le provincie del Senato, fu, come queste, amministrata da un Procon-

« sole. Quindi dovette avere anche essa un legato ed un questore: ma fin qui non ne « conosceva alcuno: ed è questo il primo esempio che me ne sia capitato. Il Cesio « Apro, a cui fu dedicata, ne determina l'età. Nel diploma di Nerone dell'anno 813 « primo fra i dati dall'Arneth, tav. I. p. 27, egli torna a nominarsi per l'appunto « come Prefetto della Coh. II Hispanorum, la quale ivi pure comparisce » *equitata*, « essendo che quel diploma fu concesso Equiti Santi-Maro. Indedunis F.

Mentre dunque ci è forza di emendare il codice leggendo C. Cesio Apro, non Arpio, dobbiamo confortarci con questo argomento incontestabile della sincerità del codice garneriano.

§. 13.

Altre luminose prove di sincerità io traggo dalla vita di Marco Tauro. Vi si scrive che Marco Tauro *cantavit . . . . templi Isidis in Sulcitana civitate restauracionem sub M. Vehiliano*. E chi potrà dubitarne dopo il ritrovamento nell'isola di S. Antioco sulle rovine di Sulcis della seguente iscrizione (1)?

TEMPL. ISIS. ET SERAP. CUM
SIGNIS. ET. ORNAM. ET. AREA
OB. HONOR. M. M. PORC. FELICiS
ET IMPETRATI. *f*. IIII V. A. P. *Des*
M. PORC. M. L. PRIMEG*enius*
MAG. LAR- AUG. R*estauravit*

Illustravala il Gazzera (Mem. della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXXV), e così la spiegava: « Marco Porcio Primigenio liberto di Marco, e maestro dei lari Augusti « restaurò il tempio d'Iside e di Serapide, rifece i simulacri, rinnovò l'ara e gli orna- « menti, non per altro motivo, fuorchè per onorare Marco Porcio Felice e Marco Porcio « Impetrato figliuoli del suo Patrono, per occasione che dai decurioni di Sulci furono « designati quartumviri colla potestà edilicia ».

Seguita il biografo di Marco Tauro scrivendo: *cantavit . . . . suum adventum . . . ad Tibullesiam civitatem parvam, sed amenissimam ac ditissimam, quasi mari circumdatam sicut et Sulcis, et duobus magnis templis ornatam ac aliis mirabilibus edificiis ac statuis decoratam.*

Una prova incontestabile di verità, anche per questo passo, troviamo nel cippo funerario che sta nel vestibolo della Università cagliaritana, con questa iscrizione.

(1) Appena scoperta nel 1819 l'acquistava il dotto norvegiano Giacomo Kayser, e trasportatala in Danimarca la rigalava a quell'illustre antiquario Federico Munter.

D. M. S.
CORNELIAE
TIBULLESIAE
VIXIT. ANNIS Q.
XXIII.
CL. AMARANIUS
PATER. ET. COR
NELIA. VENUSTA
MATER. FILIAE
PIENTISSIMAE. F.

Ecco una giovinetta nativa della città di Tibula, designata coll'aggiunto di Tibullesia, consimile a quello notato nella vita di M. Tauro. E qui mi compiaccio, che io dessi nel segno quando (Bullet. archeol. sardo, anno IV, pag. 135) opinai che l'antica Tibula fosse realmente collocata nella penisola della Testa, nello stesso modo che quelle di Sulcis, di Tharros, ed anche in qualche modo l'altra di Nora si trovavano in luoghi separati dall'isola principale per mezzo d'un istmo. Il La Marmora approvava questa mia opinione (Itinéraire, tom. 2, pag. 462). Ora è sancita col passo della biografia di M. Tauro, dove la posizione di Tibula si rassomigliò a quella di Solci.

§. 14.

La vita di Sertonio ci dà notizia di due presidi della Sardegna, Elpidio (321) e Laodicio. Anche questa è una verità storica. Del primo infatti fa fede la legge I^a *de feriis*, lib. II, tit. VIII cod. Theodosiani, diretta ad Elpidio, sotto la data del 321. Come nel titolo della legge si trova solamente *Imp. Costantinus Aug. Helpidio*, senza indicarne l'officio, nacque dubbio se questi fosse preside della Sardegna. Mercè il codice in discorso ora è sciolto; e l'elenco dei sardi presidi va accresciuto del nome d'Elpidio nel 321. Di Laodicio poi fa testimonianza lo stesso codice teodosiano, nella Legge XII de *accusationibus et inscriptionibus*, lib. IX, tit. I°, che ha la data del 375.

§. 15.

In conferma di questa sincerità vengono le considerazioni seguenti. Nella vita di Tigellio leggiamo che egli da Nora trasferitosi a Cagliari, e quivi fatta lunga dimora, *ex innumeris aliis donis ac legatis liberalitate amicorum ac potentium relictis, in imensum*

divitias adauxit; unde plura emit predia in vicinio amphitheatri, ibique edes extruxit indigenis marmoribus ornatas, innumeris distinctas cubiculis, parietibus tectorio loricatis, pavimentis musivis ornatis, sive Herculem leonem inusitate magnitudinis jugulantem, sive Apollinem, una cum Musis suas quasque artes exercentibus, diem illuminantem, sive Orpheum modo lyra feras cicurare, modo in inferis umbras soporare, Plutonemque et Proserpinam carminibus flectere nitentem, vel denique Amphionem saxa ad struendos muros Thebanos lyra habentem representantibus: maxime pulchritudinis opera, a libertis et servis, quos in magno numero habebat, confecta.

Ciò tenuto in mente, si faccia attenzione al fatto che vado a riferire.

Nel **1707**, mentre certo Giovanni Saba arava un sno campo vicino alla chiesa di San Bernardo nel quartiere di Stampace in Cagliari, avvenne che uno dei buoi ponesse il piede in un buco d'una vòlta che stava sotterra. Scavandovi per entro scoperse tre camere: una aveva il pavimento in marmo bianco; le altre due, di mosaico fino figurato. Dei marmi foce vendita, ricavandone da **2,400** lire; nella maggior parte li comprarono i Padri Gesuiti che ne ornarono la loro chiesa di S. Michele nello Stampace. E ricoprì di terra il mosaico.

Il governo spagnuolo avuto lingua di questo scoprimento, obbligò il Saba a manifestare il luogo, dove stava il mosaico. Si scoprì allora un pavimento, nel quale era figurato Ercole, coperto con una pelle di leone e colla clava in mano, circondato da vari animali ed alberi. Imbarcato per Barcellona, i Barbareschi predarono il bastimento che ve lo conduceva. Come il governo non gratificò il Saba, egli si rimase del palesare l'altro mosaico.

Nel **1762**, mentre il cavaliere Gemiliano Deidda stava esplorando le reliquie dell'antico acquidotto cagliaritano, per mezzo d'uno dei figli o nipoti del Saba che vi lavorava, ebbe cognizione del luogo dove stava il taciuto mosaico. Data mano agli scavi, il **16** giugno fu scoperto: e vi si trovò la figura d'Orfeo con una lira in mano, circondato da vari animali ed alberi. Il vicerè Alfieri avendone informato il ministro Bogino, questi ordinò che il mosaico fosse trasportato a Torino. Così fu eseguito; e perciò ora se ne adorna il museo torinese. **(1)**

Posto tutto questo, e considerato che la chiesa di S. Bernardo sta dirimpetto alle rovine dell'antico anfiteatro di Cagliari, io conchiudo col Vesmo, scrivendo che la « corrispondenza sì dell'argomento dei mosaici, come del luogo dove furono trovati, e « l'ampiezza e la ricchezza della casa non lasciano dubitare che questa fosse appunto

(1) Vedi Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, anno X e XI, vol. 1°, pag. 53; il Bullettino archeologico sardo, anno IV, 1858, pag. 161, e la Relazione del pavimento in mosaico scoperto in un campo vicino a S. Bernardo in Stampace, fatta da Don Gemiliano Deidda, in data 5 Agosto 1762, che esiste in questi Archivj governativi.

« quella di Tigellio, descritta dal suo biografo; del quale così viene confermata in « mirabil modo la narrazione, che a primo aspetto pareva avere alquanto del favoloso ».

§. 17.

Dando ora conto del disegno di questa appendice, debbo avvertire il leggitore di quanto segue.

Il codice si produrrà tale qual è, salvo le interpunzioni che ho creduto dovervi introdurre.

Come già scrissi, presenta aggiunte marginali ed interlineari. Il Pillito raffrontando i loro caratteri con quelli del testo, le crede della stessa mano di chi lo trascrisse; e ripete le prime da ommissioni di parole osservate nell'atto della copia, le altre da ommissioni osservate dopo copiato il testo, e confrontata la copia coll'originale: motivo per cui l'inchiostro delle linee sarebbe diverso da quello delle altre. Se non che può credersi che alcune di tali aggiunte siano interpolazioni.

Queste aggiunte formeranno parte del testo: segnate le prime fra parentesi quadrate [ ] le seconde fra due ✠ ✠. Quelle che si possono credere interpolazioni avranno la lettera *a*.

Vi sono anche vere annotazioni marginali di caratteri diversi e posteriormente fatte da altra mano ad illustrazione del testo. Queste verranno indicate con lettere majuscole.

Il testo verrà da me illustrato con note a piè di pagina, che avranno numeri arabici.

Nei margini si numereranno le pagine *recto* e *verso* del testo colla lettera, *a* per le une, e *b* per le altre: ad ognuna delle pagine risponderà una linea verticale nel testo medesimo.

Dopo verranno:

1° Una mia memoria, col titolo, *Illustrazioni ed aggiunte alla storia di Sardegna del Manno,* che comincierà dal periodo cartaginese, e si estenderà sino al 375 dell'era volgare.

2° Un'altra specialmente consacrata alle condizioni delle lettere e scienze nell'isola, ed agli uomini illustri che vi fiorirono nel periodo romano.

3° L'elenco dei supremi rettori dell'Isola sotto lo stesso periodo; di cui non si avea notizia prima dello scoprimento delle carte di Arborèa.

TESTO

IN FRONTE ALLA PRIMA PAGINA

LIBERATUS UNALIS

NELLA SECONDA CARTA *RECTO*

ASSIT PRINCIPIO SANCTA MARIA MEO

Civitas Phausanie — quam ex antiquis Olbie ruinis pius Civis Phausus (1), post illius excidium a Romanis barbare peractum, cum Olbienses de eorum vexacionibus gravati pluries contra eos insurrexerunt, reparavit ac cum suis sociis redificavit, nomenque Phausanie a suo proprio vocativo nomine imposuit — clarissima fuit, non solum quia post Karalitanam metropolim Xp̄ti fidem amplexa est, sed etiam ob eximiam et singularem doctrinam atque integerrimam vitam sui Episcopi Simplicii, qui in eadem martyrii palmam consecutus est. Set magis clara ac famosa evenit propter ejusdem nobilissimum civem Sertonium, qui eam non solum cum suis scriptis et poesibus, set etiam cum antiquorum librorum diligenti collectione illustravit. E suis carminibus, que de temporis voracitate eripi potuerunt, he de eodem pauce memorie supersunt ac colligi possunt; nam ejus vita a magno Deletono (2) composita quasi penitus perivit.

Ejus pater vocabatur Noria, unus ex primis nobilissimis honestissimisque Phausanie civibus qui in ejusdem patrie utilitatem varia gloriosa munera substinuit, et, ut idem Sertonius as-

(1) Nel cod. n. I e nel foglio n. XI il riedificatore d'Olbia si appella Fausano, lo stesso del Fauso qui nominato — Il La Marmora (*Itiner.* tom. 2°, pag. 267) fu d'avviso, che l'antica Olbia fosse stata distrutta dai Vandali invasori dell'isola. Ma da questo documento, conosciamo che lo fu dai Romani, irati per le molte ribellioni di quei popolani; e che S. Simplicio fu vescovo non già d'Olbia ma di Fausania. E siccome il suo martirio avvenne nel 303, dell'era volg., giova riferire ai tempi anteriori la caduta d'Olbia.

(2) È questi l'autore del Ritmo di Gialeto. V. Pergam. n. I.

serit in suo epigramate VI, etiam rhetoricam legit. Nec he graves cure ejus animum a studiis
declinarunt: multa enim scripta greco ac latino sermone composuit, et varia carmina edidit.
Cumque suma prudentia ac rerum experientia preditus esset, multa consilia in rebus gravibus
2b suis concivibus dedit. Xp̄ti fidem amplexus est sub Costante (1) imperatore /, ac Marco Vitale (2)
Sardinie preside, etatis sue XXIII°: obiitque anno CCCLXXVIII°, cum LIII annos haberet (3). In
tertio vero ejusdem Sertonii libro de Alexandri Diaconi vita dignoscitur, quod ejus patruus
erat Archiepiscopus Karalitanus ✠ nomine ✠ Iustus, qui Sancto Lucifero successit, cuius vite
sanctitatem, doctrinam, erumnas, mortem denique ac miracula mira elocutione in IIII libros
descripsit (4). Eodemquo Sertonio teste ac aliis scriptoribus, scimus, quod ipse Iustus erat
valde doctus ac sumis virtutibus ornatus; ita quod anno CCCLXXI°, Dei vocem potius quam
Karalitanorum vota suscipiens, e montibus, ubi ab anno CCCLVI° ad vitam heremiticam am-
plectendam se contulit, illam sedem pastore orbatam consessit (5): ubi illos IIII libros primum,
inde alia plura scripta exaravit, que a suo piissimo successore Omodeo (6) comentis aucta
fuere circa annum CCCXII^m (7).

Ceterum ex ejusdem Sertonii satiris X et XVII innotescit quod ejus avus vocabatur Rufus;
qui, anno CCCXXI° sue etatis XXXVIIII, sub Elpidio (8) Sardinie preside, Xp̄ti fidem amplexus
fuit, Karalitano archiepiscopo Quintasio (9) procurante. Ad quem venit, sui nepotis Protii
hereditatem assequendi causa; qui sue sororis Severine unicus erat filius: in qua causa multum
archiepiscopi vox et auxilium profecit. Habetur quoque quod Rufus uxorem duxit Placidam
coevam. Et idem Sertonius, in suo poemate de martirum constantia, non solum sue avie
nomen sct etiam sue vite honestatem eximiamque pietatem nobis retulit. Scripsit enim quod,
sevissime Imperatoris Diocletiani persecucionis tempore, precipue in dicta civitate Karalis, ubi
evangelium uberiores fructus pertulit quam in aliis insule civitatibus, nam in eadem, uti an-
3a tiquior et dignior magisque populata, / Beatus apostolus Paulus, uti in Siphilionis vita melius
continctur, Xp̄ti doctrinam predicavit — eadem Placida inquam cum suo fratre Marco Diacono,
qui varia Sanctorum martirii acta exaravit, Xp̄ti precepta ac fidei misteria secrete juvenes
docebat, ac martirum corpora, una cum sua matre Vera fratreque Victoro aliisque fidelibus,
noctu exquirebant, ac eorum sanguinem pie serbantes, ac varia horribilia martirii instru-
menta, uti atletharum memoranda trophea ac victorie signum diligenter colligentes, in tumulis
reponebant, in suo vastissimo horto (10) non longe a portu Karalitano posito, ipsorum
vite periculis, loci distantia, duris laboribus, prosidisque ac impiorum satollitum furore non
curatis.

(1) Costante figliuolo di Costantino il grande.

(2) Questo preside nel 348 è nuovo per la storia sarda.

(3) Dunque Noria nacque nel 325.

(4) Questo concorda colla Pergam. II pag. 117, dove tra i libri della biblioteca di S. Saturnino brucciati dai Saraceni si rammenta *unum* (librum) *de Iusto Epo Kalar. super morte et miraculis de sto Lucifero teste ocolari cui soccessit.*

(5) Da questo passo si può argomentare che S. Lucifero morisse nel 371.

(6) Nome nuovo nella serie dei prelati cagliaritani.

(7) Questa data è manifestamente errata. Non è fuori di proposito che vi manchi un C. e che quindi si parli dell anno 412.

(8) A questo Preside si riferisce la legge 1ª cod. theodosiani, de feriis.

(9) Serve questo a provare che Quintasio nel 321 sedeva già sulla cattedra cagliaritana.

(10) È chiaro che si allude ai territorj, dove oggigiorno esistono le chiese di S. Saturnino e di S. Lucifero, poco distanti dalle rive del mare, ove anticamente era il porto di Cagliari.

Sertonius itaque majorum suorum vestigia plectens literis incubuit, adeo ut sue etatis ✠ anno ✠ XX° in civitate Karalitana rethoricam docuit, a Laodicio (1) Sardinie preside obtatus: qui tamen graciose obtinuit quod vi predecessori suo Lucio Mario (2) pluries denegatum ✠ fuit ✠, utpote tiramnum avarum vexatorem populorum — quiquo conjuracionem / contra eumdem a Sardis tentatam crudeliter vindicavit: et hoc denegatum fuit, se egrotantem Sertonio infingente. Tanta vero sue excusationis causa in sua satira XVIII dignoscitur: nam injustus ille preses aditus omnes percludebat, ne Sertonii frater Antonius appellationem a sua injusta sententia apud pretoris Italie prefectum interponeret, ac falsum dignosceretur testamentum, quod viva voce in sui amici favorem a suo suocero Amone conditum dicebatur, falsosquo testes punirentur. In hujus urbis comodis serius philosophie ac aliarum scientiarum studiis Sertonius incubuit, ac sumorum poetarum poemata, precipue Tigellii, Farselii, Phileti (3) et Phoceni de Sardinia, ac aliorum poetarum antiquorum, ac magna ex parte memorie mandavit. Ex quibus ita ejus animus accendebatur, ut brevi sumus poeta evenisset. Primus enim ejus opus illud fuit dignitate comendatum do amplectenda nempe antiquorum sapientia ad humanos / corruptos mores corrigendos et juvenum animos ad illorum virtutes alliciendos. Hinc patrie amore ductus insulam totam inde Italiam perlustravit, Sardorum illustriorum opera, epistole, commentaria ac alia quevis monumenta vel scripta undique perquirens. Cumque multa preciosa collexisset, una cum aliis factis a tradicione servatis, aliisque perplurimis lapidibus et laminis encis, que ad eorum singulos referebantur, passim in tot fasciculis in ordinem obligavit; ut cum satis essent ad opus perficiendum, ipsorum hominum historiam eformaret: unicuique vero ex dictis fasciculis Sardi illustrandi nomen imposuit. Nomina autem hec fuerunt — Sernestus Gelidonensis — Severinus Cornensis — Tigellius Norensis — Siphilio Karalitanus — Marcus Taurus Usellensis — Severus Simachensis — Prosperus et Teomnestes Sorabilenses — Ticinus Decimensis — Marcobus Bosensis — Fulvius et Melchiades Sulcitani (4). Que omnia discuntur ex Theoti / vita a Deletone exarata (5). Set sui muneris gravibus curis distractus, hinc filiorum educationi incumbens, nam sue etatis ✠ anno ✠ XXVII Arseliam nobilissimam pulcherrimamque uxorem duxit — uti in epigrammato VI adparet — ex qua VII habuit filios — Servius — Lucius — Sina — Vera — Curtius — Cecilius — Iulia: denique artis poetice studio inflamatus — ex quo multas satiras, poemata et alia perplurima carmina edidit — nec illas collectiones auxit nec supradictas historias redegit. Multo minus ejus ✠ filius ✠ maior Servius, qui dum hoc opus incepit, suo etatis XXXVII, obiit: ac demum anno CCCCXXXXI°, sue etatis LXXX (6) laboribus, angustiis, sue patrie pessimi regiminis dolore, ac etiam annis opressus, vitam finivit.

3b 4a 4b

Supradicta fascicula vero a Sertonii heredibus servata, et ob dominorum timorem diu oculta, / ac postremo penitus ignota in Phausania remanserunt usque ad tempus primi lu- 5a

(1) Preside già conosciuto, colla data del 375 dell'era volgare.

(2) Nome non prima conosciuto nella serie dei Presidi.

(3) Questi quattro grandi poeti sardi furono pure celebrati da Deletone nel suo Ritmo (Perg. I). Siccome qui si legge *Phileti* (Fileto) rimane dubbio che non sia un errore dell'amanuense notico la lezione della Perg. I *Pilito*. Del resto il nome *Pilito* non era nuovo ai tempi romani. Si ha infatti memoria d'un L. Otacilio Pilito libertino, maestro di Pompeo Magno, il quale scrisse le gesta di questo e di suo padre.

(4) Di questi illustri nomi ci vengono nuovi quelli di Sifilione di Cagliari, di Marco Tauro di Uselli, di Severo di Simagis, di Prospero di Sorabile, di Ticino di Decimo.

(5) Di questa vita di Teoto si fa menzione nel cod. cart. n. I, pag. 227.

(6) Dunque Sertonio nacque verso il 360.

dicis Gallure Nicolai, regis Ialethi fratris. Qui, cum hec inter alia preciosa comperisset, ea predicto suo fratri misit. Ex quo supradictus Deletonus ac Narcisus rethor, doctissimi Karalitani ac poete celebres, materias ac monumenta in unoquoque fasciculo contenta perpendentes, ex eisdem ac ex aliis memoriis, que colligi denuo potuerunt de ejusdem Ialethi mandato, uniuscuiusque ex supranominatis viris vitam composuerunt, ac in unum librum continuarunt: et in altero Sertonii vitam ejusque reliqua carmina, ac dictorum virorum scripta, sive potius fragmenta, diligenter protulerunt — ut hec et alia supradicta etiam in Theoti historia idem
5b Deletonus asserit. Hi duo / pretiosissimi Libri sive eorumdem exemplaria demum post tot temporum vicissitudines in Civitate Tharro, uti adparet ex antico condaghe, inventi fuerunt, set in multis locis humiditate marcidi ac in aliis a tarme corrosis: ita quod de XII dictorum virorum historiis, VIII tantum, set non omnes integre, supersunt, nam reliquè aut principio vel fine carent, aut eorum scriptura nomenquo auctoris evanuit: quod similiter evenit de eorum carminibus vel scriptis (A). Hec singula fragmenta ergo quorum nimis dificiles characteres cum magno labore ac suma molestia legi, tibi, lector, ofero, tuoque bono sanoque intel-
6a lectu subiicio, teque rogans, ut eorum archetypa denuo / legens ac melius explanans, mee ignorancie menda benignus corrigas. Quod cum mihi gratum facies, bene eciam de patria promerebis.

Vitam Sernesti gelidonensis
jam habeo in alio libro

Siphilio magni nominis philosophus, ortum habuit Karali, eoque die; quo solempni pompa celebrabantur quinquennalia Tiberii (1), ejusque pater ad hecatomba immolata inter spectacula adsistebat. Vix adolescentiam egressus Siphilio sibi devinxit animum cujusdam Davidis, viri docti inter Ebreos, qui sepe eum hortabatur, ut coram tribus testibus sue gentis se adstrin-
6b geret ad observandum VII noachidarum mandata (2). Sed ita divina disponente gratia / factum ut Paulus, qui paullo ante libertatem adeptus fuerat a sua custodia, cum iter disposuisset ad predicandum Hispanis, ad Karalitanum litus apulerit (3), et ecclesiam a Clemente gubernatam visitaverit. Quod cum rescivisset Siphylio, eo quod flagrabat desiderio cum viris doctis conversari, eorumque doctrinam internoscere — magnum enim erat nomen Apostoli non solum ex testimonio Clementis, sed etiam multorum qui Roma veniebant — ad eum se contulit, et invenit in cenaculo edis Clementis, circumdatum magna multitudine virorum, mulierum ac puerorum: quibuscum gaudium superabundantem quo afficiebatur significantem, ob aceptum
7a evangelium sui domini Jhesu Xp̄ti, eosque ut starent firmi in fide hortantem / Apostoli verba, magis quam amici sui suasiones, cordis intima Siphilionis penetrarunt statimque militie Xp̄ti adscribi postulavit, quod et obtinuit. Uxor vero Torpilla, sugestione cujusdam Carnite, adversa

(A) Aliud hic dicit auctor, aliud verius in hoc libro videtur. Iccirco est evidens quod novi collectores, inter quos Ep̄us placens ultimus, alia invenerunt et adiunxerunt, ubi aliquod omissum fuit. Et etiam clarius adparet, quod hic liber est ex ultimis transumptis post factas adiectiones ex historiis non ex tragediis dictorum hominum.

(1) Cioè nell'anno quinto dell'imperio di Tiberio, ossia nell'anno 18 dell'era volgare.

(2) Noachidi, come che si dicesse ai discendenti di Noè. I precetti dei Noachidi sono quelli che i Giudei dicono di essere stati dati da Noè e dai suoi posteri; i quali non contengono, che il diritto naturale, e sono d'una pratica indispensabile per tutti gli uomini.

(3) L'arrivo a Cagliari di S. Paolo è mentovato anche nella perg. II, pag. 117; nella epistola pastorale del 740 compresa nella perg. V pag. 184, e nel cod. VI, pag. 281.

batur. Ast non diu in sua cecitate remansit, ac una cum marito, familia tota, ac ducentis servis baptismum suscepit. Fuerunt etiam eo tempore ex LXXX millibus VIII mille et D Karalitani cives, qui fidem Xp̃ti receperunt: tot a IIII diebus, quibus Paulus moratus fuit. Siphilio nunquam ab eo recessit, omniaque verba ejus notis compendiariis [ab Arrio in Sardiniam introductis] (1) scribere studuit: et ut in posteros memoriam perennaret, eo ipso in loco, nunch ecclesie Sancte Marie in / portu, ubi una cum aliis fidei lumen recepit a Paulo has 7b
cubitales literas

II

A. P. F. D.

sculpi curavit in magno et antiquo lapide (2) — quas literas, habita ratione constantis traditionis, nec non maxime venerationis quo habebatur lapis ille, Severus Simachensis, ut in ejus vita (3) videbimus, ita interpretatus est — Hic Apostolus Paulus fidem dedit. ✠' Et omnia supradicta de Apostoli adventu et de Siphilionis conversione idem Severus refert ✠. Habetur de Siphilione, quod ea tempestate, qua popularis tumultus Karali excitatus fuit, causa avaritie cujusdam Vipsani Lene presidis (4), ipse, juvenis licet annorum XXXVII, atamen suorum concivium animos sedavit: spondens, se ad consulem Quintum Volusianum (5) amicum suum rescripturum, ut apud / Imperatorem 8a
causam ageret, qui profecto suorum fidelium subditorum oppressori penas meritas esset daturus, nullam ✠ vero ✠ ipsis privatam ultionem licere. Nec spem fefellit eventus: nam ut Nero rescivit, exilio Vipsanium dampnavit. Hoc factum occasionem prebuisse videtur Siphylioni librum scribendi, cui titulus — *de modo quo injurie reparande* — [' quod C. Cesio Arpio justissimo ac onestissimo Sardinie proconsule (6), qui balnea, portus, itinera, teatra ac alia similia restauravit ac

(1) Si raffronti questo passo col cod. XIII pag. 426.

(2) Si parla della chiesa di S. Maria del porto a piè del colle di Bonaria in Cagliari, ora profanata. Di questa gran piatra, distrutta dai Saraceni, si fa cenno nella Pergam. II, pag. 117.

(3) Questa vita, di cui Serlonio avea raccolto i materiali, andò perduta.

(4) Coincide colla storia di Tacito, (annal. XIII, 30), ove si legge che Vipsanio Lena fu condannato *ob Sardiniam provinciam avare habitam* (anno 56).

(5) Questi appunto era console a Roma nell'anno 56.

(6) Il governo di questo rettore dell'isola è confermato dall'iscrizione, nel marzo del 1856, trovata a Sestina, antica città dell'Umbria in sui confini dell'Etruria, e così concepita:

C. CAESIO. T. F. CL.
APRO. PRAEF. COH
HISPANOR. EQUI
TATAE. TRIB. MILIT.
QUAESTORI. PRO. PR.
PONTI. ET. BITHYNIAE
AEDILI. PLEB. CER. PR.
LEGAT. PRO. PR. PRO
VINCIAE. SARDINIAE
D. D.

Dunque si legga nel codice *Apro* non *Arpio* — V. Bollett. Archeol. anno IV. pag 181

auxit, teste Marcobo ac Melchiade, dicavit]. In quo quidem libro ex Justi Episcopi (1) testimonio,
sane philosophie moralis thesaurus absconditur. Insuper et alium scripsit librum, post suam
ad fidem conversionem, contra quemdam Petronium poetam — *De premiis atque supliciis alterius*
vite — quem citat Fulvius afferens fragmentum hoc. Ast saltem « ego in vite moderatione vite
8b « presentis/solatia ex sana philosophia petebam (*cum esset infidelis*), id precipue curans ut placide et
« pacate aliquando mortalitatem explerem. Tu vero in manducatione et potu fidissimus epicureorum
« sectator beatitatem concludis, queque a nostris poetis tradita tamquam deliria irrides. Modo
« (*Xpĩanus*) lethum veluti aditum ad eternam beatitatem considero ac in votis habeo, quam
« ut illud amplius perhorrescam: sopor enim quidam mihi videtur. Itaque et delicias et erumpnas,
« divitias et pauperiem vite hujus parvi pendeo » Inde exorte improborum contra ipsum perse-
9a cutiones, quas ut declinaret, capta nocturnarum oportunitate / tenebrarum, una cum
Anno Tiberii II (2) uxore navim conscendit, Alexandriam navigaturus: quo cum pervenisset ipsum Annianus (3) in
comunionem admisit et hospitio excepit, toto sue more decennio. Contigit autem ut Titus
Cesar, Siphylionis uxoris consanguineus [vel affinis, aut amicus, ut fertur] consul renunciatus
fuerit. Hujus itaque opem imploravit, ut, monito, hac super re, Sardinie preside, patriam repetens
posset ibidem serenas dies agere ab omni molestia liber suorum paucorum inimicorum adhuc
superstitum et etiamnum in infidelitate obstinatorum: quos inter numerabatur quidam medicus
nomine Calvillus a Ferentino (4): de quo postea, cum sermonem faciam de morte Titi
9b Vespasiani ex / veneno a fratre Domitiano, ut nonnulli suspicantur, propinato (5) Acceptis
itaque ab Anniano literis pacificis (6) secum ferens eulogia (7) Siphylio conscendit navim que
Siracusas vela dabat: V° autem navigationis die sue carissime Torpille mortem plorare neces-
sum fuit: et eo maxime quod Peonum vel Ichtyophagorum sepolturam dare debebat in mare.
Aliquantulum vero solatus fuit a navis gubernatore, eo quod non longe a terra abesse cognoscens,
ventumque secundum pollicitus fuit, prope Pyrgum (8) apulsuros ibique sancte femine corpus
posse sepulture mandare. Igitur navi ad optatum portum perventa, sanctoque illo cadavere
10a pretiosoribus vestibus ornato pius conjux triduo juxta illud / veluti excubias egit, fundendo
autem preces: ac demum terre mandavit, humo quantum satis fuit egesta, ad radicem palme
supine, vultu ad orientem converso (9).

(1) È il Giusto vescovo di Cagliari mentovato nella vita di Sertonio.

(2) Questa nota marginale è manifestamente errata. L'anno II. di Tiberio risponde al 15 dell'era volgare. E come può combinare coll'anno 56 in cui avvenne il fatto precedente di Vipsano Lena, e coll'anno 70, del primo consolato di Tito Cesare figlio di Vespasiano?

(3) Era vescovo d'Alessandria, e successore dell'Evangelista S. Marco che fondava questa chiesa. Vedi Schelstrate, *antiq. eccl.* tom. 2. pag 333.

(4) Oppidum Latii in finibus Hernicorum, nunc *Ferentino*. Forcellini.

(5) Dione Cassio compendiato da Sifilino (lib. LXVI., 26) scrisse, d'esser corsa la fama, che il fratello Domiziano avesse dato la morte a Tito.

(6) Circa alle lettere dette *pacificae* veggasi il Baronio, annales, an. 142, n. VII.

(7) Secondo il Ducange, *Eulogia erant donati panes qui in Ecclesia offerebantur ad sacrificia et benedicebantur — et distribuebantur iis qui ob impedimentum quodpiam diebus festis et dominicis comunicare non erant parati.*

(8) Nel La-martiniera si legge. Pyrgi, ville de la Messénie selon Etienne le géographe. Ortelius croit que c'est la ville Pyrgos qu' Herodote met dans l'Arcadie et dont Pline appelle les habitans pyrgenses. Tite Live, L. 27 c. 32 met dans l'Elide un lieu fortifié nommé Pyrgos, et Polybe l. 33, n. 77 connôit une ville de même nom dans la Triphylie. Peut etre ajoute Ortelius, est il question dans tous ces auteurs du même lieu, car toutes ces contrées etoient voisines.

(9) I riti di questa sepoltura sono conformi a quelli dei primi Cristiani, descritti dal Fleury — *Costumi dei Cristiani*, pag. 132 (vers. ital. *Genova* 1800).

/ Marcobus Arrii filius fuit Bosensis, sed uxorem Karalitanam ducens Karalibus vixit. Hujus 10b
animi probitas usque ad hec tempora comendatur. Tanto amore erga patriam snccendebatur,
teste Fulvio, ut Romanis obediens, eisdem uti patricius comiter utens, parum fideret, eosdem
quodam odio haberet, utpote populorum vexatores, provincialium contemptores, seque non
homines sed diis pares magisque credentes. Oderat etiam hornm dominorum superbiam atque
audaciam, eo quia ex Corelio descendebat, celeberrimo fortissimoque Sardorum duce, cujus
memoriam ac acta perillustria ab avis servata nedum in libris sed etiam in tabulis depicta
/ in suo domus parietibus venerabatur. Anno sue etatis XVIIII vel circa, Corelius (1) ad Kara- 11a
litanam urbem eventus ut Sebasis, sui patris amici, protectionem imploraret, eamque apud
M. Faustum Sardinie presidem (2) contra sui tutoris Marcelli factum interponeret, a Karalitanis
patriciis excitatus Xpti fidem amplectari parabatur: imo quodam sacro carmine in Sancti Pon-
tiani laudem edito perlecto, cum ipsius Sancti corpus ex insula Romsm solempniter ac reli-
giose exportabatur (3), sanctum baptisma expoposcit: sed suo amice Curillo illecebris blandi-
ciisque obductus a proposito declinavit, ipso Marcobo ita referente in sua epistola Rome exa-
rata ad Sanctum Iuvenalem tunch Karalitanum archiepiscopum, per quam certiorem facicbat
de sua egritudine ac tandem / Xptiane fidei professione, nec non eum deprecabatur ut ad 11b
verum Deum ejusque filium Ihesum Xptum oraret, ut sua gravia pecata ac diuturnam sui
cordis duritiem dimitteret. Erat autem Curilla Porcii Karalitani patricii filia, mira corporis ve-
nustate ornata, quam Marcobus primum in amphiteatro vidit, deinde apud Sebasim ejus vocem
dulcemque sermonem audivit, simulque ipsius amore incenditur, eamque post aliquos annos in
uxorem duxit. Quamvis vero Marcobus idola coleret, Xpianos minime molestiis aficiebat, nec
eorum delator unquam fuit, quum uno amoris vinculo omnibus Insulanis adhescrat. Quapropter
premente Valeriani imperatoris persecutione, Marcobus cognatum suum Zerpium, / ejusque 12a
duos amicos Xpanos domi habuit, ac fuge locum prebuit. Cumque hoc ad aures Antonii tunc CCLIII
Sardinie presidis (4) pervenisset, Marcobum coram se advocatum interrogavit anne Xpanos
oderet? Cui Marcobus respondit — se non posse odio habere quos pacificos ac mites in civi-
tate dignoscebat. Qnibus verbis excandescens Antonius dixit — ergo Xpianus es. Marcobus
autem respondit — non sum: me enim vidisti in solis (5) templo idola colere; cumque velis
coram omnibus noviter sacrificia oferam: Sardum potius me credas, qui Sardos ac etiam
omnes homines cujuscumque religionis sint, nisi crimine cominutos, semper dilexi ac diligam.
Hinc Antonius / magis exardescens dixit. Quod maximum in Xpianis expectas crimen? nonne 12b
ipsi Imperatoris edicto his proximis diebus publicato resistunt, quemadmodum et tu tuis operibus
obfuisti? His dictis impius preses Marcobum in Noram relegavit; ac mense exacto, aliquorum
improborum calumpniis fidem prebendo in illius civitatis carcerem detrusit. Que cum resci-
visset ejus libertus Arpius — qui ex Iliensium gentibus oriebatur — verensque ne sui domini
vite insidiaretur — erat enim Antonius valde crudelis — efodiens subtus fundamentum sui
carceris, in quo etiam detinebatur cum tribus aliis Sardis fortissimis, inter quos erat Perehus
ipsius Arpii afinis atque ex Iliensibus exortus, secunda sorte evasit. Cum sociis Karalim venit
armisque apud / Marcobi uxorem ac eximia numi quantitate comparatis, Noram profectus est. 13a

(1) Leggasi — *Marcobus*: è chiaro l'errore.

(2) Preside finora ignoto.

(3) Questo trasporto dovette seguire tra il 238 ed il 250, nel quale intervallo la Chiesa stette in pace, prima della persecuzione di Decio. Dunque Marcobo nacque nei primi decennii del secolo III.

(4) Preside finora ignoto.

(5) Di questo tempio del sole in Cagliari si parla nel Cod. cart. II, pag. 241.

Hinc carceris custodibus, qui prope mare estabat, piscator se infingens, noctu intrepida agres-
sione exterritis atque evictis, Marcobum liberavit, cumque in Iliensium montes, sociis etiam id
consulentibus, aduxit; amplissimoque tugurio vasta innixo spelunca constructo, ibi a presidis insidiis
✠ quod multi Xpiani facere solebant persecucionis tempore ✠ᵃ — omnes tuti morabantur,
simul cum tribus ex militibus Sardis supradicti carceris, de fuga Marcobii consentientibus. Hinc
Curilla a sociis apud virum suum deducta, ne iniquus preses in eam suam rabiem efunderet,
Marcobus, nullis curis agitatus sed sua sorte contentus, viciniorum Iliensium pastoribus incolis-
13b que veneratus, omnibus necessariis vite subventus per VIIII annorum decursum cum / omnibus ac
CCLX* etiam Zerpio illuc convento, ibi moram felicissimam traxit: quousque tandem, imperatore Gallieno
(1) pace ecclesie ac Xpianis omnibus restituta, utilibus proficuisque Karalitanorum patriciorum in-
tercessionibus apud Feliccm (2), tunc Sardinie presidem humanissimum, pro eo prestitis, Karalim
rediit, eique omnia sive honores sive bona in integrum restituta fuere. Marcobus itaque totius
insu le pace ac tranquillitate fruens, comodius suis studiis incumbuit. Set tandem neva infortunia
sue patrie evenerunt. Marco Claudio imperante (3) Sardiniam regebat Polisius, (4) qui, meretricibus,
circumvallatus, omnibus nefandis vitiis coinquinatus, auroque nunquam satiatus, Sardos omni ve-
xationum genere laxabat, porcosque, capros, boves aliaque perplura, nedum ad sua luxuriosa
14a obscenaque / conviyia aparanda, verum etiam ad amicos Rome degentes depascendos, extorquebat.
Flebat Marcobus sub sue patrie angustiis, suisque concivibus vexationibus ac infortuniis exagitatis
sedulo opem ferre conabatur, ac ad patientiam hertabatur. Ajebat enim, innocentiam tandem
triumphari — iniquorum vitam breviorem esse. Polisium vero comiter monebat, eique populorum
animi egritudinem caute tamen deoperiebat. Ast Polisii audacia ac nequitia erumpente, varie Insule
civitates, ejusdem Marcobi secretis suasionibus, legacionem Romam miserunt ad compescendam
14b tanti hominis licentiam eferatam: sed frustra, quia vini amphoras, / aliaque neva Polisii dona
✠ perplurima ✠ Romam preiverunt. Sardi itaque tante patientie laxi jam insurrectionem mi-
nabantur, insidiasque Polisii vite parabant, Marcobii monitionibus sepositis. Set tamen Marcobi
omen expletum est. Polisius enim, suis nefandis libidinibus epulisque magis insidens, easdem
miserrime cum anima expuit: atque Elidius (5), temperantior justusque, in Insule gubernaculo
detestabili presidi successit. Marcobii ergo prudentia comendata fuit nedum a Sardis, set etiam
a Romanis: quorum multi ejus amicitiam procurarunt: inter quos eminebat Marcus Ticinus,
15a qui pluries in Sardiniam venit, ac varia oficia exercuit pie ac honeste apud Sardos se gerens.
CCLXXXIIII Set cum a Diocletiano imperatore Cesaris procurator ac Sardinie preses post Barbarum esset
constitutus (6) a bono paulatim declinavit: nam aliquando mitis ac humanus erat, aliquando
iujustus ac populorum vexator, in Xpanos vero semper sevissimus. Tandem ab Imperatore
Romam revocatus, antequam sui adventus causam dignosceret, gravi metu exagitatus e vita
decessit. Verum ipsum Karalibus Romam versus viam arripientem socium se prebuit Marcobus.
Hic enim, sua coniuge Curilla ac unico filio defunctis, eo venit, suam sororem Corneam pul-
cherrimam celeberrimamque citharedam diviti Romano nuptam viro videndi causa ductus: ubi
15b sacro baptismate ablutus, post unum annum, LXXIII annorum etate vel circa, in Xpo /
obdormivit.

(1) Regnò dal 260 al 267.
(2) Altro preside non conosciuto.
(3) Dal 268 al 270.
(4) Altro preside non conosciuto.
(5) Altro preside non conosciuto.
(6) Conferma la memoria di questo Marco Ticino già somministrataci dal foglio cartaceo n. III, p. 438.

Plurima scripta Marcobus comperuit fideliter ac diligenter, sed non semper eleganter. Inter hec extant Ampsicore et Obsites ✠ historie ✠ Mosperii, Pheni, Boethis, Arthei, Coreli, Narsinoo, Lassertis, Dranke, Boratis et Tethis Iliensium ducum vite quorum unus alteri successit (A).

Scripsit etiam aliqua illustria facta Sardorum, qui in sue vite curriculo vixerunt, nec non preciosissimum librum, in quo cantica rusticorum Sardorum ✠ poetarum ✠ª diligenter conseruit ac comentis illustravit.

Fertur quod Marcobo pertineat liber, ubi extat quoddam anagrama super antiquum illud
proverbium - *Sardi venales* - CL sententias continens, inculto tamen sermone ac potius barbaro; / 16a
que etiam fertur quod fecisset magis per jocum et ob ludum quam sapienter, imo ita barbarice scripsisse, ne a stilo auctor dignosceretur. Quibus vero circumstaneiis excitatus hoc opus Marcobus edidisset, ab omnibus ignoratur. Magis certum tamen est quod hoc scripsit eodem anno quo e Sardinia profectus est, et uti ex ejusdem sententiis adparet, ad retorquendam Romanorum superbiam ac audaciam, qui hoc proverbio Sardos acriter frequenterque feriebant.

/ Corelius fuit strenua corporis fortitudine preditus, ferox visu, corpore immanis, libertatis 16b
propugnator ac defensor, Romanorum in Sardinia degentium terror ac flagellum. Is enim contra Romanos pluries indixit horrenda memorandaque prelia, semperque victoriam obsecutus est. Cum vero Romani sepe Corelio percussi consulem Tiberium S. Gracum, magna acie con structa, in Sardiniam miserunt: qui concitatas civitates multis preliis primum pacatas reddidit deinde Ilienses profligavit. Corelius interea castra sua parabat ac prelium cum suis innumeris copiis expectabat, nonnullosque Romanos noviter morti tradere augurabatur. Horum ✠ autem ✠
quidam Centuriones victoriam / desperantes ob Iliensium Balarumquo ingentem numerum, 17a
adauctum etiam ab aliis libertatis vindicibus qui illuc confugerunt, ac permaxime ob eorum omnium constantiam mortisque contemptum, ad fraudem recurrerunt; sardo Tigellio etiam teste. Genus autem fraudis — quod etiam recordatur a poeta Melchiado, cui etiam annuit ipse Marcobus et Fulvius — erat talis. Erat in Sardinia quidam Sardus nomine Carius, nepos Boetis, qui ante Corelii patrem Artheum, Iliensibus imperabat. Is, cum in juventute esset constitutus, incautus a Romanis in prelio captus, Romam trajectus, Emilii servus evenit ac demum
/ ejus libertus. Hinc, cum magni ingenii esset, studiis incumbens, rudem animum expolivit, ac 17b
socialis vite amenitatem et comoda intelligens, duram asperamque parentum ac amicorum vitam comiserabatur, ac persepe illos per nuncios hortabatur, ut tantam animi infirmitatem deponerent, pacem cum Romanis inirent, cultioremque vitam agrederentur. Tandem Carius, Emilio decesso, plurimis divitiis auctus in Sardiniam rediit ac in Sulsi (1) civitate honestam tranquillamque vitam ducebat, studiisque ac literis sacrabat. Carium ergo, inscio tamen consule — uti etiam Meotides (2), Melchiadesque referunt — supradicti Romani rogabant ut in Iliensium
castra veniret / superquo eosdem principatum peteret, uti verus Boetis nepos ac heres. Tumque 18a
de eo potitus ad Romanorum obedientiam suis suasionibus disponeret illos populos ac, uti obtabat, redigeret. Eorum autem animum iidem centuriones Cario celabant, scissuram nempe

(A) Veridica generacio et ordinata sucessio horum X ducum.
(1) Città esistente un giorno, dove oggi si trova la villa di Girasol.
(2) Meotide era di Solci, poeta ed amico di Tigellio, come si desume dal foglio cart. 1, pag. 450.

in inimicorum partes eveniendam, eorum confligacionem ac ruinam faciliorem. Carius itaque
illo suo nobili desiderio ductus, illis populis cum Romanis pacem aferendi, ad eosdem vehe-
18b menter se contulit, principatumque petiit. Quapropter populi scinduntur in partes; / alii enim
Corelium substinebant, alii Carium in eorum legiptimum ducem proclamabant. Hinc animi
exasperantur, ✠ arma adversus eosdem arripiuntur ✠, horrendum certamen incenditur. Et
frustra Carius de hoc inopinato eventu exterrefactus ac dolens — erat enim in similibus
inexpors — a suo temerario proposito declinabat, jura sua quecumque Corelio cedens. Frustra-
que magnanimus Corelius, ob populorum tranquillitatem, principatum Cario deponebat: sed
ejus amici, inter quos fortissimus Sarra plubiensis (1), falangesque multe, hoc nullo unquam
19a pacto patientes, cum Carii fautoribus preliati sunt: ex quo tamen / evenit quod Carius a Co-
relii parte obnecatus fuisset. Dum autem hec inter eos evenissent, Romanorum exercitu super
eosdem irruente, ob secutam necem partiumque discordiam, minori animi robore ac ordine
pugnabatur a Sardis, presertim ab illis qui Carii partem secuti fuerunt. Cumque hec conspe-
xisset Corelius, pugnantibus animum addebat; ✠ patriam ac ipsorum libertatem solum eis
recordans ✠² novas copias mitebat, variisque in locis, ubi majus erat periculum, fortiter
19b pugnabat, Romanosque perplurimos morti trade / bat. Set frustra, quod sors ob Romanorum
fraudem ad eosdem versa erat. Quod cum cognovisset Corelius, de victoria desperans, ducibus,
Corsorum, Mumola, Balarumque, Aristepo necatis, Sarraque graviter vulnerato, in extremo belli
certamine insiliens acrius pugnabat. Tante constantie exemplum ab ejus parte, que tamen
major erat et fortior, secutum fuit. Hii enim strenue dimicantes Romanis eorum fraudem ac
20a victorie pretium cariorem fecerunt. Dissidentes vero/sive Carii fauctores, ipsorum imprudentiae
ac instabilitatis penam persolverunt; nam fere omnes capti fuerunt, Romamque consulem secuti
sunt. Corelii autem magna pars magna arte fugam subripiens ad montes confugit. Set Corelius
ne vilis diceretur, nec servus eveniret, servum suum Melitam rogavit, ut eum occideret: cumque
idem servus renuisset, proprio ense se confodit. Sic cecidit ille fortis, qui propter ejus artem
vim animi, constantiam, ac fortissimas armas, que ab antiquis Trojanis servabantur per ducum
20b vigilantiam, tamquam invulnerabilis, ac veluti durum / scopulum, in illo certamine semper
ferox ac lethalis restitit (2).

Marcobus scripsit etiam quoddam parvum poema in Athinie laudem, ex relationibus Sernesti et Severini: ex quo poemato Valentinianus Turrensis Athinie vitam scripsit: quam autem Anthonius Tarrensis (B) pessime ✠ agens ✠ aliquas circumstancias derempsit. Set Athinie vita ex dicto Valentiniano talis erat.

Athinia Milethis ex Orilli nepotibus (3) fortissima ac ditissima filia, cum Iasbe regis Calmedie
21a filii magno amore succensa esset, tamen ex sui valore corporisque pulchritudine / quam ipsius
virtutibus ac divitiis, in Minerve templum se conjecit, numen exorando, ut patris duritiem mol-

(1) Vedasi il Cod. cart. XIII, pag. 426, 7, 8 dove si parla di Sarra.

(2) Riguardo a Corelio si riscontrino i Cod. cart. IV e XIII.

(B) Supradictus Anthonius est auctor Relationis civitatum destructarum ac dapuificatarum a Saracenis; quam vero vitam Sardice scripsit, Rege Nicholao regnante. — Questa nota mostra che io bese mi apposi quando scrissi (a pag. 254 della collezione) che la relazione di cui si discorre, fu compilata nel secolo IX, sotto il regno di Nicolò.

(3) Milete era regolo della città di Ogrille, che si credette fondata da un Orillo.

liret ac matrimonio cum Iasba adsentiret. Cum autem is nec de sua valde dilecta Athinia aliquid audiret, nec eam amplius in civitatis ✠ amphiteatrum, nec in sacro nemore, nec in fonte Demicarpion (1) juxta consuetum ✠ vidisset, verens ne sevus pater eam in carcere detineret, vel in alias mundi partes duceret, in suam civitatem regressus, oraculis consultis, legates ad Miletem misit, ei exponentes, ut filiam sibi in uxorem concederet, vel guerram in eumdem indiceret. Quibus a Rege auditis, a Samea Athinie sorore, — que maximo amore erga Iasbam incendebatur, etiamsi frustra, nam pluries ab eo viva voce de sue amoris opino (2) derempta fuit — magis magisque incitatus ac fortiter iratus legatos crudeliter verberans / 21b
ac viliter expellens filiam ex templo eximens, eam sub numinis aram immolare minatus est, nisi Iasbe amori renunciaret. Iamque hoc furens agere solempniter incipiebat; sed Samia horrens ac gravi dolore capta intercedens, patrem ne hoc efficeret suplicavit. Athinia autem patrem exoravit ut in eodem templo se includere permitteret, ut numen rogaret ut de Iasbe nomen penitus oblivisceretur ✠ eumque a matrimonio averteret ✠ nam patris voluntatem adsequi statuebat: quod revera a patre obtinuit, Samia ita cupiente, etiam intercedente. Hec autem Athiniam monebat in templo ut Iasbe amori renunciaret, antequam mensis expleretur ✠ a patre adsignatus ✠ et ne sui furoris victima eveniret. In hoc templo etiam Athinia a sua sorore noctu visitabatur, que conducebat juvenem Mansitam, ejusdem Ogrille, ditissimum ac nobilissimum, qui Athiniam amabat, sibique a patre in sponsam promissam, ut sui amori et nuptiis adsentiret. Sed Athinia nec Mansitis lacrimas nec sororis consilia atendebat / Sed cum 22a
audivisset Athinia, quod Iasba ✠ ejusdem renunciationem factam surreptitiam credens ✠ ingentes copias ab undique comparabat, intendebatque in Ogrillam venire; verens ne ejus pater eam potius occideret quam Iasbe cederet, multis thesauris ac preciosis rebus arreptis, cum sex fidelibus servis, secrete e civitate evasit ad suum cognatum qui apud Termum (3) flumen magnam villam possidebat ubi post ✠ fortis ✠ civitas Iuliola erecta fuit ex ipsius loci aliisque habitatoribus populata, confugere statuens. Verum a seniore ex ejusdem servis monita ne ✠ ad ✠ cognatum iret, qui certe eam in patris manus traderet, multis cogitationibus agitata, tandem ad Iasbam venire decrevit. Cum autem Milethis de filie fuga audivisset, eam cum multis copiis insequi statuit a supradicto Mansite ductis, precibus etiam furentibus ac dolore confecte Samie excitato. Set Athinia itineris labore depressa ad quedam pastorum tuguria confugit quorum caput Cericon apellabatur. Is autem de Athinie rebus certior / factus, eam 22b
non solum benigne suscepit, set etiam adproperantibus Ogrillensibus, suis servis convocatis, fundis, berutis, sagitis, canibus, aliisque necessariis armatis, in eosdem Ogrillenses irrumpens partim occidit partimque fugavit: inter quos cecidit etiam idem Mansites, qui primum Athinie cordis duritiem mollire tentavit: quod cum non obtinuisset mori volens magnum certamen fecit, Athinia tamen renuente ac in medio certaminis interposita, ejus vitam servare cupiens; sed, obstinatus, gravi vulnere confossus fuit Cumque e vita excedebat, Athiniam deprecabatur, ne sui amoris memoriam oderet, ✠ ejusque corpus sepeliret et a bestiis salvaret ✠ diesque tranquillos felicioresque cum suo Iasba agere eidem exoptabat. Quo ita successo, Athinia duos servos ad Iasbam misit de eventis eum certiorem reddentes: qui cum nobilibus, sacerdotibus, magistratibus aliisque perplurimis in magna quantitate veniens, Athiniam magno afectu susci-

(1) Di questo fonte d'Ogrilla, chiamato Demicarpion, si fa cenno in un'annotazione apposta ad uno dei fogli volanti del Cod. XIV, a pag. 446.

(2) Leggasi — opinione.

(3) Il fiume di Coghinas, alle cui foci sorgeva la città di Iuliola.

23a piens ac in (1) civitatem deducens in / uxorem solempniter duxit. Denique ex confederatione
facta cum Sossinatibus, Taratibus, Herculensibus (2) aliisque vicinis populis, comparata terribili acie, victoriam contra Milethem agredientem gloriosus obtinuit, ac tandem pace cum eo sancita, sui concognati Cojani intercessu, plurimorumque amicorum precibus, tranquille cum sua sponsa regnavit. Samia vero, que etiam ad bellum intervenit, ut de Iasba vindicaretur postquam eum victorem vidit, ac de suo amore contempto ✠ coram eo frustra ✠ conquesta terribili arrepta furore, cum frustra necare tentavit, ac post seipsam desperanter ferro confodit. Athinia vero in sue salutis eternam memoriam ac fedelissimi defensoris sui Cericon honorem, in ejusdem tugurii locum civitatem erexit nomenque Cericon (3) imposuit, que paullatim crevit ac splendida evadit (C).

23b / Marcus Taurus Uselli (4) natus est, anno Tiberii Claudii Imperatoris (5) VIII. Ejus pater
Marcus Subrius Perticarius ✠ erat Sulcitanus ibique morabatur ✠; qui cum esset satis dives,
filium omnibus scientiis ornavit: set ipsius clauditatem curare non potuit. Hic vero magnum
ingenium a natura habitum ac studiis auctum corporis defectui prevalere fecit, ac cum sua
elocuentia facetis lepidisque verbis omnium amorem consecutus est. Tantaque fuit sui ingenii
vis ac scientiarum, poeticeque artis ac philosophie cognitio, ut XX° annorum etate a variis,
24a accademiis Sardinie civitatum (6) obtatus / fuisset; quibus vero Karalitanam pretulit. Karalim ergo
venit, ibique philosophiam, ob mortem Amonis Curtii ✠ etrusci ✠ famosissimi philosophi celeberrimique poete, qui plurimos in utraque scientia libros edidit, legit per VIII annos, aliisque accademiis prefuit. Set Romanorum invidia ad quosdam Karalitanos etiam pessima arte obducta contra Marcum Taurum perfidam calumpniam exordivit — eum clam et secrete cives ac aliis

(1) Intendi — Calmedism.

(2) *Sossinates* — abitanti di Sorso — *Tarales*, abitanti dei territori dove stà Sassari — *Herculenses*, dalla antica città detta *ad Herculem* — Vedi Raccolta, a pag. 234 nelle note.

(3) Cerigo, città posta dove esiste la chiesa di S. Maria di Tergu. Su questi fatti d'Atinia si riscontri il foglio cartaceo n. IX pag. 499. Confrontandolo colla presente vita se ne raccoglie che queste opera di Valentiniano di Torres, fu la fonte, donde si trassero le memorie assai abbreviate d'Atinia, che si comprendono in quel foglio.

(C) Marcobo tribuitur fragmentum cujusdam libri, in quo descripte fuerunt res omnes que eciam ab antiquo extrahebantur ex insula, precipue ex portubus, ex quibus Romam et ad alias Italie partes iter arripitur. Ad illos portus quoque multe adfluebant naves et magno comoditates: et opera fecerunt Romani, non solum ob illud comercium augendum, sed eciam quia ille insule partes valde utiles eisdem erant, ob suarum civitatum et locorum maritimorum tutelam, municionem, et auxilium in necessitatibus victualium, equorum, armorum, metallorum. Et in illarum partium maribus semper Rome naves vigilabant, plus quam in aliis ipsius insule maribus. Hoc refert Iorgius de Lacon.

(4) Nel sito dell'attuale villaggio d'Usellus.

(5) L'anno 48 dell'era volg.

(6) Intendi i luoghi consacrati agli studi di cui erano fornite le città dell'isola.

excitasse contra tunch Sardinie presidem S. Annium Provetum (1) propter ejus vexaciones ac
injusticias acusans: ob quod ab eodem preside in carcerem inclusus fuit. Quibus ita peractis
ejus pater Subrius Romam apulsus filii causam peroravit, ac ipsius innocencia patefacta / e 24b
carceribus, Imperatoris rescripto, liberavit. Set maris periculis passis ac angustiis aliisque labo-
ribus fatigatus, ibi graviter egrotans vitam finivit. Marcus ergo libertate donatus, videns se tam
invisum, matre sororeque decessa, ad patruum Trebium aruspicem ditissimum in Calmedie
civitatem (2) pergit, ubi honorifice ac maximo afectu ab illius civibus acceptus, suam moram
statuit, novisque studiis incumbens valde utilis se illis prebuit, ac denuo philosophiam docuit,
varia carmina, interque perplura obscena, ac alia comentaria edidit. Accidit quod propter plu-
rimas delaciones contra Xpianorum detentores, inter quos erat Tinacrius, qui in civitate Kara-
lis tunch philosophiam lege/bat, ac propter ejus fugam idem Marcus in Tinacrii locum selectus 25a
fuit, ac permaxime, quia illa tempestate nullus poeta ibi inveniebatur. Set Marcus, antiqua
facta in ipsius mentem condens, nec novis fastidiis ac angustiis, que ex invidia exoriri possent
exponi cupiens, hoc sepe sepius renuit; ac cum sua quadam eloquentissima epistola, in qua
sui ingenii novum testimonium perhibuit, de sua recusacione se excusavit. Que cum a Karali-
tanis perlecta esset, ac ab amicis omnibus civibus publicata iisdem penituit tantum hominem
injuriis affecisse. Tandem a Sardinie preside (3) Caro Apio vel Axio / obstrictus, Karales noviter 25b
venit philosophiam docturus: ubi sumo gaudio acceptus fuit. Cumque Carus Axius Marci inge-
nium cognovisset, eum in rebus dubiis consultabat, nihilque sine eo agebat, multosque labores
ei comittebat: ita quod ejus administratio ac regimen mirabile fuit ac a tota insula adproba-
tum. Ipse enim avaritie inimicus superfluum egentibus prodigabat, populos non gravabat ob
convivia, quia erant frugi, omnes civitates visitabat, de eorum judicibus cognoscens, injustos
puniens, habitantes dulcedine placabat, ac aliquando severa voce non sevis punitionibus corri-
gebat, magna populorum debita / ob IIII annorum egestatem ac frugum inopiam, propter sici- 26a
tatem vel pluviarum nimiam habundantiam, pecudumque mortalitatem, ejus mediante intercessu
ab Imperatore ex parte indigentioribus remissa fuerunt — civitatum ditiores exhortans ut
pauperibus bestias ac alia agricultioni necessaria darent, dotemque virginibus nubendis obtu-
lerent. Ob tantam ergo paternam charitatem Axius ab omnibus diligebatur, civitatesque omnes
ac populi exultabant ac se reficiebant, et in pristinum melioremque statum rediverunt: ita quod
Imperator a civitatibus deprecatus presidis confirmationem rescripsit. Set / tam pio justoque 26b
preside Karalibus decesso, cui statuam magnam, civitatum ere collocato, Sardi dicarunt, Marcus
suorum ufficiorum munere ac multorum carminum que cotidie condebat aliisque curis agitatus
vite tranquillitatem amisit; semperque per tot IIII annorum decursum Calmedie amenitatem ac
quietem desiderabat. Contigit autem quod iis de causis egrotans in Calmediam regrediendi, a
Lucio Valente (4) Sardinie preside, II menses — antequam ob suas vexaciones exilio ab Impera-
tore pulsus esset ex quo tactus dolore ac infamia obiit — licentiam obtinuit. Ibi ergo suos dies
cum suis amicis et parenti/bus ducebat, novos labores suscipiens, ac multos libros etiam de 27a
Calmedie a Sidonis fundacione (5) et ipsius regum vitam ac facta scribens. In hac civitate, ubi a

(1) Nome nuovo nella serie dei presidi sardi.

(2) Sopra l'antica città di Calmedia si leggano il La-Marmora, *itineraire*, vol. 2, pag. 58, e lo Spano, *bullettino archeologico sardo*, anno III, pag. 120.

(3) Altro nome nuovo nella serie dei presidi sardi.

(4) Altro nuovo preside.

(5) Questo combina col cod. cart. I pag. 226 della Raccolta.

primis apostolorum temporibus multum crevit evangelii doctrina, multique Xp̄iani degebant, ac a
multis frequentata mercatoribus ob ejus portum omniumque rerum habundantiam: moraban-
turque in eadem multi Iudei ac Egiptii, omnes divites, qui supradictis Xp̄ianis adversabantur.
Numerus autem Xp̄ianorum erat II tertia civitatis, in qua crescebant ob judicum ac guberman-
27b tium ignaviam ac potius dissimulacionem, quia omnes cives inter se / diligebantur ac diligi
faciebant, ab illis eorum moribus, virtutibus, indole, studiis ✠ industria ✠ ac laboribus lau-
dantibus. Cumque vero quidam Ulpius, et Valentinianus Alburnii (1) Sardinie presidis amicus
in dicta Calmedie civitate venissent, ad ea loca, templa, pontes, amphiteatra, aqueducta, bal-
nea, aliaque similia publica edificia illarum circumvicinarum civitatum videnda: cumque in
dicta civitate longam moram traxissent, ac inspexissent omnium indolem, judicum ignaviam,
Xp̄ianorum numerum immanem, ad hanc religionem omnium quasi generalem consensum, ac
28a idolorum contemptum, omnia ad presidem, cum redarguentes, retulerunt. Qui valde iratus /
judices severe punivit, durasque persecutiones reiteravit, multos cives ex nobilioribus exilio
pulsavit, alios autem terrore dure necis ac tormentorum minatus est, nam nec mitis nec sevus
erat. Set post sex menses excitatus idem preses ab aliquibus inter Senatores amicis — insti-
gacione proxime Carbie (2) civium, qui antiquissimum odium in Calmedienses servabant, ob
eorum dulciorem modum ac splendidiorem famam, virtutum merita, ac vetustorum regum
inter se discordias: vidensque quod Xp̄iani magis aperte ipsorum religionem professi essent,
28b quod pessimi exempli / esset aliis civitatibus — nec sacrificia Diis oferre voluissent — ne
Imperatoris iram incurreret — eosdem persecutus est ac multos in carcerem conjecit, mina-
tusque fuit crudeliori morte (3) tradere. Ex quo factum est quod eorum parentes ac nobiliores,
populusque fere omnis propter singularem amorem inter se, invocando supradicto presidi spe-
ciale privilegium illi civitati ab Imperatore Vespasiano concessum, quod iracundus Alburnius
sprevit ac nullius valoris eo habuit — contra persecutores insurrexerunt ac eosdem fugarunt.
Quod cum audivisset Alburnius, sufficienti exercitu comparato, Calmediam venit, eamque obses-
29a sam tenuit, ac postea, terribili agressione facta eam expugnavit / obstinatos cives partim necavit
partim in servitutem obduxit, partimque in ✠ Hafe ✠ montes (4) fugavit, ubi a tanta nece ✠ Deo
permittente, utpote Xp̄iani ✠' liberari potuerunt. Set noviter a Judeis, Carbiensibus ac aliis
vicinis instigatus — dicebant enim quod illa civitas fuit, est, ac in posterum semper esset Xp̄ia-
norum receptaculum ac fautrix — considerato demum quod illi infelices cives, qui ad montes
confugerunt, ab aliis populis ex Iliensibus, Balaris, Corsis ac similibus adjutorium quesiverunt,
ut in eorum patriam contra presidis milites ac proditores ingrederentur, totamque insulam
29b rebellari minati fuerunt: rejectis ac expulsis omni violentia novoque certamine, restantibus civi/
bus, inter quos erant ✠ etiam ✠ multi Xp̄iani set secreti, totam civitatem funditus everxit —
ubi vero multi milites denuo ceciderunt per fortissimos Calmedienses, qui obstinati ac despe-
ranter pro patria pugnarunt. Ast dum hec ab Alburnio agerentur, de eisdem conscii supradicti
Calmedienses, descendentes festinanter de montibus, cum illis populis, super Alburnii exercitum
Cornum redeuntem terribiliter irruerunt, ac ulla misericordia milites interfecerunt, paucis cum

(1) Altro nuovo Preside.

(2) Esisteva in vicinanza del sito ove stà la moderna Alghero, e nel luogo detto S. Maria di Calvia.

(3) Per *morti*.

(4) Nell'itinerario d'Antonino si trova notata una stazione nominata *Hafa*. Il La-Marmora - *Itiner.*, vol. 2, pag. 220 - crede che questa stazione esistesse a piedi della montagna di Giave, e che il nome di Giave sia una corruzione di quello di *Hafa*.

Alburnio ad Cornum fugientibus: aliaque magna dapna civitatibus et locis inimicis atulerunt
ac multa spolia predarunt. In hoc modo infe/lices Calmedienses eorundem patrie excidium vin- 30ª
dicarunt. Quo peracto ad illos montes rediverunt, ✠ partim vero circa Iliensium montes ✠' ubi
villam fundarunt, cui nomen Exulo imposuerunt (1).

Quibus ita successis, novas calupnias Marcus Taurus substinuit. Nam Curillus philosophus
et poeta Siculus Karalibus degens, verensque ne supradictus Marcus, qui illa guerra perdurante ad
paternam civitatem Sulcis confugit, denno a Karalitanis esset evocatus, magnam contra cum
calupniam exordivit — eum enim coram presidem accusavit, quod esset fautor rebellionis Cal-
medie ac animorum incitator. Et ut magis crederetur, retulit amicitiam que erat inter eum et
Silitidem nobilissimum / Calmedie civem, qui fuit caput ejusdem rebellionis, dixitque, quod 30ᵇ
idem Marcus Karalibus degens fuit semper homo suspectus ac presidis calupniator — ob qnod
in carcerem detentus fuit. Quibus a preside auditis, statim coram se Marcum vocavit. Set
Marcus, quia aliquod malum sibi eventurum suspicavit, respondens, quod esset egrotans et iter
suscipere non posset, ad Romam confugere statuit. Ast perfidus Curillus Sulcim venit —
eumdem monebat, ut presidi obediret, vel ad montes confugeret, si reus esset. Marcus vero
in sui innocentiam fidens novis presidis ordinibus obediens Karalim venit. Cumqne ibi perve-
nisset / nulla ab eodem excusacione audita, in carcerem conjectus est. Set pius Clementinus 31ª
rhetor Karalitanus, ejusdem Marci discipulus, Curilli conjuracionem detegens suumque clande-
stinum ad Sulcim adventum, et cum Marco secretum colloquium habitum, atque plurimas alias
circumstancias testibus comprobans, ipsiusque magistri innocentiam pandens presidis sententiam
revocavit, qni e converso Camillum (2) dapnavit. Marcus vero tanto beneficio gratus, cum
esset etate plus quam XXXX annorum (3) ac satis dives, Clementini majorem sororem Alei-
teniam, piissimam castissimam ac doctissimam in uxorem duxit quasi ei coevam. Ac tran-
quille in pulcherrima amenissima / ac ditissima Sulcis civitate, multis nobilibus ac illustribus 31ᵇ
civibus populata — ibique, nullis curis agitatus, novis studiis ac administracioni sui patrimonii
operam dedit: nam — ultra domos ac plura edificia qnc possidebat in illa civitate — in quarum
una, que erat satis prope mare, legitur hec inscripcio:

Subrius jam pater amplum hoc limen providus egit;
Marcus Taurus ovans marmore nobilitat:

Marcus habebat etiam multa rura, vineas et bestias contra dictam civitatem, idest trans magnum
pontem, Cartaginiensium mirabile opus, quod illam Civitatem ✠ et locum extans ✠ mari in-
sulatum terre matris insule junxit (4). In qua vinea / legebatur hic titulus 32ª

Hic lacique pecua, Ceres esce, vinea potu,
Liberior curis sic ducitur anxia vita.

(1) *Exulo* risponde alla villa attuale, Desulo, in una della regioni che erano sede degli Iliesi. Su questi fatti di Calmedia si riscontrino il cod cart. n. 1, pag. 226, ed il foglio cartaceo n. X a pag. 502. Se ne raccoglie che Alburnio presiedeva l'isola sotto Domiziano.

(2) Leggi — *Curillum*.

(3) Dunque correva allora più dell'anno 88 dell'era volg.

(4) Questo passo mostra che a ragione il La-Marmora scriveva che la terra oggi detta di S Antioco sia una vera isola, e inesattamente sia chiamata penisola.

Hic magnus vir omnes suas edes marmore ac pulcherrimis musivis, viridaria vero que in dicta vinea habebat magnis statuis exornavit: ita ut alie civitatis domus vel rustica opera suis meliores minime erant. Tempore autem autumpni in eadem sua vinea moram trahebat cum sua familia ac amicis, ubi histriones, musici ac poete convenerant.

Anno Trajani imperatoris secundo (1), Aurelius Flavus (2) uti preses Sardiniam guberna-
32b bat. Is valde avarus, numi cupidus, judex severus, exstortor ac vexator, crudelissimum/exactionum
modum permittebat. Ita quod debitores omnes in carcerem detrudebat, filios auferebat ac
vicio trahebat, mulieres quoque verberabatur, ac talibus iniquis racionibus totam insulam con-
tristavit. Unde cum omnes civitates legatos Romam ad Imperatorem mittere voluissent, om-
nes aditus acurate percludebat, illasque continuo gravavit. Cumque tantum barbarum jugum
a Sardis substineri amplius non potuisset, omnes tandem insurrexerunt ac magnum dapnum
33a moliti fuerunt, nempe ipsius presidis ac Romanorum excidium, et contra Romam novam/re-
bellionem. Set Marcus Taurus, cum hic ausus in sua patria effunderetur, omnes cum suo
consilio ac prudentia monuit, ac pericula in que eadere possent, antiquamque vindictam Ro-
manorum super eosdem ante oculos posuit: taliter quod sua patria nullam in his partem
habuit. In hac civitate itaque, uti valde securus, Aurelius Flavus preses cum suo exercitu,
civitatibus omnibus fluctuantibus contraque eumdem surrectis, confugit, seu verius Sardi con-
fugere permiserunt, Imperatori habito respectu. Ibique suum legatum — quod alibi non po-
33b tuit — etiam ob temporis / inclementiam, Romam misit, Imperatori de totius Insule rebellione
certiorem reddentem. Set Karalitani oportunitate capta temporeque secundo suos oratores Ro-
mam etiam miserunt cum aliis aliarum civitatum — inter quos Sempronius Aquila Turrita-
nus — Sergius Rufus Cornensis et L. C. Laurus Suleitanus qui Karales tunch degebat.
Accidit autem quod Karalitanorum navis, omnibus periculis maris superatis, Romam apulit
ante illam a preside missa. (3) Cumque vero Imperator presidis vexaciones ac magnum peri-
culum quod sua causa in Insula currebat ✠ totius ✠ rebellionis ipsius cum aliis ejusdem
34a populis sibi unanimiter / conjunctis, statim relationi tantorum hominum satis Rome cognitis ob
eorum merita ac clara stirpe fidem prebens — eumdem presidem Romam advocavit. Quique
Imperatoris iram, provincialiumque acusacionem spernens, Romam versus iter acepit. Set gravi
adversaque tempestate navi agitata, in mare se submersit, presesque cum filio aliisque
navis hominibus piscibus esca fuit. Senatus vero ex omnium testimonio ✠ ac Imperator ✠
conscius de presidis ✠ excessibus, insultacionibus et ✠ vexacionibus unicuique ablata ex
34b ipsius presidis bonis / restitui decrevit, Sextumque Flaminium (4) ad Insule gubernaculum
misit. Ast Sardi, tantam satisfacionem ✠ generositer ✠ recusando, idem Imperator, ne hec Sar-
dorum animi magnitudo aliis presidibus locum fraudibus daret — illa bona in novis publi-
cis edificiis in eadem insula convertit. Suleitanis (5) vero multis premiis ac officiis do-
navit, decimasque ad medietatem per X annos restrinxit: Marcoque Tauro majora beneficia
35a fecit. Preses vero Xantem (6) Iliensium ducem — qui de Insule / primo tumultu ✠ ad quem
vocatus fuit ✠ proficiens, cum aliis populis sociatus, contra aliquas civitates terribili acie

(1) L'anno 99 dell'era volg.
(2) Altro preside nuovo
(3) Per *missam*.
(4) Altro Preside non conosciuto.
(5) Per *Sulcitanos*.
(6) Questo duce degl'Iliesi va rammentato in un cogli altri mentovati da Marcobo.

e montibus descendit, multaque dampna atulit — magna guerra suscepta tandem ad montes cum Sardorum adjutorio fugavit, ac ejusdem agressiones frenavit, Insulamque totam suo bono regimine lectam fecit.

Marcus Taurus III filios habuit Tauriam Veram — et duos gemellos M. T. Ludosium et M. Barbatum mirabili pulcritudine ornatos, quorum I fuit Augur Angustalis, alter vero XVI annorum etate / vel circa obiit in venacione, cui maxime deditus fuit. Hic magnus 35b
et extremus dolor Marci animum dilaceravit pacemque cordis ac tranquillitatem abstulit: nec uxoris nec filiorum nec amicorum confortacio valuit ut a tanto merore distraheretur. Tandem cum nova sicitas, omnium frugum inopia, pecudum mortalitas, aeris insalubritas, famis, pestis denique lethifera in tota fere insula evenisset: ita quod Proiecti Curcii (1) Sardinie presidis paternis curis, medicorum vigilantia, nobilium charitate, Diis votis frustra adhibitis factis ac parum obviantibus, magna pars omnium locorum / habitancium morbo periisset: Marcus quo- 36a
que merore consumatus, ex quo omnes cure inutiles fuerunt, e vita excessit. Eius uxor filiique merentes magno sepulcro excusso honorifice ibi deposuerunt ac titulum magnum dicarunt, Serapidi ac Isidi ex testamento statuas magnas sacrarunt: que ad utrumque latus magni pontis, sive in eius limine ad terram eundo, tamquam civitatis custodes ac protectores cum ipsorum titulis posite fuerunt.

Multa carmina Marcus Taurus / composuit, interque laudes Vespasiani imperatoris. Cantavit 36b
etiam laudes L. Felicis tunch Sardinie presidis, (2) idest anno primo (3) ipsius Marci ad Karales adventus, in quibus artificiose et equivoce de Marci Elionis ✠ pres. ✠ (4) predicti L. Felicis predecessoris uxore Fameja Iulia locutus est, de qua modo bene modo male intelligi potest. Somnium Claudii Philipi quoque Sardinie presidis (5) cum maledico Insule inimico M. Tullio Cicerone, carmen jocosissimum ac mira arte confectum quod scripsit contra ipsum presidem circa annum II / ipsius Imperatoris filii imperii (6). Aliud Nerve Imperatoris laudes continens, cum idem Marcus 37a
Roma regressus fuit anno primo ejusdem imperatoris (7) quo convenerat, causa recurrendi contra quamdam ditissimam Judeam nomine Sadia, que a Sardinie preside Castorio Jurgio Susinio, (8) ob accepta dona aliisque de causis protecta, XX milia sextertia sibi debita solvere recusabat. Cantavit quoque infelicis Calmedie excidium, ac crudelia facta, sue persone injusticias, persecutiones / optimi Clementini defensionem, templi Isidis (9) in Sulcitana civitate restaura- 37b
cionem sub M. Vehiliano, virtutes, pulchritudinem ac mortem infelicis Claudie Chrisipiane Karalitane: que dolore confecta, ob sui sponsi L. Prudentilli in mari submersionem, post I annum e vita decessit — Suum adventum primo ad Tibullesiam (10) civitatem parvam sed amenissimam ac ditissimam, quasi mare circumdatam, sicut et Sulcis, et duobus magnis templis ornatam, ac aliis / mirabilibus edificiis ac statuis decoratam — ad quam ejus filiam Tau- 38a

(1) Altro preside non conosciuto.
(2) Altro preside non conosciuto.
(3) Verso l'anno 68 dell'era volgare.
(4) Altro preside non conosciuto.
(5) Altro preside non conosciuto.
(6) L'anno 80 dell'era volgare.
(7) L'anno 96 dell'era volgare.
(8) Altro preside finora ignoto.
(9) Vedi introduzione a pag. 14.
(10) Vedi introduzione a pag. 15.

rinam Veram honestissimo Nestoriano Chrisipo Fortunato C. Nestoris, tunch Sardinie presidis (1) liberto nubens conduxit. Qui etiam in proximo Longonis loco [primum a Corsis babitato, et postea ab Iolao ocupato cum terria intermediis] multa bona possidebat: quod accidit I annum plus minus ante supradicti Marci filii mortem. Scripsit quoque de pulcherrima Suelli (2) civitate: in qua ipse natus est, tempore quo ejus mater Burcesia Ilarita Suellensis (3) pregnans / VII menses ad eamdem civitatem cum suo marito venit causa visitandi suos parentes. In hac autem civitate, que erat multum nobilis et ditissima ac multis edificiis, templis, magno theatro, aliisque mirabilibus ornata — erat enim veteranorum militum romanorum colonia — cuibus etiam antiqui habitantes uti amici sed magno numero deminuti, ob guerras cum Cartaginiensibus ac multa alia fortune temporumque variaciones / consociati sunt — supradicta Burcesia Ilarita dum morabatur per octo dies — eveniente magno Baci festu, in quo multi vicini populi cum donis ac venalibus convenerunt, uti consuetum erat — choreas ducens cum sororibus ac amicis fortuite (4) in terram cecidit alter, et eam secum traxit — quod factum ejus partum properavit et filium Marcum Taurum peperit. / Nomina patris et fratrum Ilarite non inveniuntur in Marci scriptis. Set solum legitur quod primus fuit tribunus militum et secundi erant augures augustales in cadem civitate Suelli (5): patruus autem Ilarite V. Vinecius duumvir; quod constat ex quodam titulo. Marcus Taurus scripsit quoque duas comedias et unam tragediam et hec ultima que adhuc superest accepit ab historia civitatis Sorabilis (6) et ipsius regum a doctissimo Sernesto / scripta: quod factum invenitur ✠ etiam ✠ in Epitomis Francisci de Castro Plovacensis. Quod est in hoc quo sequitur modum. Sed prius dicendum est, quod Tonilus erat ultimus Rex Sorabilis anto Cartaginienses, qui multas guerras habuit cum vicine Sulsis (7) antiquioris civitatis rege Pirio, qui olim confederatus fuit cum Tonilo, et postea volens ab eodem separari, multis preliis amissis ac tributarius effectus, periclitans, denuo ex hoc jugo eximi Legatos misit ad Tonilum hanc / exemptionem petentes ac novam confederationem.

Ecce quod legitur in dicta Epitome predicti Francisci ex Sernesti historiis.

Tonilus ergo, legatis auditis, utramque propositionem recusavit: ob quod Pirius guerram illi indixit, ac contra eum cum magno exercitu veniens ipsius civitatem circumsepsit. Tonilus autem, quamvis viribus minor, tamen sui fidelis ac fortissimi ducis Damii auxilio adjutus, non solum a circumseptione inimicum removit, sed etiam post ma / gnam guerram ad pacem obligavit, ac ad solucionem alterius tertie partis antiqui tributi. Supradictus Damius fortiter amabat Elenam Tonili filiam: et is volens premio alicere Damii valorem ac fidem, Elenam in

(1) Altro preside finora non conosciuto.
(2) Intendi, *Uselli*.
(3) Intendi, *Usellensis*.
(4) Per *fortuito*.
(5) Intendi, *Uselli*.
(6) Città distrutta, vicina al gruppo delle montagne delle di Gennargentu
(7) Città che esisteva, dove è oggi il villaggio di Girasol.

sponsam sibi promisit. Hec autem, ut patri obediret, matrimonio assensit, Atiliumque, quem ante
amavit, derelinquit. Huic vero de hoc conquerenti dixit, quod ei ita conveniebat, ut patris
voluntati obtemperaret, et se gratam bostenderet erga patrie liberatorem / Set dum extremum 41b
vale eidem dabat, lacrimis ac verbis desperati Damii (1) resistere nequens, eam animus reliquit,
superque servarum manus cecidit. Atilius vero tactus desperacione ab illo loco recedebat,
ut mortem sibi daret. In hoc supervenit ejus amicus Zasias, quem, uti cecus furore, ipsiusmet
rivalem esse credebat, et ideo eumdem proditorem vocavit, et ensem evaginans eidem vim
precepit. Quo a Zasia peracto / ne ab illo furenti sine defensione vulneraretur tandem sua magna 42a
voce se Atilio hostendit: cumque cognitus esset eum consolatus est, ipsius furorem frenavit, ac
monuit ut vitam sibi conservaret ad faciendam vindictam contra perjuriam. Elena autem, illo dolore
evicto, dedit operam amori sui sponsi, ac mente et corde respondit magne ejus dilectioni,
cujus cotidie multa signa videbat. Atilius interea modum sue / vindicte meditabatur, ac ubicum- 42b
que in omnibus locis, spectaculis et deambulacionibus Elena ante se eum videbat. Quondam
ausus fuit eum eadem sermonem habere de suo amore ac cordis dolore, occasione magni fe-
sti, quod flebat in Veneris templo ob IIII statuarum solempnem collocacionem a Sardo Teom-
pueste ipsius civitatis cive ex marmore factarum: in quo festo Elena cum suo viro convene-
rat: ac hic colloquium habuit eodem tempore, quo / idem Damius, cum illo eximio sculptore 43a
a mundo venerato, de sua mira opera congratulabatur, eumdemque deprecabatur ut ei ali-
quas statuas faceret in Elene viridario collocandas. Set Elena sua magna virtute roborata ac
sui viri amore accensa eum monuit ut de hoc amplius non loqueretur ac de se penitus obli-
visceretur. Secundo vero ausus est eam percelli in viridario, dum ipsa sola /, postquam de illo 43b
obstinato nimis molesto ac importuno injustoque conquerenti infra se locuta fuit ac seipsam
excusavit atque justificavit, capta tandem sompno sub arboris umbram dormiebat. Et dum ipse
Atilius adproperabatur, ut eam deobscularetur eadem sompnio sompniavit eum eodem ad hoc
veniente. Ipsamet ergo se erexit ut eumdem repelleret: et in hoc motu se expergefecit, viditque
realiter et de facto seductorem sompniatum: ac animo plena eum repellit. Is autem ad ejus
pedes se/projectus sui tanti amoris pietatem petebat, deprecabaturque eam ut signum aliquod 44a
sui amoris ei daret, manusque ipsius lacrimis irrigabat. Set Elena fortis in sui sponsi fide
Atilio jussit ut discederet. Cumque ille se obfirmaret, minata fuit, custodes clamare, ob quod
ejus vitam in periculum poneret. Atamen Atilius videns quod vanum erat eam vincere, ab eadem ✠
minans ✠' recedebat. Cumque hoc ageret, auditus est / cantus venatorum qui e venatione 44b
una cum Damio rediebant. Propterea Elena, ne Atilius detegeretur, per portam secretam eum-
dem exire fecit, e qua ad aliud nemoris latus ducebatur. Atilius vero tanto beneficio minime
gratus semperque de sua vindicta cogitans, mense elapso per eamdem portam paludatus ac
galea visum cooperiens ✠ cardinibus ruptis ✠ ingressus est cum animo occidendi Elenam
que dum flores ligabat pro suo sponso, vix sensit se collo frigida manu deprehensam obstringi /, 45a
vidensque illam trucem figuram pugione altera manu contra se extollentem, capta horrore
quasi sine vita cecidit. Sed crudelis Atilius aspiciens quod non longe parvus Elene natus oblecta-
batur cum floribus, opinatus est melius eumdem necare. Quo ita peracto in Elene manu pu-
gionem sanguine madefactum mittens fugit. Factum est autem, quod ingrediens Elene serva,
nomine Diana, vidensque puerum necatum matremque sanguine maculatam / pugionemque 45b
manu habentem, magna voce clamans, regem Damiumque de hoc certiores fecit. Qui venien-

(1) Intendi, *Atilii*.

tes videntesque hoc truce delictum exclamarunt — Ebu mater iniqua! — ac alia irati dixerunt; ac postea Elenam, unus post alium, exprobrantes, ab omnibus maledictam in carcerem traduxerunt. In hoc obscuro loco Elena fidens de sua sorte, ac nullo adjutorio, carceris
46a custodem et ejus filiam Durcem depre/cata est, ut patri notum faceret, quod cum eo colloqui desiderabat ut ei suam innocentiam hostenderet. Pater autem assensit, ac post alias exprobrationes dixit, quod ipse eam salvare non poterat, si judices ream cognoscerent. Hoc ipsum etiam responsum dedit Damius, postquam eam denuo exprobravit. Iudices interim, audita Elene deposicione, ac excu-
46b sacione minime justificata ✠ contra factum a serva declaratum ✠ / eamdem ad mortem condempnarunt. Dum autem hec innocens ad mortem tradebatur, Atilius consciencie morsu delaniatus, coram judices comparens dixit, quod Elena innocens esset ipseque verum infanticidam cognoscere. Judices do hoc mirati dixerunt ei — quinam est ipse reus? Et Atilius cito respondit —
47a Ego sum, judices. Cumque judices interrogavissent cur et quomodo hoc fecisset, magno animo / respondit ut vindictam facerem super hanc perjuriam, que meo amori obligata me novo sponso postposuit: et cum meus animus ab ejus opinata nece refugeret, parvulum interfeci ut a suo viro odio haberetur, et in ejus manum pugionem posui, tamquam delicti auctricem — et cum audivissem innocentem ad suplicium tradere hoc substinere nequens, ad vos veni, hec
47b declaraturus, sicuti/nunch declaro, penam debitam subire paratus. Quo dicto omnes ibi congregati clamarunt — morte moriatur infanticida, et innocens absolvatur. Iudices autem minime fidem prebendo Atilii dictis ei dixerunt — nisi hoc probes, Elena morietur, et tu quoque morieris, qui hoc modo, ob pietatem, eam liberare conaris. — Set Atilius cum magno animo, pugionis va-
48a ginam hostendens dixit — ecce judices probacionem /. Iudices vero pugionem in vagina mittentes — bene est — dixerunt — Sed hoc non sufficit. Atilius vero respondit — si hoc non sufficit ecce Iudices, meliorem probationem. Cumquo hic dixisset, hostendit illis torquem aureum cum efigie Elene, quem ipso a puero extraxit — propterea dixit — ego ipse, o judices, hunc torquem a puero, postquam eumdem necavi e collo extraxi, propter odium quod illi deceptori
48b matris vi/su babebam / et ut cotidie ✠ eum ✠ maledicerem. Cumque hec dixisset Atilius accedens supradicta serva Diana probavit cum juramento, quod illa die puer illum torquem collo habebat. Iudices Atilium morti condempnarunt. Is vero minime horrescens intrepido visu ad regem conversus eum exprobravit, quod antiquorum Sorabilis regum sobolem, quos ipsius
49a regis pater e trono ✠ tiramnice ✠ amovit, iterum sprevit — filiam sibi / negando ac potius Damio concedendo, qui e vili plebe natus, do alio non gloriatur nisi de sui animi robore ac militari virtute. Inde ad eumdem Damium verba dirigendo eum similiter exprobravit quod eius amiciciam prodidit se cum Elena nubendo, sciens unus ab altero diligi vicissim. Ac de-
49b mum ad Elenam conversus, iniquam — sacrilegam — perjuram appellavit, ac causa / tantorum infortuniorum — eamque minatus ✠ est ✠ semper torqueri in somnis cum sua umbra sive larva. Tandem cum iudices ei silencium imposuissent, ac militibus jussissent ut eum ad suplicium traderent, Iudices ipsos spernendo ac deridendo, regique excidium per civium
50a discordias in sui sanguinis vindictam, ac demum novi crudelis / domini imminentem adventum predicens, pugionemque absconditum educens, quamvis magna populi pars graviter tumultuando eum liberare conabatur, dicens populo, quod ✠ valde sero de eodem miserabatur, et quod ✠ sine Elena, id quod ✠ solum ambivit in suis infortuniis ✠, vivere non posset, se ipsum confodit.

Hic finit factum Tragedie quod continetur in dicta Epitome supradicti Francisci de Castro — et sequitur discordia civium Sorabilis et post Cartaginiensium adventus, eo modo, quo idem
50b Atilius predixit: ex quo illa Civitas, multis / preliis evictis, tandem in Cartaginiensium manus eecidit.

Hoc epitomum opus mirabile fuit, et ab omnibus commendatum, non solum ob auctoris diligentiam adhibitam, sed eciam ob stilum planum et facile quo usus fuit, ut a pueris etiam intelligeretur; quod quasi omnes Sardinie scriptores etiam antiqui usi fuerunt, et ego quoque a puerili etate super eosdem in scholis studens stilum meum ✠ in quantum in me fuit ✠ conformavi ad glo/riam ✠ dictorum ✠ auctorum, et ad eorum finem assequendum. Si fefelli 51a
vel male imitatus sum, veniam peto.

Vidi alium librum in quo continentur historie illorum scriptorum qui nominantur in prima parte hujus libri, ubi de Sertonio legitur: et sunt equales. Sed ille posite sunt in ordinem. Verum in eodem non inveniuntur alie vite, exempli gratia Corclii, Atinie, Tonili etc que in hoc libro leguntur. Por quod certum est quod transumptor in hoc libro infersit ob majorem comoditatem illas alias historias que relacionem habebant cum supradictis auctoribus, et eas accepit a dictis Epitomis vel ab auctoribus ab eodem citatis vel ab ipso dictis. In quantum vero spectat ad ordinem, multe possunt esse raciones sed parvi momenti est eas referre (1).

/ Severinus natus est in splendidissima ac opulenta civitate Cornus circa annum Rome DCIIII 51b
et descendebat ex Ampsicore fratribus. In prima sua juventute militie servivit, ac tribunus militum electus fuit. Sed gravi morbo jecoris fatigatus domum redivit. Cumque sumo ingenio predictus esset, omnium Sardinie populorum historias edidit, ac eorum locorum vel civitatum principium et fundacionem patefecit, continuavitque infelicis Sernesti Gelidonensis mirabilem historiam: quam ✠ ille ✠ perficere nun po/tuit ob suam imaturam mortem, quum XXXXVI 52a
sue etatis annum atigisset: nam guerre etiam deditus in prelio contra insurgentes populos obiit. Severinus ergo omnia facta antiquorum dominorum, regum, tetrarcarum et ducum Sardinie, guerras quoque, discordias, paces et federa inter eos sancita descripsit; et precipue Iliensium guerras, victorias, facta illustria denique ac immortalem famam: nam multa de eisdem sciebat et cogno/scebat, quia ejus avus cum suo fratre post nobilis Ampsicore mortem 52b
ad Ilienses potius confugit, quam Romanis se submittere. Set Severini pater Simphurus tam duram vitam abhorrens gratiam apud Romanos et favorem obtinuit, et ad sui patris civitatem redivit: in qua ipsis Romanis devotus honeste vixit. Severinus autem, cum esset satis dives ac ab omnibus Sardinie populis veneratus, / propter ejus eloquentiam ac scientie famam, omnes 53a
Insule civitates ac loca perlustravit, ubi ab omnibus benigne hospitatus fuit. Et ideo omnia loca visitans et atente perpendens, earum civitatum notabilia, templa, delubra, balnea, teatra ac similia edificia publica ac privata magni momenti in sua magna historia descripsit; nec referre omisit omnium hominum indolem mo/res, religionem, ritus, instituciones, leges ac 53b
consuetudines: imo retulit quoque uniuscujusque loci feracitatem et cujus unaquequo regio esset fecunda generatrix. ✠ Laudavit eciam sardos equos utiles bello (2) et Romanis valde

(1) Queste parole sono di carattere diverso, che pare consimile a quello della nota marginale A, carta 5b, e dell'altra nota marginale C, carta 23a.

(2) Questo elogio dei cavalli sardi acconci alle guerre mi fa rammentare il passo d'Ammiano Marcellino (lib. XXIX § 3); ove (all'anno 371) parlando della severità o crudeltà di Valentiniano Augusto nei paesi orientali, così scrive — « Un certo Costanziano maestro di stalla, spedito nella Sardegna a scegliere cavalli da « guerra, osò cambiarne alcuni pochi, e ne fu lapidato per comando dell'Imperatore » (versione italiana, Milano, 1829, tom. 2, pag. 304.

charos ✠ Numeravit quoque copiam boum, ovium, caprarum, porcorum et similium, ex
quibus miseri pastores vel domini parum fruebantur — quia maxima eorum fructuum pars
Romanorum insatiabilem famem explebant: et sic parum fruebantur de aliis bestiis, quia ad
54a Romanorum usum magis quam ad dominorum utilitatem serviebant / et persepe ob pascui
defectum a fisco arrepti eos amitebant. Enumeravit etiam omnes alios terre vel montium
fructus et frumentum qui vel quod ab omnibus locis colligebantur; et precipue dictum fru-
54b mentum, quod Sardorum agricolarum necessitati vix sufficiebat: quod ob decimas / et secun-
das decimas et alia injusta gravamina ad Rome horrea uberrime transferebatur, plebi famelice
distribuendum. Locutus est etiam de vineis, que a primis Romanorum temporibus in omnibus
Sardinie partibus destrui ceperunt, quia nihil dominis prodebant ob supradictas vexaciones ac
55a publicanorum inhumanas extorsiones: ita quod minimi erat vini vin/demia in Insula, quia a
paucis vinee possidebantur et miserrime harum fructus colligebantur; ita quod ad Sardorum
pauperorum usus etiam vinum ex Italia ducebatur si hunc petum cotidie vellent: quo vero
Cartaginiensium temporibus sicut antea omnes civitates et alia loca habundabant. Idem etiam
55b dixit de amigdalis ac de olivis quamvis oliveta in multo majori quantita/te existerent semper
in Insula, etiam in dictis temporibus. Sed hec parva quantitas ad nihilum dictis de causis
redacta fuit. Sermonem quoque fecit de legibus quibus Sardinie civitates gubernabantur et a
quibus ✠ dominis ✠ introducte fuerunt. Dixit etiam sub hoc proposito Romanorum abusus
magistratorum injsticias ac prepotentias, arbitria quoque ac pessimam pretorum ac presidum
56a Insule ad/ministracionem, eorum extorsiones et gravamina ut depascerent, vestirent, hospita-
rentur, infandam libidinem tam sibi ipsis quam inique eorum oficialium, servorum et aliorum
innumerabili caterve. Quibus omnibus populi gravati cotidie illis iniquis dominis maledicebant,
et Cartaginiensium tempora desiderabant. Ex quo evenit quod multe civitates et populi mon-
56b tibus proximiores insurrexerunt ac magnum / timorem ✠ Romanis ✠ incusserunt. Adeo ut
L. Aurelius Orestes consul in Sardinia missus fuit cum magno exercitu: propter quod cum ad
illas civitates fama pervenisset adventus tanti exercitus et precipue splendidissimi viri C. Graci
questoris humanissimi se fortunate pacaverunt: populi vero obstinati usque ad montes perse-
57a enti fuerunt ubi multi se salvaverunt. Descripsit quoque Severi/nus marmores et alios pulcher-
rimos lapides qui in variis insule partibus inveniuntur ad nobilia costruenda edificia aptissimos.
Locutus est etiam de coralio quod ad aliqua Sardi maris litora ab undis trajiciebatur in parva
fragmina: ex quo deduxit quod multum in visceribus insule marium coralium existebat, sicuti
in aliis: ex quo coralio multa ornamenta fiebant. [Et ad hanc piscacionem Sardos invitavit]. Nec
57b tacuit Insule pisces / magnos ac sui maris monstrues. Denumeravit etiam varia Sardinie metalla,
argentum nempe, es, ferrum et plumbum: quibus Insule montes exuberant, et precipue Metalle et
Ante, (1) ubi magna invenitur argenti copia. Exerciciumque utile dixit, quod de illis metallorum fo-
dinis fiebat, fisco potius quam Sardis dominis proficuum, ob gravissimum perselvendum jus: quodque
58a exercicium / ab antiquissimis temporibus post Fenicium adventum in dicta insula, idem Severinus
repetebat; atque asseruit, quod constans erat tradicio, quod piissimi ac optimi Sardi Patris tempore
non solum dicte argenti, eris, plumbi et ferri fodine in magna parte cognoscebantur et efodebantur
sed eciam aurum quamvis in tenui quantitate extrahebatur. Idem Severinus hoc loco refert
59b quod ejus / (2) frater Serpius divitem puellam Metalle nubuit, nomine Valerie Iulie, Valerii Iuli,

(1) Nelle *illustrazioni* parlerò di questi monti metalliferi in ordine al loro sito probabile.
(2) Avendo lo scrittore del codice voltato due carte ed un tratto rimasero bianche le pagine 58b e 59a.

Mecii filiam, que inter alia quemdam montem in dicte civitatis terminis possidebat post sui patris mortem: cui ob magna servicia reipublice impensa mons ille concessus fuit. Serpius itaque, qui metallicam artem aliquatenus cognoscebat montem a culmine usque ad pedem perquisivit, an ne alicujus metalli venas inveniret: nam / per multa signa metalliferum esse 60a
suspicabatur. Et hic illucque efodiondo experimentumque agendo, tandem plumbi venam argentiferam invenit; ac nova experimenta prosecuendo aliam venam argento magis magisque habundantem detexit ac laborare fecit a metalleriis. Set quamvis maximum esset hujus fodine utile, tamen, ratione medie et ✠ duarum tertiarum ✠ partis utilis, quam pro vectigali reipublice tribuere debebat, ac propter extorsiones et vexaciones que fiebant ab / avidis exactoribus 60b
nullum vel saltem minimum utile Serpio remanebat, dum e contra ipse ditissimus evadere debebat. Quod similiter eveniebat illis qui marmores et alios lapides in suis montibus vel locis efodiebant et presertim lapillos. Imo tanta fuit in exigendis juribus avaritia ut cum quedam Nore matrona nomine Culmenia Boratia parvas conchas variorum colorum et forme in litore maris vidisset / cumque esset magni ingenii pictureque artem cognosceret, ad mentem obve- 61a
nisset, quod aliquod opus ex eisdem fieri posset, statuas nempe parvas, scopula ac alia similia picturam ac naturam imitando, easque que in magna quantitate erant collegisset, viso hoc a nequissimo Portorio, is id publicano sibi pejori, mentemque ✠ matrone ✠ quam candide eadem dicto Portorio detexit / inique retulit, IIII statim Publicanus partem earum valoris ab 61b
eodem stabilito a Matrona exegit: et insuper opere confecto eodemque magni extimato novum vectigal petit. Set Culmenia apud supradictum questorem, doctissimum prudentissimum ac bonestissimum virum C. Gracum de his injustis vectigalibus conquesta, exoneracionem obtinuit: et ita demum novas similes conchas / colligendo, quoddam mirabile opus ab omnibus comen- 62a
datum de eisdem conchis infra sex mensium tempus, Romanas aquilas ac alia reipublice signa exprimens, pulcherrimo serto etiam de eisdem circumdata, confecit, ac piissimo questori bostendens eumdem deprecata fuit ut illud acceptare dignaretur. Questor itaque, quamvis nullum donum a Sardis numquam acipere voluisset pro facta vel facienda justitia / tamen ob ejusdem 62b
operis pulchritudinem ac elegantiam, nobilissimeque matrone meritis atentis, acepit, eidemquo duas armillas aureas in suo virtutis premii titulum donavit, quod nobilis matrona recusare non potuit. Hoc vero Culmenie opus locum dedit aliis matronis ac puellis similia peragere, sed omnes eidem ut inventrix preconium tribue/runt. Hec et alia perplura supradictus Severinus 63a
in dicta sua generali historia inseruit: quod opus secrete ab omnibus servabatur, et post ejus mortem a suis filiis ac nepotibus vel aliis amicis propter Romanorum timorem; ac tandem, ut ab omnibus haberetur ac cognosceretur, contumeliis contra Romanos ac pungentibus in eosdem conviciis, quia illos multum odio habebat, diligentissime purgavit doctissimus C. Agrabantes ✠ nobilissimus ✠ Olbie civis /. 63b

Il Pillito qui pone un segno di lacuna e trasporta quel che segue ad altra pagina con nuovo segno di lacuna, annotando;

Di qui ho separato quanto immadiatamente seguitava, perchè apparteneva ad altra storia, cioè a quella di Karante, che fu pure *nobilissimo cittadino d'Olbia*.

L'antico amanuense confondando, come pare, il nome d'Agrabanta con quello del Karanta, saltò, per l'equivoco, alla storia di questo, che forse avrà pure cominciato — Karantes nobilissimus Olbie civis.

. . . . ac de regali ejusdem civitatis stipite ab Iolao descendens, duos habuit filios Leonthem et Tracestem, duasque filias, Atheneam et Corinnam. Ilos, ultra alias scientias, instruxit super antiquo sue patrie splendore ac etiam infortuniis, que, dum a

sua fundatione libera semper esset, ac socia cum Orilla, (1) imo quodammodo ab initio ei impe-
rabat, tamen post multas horribiles guerras injustasque postulaciones, ob civium ignaviam
64a tributaria Orille evenit / Et ut melius in filiorum corda odium contra Olbienses, (2) jam omnibus
generale insinuaret ac vindicte desiderio magis inflamaret, eisdem retulit tanti patrie infortunii
originem. Et ideo illis notum fecit quod Nixus, Tanetis Olbie regis filius, magno amore erga
Alenem Ogrille reginam accensus, suos sophetos cum magnis donis ad eamdem misit, ut ipsam
64b in sponsam sibi suo nomine peteret. Quod/cum ad aures Philonis, Olbie nobilissimi ac ditissimi
civis, pervenisset quipe qui eamdem reginam valde diligebat, idem sibi conquestus ✠ est. ✠
Set cum regina ejus matrimonium recusavisset, ut Nixo desponsaretur, nam multe conside-
raciones ac respectus id suadebant; Philon valde iratus quasi omnes cives ad suam partem
65a vel auro vel timore ac terrore inducens quia erat multum potens ac fortis et quasi gigans/
eamdem reginam e trono amovere minatus est. Nixus e contra Philonis vim spernens, mul-
tas copias instruens, ac Hospidis Ogrillensis ope adjutus, qui multos Agrillenses, certis in-
ductionibus ac mala arte contra Philonem loquens corrumpsit, magnam ac longam guerram
fecit cum eodem. Cumque per sex annorum decursum post magna dapna utriusque partis, unquam
65b sors in alicujus favorem decidebatur, idem Philon singulare certamen/cum Nixo proposuit al-
terius sortem decisurum. Hoc propterea acceptans magni animi Nixus, minime Philonis vim obti-
mens ac in suo robore militarique virtute fidens, nam in ejus venas sanguis currebat Iolai,
qui Sardinie populos deterruit ac sub suo jugo subegit, illud certamen letanter inivit, et tan-
66a dem, post horribilem luctam, Philon de sua victoria jam/desperans, cum sua lancea magno
ac terribili impetu contra Nixum insiliens, cumque is, dum scutum parabat, pede lubricavit
secundo ac repentino ictu eum in terram Philon dejecit, jamque necabat; set intercedente
regina, amicis ac populo, Philon Nixo vitam pepercit. Set victor tumidus tanta sorte, favente-
que ei facta conjuracione intus Olbie civitatem ab iniquis Nipheno et Orione patrie prodotori-
66b bus, in eamdem civi/tatem, omnibus obstaculis superatis, ingressus fuit; ubi se humanum ho-
stentans, ac fingens, se magnam Iolai memoriam ac ✠ ejus ✠ antiquam cum Orillo Ogrille
fundatore amicitiam ac fedus velle venerari, ante ipsius Iolai statuam pacem cum Nixo san-
civit, set tributarium fecit de M talentis, CCC bovibus, D vervecibus et DCCC pellibus. Et ita
67a ovans / ac superbia plenus in suam patriam reversus, illam instabilem ac vilem reginam de-
sponsavit. Set justi ac vindices dii, post VII annos doloris ob ejus sordidum morbum, e vita
eripuerunt. Hoc itaque modo supradictus pius Karantes filios ac omnes cives incitavit ut a
67b tanta servitute se redimerent. Set aliud majus dapnum Olbiensibus supervenit / Nam Tarqui-
nor, Philonis iniquissimus filius atque Ogrille impius tiramnus, super Olbiam suum dominium
extendere cupiens, suos sophetos Olbiam misit nova tributa petentes ac leges Olbiensibus im-
ponentes, magnam guerram ac regni excidium e contra minantes. Quibus auditis, Nixus, jam
68a senes, sophetis respondit, quod VIII dierum tempus eidem ad *respondendum* / concederet. Quo
concesso a sophetis, ac auditis a Nixo Alchithe ejus filio a sua dilecta Athenea ob patrie ho-
norem deprecato a Karante ejusque aliis filiis, civitatis nobilibus exercitusque ducibus, cum
eisdem deliberavit, potius guerram, quam tantam vilitatem et infamiam substinere. Set populus
ac aliorum locorum principes ad (3) Ogrillem pertinentium ac confederatorum, audaciam, bar-
68b bariem ac tiramnidem Tarquinoris/verentes, nova tributa ac alias postulaciones pro populorum
saluto substinenda esse deliberaverunt. Ad hanc sententiam exercitus quoque, aliquorum ducum

(1) La stessa città d'Ogrille, posta dove sta oggi il villaggio di Osidda.
(2) Intendi, *Orillienses*.
(3) Intendi — *Olbiam*.

induclione, accessit: ex quo necesse fuit populi ac exercitus voluntati obtemperari, quartamque
partem super antiquum tributum Tarquinori oferendo ac sue legi obediendo, usque dum regni vires
ac civium facultates ob annorum calamitates augerentur et redimere se possent. Que deliberatio/, 69a
tante infamie Nixo visa fuit tantumque ejus animum anxit, ut, gravi desperacione ac dolore
tactus, ante ipsos sophetos morte sublatus fuit. Cum autem Alchithes regni habenas acepisset,
tantam sue patrie infamiam egre ferebat; set sepe a Karanthe ac ab Athenea consolaba-
tur. Interea idem rex, et propter amorem quo incedebatur erga Atheneam, et ob virtutes ac
scientiam militarem supradicti Karantis, eumdem sui exercitus ducem / proclamavit, ejusque 69b
filios magnis oficiis premiavit. Karantes ergo militum tribunos instruxit, ac eorum animum con-
tra Tarquinorem disposuit, tempusque insurgendi contra eum expectabat. Alchites interdum
magis magisque amore erga Atheneam inflamabatur, cumque eam in luco prope delubrum vi-
disset, suam afecionem ultra humanam fidem, qua cruciabatur, ei aperte declaravit; que pari
amore erga eum sucensa se fatens, fidem sibi promi/sit ac ante ipsud delubrum sacro jura- 70a
mento confirmavit. Tarquinor vero sciens quod Olbie status ob optimam administracionem in
dies florescebat, nullique detrimenti esset tributorum gravis solucio, quodque exercitus auge-
batur, crescebatque odium contra se ipsum, prospiciensque etiam quod eius vires (1) suffice-
rent si Olbienses tam inter se juncti eorum jugum excutere vellent, aliquam discordiam inter
eosdem ponere excogitavit. Et propterea petiit in sui filii Phasi / sponsam, non Alchitis so- 70b
rorem, cui Olbienses nullo dubio assentirent, sed Karanthis filiam Atheneam: cogitans inter
se, quod si pater ac ipse Alchites recusaret, populus contra eos insurgeret, egre ferens, quod
per Karantis filiam Ogrillensium ira ac guerra promoveretur, et ideo scinderetur in partes fa-
ciliusque ad ejus favorem cives reduceret. Missis ergo ad hoc opus sophetis, hi repulsam ha-
buerunt, ex quo, fingens se valde iratus tiram/nus, suum exercitum auxit, guerramque contra 71a
Olbienses minatus est. Hi vero scinduntur in partes, sicuti Tarquinor previsit: leniterque at-
que remisse in murorum reparacionibus aliisque guerre necessariis ac etiam in regis obedien-
tiam agebant, nulla habita consideracione ejusdem regis, Karantis et aliorum ducum nobilium-
que consiliis atque suasionibus; imo parum defuit ne cives contra cives insurrexissent. Tar-
quinor vero de hoc sui proposito felici / eventu superbus, guerram facere deliberavit; et quia 71b
argento suficienti egebat, subditos vexavit novis vectigalibus et extorsionibus gravavit, rigide-
que ac tiramnice renitentes ac conquerentes punivit. Que cum ita agerentur, magis magisque
Olbiensium timor augebatur ac jam jam erumpebat civium guerra ob illas discordias et senten-
tiarum discrepaciones. Set generosa Athenea, ut tante discordie causam amoveret, statuit
Phasum suo sponso Alchiti ante/ponere et propterea ante Alchitis presentiam comparens, suam 72a
deliberacionem ei hostendit cumque monuit ut sue patrie saluti civiumque tranquillitati
suum amorem erga eamdem sacrificaret. Hec rex audiens, animo angitur ac post dulces
questus eam deprecatus est ut a proposito declinaret; nam esset valde crudelis si eum
derelinqueret ac Phaso postponeret. Set cum Athenea insisteret, hoc faciendum esse, ne civium
..... (2) efunderetur, ei cito Alchites/respondit, quod hoc agens, sanguini minime parceret; 72b
nam ipse propria manu se confoderet. Et sic fatus, gravi zelotypia accensus, postquam ejus
crudelitatem exprobravit, ense evaginato, minatus est se ipsum necare, nisi Athenea a suo
crudeli proposito se amoveret. Dum hec furens dicebat, supervenit Karanthes, ad quem conversus
rex eumdem improperavit, quod tantum crudelitatis ac ingrati/tudinis monstrum generavisset; 73a
quia dum sibi fidem promisit, sub pretextu patrie salutis ac civium tranquillitatis, ei Phasum

(1) Mancherebbe il *non*.
(2) Qui manca altra parola, forse *sanguis*.

anteponebat. Set Karanthes, eum confortans, filie multa verba dixit, inter que non tacuit, quod,
quamvis hoc sacrificium ageret, non patrie, non civibus prodesse posset; quia cives qui eam
73b Phaso conjunctam nolebant cum aliis hoc cupientibus a discordiis non/cessarent. Cum hec itaque
Karanthes.....(1) accesserunt ejus filii, qui regi retulerunt, quod Ogrillenses ad extremum vexati
modisque tiramnicis pejus excepti, tandem tante patientie lassi, contra tiramnum insurgentes
prope Vulcani templum, ad quod e palacio confugiebat, lapidaverunt ac ociderunt. Quo a rege
74a ac ab aliis audito, omnes Diis gratias reddiderunt oh eorum tantam providentiam/. Karanthes
ergo, hac propicia oportunitate capta, omnes cives ad arma incitavit, ut contra Ogrillenses
insurgerent patrieque infamiam lavarent ac ab omni vili servitute se redimerent. Cumque sci-
visset, quod aliqui ex principibus secretos tractatus cum rege Phaso habebant ac aliquos mi-
litum tribunos, atque multi corrumpere periclitabantur, hos secrete in carcerem injecit aliique
74b minus obstinati ad suam/partem conversit. Eademque magni animi Athenea cum sua eloquen-
tia adhuc inter eos ad tantum bonum opus induxit, matronas demum ac alias puellas col-
lexit in civitatis defensionem instruendo ac ponendo. Omnium animis ita dispositis, rex Phaso
injustum ac ignominiosum tributum solvere recusavit. Phasus, vero magnis copiis comparatis,
75a contra Olbiam, sed egre, exivit; nam ad hoc/constrictus fuit a ducibus ac a populo qui et
fidebant in consentientibus Olbiensibus corruptis eorumque habitis secretis tractatibus; et in-
citati fuerunt a pessimo ac crudeli Criniso, Phasi patruo, qui secrete in suo corde machina-
batur nepotem in prelio perdere vel necari facere, ut ejus regnum usurparet; quod palam
75b facere non poterat. Alchites/ergo de Phasi intencione monitus, congregato consilio, cum
ejusdem unanimis votis, deliberavit hostibus potius obviam venire, quam in civitate expectare. Rex
itaque ac Karanthes exercitum congregaverunt, imo eadem Athenea sui sponsi personam in
guerre periculis derelinquere nolens, cum sua sorore Corinna aliisque magni animi matronis ab
76a eadam selectis ad guerram/ire statuit, quamvis ipse rex amantibus verbis frustra recusare conatus
fuisset. Ita ergo exercitu instructo ac omnibus aliis necessariis dispositis, sacrificiisque Diis oblatis
cum magna leticia oh optima auguria, cum sono et imnis ad guerram contra Agrillenses Alchites
cum suis ducibus ac fidelissima sponsa Olbia exivit. Cum itaque sui exercitus frons a Leonte
76b ductus hostes a / longe per suas excubias detegisset, regem de hoc monuit, qui ibi versus Clinthei
lacum castra parare precepit; locus enim satis prelio oportunus erat, divisus a flumine ac collibus
et montibus circumscriptus. Quod sciens Phasus per exploratorum relationem valde angebatur
77a ac omnes ejus duces victorie spem amiserunt; nam eorum loca nullam oportunitatem nec/re-
fugium oferebant in periculis. Set audax Clinises in suo magno rohore ac fraudum arte dolo-
que militari fidens, nepoti ac ducibus animum addebat. Et ideo ibi Phasus castramentatus
77b fuit. Clinises ergo in duas acies juventutis florem distribuit; unam cum exercitus parte ante/
Olbienses posuit; aliam vero cum altera ipsius exercitus parte post eosdem Olbienses secrete
duxit, ut hec ab eodem ducta, incepta jam pugna, inter exercitus Olbiensis frontem ac aciem a
Phaso ductam, que etiam erat fortissima ac magis numerosa, in exstremum Olbiensium agmen
78a erumperet. Set aliqui Olbienses qui arbores scin/debant, videntes a longe, sed non visi, illam
magnam aciem per loca insolita venientem, dubitando quod non possent esse alias Olbie
vel amicorum populorum copias, statim fugerunt per vie compendium ad regem eumque de
hoc certiorem reddiderunt. Alchithes ergo, re cognita, sui exercitus parti alias ingentes co-
78b pias adjungendo / ex aliis militibus ac aliis qui pontes vel machinas vel alia opera peragebant,
omnes in nemoribus abscondidit, quo inevitabiliter transire debuerint hostes. Cum itaque Cli-

(1) Altra parola mancante, forse *dixisset*.

nises cum sua acie secure ac audaciter per illas insidias transibat, eamdem aciem primum telis premunt Olbienses ab uno alteroque latere, deinde eam super eruendo, miserabiliter obtruncarunt: et quamvis fortissimus Clinises / magnam resistentiam audaciter fecisset ac suorum militum animos incitaret, tamen partim cesi fuerunt, partim capti; idemque Clinises sanguine madefactus, post magnum aliud certamen alio mortali vulnere ictus fuit ab Alchithe. Cumque ejus finem proximum vidisset, cosciencio morsu tactus, ne contra nepotem / regis ira quoque caderet, totumque Ogrille exercitum dextrueret, se injuste guerre auctorem declaravit ac impium finem ab eodem propositum detexit regemque deprecatus fuit, ut innocenti Phaso parceret ac pacem sibi oferre dignaretur. Que cum rex agere sibi promisisset Clinises animam/expiravit. Pius ergo Alchithes ex illo loco suos sophetos ad Phasum misit qui omnia ✠ peracta ✠ ao audita ei nunciarent ac pacem suo nomine offerrent, nullo tributo ac guerre expensarum satisfactione ad eodem Alchithe super Agrillenses petitis: in quibus verbis subintelligebatur quod omnis/antiqua ac nova tributi perceptio ac alia quecumque Ogrillensium postulacio cessaret. Phasus ergo, sophetorum relacione ac pacis oblacione auditis, de sui patrui sorte ac de sui exercitus melioris partis infortunio flens, non solum pacem Alchiti gratus aceptavit, sed etiam ad / eumdem cum suis ducibus ac nobilibus acedens, sue pietati ac animo generoso meritas gratias persolvit, pacemque perpetuam ac eternum fedus solepniter cum eodem sancivit. Alchithes ergo hunc solepnem diem magno festo ac convivio ✠ celebravit ✠ ubi Phasus cum Alchi/this sororem Coripham vidisset, magno amore, ob ejus formam, gratiam, jucunditatem, sententias ac loquendi elegantiam inflamatus, eam in uxorem a rege et seu a fratrei expoposcit; que etiam ✠ eidem ✠ concessa fuit. Demum bonus Alchithes, ut tante festive diei / finem letissimum ac splendidissimum poneret, ipse inquam, suam Altheneam desponsavit (1)

Hic animadvertendum est, quod Severinus, cum locutus est de Cornus civitate, de ejus fundacione, de suis regibus, et de guerris quas cum Tharrensibus substinuit super Numilam, Pathenorem, et Tahar Cornus reges sermonem habens, eorum dolum malum, crudelitatem et prodiciones quibus usi fuerunt in Tharrenses, tot discriminum et / guerrarum tempore, abscondere studuit, et plura adjuncta ac facta obticuit, que aliquam notam eorum regum vel Cornus civium memorie ac fame inferre possent. Sed satis evidens est, quod ita fecit, quia ab antiquis Cornensibus ducibus ac civibus, ut est dictum, descendebat (2). Et propterea, in quantum ad supradictas guerras et ad calliditatem et forciam dictorum Cornue regum spectat, relationi antiquioris scriptoris Sernesti credendum est, quem omnes alii posteriores etiam in hoc secuti sunt. Et quia bonum et permaxime utile est verum a falso seponere et horum variorum factorum recordacionem repetere, hee ergo facta ex epithome hic refero, in hoc quod sequitur modum.

/ Inter cetera, que famosam eficiebant Cornus Civitatem, erat mira mulierum pulcritudo ac earum illecebre, adeo ut juvenes ab omnibus partibus confluebant ✠ ut ✠ se illis nuberent, suas concives postponentes. Hec autem predilectio invidiam ac zelotypiam in his concitavit, et permaxime in Tharrenses, quia, ob loci propinquitatem, eorum juvenum magna copia illis se nubebant; ox quo inter harum duarum civitatum mulieres / publica jurgia evenerunt. Mulieres vero Cornenses, prospicientes se ab juvenibus prosequi ac ab aliis mulieribus invisas conabantur eas vincere eciam in vestibus, ornatibus, aliisque aureis et argenteis supellectilibus

(1) Un cenno di questi fatti fu dato nel cod. IV a pag. 265.
(2) Alle guerre tra Tharros e Cornus si accenna in breve nel cod. IV pag. 263 s.

suas quoque eferatas libidines non deprimentes, ut magis magisque juvenes ad se adtraherent
84a atque seducerent. Multum hoc displicuit Tharre mulieribus, sumeque conquesti sunt / eorum genitores, tutores ac consanguinei, maxime quia he ab illis sepe insultabantur et deridebantur. Tandem Colmon Tharre rex ne a sua civitate juvenes abessent, vel eadem progressu temporis depopularetur, et a senibus et pueris solum habitaretur, legatos ad Numilam Cornensium
84b regem misit, eum rogans ut illa matrimonia prohiberet, ad majora dapna / evitanda, que ob Tharri mulierum zelotypiam ac vindicte desiderium exoriri possent. Numila autem, quipe qui superbus et asper erat, legacionis obiectum egre suscipiens, legatis respondit, quod ipse leges, non sanciebant ab alio rege conceptas, unicuique liberum esse in suam civitatem onorari, et
85a permaxime populis amicis. Hec responsio Colmonis animum anxit, jamque multe / discordie inter duas civitates ob hec matrimonia exoriebantur. Rex propterea, cum frustra juvenes hortatus fuisset ne Corno se nuberent, legem statuit, qua cavebatur ne quisque Tharrensis in antea Cornensi mulieri se nuberet, sub carceris perpetui penam. Hec lex suma leticia suscepta fuit a Tharre mulieribus, ab eorum genitoribus, tutoribus et consanguineis, et a multis honestis
85b viris / et juvenibus. Et ideo ejus sancio celebrata fuit in omnibus civitatis partibus, et ad eternam rei memoriam statuam erigi statuerunt: hoc opus celebri Tharre Cisipo sculptori committentes, ad suo mentis ac voluntatis libitum exprimere deberet. Cisipus, qui ultra sumam sui
86a ingenii vim valde Cornus mulieribus adversabatur, certus atque securus / quod ejus statua non alibi sed in majori mirifici marmorei fontis platea collocari deberet, illam elaboravit, senem exprimentem, qui, dextera extensa, aliquod digitu demonstrabat, capitequo aliquantum inclinato armillam sertumque sinistra gestantem quasi odorabatur; quique a visus ✠ ambiguo ✠ indicio
86b hostendebat ipsius de illis supellectilibus tam voluptatem quam repugnantiam. Hec itaque statua / que primo insignificativa ac indiferens videbatur ✠ cum ✠ erigi non posset contra fontem, ne hanc digito indicare videretur, ✠ ibi, ✠ eadem conversa, extremam ita civitatis partem et ideo Cornum aspicientem erexerunt. Quod videns Celthes senes sacerdos ac significacionem intelligens, se erectioni, frustra vero, oponebat, ac magnum et irreparabile dapnum ex hoc
87a eveniendum Tharrensibus predixit.. Et propterea si supradicta lex Cornen/sibus ac multis Tharrensibus adversabatur, hujus statue erectio utrurumque iram incitavit, permaxime illorum Tharrensium qui fides puellis Cornensibus ✠ secreto ✠ spoponderunt, inter quos erat Crisiphus nobili stirpe ortus ac potens, qui magno amore erga pulcherrimam Cornensem Amphitream exarsus, ab eadem incitatus ac victus in regis Colmonis vitam conjuracionem cum aliis Tharri juvenibus
87b exordivit ut hujusmodi / illa lex aboleretur. Sed re ab eodem Crisiphi satellite regi patefacta, conjuratio deprehensa fuit, omnesque complices cum Crisipho Cornum fugerunt. Ili vero, magnatorum Cornensium partem sibi conciliantes, Numilam suadebant ut guerram Tharrensibus indiceret, utpote qui cum satis nota lege et infamis statue erectione se suamque civitatem
88a deridebant. Sed Numila aliis gravibus curis distractus ob guerram cum populis circa Menome / nos (1) habitantibus a quibus multis molestiis sepe agitabatur, tunch ad illud mentem revolvere nequibat, quamvis ✠ valde iratus contra Colmonem, qui ✠ ille legi derogare, ac statuam ab illo loco amovere suis legatis recusavit. Jis temporibus factum est quod, cum Tharro orgia [vel similia]' celebrare deberentur, jamdiu ab aliquibus Insule populis introducta, Crisiphus, hac oportunitate proficiens, Cornenses incitavit, Tharrum cum eorum uxoribus ac puellis ad
88b illud festum venire, secrete cogitans ac previdens quod ob illas discordias / aliqua lucta atque

(5) I monti ora detti di Bosa, di Cuglieri, di Santo Lussurgiu ecc.

dapnum exoriretur quod regis Numile animum ad guerram necessarie comoveret atque de
injuriis et dapnis jam ab eodem Crisipho previsis vindicaretur. Hanc impiam Crisiphi machi-
naeionem factum confirmavit, nam Tharrenses mulieres vix earum inimicas conspexerunt, se
congregaverunt et illas contumeliis affecerunt; nec furorem cohibentes et a zelotypia obcecate
tamquam tigres super casdem insilierunt ac earumdem vultus etiam unguibus laeerarunt /; 89a
jamque manihus eas suffocabant. Sed homines utriusque partis se in hoc immiscentes, gravis
lucta inter eosdem exorta fuit; jamque Cornenses victores e civitate egrediebantur cum suis
mulieribus. Sed superveniens rex cum magna civium ac militum multitudine fugientes eepit et
in carcerem conjecit, obstinatosque interfecit, mulieres vero clementer Cornum misit. Hoc factum
tantum Numile ferociam excitavit, ut crudelem vindietam facere juravit. Et ideo, / pace aeelerata 89b
cum supradictis populis, a perfido Crisipho etiam adjutus, cum suo exereitu Tharrum versus
profectus est eamque circumsepsit ac postea fortiter opugnavit. Propterea Tharrenses, post
magnam resistentiam, videntes quod civitatis muri a Cornensium machinis confringebantur, ac
inevitabilem esse hostium ingressum per eosdem, generalem erupcionem super Cornenses fecerunt,
et postquam per XII horas preliati sunt magna utriusque partis / nece, in qua usque ab initio 90a
idem Crisiphus per Colmonis manus merito cecidit, sorte in Numile favorem versa, Tharrenses
disolvi ceperunt. Hac turbacione conabatur Colmon Tharrensibus profligatis sua voce animum
adiicere fugientesque comprehendere ac ad pugnam reducere. Sed frustra; quia alio prelio ✠
cum istis ✠ peracto, ipse rex victus fuit ✠ fraudolenter, ✠ ac Numile mandato barbare necatus.
Quo ita successo, tirannus in civitatem ingressus eam depredavit ac ad / fatalem statuam perventus, 90b
a mulieribus coram eo dirui ac frangi jussit; et postea ex fragmentis easdem lapidare fecit a
militibus, ex quo alique interierunt. Inde in regale palacium ingressus, quasi omnes Colmonis
consanguineos cepit atque ligavit, inter quos senem regis patrem ejusque secundumgenitum
Xoantem, qui, ne patrem derelinqueret, fugire nequivit cum sua uxore ac puero Numiore
que una cum Thesione Colmonis uxore / suoque parvulo Euricco e militibus furore se eripuerunt, 91a
et ad Iliensium partes, quo ut magis securi essent a Numile dolis, confugerunt. Captivi ergo
misere Cornum ducti fuerunt ac in carcerem conjecti, ubi tandem perierunt. Celthes vero
sacerdos, sub patrie ruinis flens, captus magno dolore obiit. Euriceus autem cum XX sue etatis
annum atigisset, sua matre decessa, quam in suo exilio quamvis ab omnibus amata confor-
tabatur, ignotus ad suam patriam accessit; cumque non longe ab cadem quamdam puellam
nomine / Demisilea, cum duabus servis vidisset, locutus est cum ea; cumque audivisset quod 91b
nobilissimo genere orta esset, eam interrogavit de civitatis statu ac civium de Numila opinione;
et ab cadem de omnibus certior factus, eam deprecatus est, ut se ad patrem noctu conduceret.
Quo ita ✠ obtento ✠ ac peracto, cum multi Tharrenses vidissent ac cognoviascent antiqui regis
filium Euriceum, in eorum corda iterum excitatus fuit liber/tatis desiderium, et in suo solio 92a
regis heredem reponere volebant. Multumque ad hoc contribuit cura ac labor supradiete nobilis
Demisilee, que magno amore erga Euriceum acensa, ab eodem quoque redamabatur. Thar-
renses ergo prepotentiam ac barbariem regis Numile substinere non volentes, in eum conju-
raverunt et post V annos omnia necessaria secrete preparabant. Cum autem proxi/mus esset 92b
conjuracionis dies, infidelis Corimbrus, zelotypia exarsus quia a Demisilea non redamabatur
primum eam exprobavit, ac tandem, nihil ab eadem obtinens, suum rivalem non solum magi-
stratui denunciavit, sed etiam ejus conjuracionem patefecit. Quo a magistratu audito, statim
eumdem Euriceum ae aliquos complices cognitos cepit ac ad Cornum misit. Sed/vilis Corimbrus 93a
sue prodicionis penam meritam habuit: nam ab cadem Demisilea, gravi furore succensa ob sui
regis et amoris denunciacionem, mucrone confossus fuit, cum eidem puelle in propriam ad se
redamandum suadebat. Hoc eodem anno obiit Numila, cui successit ejus filius Pathenor, patri
crudelitate ac sevicia non inferior, sub cujus iniquissimo jugo alios XV annos decurrerunt.

93b Set tandem/ Tharrenses tante patientie lassi, a Numiore Colmonis nepote ac Euricei consobrino excitati, insurgere statuerunt, ut patriam ab illo crudeli jugo liberarent, ac Euriceum, quem vivum esse sciebant, e carceribus emanciparent, vel omnes sub patrie cineres sepeliri. Et ideo milites secrete instruxerunt ac duces, inter quos Carion, Erision, et super omnes Numior, qui
94a ingentes copias ab Iomede Iliensum duce tandem obtinuit, que Euri/ceo denegate fuerunt: nec in illis temporibus alie civitates proxime erant multum populate, nec partem accipere poterant, quia per se unaqueque putabat, et ad comercium potius quam ad guerram mentem dirigebant; et majores civitates Insule jam a multis annis guerram inter se habebant, inter quas Karalis, Olbia et Turris cum civitatibus eisdem proximis. Consurgerunt itaque Tharrenses magno ac ter-
94b ribili furore, omnesque presidii / Cornenses occiderunt. Ast de hoc conscius Pathenor, statim exercitu parato, Tharrum versus exivit, ut insurrectionem cohiberet, relinquens in civitatis custodiam magnum presidium sub sui filii Tahar imperio. Scientes autem Tharrenses Pathenoris operaciones omnes, e civitate cum fortissimis Iliensibus exiverunt, et insidias hostibus tetende-
95a runt, adeo ut dum Cornenses cum rege transibant, in eos arma jaculati sunt, / ac postea super eosdem insilierunt; qui improviso capti, confusi et gravi timore perterriti, brevi omnes profligati, insecuti, et necati fuerunt, inter quos idem Pathenor, qui post duram luctam asentire recusans tractatui a Numiore oblato, scilicet civitatis ac omnium jurium renunciacio et Euricei
95b restitutio, in filii sui robore ac magno Cornus presidio confisus fugit, et insecutus / tamen confossus fuit. Iram autem ac victorie sortem insequendo Numior, machinis omnibus necessariis susceptis, ad Cornum cum suo exercitu venit, eamque circumsepsit. Set antequam opugnationi operam dedisset, legatos ad Tahar misit, pacem oferens, Euricei personam petens, ac supradictas condiciones proponens; ob cujus rei securitatem IIII obsides dabat. Thaar autem legatis
96a rationem petiit / de suo patre; qui responderunt, quod nimis a furore ductus in medio agminis insiliens, post magna sui valoris signa tandem a numero opressus, suorum militum auxilio locum fuge inveniens, dum fugiebat, a militibus insecutus, lancea confossus fuit. Quibus dictis, Tahar secrete locutus fuit cum quodam suo duce, qui statim profectus fuit, eoque post quasi dimidium
96b hore regresso cum servo qui quemdam cophinum / gerebat, rex ex eo hominis caput adhuc fumans et sanguine stillans extrahens, legatis jussit ac severe obligavit illud accipere et eorum duci cito tradere. Perhorrescentes legati cum infelicis Euricei capite ad Numiorem contristati rediverunt. Set hoc novum crudelitatis signum potius quam perterrefacere Tharrenses ac Numiorem et a proposito se amovere, magis magisque eorum animum excitavit, iram furoremque adauxit;
97a adeo ut desperati, / terribili fortissimaque opugnacione suscepta, fractis in pluribus partibus ✠ civitatis ✠ muris et tremendo machinarum ictu quassatis, furibunde Tharrenses, per eosdem via patefacta, in urbem ✠ post durum laborem ✠ ingressi sunt, omnes milites ac cives resistentes ad internecionem cedendo, diruendo ac flamis tradendo meliores civitatis edes, statuas, fontes, aqueducta et teatrum. In quo conflictu Numior, cum
97b regem Thaar cum Arsiona sue sororis sponso invenisset militum furori resistentes et suos/ad civitatis defensionem excitantes cum eisdem, post duras exprobrationes inter eos prolatas, certamen inivit. Cumque idem Numior, Erisionis auxilio Arsinoa interfecto, Tahar collo tenens jamjam morti tradebat superveniens pulcherrima Cersia Tahar soror ad victoris pedes se prosternens eum deprecata est ut saltem sui fratris vite parceret si sponsum intercmpsit, ac civium, mulierum, senium et puerorum nece cessaret, civitatemque jam evictam, que sua suo
98a valore ✠ efecta fuit ✠ / ab extremo excidio liberaret. Comotus Numior a Cersie fletu, ac sui doloris verbis et voce corde tactus, iram frenans, fratrem Cersie suplicanti restituit necique rapine vel incendio finem ponere militibus jussit. Ast Numior dominatus ab impressione quam in suo corde dulcia verba, divina vox, et mirabilis Cersie venustas reliquerunt, et a pietate et etiam amore erga eam tactus se sentivit. Proptereaque mente revolvens quod quasi omnes nobiles Tharrenses

familie ex / quibus, sibi sponsam eligere posset ob temporum vicissitudines erant extincte 98b
vel sorte depresse, quodque matrimonium cum Cersia pacem stabiliorem ac duraturam inter
duas civitates rivales posset confirmare, antequam de suo amore cum Cersia loqueretur, cum qua
longum colloquium habuit, congregato suo consilio, eidem suam intencionem ac raciones que ad
illum se inducebant exposuit. Consilius autem, omni re perpensa, considerato demum quod antiqua
Tharri lex minime matrimonio obesse posset/; nam mulieres cornenses temporis lapsu suos cor- 99a
ruptos mores deposuerunt, ac honeste pudiceque, Tharrensium et aliarum civitatum exemplo et
antiquis erumnis passis, evenerunt, deliberarunt quod rex posset, imo ei conveniret, matrimonium
cum Cersia contrahere. Quo ita disposito, Numior magno festo ac solempniter Cersiam annuen-
tem desponsavit. Cumque ad convivium a Cersia paratum Numior accessurus iret, dux Erision
veniens ei retulit, quod infamis ac perjura Cersia/, uti a nobilissima Metenia Cornensi que 99b
eum amabat rescivit, vinum veneno infectum in convivii fine sponso ac ducibus Tharrensibus
dare debebat, ut seipsam de suo patre et sponso Arsinoa ac de patrie violenta usurpacione
vindicaret, exercitumque Tharrensem vino captum ac dolis necari faceret: cui rei ✠ jam ✠
ipse dux provisit, epulum militibus Cornu dare prohibens. Cersia, ergo, convivio expleto, vini
venenati Numiori poculum obtulit quod ille accipiens/ Cersie aspicienti restituit et bibere in- 100a
vitavit; cui recusanti dixit, cur recusaret sui amoris signum. Cumque Cersia pluries renuisset,
Numior iratus ei bibere jussit. Qua, manu tremanti poculum ad labium apropinquante, impius
Thaar, hujus delicti auctor ac incitator, lethale poculum auferens, ne sui ipsius ac sororis
tremendum finem, re ita detenta, videret, ferocitate exultans ebibit. Cersia vero/, suo crimine 100b
exterrefacta, fratris morte consternata, sui proditi sponsi exprobracionibus lacerata, fratrem
obeuntem, uti poterat, ✠ genibus submissis, sinistraque terre innixa, ✠' confortans, ac de-
mum Numiori veniam petens, super fratris cadaver procidens, animam expiravit. Numior in-
terea locum illud tot criminum sentinam perrhorrescens, magno urbis presidio relicto, quam
Erisionis imperio subjecit, Tharrum cum suo exercitu regressus est, illucque Euricei corpus
duxit ac decenter splendidoque sepulchro condidit (A).

/ Multum vero fidelis et veridicus fuit Severinus in suo poemate super Ampsicore suique 101a
filii Josti egregia facinora, quia concordat cum fragmentis relacionis de eisdem a Sernesto
exhibite. In hoc poemate mirabili arte ac vividis coloribus omnia facta descripsit. Et hic ex

(A) Hoc sepulchrum fuit magnum et mirificum, et custodiebatur Judicum temporibus, multumque piacuit nobili
ac diviti domino Anglo, qui vocabatur Brucho, magno capitaneo magnifice Elienore quondam Judicisse Arboree
qui cum eadem Judicissa antiquam Tharrum visitavit, Judicissamque rogavit, ut illam civitatem, ob sui portus
oportunitatem redificaret: quod ipsa Judicissa facere promisit cum guerre negocia composita essent ac omnia
discrimina cessarent. Hic Capitaneus fuit valde/potens fortis ac strenuus in guerris. Inter cetera ejus valoris 101a
signa recordatur, quod primum Tirsi pontem contra insurrectos Arborenses acriter defendit; postea in guerris
contra Aragonenses prope ipsum flumen pugnavit; ac postea adnatando cum suis eisdem hostibus restit, opu-
gnavit ac fugavit, et in guerra ac Castri de Sellurii opugnacione mirabilia fecit, sua vita periculis, laboribus ac
sumptibus non parcens: ob quod eidem Judicisse permaxime charus fuit, ac in ejus palacio pre omnibus hono-
ribus et graciis afficiebatur: nec *alii* capitanei, ob ejus animi bonitatem et virtutem, de eodem invidiam habe-
bant: imo ab omnibus venerabatur. Ivit tercio ad Tharrum, ejusque nomen in supradicto sepulchro scripsit. —
Questa nota di mano più recente ma della prima metà del secolo XV è scritta nel margine esterno ed inferiore della pag. 100b e nel margine
superiore ed interno della pag. 101a. — Di questo capitano inglese si fa cenno nella Raccolta a pag. 352, 380, 402, nota C.

illis fragmentis et poemate, quod stilo obscuro et dificillimo exaractum fuit, per compendium,
ut ab omnibus intelligatur et notum sit, referam primo] virilem animum ac robur Arsie, Am-
101b psicore regis Cornus / uxor optima. Et magnam ejus constantiam qua Romanis ✠ et Sardis ✠
obstitit in sue civitatis opugnacionem, dum ejus vir atque filius ad Balarum, Corsorum ac alio-
rum populorum terras se duxerunt, ut novas militum copias colligerent. Quoque dicam summam
102a / confidentiam ac audaciam Chemnese eorum filie et sui sponsi Obsithis, qui eorumdem mu-
cronibus, a CC ipsorum servis adjuti, eorum parvulum Sisicoram a L hominibus armatis, inter
Sardos et Romanos, redempserunt, cum ii, ope duorum servorum auro corruptorum, sibi fa-
102b ventibus / duabus servabus eorum amicabus, supradictum parvulum e Fare, Obsithis sororis,
domo rapuerunt, ut hoc modo ipsius genitores ac Cornum ad submessionem demitterent. Et
103a quoque vindictam referam que prefati genitores in illos raptores feceerunt, una cum / Tharenite
magno ejusdem ✠ Obsithis ✠ amico, qui mirabilia sui valoris signa in illa lucta fecit, ut existi-
macionem ac Fare amorem sibi compararet, que sui fratris et cognati vitam ac pueri re-
103b dempcionem sibi comisit, quum enim eadem Fara pueri custodiam habebat eumque / permaxime
diligebat. Hinc ad primam guerram Ampsicore et Josti cum Tito Manlio Torquato pretore de-
scribendam perventus Severinus, id peroptime exegit, et hic brevibus verbis etiam referam.
104a Dum Ampsicora pretoris intencionem rescivit, ad Tharri, Othoce, Bose, Carbie / Coros civi-
tates et ad alios populos ivit, ut alios armatos compararet, filiumque Jostum cum suo exer-
citu in Machei agro castra tenentem relinquit. Cum autem pretor illuc apulisset, prelium cum
Sardis gessit, in quo magno animo Jostus contra Romanos pugnavit: [et jam Romani recede-
bant; set Nore exercitu pervento, qui ob temporis . . . . transire statim non potuit, denuo ad
104b pugnam ingressi fuerunt contra Jostum, qui viriliter quoque pugnavit] sed ejus equo neca/to,
eumdem Jostum Sardi confossum crediderunt, et ideo retrocedere inceperunt. Quod videntes
Romani, animo aucti, eos ✠ audacius ✠ percutiebant, profugosque insequebantur. Set Jostus,
statim alium equum conscendens, frustra dissolutos integre ad pugnam ✠ reducere ✠ cona-
105a tus fuit; vidensque quod / cum sui exercitus residuo ingentis Romanorum exercitus impetu
obsistere minime posset, recessus signum dedit, in quo parva fuit militum amissio. De secunda
105b guerra vero facta principalia similiter referam. Hec locum habuit versus Mansum ab antiqua /
Sardara fundatum: ibi Ampsicora cum Cartaginiensibus, jam in sui auxilium invocatis, ✠ opor-
tuno ✠ perventis, Romanorum exercitum sibi obviam venientem invenit. In hac itaque guerra
106a multa valoris signa Sardi et Cartaginienses et eorum duces dederunt, ita ut primo / magna
fuerunt Romanorum dapna et eorum sanguinis efusio, jamque profligationem sperabatur a Sar-
dis. Set cum Ampsicora, per nuncios scivisset, quod alique naves armatis onustas ex civita-
106b tibus Romanis devotis ad Caracodis portus apulerunt, et quod Cornus defenso/res resistere non
possent eorum opugnacioni et timebant ne separari possent, nequens filium a se amovere, ejus
generum cum IIIm armatis Cornum ✠ secrete ✠ misit, quibus fortissimus Tharenithes se so-
107a cium exhibuit, Fare amore ictus; qui non solum agressores repellerunt, set etiam / eos usque
ad naves persequendo ac necando, easdem combusserunt. Horum hominum distractio, et per-
maxime illorum fortissimorum ducum absencia, quamvis primo Sardis et Cartaginiensibus
107b nullum detrimentum intulisset, quia sors in eorum favorem semper fuit; tamen pu/gne pro-
gressu, ob mortem Fraxine Balarum et Driobathis Corsorum ducum, animum Romanis auxit,
et sors jam ad eorum partem vertebatur. Duces ergo Cartaginienses, ob alia magna secuta
dapna et ob majorum eorum militum amissionem, preter audaciam ac Sardorum obstinacionem
108a de victoria despera/bant, etiam quia possent Romani alias copias habere a civitatibus amicis,
sicut evenit, pretori se dederunt. Totum ergo pugne pondus super Sardos cadebat, qui post-
quam aeriter insistendo multos Romanos interimerunt vitamque spernendo ✠ nisi liberi, ✠
108b uti semper fecerunt in guerris, gloriose morti occurrebant, vel / alii recedebant. Que viden-

Ampsicora, ad civitatem confugere cum suis adstrictus fuit, ne totus exercitus periret. Jostus
autem ab hostibus circumductus victori arma cedere nequens nec fugam accipere, postquam
multos Romanos ac duces etiam interfecit, sanguine / e vulneribus madefactus, humo tandem 109a
interemptus cecidit. Ampsicora patriam regressus suos profugos hic inde colligebat, filiumque
magno estu expectabat. Eadem Arsia, nondum Jostum videns, animo depressa, sinistrum aliquod
evenisse mente cogitabat. Iamque cum / suo genero obviam ei venire statuit. Set eum Josti 109b
mortem audivissent, magno cordis dolore tacti fuerunt. Ampsicora, qui tantum odium erga
Romanos explere non potuit, nec filium habebat qui post se de illis vindicaretur, nec spem
ei supererat patriam a pretoris dominio liberare /, de aliis ✠ promptis ✠ auxiliis non secu- 110a
rus, istis lamentabilibus consideracionibus agitatus, noctis silencio, in Pathenoris sacro lucu
absconditus, seipsum proprio ense confodit. Arsia vero, infelicissima mater et uxor, magno
merore confecta, suo viro sepul/cro condito cui titulum breve ob temporis angustiam posuit, 110b
de sue patrie salute satagens, Tharenitem Bosam, Plubium, Travinem, ad Menomenum habitan-
tes et ad alios populos misit, nova auxilia festinaturus, dum ea cum suo genero ad civitatis
defensionem parabatur. Pretor / interea Cornum venit ac ejusdem civitatis dedicionem indixit. 111a
Arsia omnisque juventus Romanis resistere volebant. Set Obsithes, qui in sua juvenili etate
magno consilio preditus erat, regine consideracioni subjiciebat, periculosum esse Romanis ob-
sistere antequam de auxiliis secura / esset; nam, si hec deficerent, certa erat civitatis expu- 111b
gnacio, et Romani exasperati super populum duplo vindicaretur; conveniens ideo esse legatos
pretori mittere ad VIII dierum dilacionem petendam. In hanc sententiam regina et omnis / 112a
consilius convenerunt. Legati idcirco, inter quos ipse eloquentissimus Obsithes, pretori expo-
suerunt, reginam, filii et viri morte consternatam et egrotantem esse et non posse, ea tempe-
state, ad clarissimi pretoris pedes acedere et secum pacis et federis, que populus / sumopere 112b
exoptabat, condiciones conficere nec de hoc aliter, ob sue mentis impotentiam, cogitare vel
disponere posse. Set callidus pretor, dilacionis finem ocultum quasi previdens, IIII dies ad
deliberandum concessit; et interim obsidionem / magis perstrinxit. Cumque Arsia, per signa 113a
ex Nuraxis scivisset, quod civitates Bose et maximo Plubii, Stertinii nobilissimi ducis sugestione
Romanos excipere et fedus cum eis sancire statuebant, quodque alie civitates ejusdem sen-
tentie erant, aliquique populi auxilia petita prebere hexitabant, pro se cogitantes /, ultimo 113b
dilacionis die elapso, pacem et fedus omni solepnitate cum pretore regina sancivit, machina-
rum opugnacioni paratarum presentia exterrefacta, quibus obsistere durum ac vanum esse vi-
debat. Pretore ergo magna solepnitate et tubarum sono ingresso / nobilis Fara [de suo sponso 114a
satagens], nobilissimum Cornensem Xaraiathem ei obviam misit, de omnibus eventis certiorem
redditurum. Et ecce Tharenithes cum suis paucis amicis, Cornum veniebat; cumque Xaxiatem
desperatum vidisset ac Romanos in Civitatis muris ✠ vidisset et ✠ magnum tubarum so-
num jam a longe / áudivisset, Xarxiathem super his interrogavit. Xarxiathes autem, qui Faram 114b
secrete amabat, magna fraude respondit: quod perfide Fare prodicione Romani in civitatem
ab eadem portis apertis, ingressi fuerunt; nam magno amore ducta fuit / erga quemdam Ro- 115a
manum qui legatus a pretore missus fuit ad civitatis deditionem indicendam. Et his dictis,
juramento etiam confirmatis, fidem prebens Tharenithes, desperatus super omnia de sue patrie
dedicione in Romanorum ✠ iniquorum ✠ manus / et sponse infidelitate et prodicione, illis 115b
amicis comeatu dato, postquam suum dolorem explevit, proprio ense se confodit. Quo a misera
et innocente Fara audito, et viso in civitate Tharenithis corpore a consanguineis ducto, super
eum / inconsolabiliter flevit, suum extremum dolorem explens. Cumque ejus pater Semeonthes 116a
eam Xarxiathi nubere voluisset, cum Ampsicore fratribus, qui valde Romanos oderant atque
ab eis odio habebantur /, oportunitate capta, ad Ilienses confugit, ubi, magno merore ac cordis 116b
dolore lacerata, brevi suos dies finivit.

Jam habeo cum aliis — Fulvius magnus scriptor ac poeta celebris natus est in civitate Sulcia.

Le pagine 117ᵇ, 118ᵃ e 118ᵇ *sono bianche*

119ᵃ / Ex parentibus servis Tigellius natus est in civitate Nore, quo missi ab ipsorum domino
Ermogene (1) fuerunt, cum quodam amico, qui hereditatem eapiebat cujusdam Norensis Tor-
eacis, qui etiam multa predia Karalibus possidebat. Ibique per plures annos moram fecerunt
ut bona illa custodirent, ac copiosiores fructus, utpote agrorum periti, culture regionisque,
119ᵇ non ignari. Romam vero vocata Tigellii familia, captus / forma, ingenii vigore et acumine
dominus, ceu filium, acepit, eique facultatem fecit, literas perdiscendi, preceptore quodam Sardo
Coriace de Biore (2) liberto; sub quo maximos in scientiis fecit progressus. Tandem domino
manumissus testamento, liber relictus una cum patre et matre, ac patruo Famea, non multum
120ᵃ post temporis spatium, omnes patriam repetierunt. Et eo liberius potuit Tigellius / quo ob
quemdam nature defectum ad nomen respondere magistratui non tenebatur (3). Hinc Karales
apulsus, ibique domicilio dilecto, se totum studiis dedit, philosophorum ac poetarum precipue
comentarios legens et volutans, singulas fere noctes ducens insomnes. Quod progressu tem-
120ᵇ poris vitam (4) assidua consuetudine versum ei fuit in naturam: ita ut nihil nisi / lucubrando
elaboraret. Brevi autem, maximam sibi et literati et poete celebritatem aquisivit. Nec minori
studio musicis incubuit, vocem a natura sortitus firmam, facilem, tractabilem, ut nemo eum in
tetrachordo (5) vel in cantu vincere posset. Vere in deliciis et Sardis et consulibus fuit et
121ᵃ quotquot oficialibus in Insulam missis. Tigellii fama / per alias civitates vulgata, juvenis qui-
dam ✠ hetruscus ✠ nomine Cloentus, sive Cloantus, orator simul et poeta, et cantor, et in
tetrachordo peritus, sed aliquanto tumens se a nemine superari, imo nec sibi parem putari
posse persuasus ad Sardiniam contendit: animo paratus tetrachordum fracturum, musicis ae
121ᵇ poesi perpetuo vale dicturum, si sibi / parem; contra Tigellium pudore confusurum ejusque
famam in nihilum reducturum, si superasset. Karales itaque apulsus Cloantus, urbemque la-
tenter et quasi personatus ingressus, favore quorumdam amicorum nancto in cetum in quem
Tigellius ab amicis invitatus ad canendum convenire solebat introductus, eum tetrachordum
122ᵃ suma agilitate miroque artificio pulsantem / invenit, estru ac significantia quammaxima Atrei
et Agamennonis necem ab Egisto illatam canentem, nec non crudelem Orestis vindictam. In-
terea perspexit Tigellius Cloantis vultum, modo inflamari, modo pallescere, modo adduci torve-
que aspectantem, aliquoties vero indignabundum e sedili surgentem, invidia siquidem et rabie
122ᵇ actus, cum se a Tigellio victum sentiret / quod jam statuerat exequi intentabat. Tigellius
itaque horrore ac ira ob Egisti ferocitatem et Orestis ignitum ac crudelem furorem efectum
putans, statim argumento mutato, Nimphe Echo amorem a Narcisso tamen sprete, ejusque
mortem, corpore demum in saxum converso nihilque preter vocem retento, canere cepit. Quo
factum est, ut omnes adstantes lacrimas continere nequiverint, uno excepto Cloante qui tamen

(1) Ecco il perchè Orazio (sat. IV, v. 72, sat. X, v. 80) lo chiama — Harmogenes Tigellius — Il nostro Tigellio prima fu servo, poi come si vedrà in appresso, liberto d'Ermogene, che lo manomise con testamento.

(2) Città posta tra i villaggi di Nurri ed Ialli, in vicinanza d'Isili e di Serri nel luogo detto *Barazi*.

(3) Cioè — militiae onus subire, cum magistratui delectum habenti nomen suum edit citata juventus — *arrolarsi*.

(4) Forse — *genus vitae*.

(5) Strumento da quattro corde o da quattro diversi suoni. Orazio (sat. III, v. 8) conferma l'agilità e la perizia di Tigellio nel suonare il tetracordo.

non / adeo perturbatus ut antea visus. Ast cum ad extrema ninphe pereuntis verba devenisset, 123a
adeo affecit, ut ad unum omnes flerent ac ingemiscerent: ipseque Cloantes lacrimas jam am-
plius continere non valens posito livore Tigellium amplexus — tu me — inquit — vicisti quin
iterum Proserpinam vicisses, imo vero ipsum Orpheum. Ego sum Cloantes hetruscus, cogitato
ad / hanc felicem terram apulsus, ut, que fama de te narrabat vera esse comprobarem: modo 123b
✠ vero ✠ parum, imo nil tuis meritis dignum fateor nuntiasse. Tigellius item letus de pre-
sentia tanti juvenis, quem fama tenus noscebat, ejus amicitiam deposcens etiam atque etiam,
ut apud se diverteret, toto quo moraretur tempore, deprecatur. Tigellius itaque omnibus carus
ab omnibus exoptatus maximas sibi opes ✠ ob dona et legata perplura ✠ comparavit. / Ast, 124a
quo erat munifico preditus animo, in egentium necessitatibus sublevandis, sueque patrie edi-
ficiis ornande largiter impendebat. Cujusmodi arc (1) Noris extructe, amplum pro Karalitanis
hospitium erectum, nec non Theatrum (2) ab ipso molitum a servis fabricatum. Ast magnatum
ac eruditorum uti consuetudine avidissimus, Karales repetiit, in qua utpote matricem majori
confluebant numero; ibique / consules, pretores ceterique primi oficiales sedem tenebant. 124b
Multumque temporis hic moratus, ex innumeris aliis donis ac legatis liberalitate amicorum ac
potentium relictis, in imensum divitias adauxit, unde plura emit predia in vicinio amphitheatri:
ibique edes extruxit indigenis marmoribus ornatas, innumeris distinctas cubiculis, parietibus
tectorio loricatis, pavimentis, musivis ornatis /; sive Herculem leonem inusitate magnitudinis 125a
jugulantem, sive Apollinem una cum Musis suas quasque artes exercentibus, diem illuminantem,
sive Orpheum modo lyra feras cicurare, modo in inferis umbras soporare Plutonemque et
Proserpinam carminibus flectere nitentem: vel denique Amphionem saxa ad struendos muros
Thebanos lyra trahentem, representantibus: maxime pulcritudinis opera / a libertis et servis 125b
quos in magnò numero habebat confecta (3). Hinc factum ut ejus domus magis magisque fre-
quentaretur ab amicis; ✠ in eam ✠ viri quoque docti ✠ oratores ✠ musici, pictores, poete
convenirent quos tamen ceteris anteponebat. Erat inter cos Farselius de Plubio, Philetus de
Sulci et Phocenus de Turribus: qui etate licet majores ingenio, tamen estruque poetico ipso
inferiores. Ast non ideo miran/dum cum ea vixerint tempestate qua ad arma potius quam ad 126a
scientias Sardi pro patrie libertate conservanda incitabantur. Ast qui ignem inspirabat ipse et
ignem concepit. Tigellius enim Inoriam (4) quamdam adamavit, poetriam inter Karalitanas pul-
cherrimam atque ditissimam filiam Ermonis Karalitani civis ex illustris Simajorum familia, (5)
cui multas odes dicavit cantavitque noctuvigilus. Et ipsa / Inoria Tigellium redamavit, eique 126b
vicissim carminibus respondebat clam tamen, patrem suum quem non verebatur (6) solum, verum
et metuebat utpote asperum. Qui superbus nimisque inflatus, qua claris ortus natalibus, qua
pubblica et civilia munera a republica concredita, ut rescivit Tigellii vota, ipsum aspernatus
fuit. Ast nullus elationi modus, cum filie carmina in Iliensium laudem / eosque ad pacem 127a

(1) Are — locus ostructus saepe quadrata forme, sacrorum causa.

(2) Se ne veggono tottora le vestigia oalle rovine di Nora. Il Valery vi vide gli avanzi d'on anfiteatro, ingaonato dal nome di *Leoniera* che loro si dà nel paese. Però il La Marmora - Itinereire, tom. I, p. 232 - vi riconobbe al contrario uo vero teatro semicircolare, costrutto secondo le regole di Vitruvio.

(3) Vedi la Introduzione, a pag. 16.

(4) Veggasi la Pergamene I, ove si trove il Ritmo ad onore del re Gialeto.

(5) Dalle reliquie recentemente trovate dell'aringa di Cicerone a favore di Marco Scauro si desume che sardo illustre era allora un Gneo Domizio Simalo che Cicerone chiama « uomo ornatissimo ospite e famigliare suo » ed il quale meritò da Pompeo l'onore della cittadinanza romana.

(6) Forse — *venerabatur*.

cum Romanis ineundam adhortantia, ab ipsis etiam Romanis sumis plausibus excepta, perspe-
xit. Verum quidem looric datum fuisse sua eloquentia ac rationibus eos populos inducere ad
pacem eum Atio Balbo pretore faciendam. Nobis siquidem refert Fulvius Verus de Turribus,
127b quod Inoria in quodam, inter / cetera, sublimiori ac difusiori carmine, ab Enee comitibus
exordiendo, qui a tempestatibus vexati ad hanc apulsi Insulam, ibique sedes fixerunt, laboribus
fracti ab eisque propagati ac vocati Ilienses, transit ad laudandum sive ducum invictum animi
robur ac firmitatem, quibus per tota secula se imunes a cujusvis extranee dominationis ser-
128a vitute conservarunt, sive gentis illius virtutem in preliis, sive etiam uxorum virilem animum /
que inter certamina viris confuse cum majus iminebat discrimen eis voce patria adhortantes,
ut se a servitutis dolore liberarent, eis sagitas veruta gesa aliaque jaculabilia arma ministra-
bant, hinc vulnera ligare ac mederi, inde sitientes aqua ac lacte reficere, modo transfugas
reducere satagentes. Iliis premissis preconibus, multo dein acumine blandisque verbis, ipsis ab
128b oculos / ponens feros, quos adhuc retinebant, mores ac molestias, quibus, ob vitam adeo rudem
et contiouis bellis jactatam subiiciebantur, eosdem hortabatur ad socialem vitam civitatum et
aliorum Insule populorum amplexandam, maximis fecundam emolumentis, quibus utpote Ro-
manorum amici subiectique legibus fruebantur, in quo vera libertas; ipsam vero quam tue-
129a bantur servitutem scirent; veram siquidem libertatem / in eo sitam intelligerent, posse cum
quibuslibet racionibus mercaturam exercere . . . . cultum seu disciplinam agrorum viridario-
rum aliorumque culturam addiscere, ut sibi quisque vite necessaria comparet labore non ra-
pinis: ex quibus infortunia homicidia: ac vel maxime quod vel natura tot fecunda eis conces-
serit arva. Animum vero bellosum a natura sortiti gloriose possent exercere inter Romanorum
agmina a quibus, ordine, disciplina, prudentia prelia geruntur sed nec a solis armis gloria sed
129b maxime a scientiis etiam / expetenda: ignavia vero non in alienas fortunas incursando, sed
labore, excutienda scirent; brevi omnes Sardinie civitates ceterosque populos hanc eorum cum
Romanis societatem desiderare, quos tamquam fratres, utpote indigenas eademque religione
conjunctos, cognoscebant. Quod si ab unione peragenda tributa et vetigalia a republica impo-
sita retraherent, meminissent quod ex illis stipendia militibus pendi, ceterasque reipublice ne-
130a cessitates sustineri ut pax et tranquillitas / pubblica servaretur nec pro insanis privati cujus-
vis sumptibus e avaratia, sed pro omnium et singulorum civium bono instituta. Ilisce rationi-
bus ab Inoria in dicto carmine expositis, moti Ilienses, cooperantibus quibusdam inter eosdem
libertis, qui Karalibus morabantur, duce Thete societatem et amicitiam pari jure cum Romanis
stabilierunt. Que omnia, ut dixi, majorem Simajo superbiendi causam prebuere ut ejus superbia
130b ocasionem Tigellio ipsum spernendi / nec vilere ferens, si alteram tulisset repulsam, vitam
agere celibem statuit suamque amorem amandavit a corde. Cumque C. Simajus filiam spon-
disset cuidam nobili turritano Protogeni ditissimo quidem peculio ast ingenio pauperi, ut se
vindicaret ab illo, elegans fervidumque poema scripsit, quo juvenibus suadebat ut celibatum
131a matrimonio anteferrent ob illius maxima emolumenta, hujus gravissima incomoda. Cumque / illud
per totam civitatem, magna sociatus juvenum turba, cecinisset, adeo eorum animos movit, omnes
vitam celibem, posito cujuscumque pene vel infamie timore ducere decernissent, nec ipso
excepto Protogene quem ex eo die ad intimam amicitiam Tigellius adjunxit. Interea Tigellio
oportuna se obtulit ocasio fidelitatem erga Cesarem Romanorum legatis manifestandi. Ipso
131b namque una cum aliis nobilibus ac potentibus viris Karalitanis cunctas / lustrans Insule
civitates eas ut a Marco Cote Pompei legato rebellarent incitavit, ac Julium Cesarem,
de cujus gloria ac potentia in dies fama percrescebat, dominum salutarent. Accidit autem ut
dum insurgendi oportunitas expectabatur, Marcus Valerius Cesaris legatus ad Sardiniam apu-
lerit. Hinc Tigellius una cum sociis M. Cotam adeunt eique civium deliberationem notam fa-
132a ciunt eique hisce dictis resistenti, tum tandem non Karalitanorum modo, sed et / cuncte Insule

votum esse pandunt: nec aliter quam discessu sibi consulere posse. Quibus territus M. Cota
festinavit fugam ab insula, quam extemplo M. Valerius ocupavit, ejusque ingressum estro per-
citus Tigellius solempniter salutavit et cecinit. Ast Sexti Peduci tempore nonnihil fuit Tigellio
perferendum. Ut se vindicaret ab illo C. Simajus palam dicitavit, ipsum caput esse factionis
quam Tegule detectam ajebant ob Catonis navigii exceptionem: quamque, rebus perpensis /, 132b
nullius momenti factum compertum, sed quorumdam piscatorum simplicitati tributum: qui com-
meatum comparare se obligaverunt illi classi quam amicam errore putabant. Crimen vero Ti-
gellii ad id tandem reduci, quod iisdem utpote Norensibus ac miseris cymbas jam a tribus
annis ut ex piscatione victitarent suppeditavit. Atamen nullas Tigellius querelas movit contra
Simajum ob illud falsum crimen obiectum: satis proprie fame provisum . . . . clara innocentie
mani/festatione, que animi magnitudo magis magisque Cesaris oficialium benevolentiam sibi 133a
conciliavit. Tot autem tantarumque virtutum premium jamjam sors ei parabat. Ex Africa siqui-
dem in Sardiniam traiiciens Julius Cesar Karalimque apulsus summis totius civitatis plausibus
exceptus fuit. Edoctusque fidelitatem, summum ingenium, mirandamque artem in musicis Ti-
gellium ad se vocavit: et post quam grati animi sensus hostendit /, ob ipsius devocionem 133b
erga se ac populum romanum, ut cantaret rogavit. Imperatisque obsequens Tigellius, sumpto
tetracordo miraque agilitate fidibus perludens, tollere hinc laudibus Cesaris victoriam in Pom-
peum cepit, ab Enea exordiens aliisque regibus ac Rome conditoribus, ejusque atavis; inde
majores victorias, felix faustumque imperium ominans, tandem ipsum rogavit, ut pro animi
magnitudine admi/nistratores Insule preficere dignaretur, quorum moderacione ac humanitate, 134a
erumnarum, quas anteac passa fuit, oblivisceretur. Narrat etiam Fulvius Verus filius dicti Phi-
lethi, vi elegantia ac sublimitate carminis raptum Cesarem usqueadeo, ut contineri nequiverit,
quin, proprie velut oblitus majestatis, familiariter et amicis modis sue complacentie signa dederit ei-
que amicitiam oferens /, secum Romam se conferret invitavit. Hinc, licet Tigellio et patria et 134b
parentes et amici cordi essent, Cesaris tamen votis obtemperavit, simul imeriti honoris referens
gratias.

E Karali itaque Romam transmigravit Tigellius, una cum Cesare, ejusque patruo Famea,
qui magna necessitudine Cesari conjunctus erat, vir clarus doctrina et prudentia, valde dives,
in omnibus ejus partes secutus utpote reipublice aversus ac juxta totius nationis votum mo-
narchie favitor. Innumera / dona fuere et honores, quibus a Cesare afficiebatur Tigellius: 135a
sumeque intercedebat familiaritas, quin abuteretur: imo potius maxima devotione et afectu co-
leret, dicaretque frequenter sua carmina. Quibus et opes adauxit et gloriam et amicitiam sibi
comparavit illustrium virorum. Quos inter numerantur C. Asinius Pollion celebris orator, trage-
diarum et historiarum scriptor, Hortensius Quintus orator nobilissimus, Ciceroni eloquentia | 135b
fere equalis, Crispus Salustius latine historie princeps, ac M. Antonius orator clarissimus. Non
item M. Tullius Cicero, licet illius amicitiam exoptaverit; non enim eum latebat, quantum Ora-
tor sui nationem odio haberet, mente retinebat Sardorum justam causam illius fraude excidisse
inultamque remansisse Bostaris sui concivii ac optimi consanguinei necem a Scauri satellitibus
perpetratam. Hec perpensans prudenter Famee Tigellius sugerebat | ne Ciceroni causam quam- 136a
dam committeret, nam vel egre susciperet vel sine animi ardore defenderet, previdebat. Sed
Famea, qui Ciceroni variis in adjunctis maxime utilitati fuit ejusque opera apud Cesarem
aliosque potentes agens consulatum obtinuit, nunquam in animum sibi inducens ingratum fore
beneficiis, causam commisit. Orator vero Publii Sexti causam anteposuit, cui idem dies assignatus
ac illi | Famee. Sicque dictum probavit factum. Licet vero Fameas hec parvipenderit, non ita 136b
Tigellius, qui utpote junior ac audacior, nec Ciceronis tumorem ferre valens, ei ingratum ani-
mum proditamque amicitiam exprobravit, nec non contemptum a se despectum Sardinie popu-
lum, illum qui fratrem suum Quintum tanto prosecutus | fuit amore, qui data oportunitate 137a

benevolus atque generosus erga Romanos visus, et quem fortasse ob suas fines, adhuc sub Pompei imperio conservari optasset; sciret tamen malevolorum hominum despectum nihil
137b curare Sardorum gentem: satis sibi superque modo / Rome suorum jurium defensorem ac injuriarum vindicem haberet justissimum. Que Tigelli verba non nihil Ciceronis animum perturbavit, sibique ipsum nociturum pertimuit. Quare ofeuse Famee illate penitens, Tigellio, ami-
138a corum opera, reconciliari satagebat. Insi/mul vero Sardum pro hoste habere sibi displicens, iram contra eum pene quosdam explebat. Quod cum scivisset Tigellius, satyra contra eum invexit licet non tam acri ac merita illius acutissima lingua. Hec Satyra est V (1) libri primi
138b versus habens similiter desinentes / consulto ac derisorie quosdam Ciceronis concentu carentes versus imitatus: quod quidem novum compositionis genus et placuit et habuit aliquando secta-
139a tores: licet in posterum eo usus non fuerit ipse Tigellius. Veritus tamen Cicero / ne illius animum magis magisque exacerbaret eloquentissimam respondit epistolam qua se ab imputationibus sibi a Tigellio factis purgare nitebatur: licet vero nullam ipsius dictis fidem prebue-
139b rit: eum quidem nocere non potuit utpote injustum / versipellem, elatum, malevolum. Atamen pre animi sui generositate nec oduit Tigellius, nec ullam etsi potuerit intulit offensam. Non ita
140a vero Romani, ipsum siquidem ob acuminatam nimis linguam de / M. Antonii mandato trucidarunt. Itaque tam petulanti adversario Sardinia liberata, patrie incensus amore quosdam ut vidit Tigellius traditionales notitias captantes, ex eisque Sardinie prelia cum Romanis literis
140b mandantes, plus equo / triumphos ab eis relatos extollentes, Sardorum vero glorias ac victorias, Romanorum item exercitus damna silentio pretereuntes, grandem exaravit librum, quo firmis probationibus factisque authenticis, vera a falsis secernens, certa ab incertis, invictum
141a animi robur ac fortitudinem a Sardis in preliis contra Romanos hostentam / aperuit, triumphos vero nimium amplificatos, facta quedam a vero abhorrentia demostravit. Sardorum item victorias silentio preteriri ad Romanorum glorias augendas, cum tamen et ipsi pluries profligati turpissime se
141b dederint fuge ad naves usque ex quibus multas incensas reperierunt. Quod si in illis / preliis pro illis steterit victoria, id accidisse, vel quia militum numero Sardos superarent, vel quia his postremis deficit robur, eo quod quedam insule civitates propriam libertatem parvipendentes sese
142a invasoribus dederunt, vel quia tandem fraudibus ac dolis usi fuerunt, tum cum armis vincere / nequibant. Consulto itaque prelia ab Ampsicora cum Romanis ac confederatis civitatibus, et bella a Corelio Iliensium duce, fraudesque in eum a Romanis excogitatas narravit. Scripsit et alia
142b plura poemata Tigellius, argumentorum varietate ac eruditione mira, quibus antiquorum / Romanorum regum aliorumque tetrarcharum preclara facinora cecinit, sui temporis licentiam ac sponsorum perfidiam deploravit. Amatoria item cantavit ast non obscena, anteacte iuvenilis etatis errata corrigens, connubii utilitates, celibatu damnato, celebravit. Gloriosam ✠ Iliensium ✠
143a ducis Corelii mortem extu/lit laudibus. Alia quoque multa Tigellius scripsit; ast vel invidia, vel quia Rome in lucem edere nequiverit, utpote multas continentia injurias in Romanos, ut Sardos defenderet post ipsius obitum factum est ut clam esportata ignique tradita fuerunt, paucis
143b exceptis exemplaribus, que dum in vivis ageret / suis consanguineis misit. Que item exemplaria, sicut et alia, vel quia male servata, vel quia incendio consumpta Vandalorum tempore sicut et de aliis evenit codicibus, certum tamen nostris hisce temporibus nonnisi quartam adhuc superesse partem; licet . . . . (2) tempore fere omnia invitis Roma-
144a nis, ut ipse ait, extiterint /. Paucis ante mensibus quam in morbum incidisset Tigellius

(1) Di questa satira V contro Cicerone si fa cenno nei fogli cart. I e II. Vedi pag. 449, 450, 459, not. D.
(2) Pare che vi fosse il nome di qualche scrittore sardo.

cum in Mecenatis domum se contulisset, poetam Oratium Flacum inibi invenit de aliquibus
religiosis materiis, ac speciatim de deorum natura disserentem /; et, ut mentem suam aperiret, 144b
rogatus quid nempe ipse sentiret, spontaneo estro ac illis nova prorsus philosophia-ex variis
siquidem Israelitis, qui Romam frequenter adventabant, plura didicit decreta - Oratii senten-
tiam ✠ falso nili principio demonstravit ac argumenta confutavit ✠. / Quod quidem graviter 145a
adeo Oratii animum ofendit, eo vel maxime quod in conspectu Mecenatis evenerit, ut eum
tanquam deorum contemptorem apud Augustum acusare vel saltim satyra de eo se vin-
dicare decrevisset, nisi ex una / parte erga Mecenatem obsequium obstitisset; nolens eum 145b
tanquam testem in judicium vocare, ex altera vero previderit, factum in vulgus spargendo et
religioni adeo noxia dogmata spargi tandem de lingua et estro Tigellii verebatur/cujus alioquin 146a
nunquam non rationem duxit vel ausus contra eum scribere, licet ejus ingenium, ac duorum
Cesarum amicitiam oculis non rectis aspiceret /; sciretque sua poemata parvi a nostro poeta 146b
extimari. Ast post ejus obitum famam deprimere non destitit, ridiculis nimisque elatis dicteriis
que et Tigelli amicis et ipsi Cesari displicita fuere. / Acidit autem ut cum in Gallias Cesarem 147a
sequi paratus esset Tigellius in gravem inciderit morbum, sexque post elapsis mensibus medi-
camentis frustra apli/catis Rome cesserit e vita. Obitus luctus fere universalis secutus ✠fuit✠ ob 147b
amissum tantum virum, ingenio prestantem, in musicis peritum, erga miseros precipue gene-
rosum, in servis humanum. Ast / major Sardinie dolendi ratio, quum majorem, illius morte, 148a
fecerunt jacturam, utpote quia in uno Tigellio amiserunt suum mediatorem ac tutorem, patrie
splediddissimum decus / ac ornamentum, artium ac scientiarum patronum, terre nativitatis sue 148b
restauratorem: qui cunctas fere opes in ejus utilitatem et ornatus insumpsit.

Il foglio 149ª è bianco

/ Boractes civis Norensis fuit militari robore preditus, qui persecutiones durissimas passus 149b
ab injusto Sardinie preside Albucio ad consanguineos confugit, et fortuito casu / pervenit ad 150a
radices montium Iliensium, a quibus captus deductus fuit ad ipsorum ducem Dranke, qui
benigne excipiens ac infortuniorum ejus narratione commotus / ei suam protulit amicitiam ac 150b
totas vires donec de Romanis vindicaretur. Et revera Drankes, qui utpote Romani nominis
acerrimus hostis proximas civitates infestabat, / una cum Boracte ac exercitu discessus illas 151a
civitates vastando ✠ tandem ✠ ipsi pretori obviam factus, magnum cum eo commisit prelium:
in quo Boractes una cum suis millibus maxima bellice virtu/tis edidit portenta. In eo certa- 151b
mine Drankis filii ocubuerunt ipseque vulneratus fuit. Quocirca satis de Romanis vindicatus se
reputans Boractes ab armis recessit / ac se retraxit cum suo exercitu; sed mira quodam arte 152a
ita ut fuge se dedisse minime dici posset. Romanis siquidem quiescere / non sivit, donec ad 152b
montium radices, quos cum a Drankis armatis protectos reperisset libere ingressus fuit /, saxa 153a
in hostes aliaque tela jaculatoria mitens. Denique ad finem vite se pervenire sentiens bellice-
que virtutis Boractis contentus / Dranckes, ipsi suam filiam unicam Danam in coniugem dedit. 153b
Post Drankis obitum pro ipsorum ducem Boractem Ilienses elegerunt (1).

/ Breve historia de Donnu Franciscu de Castro de Ploage. 154a
Donnu Franciscu de Castro nascidu fuit in sa Villa de Puaghe, (2) de gente bona et rica;
et pro qui multu ingeniu dae sa natura ricevidu haviat, ancu qui pisinnu et de studiu minori,

(1) Veggasi il cod. cart. IV pag. 259, 260.
(2) Il villaggio di Ploaghe.

furit cantadore: pero crexidu in ssos istudios, crexesit ancu su estru poeticu, et fuit poeta et
154b cantadore su plus famosu, talimenti qui / companju no haviat in s'Insula totu et furit iss' ami-
racione de sos doctos totu. Et non solamente furit poeta, ma ancu haviat apresidu multas
ateras scientias et furit scriptore bonu, pro qui legidu qui haviat sos iscriptores totu et con-
siderados sos factos totu et issas causas et formadu qui s'haviat unu stilu bonu a su universale
155a intendimentu / adatadu cum su istudiu frequente de ipsos scriptores antiquos; et specialimente
scriptu haviat alcunas noticias de ipsa patria sua, sas quales noticias de posca iscriesit nova-
mente, et illas hat crexidas dae principiu de ssa fundacione de ipsa citade antiqua de Plubium,
dandoli pro fundadore unu famosu capitano de Etruscos qui haviat nomen Publos, qui bengesit
in s'Insula de ante de ssu tempus dessu Padre Sardu, qui totu s'Insula illu faguesit senyore
155b pro ssas / bonas leges suas et bonu gubernu fini assa destrucione de cussa citade et formacione
et principiu de ssa dicta villa de Pluage, leando et acollendo sas noticias totu de varios
libros, historias et scriptos antiquos et de ssos autores posteriores et ancu dae multas iscri-
pciones. Su padre de Donnu Franciscu de Castro, qui grande amicu furit de ssu lugue d'Ar-
baree Donnu Hugone, (1) illu imbiesit a ssa citade d'Aristani pro presentarili alcunos donos et
faguiri illohe alcunos negocios cum ssu dictu luygue; ssu quale, bisu qui haviat et intesidu
sas doctas parabulas et raxiones de Donnu Franciscu et conoschidu ch'aviat su grande inge-
156a niu / illu preghesit de remangueri in Arestani pro poeta de ssa corte sua et maistru de ssos
figios suos, et grandes honores et issa amicicia sua illi promitesit: sa quale causa aceptada
furit dae su dictu Donnu Franciscu pro faguirisi plus honore; et issu padre contentu ini furit.
In custa bella citade, pro ssos bonos costumenes suos, Donnu Franciscu amadu furit de ssos
habitantes totu ricos et poberos et specialimente de Donnu Iacu d'Amirato: inhue bi andesit
156b omni die, comento et magistru dessos figios suos, / et presidu qui haviat amore a Donna Bea-
trice figia de ssu dictu Donnu Iacu, silla desit pro isposa et grande donacione illi faguesit:
dae su quale matrimoniu hat apidu duos figios, Donnu Hugone et Donnu Truiscu, qui furunt
doctos comente et su padre et jurisperitos de grandi fama, et de ssa audiencia dessu lugue
Donnu (2) Pedru et de posca de su frade suu Donnu (3) Mariane. Pero Donnu Franciscu, de
posca de ssa morte de ssu nadu luygue Donnu Hugone et de ssa bona mugere sua, tornadu
157a sini furit ad issa patria sua, / in sa quale iscriesit sa supradicta secunda opera sua. In cussu
tempus, gosi liberu de omni ateru afanno, et pro qui amante furit de ssa causas antiguas,
faguesit faguiri multas excavaciones in issa patria sua in ssos logos inhuo creesit oportuno;
et incontresit multos esquisorjos, multas columnas et aras et statuas et sepulcros et monetas
antiguas de ssos Cartaginenses et de ssos Romanos, et ancu incontresit multas petras cum
iscripciones, infra sas quales alcunas haviant scriptura etrusca, qui indicarunt ancu issa fun-
dacione de ssa citade de Plubiu, qui si legit cussa scriptura (A) dae ssa sinixtra ad issa dextra:
de ssas quales iscripciones faguesit issu transumptu et relatesit totu in issa dicta II^a historia
157b sua de Puaghe et dae cussas petras (B) conoschidu haviat/ sa dicta fundacione, sos templos, sos
teatros, sos magnos edificios, sos factos de ssos antiguos habitantes, sos oficios qui regiant,

(1) Ugone IV giudice d'Arboréa, il cui regno principiò nel 1321 e terminò nel 1336.

(2) Pietro III giudice d'Arboréa che regnò dal 1336 al 1376.

(3) Mariano IV giudice d'Arboréa, che regnò dal 1346 al 1376.

(A) Hic animadvertendum est, quod autor hujus relacionis, qui fuit P. P.rs, oblitus est referre, quod supradictus Dominus Franciscus de Castro invenit quoque unam thecam de plumbeo in qua recondita erat unum papirum dictum egiptiam, dicte sue patrie noticias continens, Episcopo Ploacensi Arnosio teste.

(B) Hic adde — et dae cusso papiru et dae ssos supradictos libros, historias et scriptos.

issa honestade et castitade de ssas mugeres, sas guerras, sas victorias, sas paghes cum multos populos et naciones, et issas richesas de ssa destruida patria sua. Custu homine de grandi doctrina / et bonitade, pro issas pregheras de ssu bonu perladu Donnu Arnosiu, (1) qui furit 15b discipulu suu, hat apidu sos ordines et de posca de II annos ill'hat nominadu Archipreideru de ssa Ecclesia sua de Ploage, per morte de Donnu Simone Tola, qui la regesit bene et honorivilimente et illa illustresit cum issa doctrina sua et bonu exemplu de ssu Cleru totu; in issa quale dignitade morgesit in sa bezesa, factu qui haviat su testamentu suu, in issu quale haviat legadu grandi parte de ssos benes suos ad ipsa Ecclesia sua et ad bene de ssos poberos de ssa patria sua (a).

(1) Vescovo di Ploaghe.

(a) Il paleografo Pillito scrive che nell'ultima pagina vi sono due linee cancellate, che non ostante potè leggere così — Breve historia de Donnu Arnosiu Episcobu de Pluage.

ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZIONI ED AGGIUNTE

ALLA STORIA DI SARDEGNA DEL MANNO

Avendomi proposto di rischiarare ed ampliare la storia sarda dei due periodi, cartaginese e romano, coll'ajuto delle memorie affatto nuove che si vedono sparse nelle carte d'Arboréa comprese nella *Raccolta* non meno che in questa Appendice, ho stimato sano consiglio il ragunarle sotto il titolo di ***Illustrazioni ed aggiunte alla storia di Sardegna del Manno.***

Siccome del periodo cartaginese avevo già discorso nei miei ***Studi Storici sulla Sardegna,*** che furono letti nella Reale Accademia delle Scienze di Torino, nell'adunanza del 27 gennaio 1853, inseriti nelle sue *Memorie*, Serie II, tom. XV, e poi separatamente pubblicati a Torino, *stamp. reale*, 1855, in 4, perciò è che debbo preludere al mio lavoro colla *lezione seconda* di quegli Studi. La riproduco dunque, e mi riservo di corredarla di quelle altre notizie relative all'argomento che si desumono dai monumenti, che dopo del 1853 per buona ventura si discopersero.

LEZIONE SECONDA

§ 1.

Stante la somma scarsezza dei ricordi che ne rimasero della famosa repubblica di Cartagine, gli storici nazionali, nell'accennare all'origine ed ai primi progressi del suo imperio nell'isola, versarono in grandi dubbiezze. Ma se queste non cessarono nè cesseranno mai intieramente, perchè non è dato all'uomo lo indovinare gli avvenimenti dell'età che furono, si attenuarono per altro, in grazia dei progressi storici, e specialmente dei dotti lavori di Heeren sopra la politica ed il commercio del popolo cartaginese (1). Appunto ad essi attingo gran parte delle considerazioni che vado a ragunare.

Secondo questo scrittore, la storia dei Cartaginesi ha tre periodi. Il primo (dall'878 al 480 av. C.) comprende l'origine e l'accrescimento di questo stato, il suo distendersi nell'Affrica,

(1) *De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité* (traduz. dal tedesco). Paris, 1832, in 8.°

nella Sardegna, o nelle altre isole del Mediterraneo, è le sue guerre commerciali coi Marsigliesi e cogli Etruschi. Il secondo (dal 480 al 265) abbraccia il tempo corso dal principio della guerra con Siracusa sino a quello delle puniche. Il terzo (dal 265 al 145) si versa nel racconto della sua lotta con Roma, della sua decadenza e caduta.

Siccome (giova ripeterlo) non è mio intendimento di riprodurre il già scritto, che per ora non è suscettivo di luce novella, al primo periodo limiterò principalmente il discorso; nel secondo poi m'internerò nella parte soltanto che mi servirà di scala all'ambasciata sarda ad Alessandro il Grande, rammentata dal Ritmo.

Ciò posto, per credere incominciato il dominio cartaginese sopra la Sardegna, è d'uopo di figurarci prima, Cartagine non già nascente, ma sibbene cresciuta in forze, ricchezze ed estensione di commercio. Così infatti se la figurarono gli scrittori antichi. Diodoro Siculo (1) riferì siffatta conquista all'epoca dell'auge somma della potenza cartaginese. Pausania (2) la credette avvenuta quando quel popolo era già nell'arte nautica fortissimo. Ed Appiano Alessandrino (3) risalì pure al tempo di sua potenza per ritrovare il principio del di lui signoreggiare in Sardegna.

Giova anche di presupporre che per l'indentità d'origine coi Fenici, già stanziati nell'isola, e per l'interesse del commercio i Cartaginesi dapprima come pacifici commercianti abbiano posto colà il piede: che poi di tratto in tratto siano essi riusciti a dominare quelle colonie sorelle e ad accrescere le già decadute; e che infine coll'aumentarsi di loro influenza e possanza, siano venuti in animo di conquistare il paese intiero. Intesi a signoreggiare sul Mediterraneo occidentale, doveano veder chiaro che a giungervi doveva grandemente conferire il possedimento di un'isola, come la Sardegna, famosa per ampiezza, fecondità di suolo, ricchezza di miniere e felice postura geografica. Inguisachè il sistema coloniale avrebbe prodotto quello della conquista. Appunto sovra il tempo che questo fu preso ad attuare si versa una delle grandi dubbiezze.

Il primo tentativo di conquista, del quale rimase storica rimembranza è quello riferito da Giustino. Racconta egli che i Cartaginesi capitanati da un Maleo o Malco, dopo lunghi combattimenti in Sicilia, trasportarono la guerra in Sardegna: che quivi in una importante battaglia perdettero la maggior parte dell'esercito e rimasero vinti: che in pena della sconfitta Cartagine mandò in esilio Maleo colle reliquie dell'esercito; che indi implorato ma non conseguito il perdono, capitano e soldati inveleniti per così duro trattamento, corsero a Cartagine, la occuparono e siffattamente ne trionfarono, che a Maleo rimaneva la dittatura della repubblica (4).

Che se falliva questo tentativo, avvenuto, secondo Heeren, tra il 600 ed il 550 av. C., od in tempi più prossimi secondo altri cronologi, riuscirono i posteriori: a talchè è indubitabile che la Sardegna stesse sotto la dominazione di quella repubblica nell'anno 509 av. C., che risponde al 245 di Roma. Lo giustifica il primo trattato di commercio seguito nell'anno stesso tra Roma e Cartagine, dove i Cartaginesi concedendo ai Romani di navigare per mercatanzie a Cartagine e in tutta l'Affrica al di qua del promontorio Bello, e in Sardegna e nella parte della Sicilia da loro signoreggiata parlano dell'Affrica e della Sardegna come di terre di

(1) Lib. V, cap. 8.
(2) Lib X, cap 17.
(3) *Le guerre esterne*, lib. VIII, pag. 203.
(4) Lib. XVIII, n.° 7. Mi servo della traduzione italiana pubblicata in Milano. Fontana, 1829, in 8.°

loro intiera proprietà, a differenza della Sicilia che mentovarono per la sola parte da essi dominata (1).

Non così è fattibile di stabilire l'epoca precisa in cui prima del 509 l'isola cadeva in forza di Cartagine. Se non che a chiarire quanto risguarda quest'argomento, è d'uopo di ritornare a Giustino, il quale così conchiudeva il discorso su Maleo: « Ma non molto tempo « dopo accusato di aversi voluto insignorire del regno, pagò la pena del doppio parricidio « contro il figliuolo (da lui fatto impiccare) e contro la patria. Successe a costui per capi« tano generale Magone, per la di cui industria crebbero e le ricchezze dei Cartaginesi e i « confini dell'imperio e le lodi della bellica gloria ». Questi appunto è quel Magone che fu soprannominato il *Grande* per la copia delle virtù militari e civili, e perchè fu ceppo di quella famiglia di eroi che dava a Cartagine tanti duci, che senza offenderne la libertà l'avanzarono in civiltà, in gloria e in potenza: e che fu dittatore tra il 524 ed il 489 av. C. secondo gli scrittori *Dell'arte di verificare le date*, o tra il 550 ed il 500 a giudizio di Heeren. Il quale si confortava coll'argomento che Magone contemporaneo dovette essere di Cambise e di Ciro, dacchè, come vedremo, Asdrubale ed Amilcare figliuoli suoi ed eredi della di lui possanza e grandezza sarebbono vissuti ai tempi di Dario figliuolo d'Istaspe.

Ciò posto, se a Maleo succedette Magone, e se questi estese i confini dell'imperio cartaginese, è conseguente di tenere ch'esso abbia ridotto la Sardegna a provincia tra il 550 od il 524 ed il 509 av. C. Che se questo vanto si negasse a Magone, sarebbe necessità di attribuirlo a Maleo, con supporre che costui, rinnovando nell'isola le spedizioni, sia riuscito nella conquista che la prima volta gli falliva.

Nè vale a combattere la certezza che la Sardegna nel 509 soggiacesse a Cartagine il cenno che fa Erodoto (2) del consiglio dato da Biante agl'Ioni, caduti sotto la spada vincitrice di Ciro, di navigare alla volta della Sardegna per fabbricarvi una città, e così prosperare *abitando la massima di tutte le isole e ad altri imperando*. Oltrechè è assai debole l'argomento che quel sapiente si sarebbe rimasto da tale consiglio, laddove in tutto od in parte la Sardegna allora soggiacesse a Cartagine, sempre è vero che tra il 547 in cui Ciro conquistò la Lidia e con essa l'Ionia, ed il 509, rimane lo spazio d'anni 38, entro il quale i Cartaginesi poterono comodamente compiere la conquista della Sardegna.

§ 2.

Stabilite dunque da un lato la certezza storica che nel 509 av. C. la Sardegna fosse già annoverata fra le provincie di Cartagine, e dall'altro la grande probabilità che Magone il grande ne fosse il conquistatore, è mestieri ancora di prestabilire che la conquista si limitasse alle sole parti piane e litorali, e che anche di queste fosse combattuto lungamente il possesso dagl'isolani insofferenti del giogo straniero. Ne danno una prova incontrastabile tanto la continuata indipendenza delle genti sarde, rifuggitesi ai luoghi aspri e montagnosi, che nelle carte di Strabone e di Pausania vengono indicate col nome di Iolesi od Iolei, di Corsi e di Balari, quanto le memorie delle guerre combattute nell'isola dai Cartaginesi per tenerla in soggezione.

(1) Polibio, lib. III, n. 22-23.
(2) Lib. I, n. 170.

Giustino così scriveva (1): « In Sardegna ancora Asdrubale, gravemente ferito, lasciato « l'imperio al fratello Amilcare, uscì di vita; la cui morte si pel lutto della città, si per es- « sere egli stato undici volte dittatore, e quattro aver trionfato, fu molto notabile: ai nemici « crebbero gli animi, come se col capitano fossero cadute le forze dei Cartaginesi ». Dunque Asdrubale ed Amilcare, succeduti nel potere e nella gloria a Magone il grande loro padre, erano duci della guerra progredita in Sardegna: e lo erano verso il 490 av. C., dappoichè, secondo Giustino, le loro imprese guerresche coincidevano coll'arrivo a Cartagine, nello stesso torno di tempo avvenuto, degli ambasciatori di Dario figliuolo d'Istaspe che domandarono l'aiuto della repubblica contro ai Greci.

Morto Asdrubale, come vedemmo, l'integrità dell'impero restava ad Amilcare. Che questi poi abbia radicato nell'isola il dominio cartaginese si chiarisce dal ricordo dello avere esso stesso, anni dopo, mandato a prendere frumento ed altre cose in Sardegna per sostenere la guerra contro Gelone re di Siracusa nell'anno 480 av. C. nella quale appunto periva (2). Argomenti ancora di continuata signoria si hanno nelle altre grandi provviste di frumento e di vettovaglie tratte dall'isola nel 398 quando Imilcone alla testa dei Cartaginesi combattette la seconda guerra con Dionigi re di Siracusa: nelle nuove pur copiose provvigioni annonarie, onde Cartagine, poco dopo del 396, era fornita dalla Sardegna, allorchè le toccò di comprimere la rivolta nell'Affrica stessa contro lei suscitata, indi alla rotta in quell'anno sofferta da Imilcone presso a Siracusa: finalmente nelle schiere d'armati che Magone II ragunava parimenti in Sardegna, quando nel 383 con potente esercito tornava in Sicilia per ristorarvi le fortune cartaginesi (3).

Lo spirito di rivolta pochi anni dopo si apprese anche ai Sardi, ma di nuovo furono soggiogati. Ce lo mostra Diodoro Siculo nel passo così concepito: « Accadde (nel 379) . . . . . « che una grande pestilenza attaccasse Cartagine, la quale a più riprese essendo cresciuta fece « dei Cartaginesi orrenda strage, a segno che furono vicini a perdere l'imperio. Imperciocchè « gli Affricani sprezzandoli per la debolezza in cui li vedevano caduti si ribellarono; e i « Sardi credendo propizia l'occasione, scosso il giogo, cospirarono contro quelli che erano « nell'isola, e corsero loro addosso trucidandoli. Ed altra calamità parve mandata loro addosso « da Dio; perciocchè si videro a un tratto i cittadini presi da panici terrori, di modo che « moltissimi data mano alle armi, come se per ostile assalto la città fosse invasa, correvano « fuor delle case, e si assaltavano tra loro a vicenda, quasi si affrontassero in aperto campo « con nemici, e si ammazzavano e si ferivano. Finalmente poi avendo con sagrifizi placato il nume, « liberati da sì gravi mali e debellarono immantinente gli Affricani, e la Sardegna di nuovo « sottomisero (4). »

Questa sottomissione dei Sardi trae conferma dal secondo trattato di commercio tra Roma e Cartagine conchiuso nell'anno 348, che ci fu serbato ancora da Polibio (5); dove la Sardegna non meno dell'Affrica figura come proprietà della repubblica cartaginese, e particolarmente si legge quest'articolo: « In Sardegna nissun Romano mercanteggi nè fabbrichi città, nè vi ap- « prodi se non se per prendere vettovaglie o per acconciar la nave, e se una tempesta ve lo

(1) Lib. XIX, n. 1
(2) Diodoro Siculo, lib. XI, cap. 6
(3) Diodoro Siculo, lib. XIV, cap. 10, 12, 17.
(4) Diodoro Siculo, lib. XV, cap. 6.
(5) Lib. III, n. 24.

« porti entro cinque giorni se ne spacci ». Alla qual cosa congiungendo la memoria che ne lasciò Strabone (1) del mandarsi a picco dai Cartaginesi chiunque navigava alla volta della Sardegna e delle colonne d'Ercole, ossia della parte della Spagna a libecchio, dove possedevano le più ricche miniere, conchiuderò con Heeren che quel divieto di mercanteggiare ebbe origine dal principio radicato nel governo di Cartagine di tenere ascose agli stranieri le miniere e le altre ricchezze naturali della Sardegna.

§ 3.

Riordinate così in forme in gran parte nuove le memorie più antiche del governo cartaginese, ritorna ora il discorso al citato passo del Ritmo che dà cenno della legazione sarda ad Alessandro il Grande. È vero che Giustino (2) l'aveva già rammemorata in questi termini: « Tornando egli (intendi Alessandro il Grande) a Babilonia dagli ultimi liti dell'Oceano, gli è « data nuova come le ambascerie dei Cartaginesi e delle altre città dell'Affrica con quelle della « Spagna, di Sicilia, di Francia e di Sardegna, ed alcune anche d'Italia aspettassero appunto « il suo arrivo a Babilonia. Tanto spavento aveva messo il nome di lui a tutto quanto « il mondo, che tutte le genti lo adulavano come a loro re destinato. » Se non che a questo ricordo, riprodotto poscia in eguali forme da Orosio (3), si poteva obbiettare il silenzio di Diodoro Siculo (4), che nel mentovare l'arrivo a Babilonia dei legati di molti popoli del mondo per rendere omaggio al gran Macedone, reduce colà dalle sue gloriose conquiste (anno 324-323 av. C.), taceva affatto dei Sardi. Ora però è fuori di dubbiezza la loro spedizione. Imperciocchè certifica il poeta sardo che i Soffetti delle due città d'Olbia e di Ogrille inviassero legati ad Alessandro il Grande sì per congratularsi dell'altezza di sua gloria e possanza, che per chiedere la sua grazia o a dir meglio protezione, onde sottrarli alle grandi vessazioni dei Cartaginesi. Nè rimane campo a diffidare della verità del fatto dopochè il poeta lo dichiara, confortato da nuovi documenti venuti allora in chiaro (*ut ex dictis documentis noris constat certius*).

Che so avvi un progresso storico nella conferma sì della legazione sarda ad Alessandro il Grande, che dell'esistenza accanto ad Olbia della città d'Ogrille, la stessa che col nome d'Ogrile rammentava Pausania nel discorrere della colonia di Iolao, evvi più che un progresso un insieme di novità storiche;

1° Nello scopo dell'ambasceria che era tuttora ignoto. — 2° Nella cognizione che dessa veniva decretata dalle dette due città, donde si argomenta che di grande importanza esse fossero, tanto più che pare abbiano preso a patrocinare presso al grande conquistatore non solo il proprio, ma anche l'interesse generale dei Sardi insofferenti della tirannia straniera. — 3° Nell'altra notizia, che le stesse città venivano governate da magistrati col nome di Soffetti: la quale congiunta colla memoria dei Soffetti di Temetra e di Temiliga, due città dell'Affrica (5), e dei governanti supremi di Cartagine, denominati pure Soffetti, porge argomento sicuro che almeno le città principali delle provincie soggette ai Cartaginesi fossero costituite in forme

(1) Lib. XVII, pag. 240
(2) Lib. XII, n° 13.
(3) Histor. lib. XII, cap. 16
(4) Lib XVII, cap. 24.
(5) Maffei, *Istoria diplomatica*, pag 37-41.

tali da presentare negli ordini amministrativi una immagine della città regnante: e che quindi in Sardegna, ad imitazione d'Olbia e d'Ogrille, le altre città o colonie cospicue fossero pure rotte da Soffetti.

L'altro fatto, cui accenna il poeta è il temperato governo dei Cartaginesi dopo le vessazioni primitive: sicchè al dire di lui, riconciliatisi coi Sardi, questi avrebbono ripreso lo studio delle lettere e delle scienze e la coltura dei fertili campi e delle pampinose viti. E qui mi arresterei, se queste fortune agrarie non richiamassero alla mente il famoso passo dell'opuscolo *De mirabilibus auscultationibus* attribuito ad Aristotile: donde si desumo che i Cartaginesi non solo estirpassero dall'isola tutti gli alberi fruttiferi ma anche vietassero a quei popolani sotto pena capitale di consacrarsi all'agricoltura.

Mai sempre tenni questa memoria, come una di quelle che quantunque tramandate dall'antichità, pure non possono trovar fede presso uno storico che si governa colla sana critica e col lume degli altri storici fatti. In vero sarebbe stato fuora dell'ordine naturale delle cose umane che Cartagine che conquistato aveva la Sardegna per usufruttuarne le ricchezze naturali cercasse d'impoverirla e di soffocarvi quell'industria agraria, donde poteva trarre sommo giovamento. Oltracciò con quella barbara e ad un tempo stolta legge erano in opposizione i fatti: come appunto l'alta estimazione in che Cartagine teneva la Sardegna magnificandola come il suo più importante granaio, oltre quello dell'Affrica, ed assimilandola a questa nei due trattati con Roma: la copia di frumento e d'altre vettovaglie che dessa le più volte estrasse dall'isola per lo mantenimento delle sue armate e per altri pubblici bisogni: la condizione florida dove la trovavano i Romani quando la toglievano ai loro umiliati rivali. Ondechè, fui ognora d'avviso, che l'autore dei racconti meravigliosi da un fatto o da più fatti particolari avvenuti ai primi tempi della conquista dei Cartaginesi abbia preso a generalizzare ed a figurarsi la mentovata legge. Era possibile infatti che nelle lunghe lotte guerresche in Sardegna i Cartaginesi distruggessero le piante fruttifere, ed interdicessero ai Sardi indomiti ogni specie d'industria agricola per ridurli alla fame, e per ottenere così la sottomissione già tentata invano colle armi.

Ora tanto più credo di potersi in tal guisa conciliare l'anzidetta memoria col criterio storico, in quanto che alla tradizione riportata dal poeta, è dato di aggiungere il giudizio di Heeren. « Io non so come spiegare, egli scriveva, questa tradizione. Si trattava forse di un « mezzo impiegato per sottomettere gli abitatori delle caverne pigliandoli a fame ? Ma l'editore « più recente d'Aristotile, Bekman ha già dimostrato che siffatta tradizione non si fonda sopra « alcun dato positivo, motivo per cui mi sembra inutile di rigettarla nuovamente ».

È chiaro da questa lezione, che ad illustrare il periodo cartaginese (oggetto del libro secondo della storia del Manno) allora mi valsi soltanto del Ritmo di Gialeto, o a dir meglio della pergamena prima della *Raccolta* che lo comprende. Ora, in grazia delle carte, poscia discoperte, mi è dato di ritornare a quel periodo con nuove dilucidazioni.

In primo luogo la guerra sarda contro Asdrubale ed Amilcare, figliuolo di Magone il grande trae luce dal codice IX: (1) donde ricaviamo che un Oterone fu il duce supremo dei Sardi che trionfarono dell'oste cartaginese; e che Oterone appunto fu quegli che ad Asdrubale diede la ferita che lo condusse al sepolcro.

(1) Vedi Raccolta pag. 331.

Il Manno, nel dar cenno della vittoria riportata dal console L. Cornelio Scipione sopra i Cartaginesi, lo mostrò conquistatore della città di Olbia, ma si tenne dell'affermare l'eccidio della città di Cagliari, giacchè non ne fu securo, per la ragione che sono diverse le lezioni del relativo passo di Lucio Floro, ove si parla della città dal console devastata. E bene si appose. Il detto codice (1) infatti ci palesa, che il console, dopo vinto Annone duce dei Cartaginesi, occupava Olbia e le altre città, eccetto Cagliari che gli resistette, sotto Ace fortissimo capitano dei Cagliaritani. Così possiamo gloriarci d'un altro difensore illustre della patria indipendenza. A. di R. 494

Il sentimento nazionale fu pure vivissimo nell'animo degli abitanti della città di Plubio (odierno Ploaghe). Lungamente combatterono coi Cartaginesi, nè cessarono dalle armi infino a che non conseguirono patti onorevoli. Altrettanto fecero per salvarsi dal giogo dei Romani: atalchè virilmente al console Scipione resistettero nelle prime sue invasioni, e più forti d'altri connazionali diedero, nella terra loro, ospizio e salvezza dai furori del console, a molti abitatori della soggiogata Olbia.

Plubio nella dura lotta fece alleanza con altre città vicine, e molto danno recarono ai Romani. Molte volte questi popoli fra loro uniti, uscivano di notte dalle loro mura, tendevano insidie ai nemici ignari dei luoghi, e di molti facevano strage. Talvolta usavano lo stratagema d'uscire in piccolo numero dalle città, e di ritornarvi fuggendo, onde venire inseguiti dai Romani. Questi cadevano nella rete, e nelle porte delle città ove s'introducevano, lungi dal trovare la vittoria, incontravano la morte per mano dei Sardi, dalla fuga tornanti alla pugna o stanti in agguato (2).

Cadde finalmente nell'isola la signoria dei Cartaginesi, e le subentrò quella di Roma: e ciò avvenne con dolore dei Sardi, non già perchè amassero la caduta, ma perchè la nuova si iniziò con atti di non mai veduta ferocia: sicchè posti nella dura condizione di servire allo straniero, tanto più parteggiavano per gli antichi signori, inquantochè, secondo le tradizioni riportateci in vari passi di queste carte e specialmente dall'autore del Ritmo e da Giorgio di Lacon, (3) i Cartaginesi dopo le prime sevizie si erano amicati coi Sardi, ed avevano promosso il bene dell'isola, e mitemente la governavano.

Chiudo questo periodo con due gravi memorie. L'una si è, che ai Cartaginesi si debbe la fondazione della città di Solci (4). L'altra si versa nella costruzione per loro operata d'una grande strada da Figulina (Florinas) alla città di Forum trajani (Fordongianus).

PERIODO ROMANO

Trapassando al periodo romano, io prego il leggitore di ponderare, prima di gettar l'occhio sulle mie parole, quelle cotanto splendide e giudiziose del Manno nei libri III e IV della sua storia; giacchè quel che prendo a narrare appunto si raggira nella dilucidazione ed ampliazione delle memorie romane che con sommo studio vi si veggono descritte, sulla base dei monumenti che si conoscevano all'età dell'illustre scrittore, che mi onora di sua stima ed amicizia. Incomincio pertanto dal libro III.

(1) V. Racc. cit. pag. 331.
(2) V. Racc. pag. 424.
(3) V. Racc. pag. 331.
(4) V. Racc. cit. pag. 331.

§ 1.

La Sardegna, benchè trionfata da Tito Manlio Torquato, e poi ridotta a forma di provincia, per lunghissimi anni tentò di scuotere l'abborrito giogo di Roma. Ma se la storia ci ritraeva le ripetute ribellioni degli isolani, e le sanguinose battaglie che ne seguirono tra loro e le falangi romane, taceva affatto dei duci che guidarono gl'isolani stessi alla pugna durata per un lustro intiero, prima che la Sardegna pacificata fosse proclamata provincia della repubblica. Questo silenzio non fu rotto dagli storiografi romani, che per mentovare i due eroi
A. di R. 537 Sardi Amsicora ed Iosto suo figlio attestatisi coi Cartaginesi contro Roma nella seconda guerra punica.

Per fortuna un altro duce di loro più antico uscì dalle tenebre, e fu Nisone che secondo Giorgio di Lacon (1) trionfò dei Romani contro i quali combattette. Lo stesso scrittore in seguito accennò ad Amsicora ed a suo figlio: e d'amendue appunto ora discorro, colla scorta della sua vita, che ci pervenne (2), e coll'intento di estendere e chiarire i ricordi che ne lasciò il Manno nelle pagine a loro consacrate.

§ 2.

Giova premettere quanto segue per intelligenza dei fatti che vado a raccontare. Amsicora marito d'Arsia e padre d'Iosto e di Chemnesa, fu regolo di Cornus. Chemnesa fu moglie di Obsite, e da questo coniugio ebbe un figlio chiamato Sisicora. Fara sorella di Obsite diventò segno dell'amore sviscerato di Tarenite, amico intimo del fratello di lei.

Amsicora si pose alla testa dei Sardi sollevati contro Roma, e per uscire nell'intento chiese l'ausilio dei Cartaginesi. Il che tanta impressione fece nel senato romano che spedì tosto nell'isola Tito Manlio Torquato con un potente esercito. Amsicora appena seppe gl'intendimenti del pretore corse alle città di Tarros, Otoca, Bosa, Carbia e Coros e ad altri popoli, onde trarne sussidio di nuovi armati: e frattanto attendò l'esercito capitanato da Iosto in un campo detto di Macheo (3). Il pretore gli pose a fronte il suo, trasportato per mare o per terra, ed impegnò il combattimento. Iosto con grande animo lo accettò, e sulle prime il favoreggiò la sorte, a modo che i Romani erano quasi per battere la ritirata. Senonchè giunse frattanto al campo romano l'esercito di Nora, il cui arrivo era stato ritardato dai tempi malvagi. Il pretore allora, forte delle fresche schiere, rinnovò la pugna contro Iosto, che virilmente si difese. Stette incerta la vittoria infino a che cadde ucciso il cavallo sovra cui il giovane condottiero dei Sardi indirizzava il conflitto. I Sardi spaventati tennero per morto anche il duce, e quindi principiarono a retrocedere. Donde tolto animo i Romani e renduti più audaci presero ad inseguire con furia i fuggiaschi. Frattanto pieno di coraggio Iosto rimontò sù d'un altro cavallo e tentò di ricomporre le disciolte schiere e ricondurle al conflitto: ma invano. Vedendo egli allora, non esser dato di resistere, colle reliquie dell'esercito, all'impeto del romano, si volse in ritirata con lieve perdita di gente.

(1) V. Racc. cit. pag. 331.
(2) V. Appendice dalla pag. 51 alla pag. 55.
(3) Pare che questo fosse il sito, dove Macheo (lo stesso del Malco o Malco accennato nella soprascritta lezione) rimase vinto dai Sardi nella prima invasione dei Cartaginesi da lui capitanati.

§ 3.

Al racconto di questa prima guerra il biografo fece succedere nei termini seguenti quello della seconda, combattuta poco dopo da Amsicora ed Iosto e dai Cartaginesi venuti in loro soccorso.

Nei territori dell'odierno villaggio di Sardara, Tito Maulio Torquato andò incontro all'esercito sardo-cartaginese, e là avvenne la battaglia che decise delle sarde sorti.

Nei primi conflitti lo strenuo valore dei Sardo-Cartaginesi, onde molti danni ebbono i Romani, e del loro sangue fu bagnato il terreno, fece nascere speranza in loro di buone fortune. Senonchè giungea, nel frattempo, improvviso annunzio ad Amsicora dell'approdo al porto di Caracode (oggi di Santa Caterina di Pitinuri) d'alcune navi piene d'armati tratti dalle città fedeli a Roma; non che della impossibilità che gli abitatori e difensori di Cornus potessero resistere alla loro oppugnazione. Per la qual cosa Amsicora stimò sano consiglio di spedire incontanente a Cornus tre mila uomini comandati da Obsite suo genero, cui si associò Tarenite, valoroso suo amico. Cornus fu salva per opera di amendue, che non solo respinsero gli aggressori ma anche li perseguitarono, ne fecero strage, e le loro navi abbrucciarono. Ma se Cornus si salvò, venne danno all'esercito alle prese col pretore. Lo indebolirono il distacco dei tre mila uomini e l'assenza dei due forti capitani Obsite e Tarenite. Ciò non pertanto, non senza speranza di buon successo, i Sardo-Cartaginesi durarono incrollabili nel conflitto: però il fato si mostrò a loro nemico, non sì tosto che caddero pugnando Frassina duce dei Balari e Driobate duce dei Corsi. I Romani ne crebbero d'animo, e fu allora che la vittoria per loro si pronunciò. I duci cartaginesi, tra perchè molto assottigliate di numero le loro schiere, e per la certezza di nuovi rinforzi al nemico, dal lato delle città a Roma fide, disperando di vincere, si arresero al pretore. E pure i Sardi, abbenchè sovra loro fosse caduto l'intiero peso della guerra, non che scoraggiarsi, continuarono a combattere da disperati, tranne quei pochi che si sbrancarono. In quella, onde non perisse l'esercito intiero, Amsicora ordinò la ritirata alla volta di Cornus. Nell'effettuarsi, Iosto fu accerchiato dai nemici; come non volle cedere le armi al vincitore nè darsi alla foga, dopochè fece nuova vendetta dei Romani, pieno di ferite e sanguinoso finalmente cadde ucciso.

§ 4.

Amsicora reduce a Cornus vi aspetta ansiosamente il figlio e sperando di ritentare, a lui congiunto, la prova delle armi, cerca di rannodare i profughi. Lo aspetta con pari tormento d'animo Arsia, sua madre, che anzi paventando nell'agitato pensiero, che qualche sinistro non lo avesse colpito, sta per uscire con Obsite ad incontrarlo. Giunge nel mentre il fatale annunzio della sua morte.

È più facile lo immaginare che il descrivere la piena del dolore degl'infelici genitori. Fu tanto che Amsicora non seppe sopravvivere al disastro. Diffidando di nuovi soccorsi sardi per riprendere le armi, ed accorato pel suo odio a Roma non soddisfatto, e più per la perdita del figlio, unico erede della sua vendetta, non che per la schiavitù secura della patria, in un mare di truci pensieri, nel silenzio della notte, si ascose nel sacro bosco di Patenore, e là colla propria spada si uccise.

Non è a dire lo straziante affanno d'Arsia, moglie e madre infelicissima: ma non che accasciarsi, dopo renduti gli estremi onori al consorte, pensò alla patria, collo stesso animo virile di cui avea già dato prova, quando difendeva Cornus dalla oppugnazione dei Romano-

sardi, nella circostanza che il marito ed il figlio ne erano iti alle terre dei Balari, dei Corsi, e d'altri popoli, per farvi raccolta di nuove schiere d'armati.

Mentre ella col suo genero Obsite si preparava alla difesa di Cornus, spedì Tarenite a Bosa, a Plubio, a Travine, agli abitanti dei monti Menomeni, e ad altri popoli, acciocchè vi ragunasse nuove genti, per opporsi ai vincitori, di cui era imminente l'arrivo.

Il pretore infatti giunge a Cornus, e ne intima la resa: Arsia e la gioventù animosa intendevano resistere: però fu d'opposto avviso Obsite, di senno assai maturo in giovanile età. Rilevando i grandi pericoli inerenti alla resistenza, prima che si avesse certezza dei domandati ajuti, perocchè i Romani esasperati doppia vendetta farebbono del popolo soggiogato, conchiuse, s'inviasse un' ambasciata al pretore, chiedendogli otto giorni di dilazione. Abbraciato da Arsia e dai suoi consiglieri questo partito, i legati, nel cui novero era Obsite, ne andarono al pretore: ed esponendogli, la regina costernata ed inferma per le recenti sventure non potersi recare ai piedi suoi, bramare col popolo la pace ma in quegli affannosi momenti non essere atta a concertarne le condizioni, lo pregarono della desiderata tregua. Ma l'astuto pretore, addattosi dell' occulto pensiero d'aspettare il beneficio del tempo, quattro soli giorni concedette, e frattanto strinse vieppiù l'assedio.

Lungi dal giugnere gli aspettati soccorsi, per mezzo di segnali posti sovra i Norachi, a Cornus si venne a sapere, le città di Bosa e di Plubio massime, ad instigazione di quel nobilissimo capitano Stertinio, essere disposte a ricevere il pretore, e venire a patti con lui; altre città propense a farlo; alcuni altri popoli esitare a concedere i chiesti soccorsi. Tra per ciò e lo spavento incusso dalle macchine preparate all'assalto, Arsia, disperando di poter resistere, nell'ultimo giorno della tregua si arrese e fece pace con Tito Manlio Torquato. E questi in forme solenni ed al suono delle trombe entrò trionfante nella città.

Qui porrei termine a questo brano di storia, se il biografo non ci avesse trasmesso altri due fatti che vi hanno relazione.

§ 5.

Obsite e Chemnesa figliuola di Amsicora, come già dissi, ebbero un figlio, appellato Sisicora. Custodivalo in sua casa Fara sorella d'Obsite. Romani e Sardi congiurarono per lo rapimento del fanciullo, collo scopo di porre ai suoi genitori, come prezzo del riscatto di lui, la loro sommessione e quella anche di Cornus: ed a riuscirvi corruppero con danaro due servi di Fara, favoreggiati da due serve di loro innamorate. Fatto sta che compissi il rapimento ma senza frutto. Chemnesa ed Obsite si posero alla testa di dugento servi, ed aiutati da Tarenite, amante di Fara, si volsero armati a riscattare il rapito Sisicora, e trovati i rapitori nel numero di cinquanta tra Romani e Sardi, gli aggredirono e dalle loro mani levarono il fanciullo.

Vedemmo poco anzi, come Tarenite era stato spedito da Arsia a far gente. Fara, appena cadde la città, curante del suo sposo commise a Sciarsiate, amante occulto di lei, andasse a prevenire Tarenite del tristo evento. Partì Sciarsiate; nell' imbattersi in Tarenite si atteggiò a disperazione, ed a lui che lo interrogò del perchè sulle mura della città stessero dei Romani e vi strepitassero le trombe, rispose, Fara per tradimento averne loro dischiuse le porte, ed avervela spinta l'amore verso un Romano, spedito poco prima dal pretore ad intimarne la resa. A questa risposta Tarenite si disperò, e venutagli a tedio la vita, per la ruina della patria e la perdita dell'amata donna, si ammazzò colla propria spada. L' innocente Fara pianse amaramente sulla salma dell'ingannato suo sposo. E poichè Semeonte suo padre voleva che togliesse a marito il perfido Sciarsiate, ella meglio che dargli la mano, coi fratelli d'Amsicora sen fuggì agli Iliesi, ove poco dopo morì di dolore.

I due fratelli d'Amsicora furono, uno l'avo, l'altro gran zio dello storico Severino. Il quale nacque a Cornus da Sinforo, che stanco della vita selvaggia degli Iliesi, chiese ai Romani la grazia di tornare alla terra avita (1).

§ 6.

Stertinio, come si è detto, fu il duce dei Publiesi, che ai tempi d'Amsicora mossero pur guerra ai Romani. In una sua infermità avendone fatto le veci certo Serapisi o Serapide, Stertinio se ne ingelosì, come se quel suo luogotenente fosse inteso a scavalcarlo: senonchè, dietro ai chiarimenti leali di colui, se ne ricredette in guisa che, mutato l'odio in affetto, ad Abildo figliuolo di Serapisi diede in moglie la sua figlia Arra.

Morto Amsicora, e riconosciuto rovinoso, e mancante affatto di successo felice un cozzo ulteriore coi Romani, dopo durissimo assedio, Stertinio radunò, avanti un tempio antico, tutto il popolo, e lo scongiurò a patteggiare col pretore. Così avvenne: fermatisi i patti, Tito Manlio Torquato pigliò possesso anche di Plubio.

Come i Romani mantennero la fatta convenzione, così i Plubiesi facendo di necessità virtù loro furono devoti: che anzi si tennero stranieri agli insorgimenti di altre città e terre lontane; e quando le vicine scapestravano, curavano di tranquillarle, e se non vi riuscivano, loro si associavano collo scopo di ricondurle alla pace; e trovandole restie ai miti consigli le abbandonavano affatto. Sistema questo donde coll'andare degli anni a loro venne danno.

Le città vicine di Figulina, Castra, e Travine, guidate da un Tribulcio infenso ai Romani che gli avevano ucciso il padre nella guerra, chiesero il concorso di Plubio alle nuove guerre meditate contro gli stessi Romani; ma Plubio vi si ricusò. Tale rifiuto tanto più spiacque alle tre città, inquantochè antico era l'odio loro verso Plubio, che non si era potuto spegnere col matrimonio di Sinfore duce di Castra colla figlia di Zosima di Plubio, contratto appunto per cancellare la memoria delle controversie fra loro insorte ai tempi dei Cartaginesi. Le tre città tant'oltre spinsero il dispetto che mentre fingevano pace, di notte e d'improvviso assalirono Plubio. Gli uomini di Figulina, di Castra e di Travine ne scalarono le mura, e congiunti cogli altri che dentro vi si erano introdotti, misero il fuoco nelle case, la città devastarono, ed insidiarono i fuggenti. Non ne restarono impuniti: che i Plubiesi riscossisi dallo spavento molti uccisero degli assalitori (2).

§ 7.

Dopo più anni di quiete, scrisse il Manno, nel governo di Marco Pinario Posca, nuovi sintomi ricomparvero di malcontento e di sommossa, movendo la sollevazione dalle montagne degli Iliesi: e poi crebbero le turbolenze sotto i pretori Tito Ebuzio Caro, e Lucio Mummio, a tale che a soffocarle fu spedito nell'Isola il console T. Sempronio Gracco. Ma per difetto di memorie dei particolari dei duri e lunghi conflitti, si limitò lo scrittore ai pochi cenni che ne lasciarono gli storici romani, intesi come ad inalzare le glorie ed i trionfi A. di R. 571

(1) V. Vita di Amsicora, e la pag. 41 dell'Appendice.
(2) V. Racc. pag. 424 25.

della repubblica, così a tacere le non meno gloriose reazioni dei popoli sollevati e poi conquisi.

Per buona ventura, in grazia dei nuovi monumenti, le tenebre cotanto si dissiparono, che ora dal buio emersero due nuovi eroi sardi, Corelio e Sarra, duci, uno degli Iliesi, e l'altro dei Plubiesi.

Un Ebuzio Romano avea spogliato ed ucciso il padre di Sarra: questi dunque ne andò a Roma, chiedendovi vendetta dell'uccisore: ma non l'ottenne; chè il reo si salvò mercè testimoni corrotti coll'oro od intimiditi. Ciò bastava perchè tornato in patria colla rabbia in petto suscitasse il fuoco della ribellione, onde saziarsi la brama di sangue o di vendetta. Attestossi con vari uomini principali dei popoli a Roma avversi, e precipuamente dei Corsi, dei Balari, o degli Iliesi. Ond'è che postisi a capo di bande d'armati, tribolarono tutte le città dei Romani, ammazzarono, incendiarono terre, predarono bestiame, nè cessarono dalle scorrerie infino a che non rimase soddisfatta la passione della vendetta. Era uscito in campo l'esercito del pretore a frenare gl'insorti sempre più cresciuti in numero, ma questi lungi dall'intimidirsi si erano infervorati nelle pugne, che durarono infino a che il volle Sarra duce supremo (1).

Dopo breve quetare, Sarra tornò in guerra, incitatovi dal forte Corelio. Amendue tanto spinsero le fortune, che il pretore Lucio Mummio che loro fece fronte colle schiere romane, sarebbe caduto nella rete tesagli, se non fosse stato sollecito di ripararsi nella città di Sulsi (verso l'odierna villa di Girasol). E la ribellione così si propagò e rinvigorì, che il Senato di Roma a comprimerla spedì nell'isola un potente esercito sotto T. Sempronio Gracco.

§ 8.

Corelio, (2) cui nei grandi nuovi conflitti toccarono le prime parti, succedette ad Arteo padre suo nel capitanato degli Iliesi; e degno fu d'imperarli: perocchè a fiero viso, a corporatura immane accoppiava animo fortissimo, profondo amore di libertà ed indipendenza, fina scaltrezza di ingegno.

A. di R. 575 Felici assai furono le prime mosse del console T. Sempronio Gracco. Ridusse all'obbedienza le città sollevate, e dopo molti combattimenti anche gli Iliesi sbaragliò. Non si scoraggiò Corelio: invece colle sue genti si accampava in forti luoghi, e là attendeva l'attacco. Nol tentarono tosto i Romani, che spavento gettò in loro il gran numero degli Iliesi e Balari, e d'altre genti venute in loro aiuto, onde non era facile lo sperare vittoria. Per lo che i capitani delle centurie romane pensarono di ottenere coll'inganno ciocchè disperavano conseguire colle armi. Ecco come ne ordirono la tela.

Prima d'Arteo, certo Boete avea capitanato gli Iliesi. Restò di lui un nipote chiamato Cario, che in gioventù fatto prigioniero dai Romani era stato trasportato a Roma. Prima fu servo poi liberto d'un'Emilio. Di molto ingegno, si educò agli studi, e gustate le dolcezze della vita sociale e così svestita la natia rozzezza, prese ad abborrire il vivere dei congiunti ed amici della sua terra natale: e quindi gli esortò ad abbandonarlo e a ridursi invece a civiltà, pacificandosi coi Romani. Morto Emilio, tornò in patria colmo di ricchezze e pose stanza

(1) V. Racc. pag. 426.
(2) Sovra i fatti di Corelio si veggano sovratutto la Racc. pag. 261, 331, 427, e l'appendice pag. 29, 30.

in Sulsi, ove confortato dagli studi delle lettere menava vita onesta e tranquilla. Di lui appunto, sciente, o come si scrisse, non consultato il console, quei capitani si valsero per seminare la discordia negli Iliesi.

Mostrandogli essere egli il nipote o l'erede di Boete, lo spinsero a recarsi nel campo degli Iliesi ed a chiederne il principato e poi a disporli colle persuasioni all'obbedienza verso Roma. Cario non avvedutosi del tranello li secondò: e fu un punto solo il suo comparire frammezzo gli Iliesi, e il loro scindersi in due campi: l'uno stette fermo per Corelio, l'altro per Cario, o legittimo duce proclamollo. Arse tosto la guerra civile, si venne alle armi ed orrendi conflitti fraterni ne seguirono. Cario addatosi tardi della frode, e rimasto spaventato dei danni provenutine cercò di riparare la sua inesperienza colla rinuncia dei suoi diritti a Corelio. Costui voleva fare altrettanto verso Cario; ma nol permisero i suoi amici, fra i quali il valoroso Sarra, insieme con molte bande a Corelio affette. Continuossi dunque la guerra fratricida, e l'innocente Cario cadde vittima dei Coreliani.

Ottenuto il loro scopo, l'indebolimento cioè degli Iliesi colla face della discordia, piombarono d'improvviso i Romani sulle scomposte falangi sarde e tanto più le posero in rotta, inquanto al difetto dell'ordine e coraggio antico si accoppiava molta tiepidezza nei partigiani di Cario. Avvedutosene Corelio fece miracoli di valore. Corse dovunque furono maggiori i pericoli, ai tiepidi pose avanti l'immagine della patria languente, nuove schiere raggranellò. Senonchè i Romani sempre più trionfarono degli ostacoli, e questi quasi cessarono non sì tosto cadetlero uccisi i valenti capitani, Mummola, dei Corsi, ed Aristepo, dei Balari, e Sarra restò gravemente ferito. Incrollabile frattanto rimase nella pugna il grande Corelio con alcuni manipoli dei suoi, e se fu vinto, lo fu dopo che avea fatto comprare al nemico la vittoria, a prezzo di copioso sangue.

I partigiani di Cario pagarono il fio della loro tiepidezza col restare quasi tutti prigioni del console, e serbati ad ornarne a Roma il trionfo: quei poi di Corelio si fuggirono in gran parte alle montagne. E Corelio per non essere appellato vile, o non diventare servo, pregò il suo servo Melita d'ammazzarlo; e come vi si riusò, colla sua spada si trafisse.

§ 9.

Spento Corelio, Sarra restò primo nell'odio della dominazione romana. Dopo la ferita fu condotto dagli Iliesi nelle loro montagne. Ristorato in salute ne andò a Corsica, per combattervi la repubblica, in ajuto di quei forti isolani non meno dei Sardi abborrenti la schiavitù, e là combattette di fatto, mentre colà era pretore quel C. Cicerio, che poi passò a governare la Sardegna. A di R 579

Tornato secretamente nell'isola non potè porre il piede in Plubio, dacchè ne era stato messo in bando, colla confisca dei suoi beni. Si riparò furente appo i Balari, e questi spinse in un cogli Iliesi ed altri popoli a nuova guerra: e fattosene duce, tali e tanti danni recò ai Romani ed alle città loro fedeli, che dalla Sardegna furono spediti legati a Roma, onde il senato desse pronti ajuti per porvi rimedio.

Questa nuova ribellione fu appunto il motivo finora occulto della seconda spedizione in Sardegna di T. Sempronio Gracco, accennata solo da Cicerone, e poi dal Manno, che all'oscuro del movente del secondo suo passaggio, scrisse « se per mercarvi nuove glorie o per riscuo-« tervi omaggi, non può congbietturarsi ».

Venne il console con un esercito per debellare gli insorti, ma in questa nuova guerra non ebbe pari la fortuna a quella della prima, perocchè molto forti e numerose erano le masse dei ribelli. A tal che facendo posa alle armi mise mano alle opere di corruzione: tutto tentò

per amicarsi o sperdere i duci: ora con parole amiche, ora col danaro tese a loro secrete insidie, ora gittò fra essi il tremendo seme della discordia. Uno dei corrotti fu Nervio di Travine, cognato di Sarra, l'oro lo accieċò, e per l'oro traficò la vita del primo campione allora della patria indipendenza. Prese ad ammonire Sarra onde cessasse dalla guerra, deponesse l'odio ai Romani, e chiedesse loro perdono, proferendogli la protezione sua e degli amici; indi il persuase ad occultarsi frattanto nella città di Travine. Il magnanimo Sarra a quest' ultimo consiglio soltanto accedette, e talvolta ne andò pure a Plubio. Avvenne un giorno, che mentre stava tranquillo nella vigna di Nervio, si vedesse circondato e perseguitato da venti soldati romani, da Nervio colà inviati. Sarra così virilmente entrò con loro in lotta, che sette parte ne uccise, parte ne ferì in diversi siti della vigna, dove gli impedirono la fuga. Oppresso allora dalle ferite e dagli sforzi della lotta stava per darsi la morte. Senonchè scoperto il cognato, che cercando di occultarsi disvela coi fatti ed i gesti il tradimento, se gli avventa, e lo uccide: e tosto, onde non cadere in mano dei nemici, si toglie la vita.

Colla caduta di questo strenuo duce dei Sardi cessarono gl'insorgimenti e le discordie dei popoli commossi; ed il console tornò a Roma, glorioso della nuovamente pacificata isola (1).

§ 10.

Non posso procedere avanti nella narrazione, e così cessare del discorrere del console T. Sempronio Gracco, senza prima trattenermi del suo grande trionfo a Roma, donde Tito Livio fece derivare il noto proverbio romano, *Sardi venales*.

Giorgio di Lacon (2) accennando alla grande quantità dei Sardi captivi che ornarono quel trionfo, soggiunse che espostisi allora in vendita non si erano per molti giorni potuti smerciare, non così per la loro massa, come per la paura che si avea di loro, che nel volto mostravano il dolore della perduta libertà: onde era provenuto che i Sardi fossero detti *venali* dai Romani, e di questo motto si fosse servito Cicerone a malignare i Sardi.

Il Manno nel giudizio sulla entità di quel proverbio si riscontrò con quello dell'antico suo connazionale. Non che ontoso, il Manno lo reputò onorevole per la Sardegna, dacchè quelli schiavi si tennero quale mercanzia di mala vendita, appunto perchè nel loro aspetto i Romani videro segni manifesti d'animo indomabile e non fatto per piegarsi alla schiavitù.

§ 11.

Con crescente soddisfazione m'inoltro in questo lavoro, dacchè mi è ora conceduto di
A. di R. 625 spargere nuova luce sopra la spedizione nell'isola di Lucio Aurelio Oreste e la questura del celebre Caio Gracco. Lo storico Severino sarà la nostra guida (3).

Nel dettare la storia della patria sua accennò agli abusi dei Romani, alle ingiustizie e prepotenze dei magistrati, agli arbitrj ed alla pessima amministrazione dei pretori, alle loro

(1) Vedi Racc. pag. 427.
(2) V. Racc. pag. 331-2.
(3) V. Appendice pag. 42-3.

estorsioni e gravezze, a titolo di cibaria, di vestimenti ed alloggiamenti, alle nefande libidini di loro non meno che degli officiali, servi ed innumerevolo loro satellizio.

Sì mal governo fu la cagione per cui molte città ed i popoli più prussimi alle montagne si rivoltaruno e grande timore incussero ai Romani, a modo che il console Lucio Aurelio Oreste fu spedito nell'isola con un forte esercito, e Cajo Gracco destinato all'incarico di questore.

La tema dell'imponente forza armata, e più la fiducia pubblica nella bontà e giustizia del questore ebbero tanta virtù da ridurre alla quiete le convulse città. Contro gli ostinati popoli vicini alle montagne solu furonu adoperate le armi. Inseguiti dalle truppe molti s'inselvarono e cessarono dal nuocere.

Dopo le pagine consacrate dal Manno alle virtù di Cajo Gracco, solo una prova nuova ne darò in conferma.

Culmenia Borazia, distinta matrona di Nora, un giorno andava raccogliendo su quelle rive conchiglie di vari colori e forme, a scopo di lavorarne statuette, scogli e simili cose, imitanti la natura. Il pubblicano appena il seppe, le impose il quarto del loro valore, ed un novello vettigale le chieso a lavoro compiuto. Borazia se ne querelò con Cajo Gracco, uomo dottissimo, prudentissimo, onestissimo, a detta del biografo di Severino: ed il questore ne la esonerò. Ella riconoscente gli offerse un lavoro di conchiglie, ove erano figurate delle aquile romane ed altre insegne della repubblica,. circondate da una bellissima ghirlanda. Gracco benchè nemico a' doni per ragione di ufficio, a riguardo della illustre donna l'accettò, ma volle che in cambio ricevesse due braccialetti d'oro.

§ 12.

Il contrapposto di Cajo Gracco fu il questore Mucio. Tante furono le sue enormezze, rapine, e spogliazioni dei frutti dei sudori altrui che si commossero a ribellione le città d'Olbia, Osilla, Gemella — nella Gallura — e Castra, con altre città e popoli circonvicini. Scelto a loro capo Itace duce degli Olbiesi grandi danni fecero alle città od amiche di Roma o sofferenti il suo giogo: e fu tanto il commovimento che spediti a Roma dalla Sardegna dei legati, il Senato decretò che Marco Metello, come proconsole, partisse per l'isola con un forte esercito.

Dalle trionfali decretate in Roma al proconsole arguiva il Manno, nel difetto totale di particolari, la grandezza della fazione. Ora per ventura possiamo dilucidare anche questo passo di storia (1). A. di R. 640-1

Il proconsole sulle prime nell'andar contro dei sollevati fidò troppo nella virtù sua e dei soldati. Senonchè i Sardi forti assai erano coi sopraggiunti soccorsi degli Iliesi, Corsi ed altri popoli. Perciò nella grande guerra con loro combattuta, Marco Metello restò ferito e perdente, sicchè le sue genti dovettero ricoverarsi fuggendo, alle città più prossime, ed in gran parte anche spingersi alla lontana Tharros.

Metello appena guari della ferita, mercè il soccorso di Magno Fulino medico di Nora, intese a levarsi l'onta della sconfitta. Raccolti dovunque coll'oro e colla forza gli uomini d'armi dai diciotto ai sessanta anni, sotto pena di doppia decima e di multo in danaro, pubblicò un terribile bando, con cui minacciò che distruggerebbe le città ribelli, gli uomini e le donne

(1) Vedi Racc. pag. 427-8.

passerebbe a fil di spada, nè uno trarrebbe vivo in schiavitù. Gli abitanti delle città, all'udirlo, piuttosto che dalle minaccie impauriti dallo stragrande numero di soldati, abbandonarono il campo ed alle loro città si ripararono, dove si difesero. Gli altri popoli però, in cui più profondo era l'odio ai Romani restarono fermi nella guerra, e poichè nelle natie loro sedi provvidero alle cose familiari e fecero raccolta di danari, mercè imposte sovra i ricchi possidenti, guidati dalla speranza di vincere, e vendicarsi dei conquistatori, molestarono di nuovo le città e terre devote a Roma. Allora il proconsole gli accerchiò, e dopo un conflitto il più sanguinoso da ambedue le parti li pose in piena rotta. Stante la estesa circonvallazione non tutti dei rimasti vivi poterono rifuggirsi alle loro montagne. Voltosi indi il proconsole alle città stanti in difesa le assediò: finalmente venuto agli accordi con loro, e multate di doppia decima le perdonò, tranne i fautori della sommossa, che cogli altri captivi ornarono in Roma il suo trionfo. Questo appunto veniva mirabilmente dipinto da Gemello, famoso pittore di Plubio che allora soggiornava in Roma. Ebbe plauso dai Romani, la nota di traditore della patria dai suoi connazionali, irati alla dipintura dei fratelli aggiogati al carro del vincitore. Ond'è che ritornato in patria fu ucciso e gittossi il suo corpo nel fiume di Castra.

I figli di Gemello educati dalla madre alla vendetta presero a farla contro i creduti autori del misfatto. A detta del Decastro « sessanta caddero uccisi parte rei, parte innocenti: « chè i veri autori del delitto erano ignoti, ed i sospetti cadevano sovra uomini ora d'una « ora d'altra città: perlochè tanto fu il furore dei calunniatori e dei calunniati, che tutti ven- « nero alle armi e grandissimi danni vicendevolmente si recarono ». Il pretore di cui ci è occulto il nome, onde attutare le ree passioni, si recò con molte truppe a quelle città. Da tanto scompiglio traendo profitto i popoli, nemici perpetui del governo romano, si ribellarono nuovamente: assalirono il pretore, e di lui, e della massima parte del suo esercito fecero macello.

Dodici anni durò questa guerra, perocchè i Sardi la fecero con molte arti e cautele. Provveduti nelle loro montagne delle cose necessarie agli usi della vita, e custodite in sotterranei inaccessibili, ne uscivano a devastare e ad offendere i persecutori, distruggendo la loro circonvallazione; e poichè erano incapaci di fronteggiarli si riparavano agli alpestri nascondigli, ove avevano virtù di difendersi. Finalmente per intercessione del pretore Magno Valentino, ebbono l'indulto dal Senato e tornarono in pace colla repubblica.

Ciò posto, se la guerra trionfata da Metello avvenne tra il 640 e 41 di Roma, se le nuove discordie e guerre arsero dopo venti anni dalla morte di Gemello, se indi durarono per dodici anni, è forza conchiudere che la pretura del Valentino pacificatore deve collocarsi tra quelle di C. Valerio Triario (a. di R. 673-4) e di L. Lucullo (a. di R. 685).

§ 13.

Il nesso tra il proconsolato di Marco Metello ed i fatti dipendenti dalla uccisione di Gemello fece sì che di questi discorressi, quantunque posteriori alla pretura di Tito Albucio.
A. di R. 649 Volgendo ora a costui il discorso, mi è dolce di dilucidare pure i fatti della sua pretura, non bene ancora chiariti nella patria storia.

Da questa appariva che Tito Albucio con prospero successo avesse dato la caccia ai ladri/ *mastrucati latrunculi*, a detta di Cicerone /, che infestavano l'isola, e che in appresso condannato fosse per delitto di concussione a danno degli isolani, dietro loro querela. Bene si appose il Manno, quando congbietturò che Cicerone con quell'odioso nome di *latrunculi* intendesse designare « quegli sciami di malcontenti che nella interior parte della Sardegna inquie-

« tavano in ogni tempo i dominatori romani ». E lo dimostrano le nuove carte (1), ove si accenna alla guerra di Albucio coi sollevati Iliesi, ed alle infamie del suo governo, di cui fu vittima Borate, cittadino illustre di Nora.

Il pretore, volto come era ad ogni sorta di oppressione a danno dei provinciali, mandò in rovina la casa di Borate. Ne disperse i figli e la moglie, e tolto alla famiglia quanto aveva, pose lui nella dura condizione di fuggire dalla sua terra natale. Si riparò a Simachi (odierno Simaxis), dove perseguitato dal pretore, un Patone l'occultò, e lo condusse prima ad Etruscula (odierno villaggio di Villanova-truschedu), indi a Teti (villaggio tuttora esistente). Spintosi un giorno a piè delle montagne degli Iliesi, enstoro sospettando, non fosse una spia dei Romani, lo fecero prigione, e lo condussero a Dranke loro duce. Costui, commosso dal racconto che gli fece Borate dei suoi infortunj, gli proferse amicizia e le sue armi, per vendicarsi dei Romani. Dranke, grande nemico dei superbi dominatori, chiama a sè i capi degli Iliesi e loro ordina di raccorre ed armare le genti, e porre mille uomini sotto il comando di Borate. Ragunato l'esercito, si muove dalle montagne ed invade varie terre ed anche le città vicine, devastandole, ed uccidendo molti Romani e Sardi a loro devoti.

Tito Albucio, appena ebbe lingua di tanta ruina, andò incontro agl'Iliesi con forti soldatesche. Si venne a grande combattimento, ma benchè i Sardi, e Borate sovratutto dessero alte prove di valore, pure la vittoria rimase al pretore. Nel conflitto caddero uccisi i figli di Dranke, e questi restò ferito mortalmente dallo stesso Albucio. Gli Iliesi allora si dierono alla fuga, non senza pugnare nella ritirata, infino a che giunsero al piè delle montagne; dove, lanciando sassi e saette, si difesero in guisa che gli assalitori invano tentarono di penetrarvi.

Dranke prima di morire diede in isposa al valoroso Borate la sua figlia Fana o Dana. E gli Iliesi proclamarono a loro duce lo stesso Borate.

CONTINUAZIONE DEL PERIODO ROMANO SINO AL VANDALICO

§ 1.

D'ora innanzi si verseranno le mie parole sovra i libri IV, V, e VI della storia del Manno. E cominciando dai tempi della gare feroci di Mario e Silla, veggo che così si può restaurare la storia sarda a tai tempi relativa.

Quando Cajo Mario il figliuolo venne al consolato, un Quinto Antonio era il pretore dell'isola. Come egli stava dalla parte mariana, cercò di muovere le sarde popolazioni contro l'altra fazione di Silla, diventata più ardente, dacchè giunse nell'isola Lucio Filippo legato dello stesso Silla.

Viveva in Nora certo Timena, cittadino illustre, che aveva un figlio chiamato Marone Sesto, grande amico di Quinto Tullio Cicerone, fratello del sommo oratore. Amendue presero a sostenere le parti sillane, e quindi peregrinarono in varie parti dell'isola, onde ridurle a quel partito, loro mostrando, come fosse insano consiglio il resistere a Silla, giunto già all'apogèo della fortuna, e come grandi danni verrebbono dal contrastarla. Riuscirono nell'intento; e Nora e le altre città da loro visitate parteggiando pel dittatore, si mossero contro Quinto Antonio, ed

(1) V. Racc. pag. 29-60 e l'appendice, pag. 59.

in favore del legato di Silla. Quinto Antonio fu fugato ed ucciso: e così per Timena e per Marone Sesto, la patria rimase salva dal furore sillano. Nè qui terminarono le buone opere di Timena.

§ 2.

A. di R. 675 Morto il dittatore, l'isola fu di nuovo in pericolo, per fatto di Marco Emilio Lepido infenso alla parte sillana, e colà riparatosi, dopochè, rimasto perdente nella lotta con Gneo Pompeo, dal Senato era stato dichiarato nemico della repubblica. Costui avendo tentato di sollevare gl'isolani e ristorare la guerra, Timena levò la voce di nuovo a salvare la patria dall'imminente procella. Coraggioso affrontò Lepido, e gli fece chiaro che si pentirebbe del turbare la tranquillità del paese, o dell'aggiungere mali a quelli, ond'era afflitto. Ad un tempo scongiurò i connazionali a rimanere fermi nella fede verso la repubblica e ad ostare colle armi al nuovo perturbatore. Le popolazioni trassero dietro di lui: e postosi alla testa dei Sardi combattè contro Lepido, e ne spuntò le armi. Poco stante morì Lepido per afflizione d'animo, cagionata non così dal misero stato in cui ridotte erano le cose sue, come dall'essersi abbattuto in una lettera dalla quale rilevò un certo adulterio della sua consorte.

Dopo la morte di Lepido, Perpenna legato suo cercò di ordire una sollevazione, ed a tal fine si volse agli abitanti di Nora, e ad altri popoli: ma senza frutto. Imperciocchè gli isolani condotti da Timena così virilmente pugnarono colle truppe di lui che le dispersero, e l'obbligarono a riparare nella Spagna. Poco mancò che Perpenna pugnando rimanesse ucciso, per mano dello stesso Timena (1).

§ 3.

A. di R. 691 Per lo addietro, sapevamo che Azio Balbo, avo materno d'Augusto, era stato pretore dell'isola, ed in suo onore si era coniata una medaglia, avente da un lato una testa imberbe colla leggenda *M. Atius Balbus*, e dall'altro una testa giovanile sormontata d'alcune creste o piume o spighe collo scettro, e la leggenda intorno *Sard. Pater*. Era però ignoto il motivo che spingeva i Sardi a dedicarla al pretore. Oggigiorno la luce si è fatta in maniere amplissime, in grazia dei monumenti arboresi.

Cominciando dalla pergamena 1ª (2) vi troviamo questa apostrofe del poeta cagliaritano Deletone ad Inoria poetessa pure di Cagliari « Godi, egli disse, o Inoria poetessa cagliaritana, « figlia di Palemudo liberto trojano, a te si dovette la sottomissione degli Iliesi al pio pre« tore Azio Balbo, e la loro unione perenne cogli altri Sardi. Oh! quanto dura fu la perdita « dei tuoi carmi, per cui Tete duce di queste genti fu convinto della convenienza dell'unione. « Per te anche allo stesso duce ed a moltissimi dei suoi fu data la cittadinanza, l'ospizio ed « il connubio: il sangue perciò dei Trojani si mescolò con quello degli altri Sardi ».

Antonio di Tharros (3) accertò che Tete figlio di Borate e di Fana, ai tempi del pretore Azio Balbo, fece la pace coi Romani, e venne a Cagliari, come buono amico. L'annotatore ano-

(1) Vedi Racc. pag 261-2 e 432.

(2) V. Racc. pag 99, versi 82 92.

(3) V. Racc. pag. 260.

nimo del cod. X (1) così scrisse « Fu tale l'affetto d'Azio Balbo pretore della Sardegna agli « isolani, mostrato colla buona amministrazione e protezione delle arti, buoni costumi, studi, « industria, e colla promozione della concordia con alcuni popoli sardi, e dell'agricoltura, che « fu venerato come lo era stato Sardo Padre anticamente venuto dalla Libia: e furono per « lui coniate varie monete, nelle quali si rinnovò anche la memoria del detto Sardo Padre « a lui simile. Molto se ne compiacque il pretore che ne premiò l'artefice Marco Oppio ca- « gliaritano; i cui meriti gli procurarono da Ottaviano i privilegi di cittadino romano. Tutto « ciò venne riferito da Giorgio di Lacono sulla fede di libri, e d'iscrizioni ».

In conforto di quanto ho detto viene la biografia di Tigellio (2). Accennando alla poetessa Inoria, la chiama bellissima e ricchissima figlia di un Ermone cittadino cagliaritano, dell'illustre famiglia dei Simaj: la dice amata da Tigellio, da lei riamato: mostra fra loro una mutua corrispondenza di versi, ma soggiunge, il loro amore essere stato contrariato da Ermone che, altiero per la chiarezza dei natali e dei pubblici uffìcj, credeva, si avvilisse il sangue suo, ove un liberto, come era Tigellio, ne impalmasse la figlia. Chiara è da ciò la discordanza nella paternità d'Inoria, che secondo Deletone sarebbe stata figlia di Palemudo. Ma ciò non nuoce alla storia, e sovratutto al mio assunto, dappoichè i due monumenti armonizzano nella identità della persona, e nella influenza dei carmi d'Inoria nella grande opera della pacificazione degli Iliesi colla repubblica; ed oltracciò ci sono rimasti i concetti d'uno dei carmi pacificatori d'Inoria.

Esordendo dalla nobiltà del sangue iliese, lo stesso che correva nelle vene dei compagni d'Enea, che dopo lunghi travagli e fiere tempeste si erano rifuggiti in Sardegna, ed i cui discendenti si chiamarono Iliesi, prese ad encomiare sia l'invitto animo e la fermezza dei loro duci, per cui si conservarono, per tanti secoli, immuni dalla servitù verso qualsivoglia dominazione straniera, sia il valore di quelle genti nelle guerre, sia ancora le virtù virili delle mogli loro. Le mostrò mescolate nelle pugne coi mariti, ora scongiurandoli a liberarsi dalle pene della schiavitù, ora provvedendoli di saette, verruti ed altre armi da lanciare, ora legando e medicando le ferite, ora ristorando con acqua e latte i sitibondi, ora i profughi riconducendo alle aspre tenzoni. Da queste premesse, con molto acume d'ingegno e con miti parole scese a fare il quadro della fierezza dei costumi, e delle pene cui soggiacevano per il rozzo vivere e le agitazioni delle continue guerre: e quindi gli esortò ad abbracciare la socievole vita delle città e degli altri popoli dell'isola, vita feconda di massimi vantaggi, frutti dell'amicizia coi Romani e della soggezione alle leggi, in che consisteva la vera libertà. Sapessero, quella da loro propugnata non essere libertà, ma servitù, chè la libertà vera era posta nel libero mercanteggiare con chiunque, nella coltura dei campi e dei giardini, nel lavoro onesto a fine di procacciarsi così i mezzi di vivere, e non già colle rapine, semenzaio d'infortunj, e d'omicidj: tanto più convenire a loro le fatiche agrarie, quanto più la natura era stata larga di terre feconde — Soggiunse, l'ingenito spirito guerresco potersi gloriosamente esercitare nelle romane schiere, ove si guerreggiava con ordine, disciplina e prudenza: la gloria però non dalle sole armi, ma anche dalla scienza ritrarsi: la inerzia doversi scuotere colle fatiche onorate, non già coll'invadere le fortune altrui. Sapessero ancora, che le altre città e popolazioni congiunte coi vincoli di una stessa patria e religione, anelavano alla pace loro coi Romani: nè si ritraessero dal farla per i tributi e vettigali che deriverebbono

(1) V. Racc. pag. 367, nota c.
(2) V. Appendice, pag. 55-6.

dalla unione; imperocchè dovevano rammentarsi che col loro prodotto si sopperiva alle spese della milizia ed alle altre necessità della repubblica, e si guarentiva la pace e tranquillità pubblica; e che la istituzione delle imposte mirava non al soddisfacimento d'insane spese e dell'avarizia di qualunque uomo privato, ma sibbene al bene comune dei cittadini.

Conchiude così il biografo di Tigellio. Da queste ragioni « esposte da Inoria nel carme « commossi gl'Iliesi, aventi Tete a duce, e colla cooperazione di alcuni liberti della loro razza « che in Cagliari dimoravano, con parità di diritti cogli altri Sardi fecero pace coi Romani ».

Da tutto ciò si raccoglie che della pacificazione i personaggi principali, furono — Inoria che coi suoi versi prese a molcere i cuori, e convincere le menti degli Iliesi: Tete che li capitanava e riduceva a miti consigli: ed Azio Balbo che collo buone opere se li seppe affezionare: e che la medaglia fu un monumento della riconoscenza sarda per la sua retta e proficua amministrazione dell'isola.

§ 4.

Questa pacificazione mi conduce alle considerazioni seguenti:

Tutta volta che io poneva mente alle ripetute o a dir meglio perenni sollevazioni e guerre degli Iliesi con Roma, non mi poteva persuadere che uomini d'animo grande non avessero sempre avuto alla loro testa in quegli orribili conflitti; ed in una propendevo a credere, che intanto la memoria ne fosse perita, in quanto che, come scriveva il Manno « gli scrittori « romani intenti a magnificare le cose proprie, con rapidità e talvolta con dispregio « rappresentarono le virtù dei nemici ».

Ora è un vero storico che gl'Iliesi avevano un capo supremo che li reggeva internamente e li guidava alle pugne col conquistatore straniero e lo dimostrano sia le memorie sopraccennate, sia il rimastoci ricordo delle vite che il sardo Marcobo aveva scritto dei duci degli Iliesi, l'uno all'altro succeduti, cioè Mosperio, Feno, Boete, Arteo, Corelio, Narsinoe, Lasserte, Dranke, Borate e Tete (1), sia l'altro ricordo del duce Sante vissuto sul finire del secolo primo dell'era volgare (2). Ma che i duci degli Iliesi fossero assai più antichi del primo qui nominato, il raccolgo dalle memorie delle guerre vetustissime tra le città di Cornus e Tharros, donde si desume che Numiore regolo di Tharros traeva da Diomede duce degli Iliesi grande novero d'armati per combattere i Cornesi (3).

§ 5.

Nelle pagine del Manno la storia prende ora a versarsi nelle memorie della dittatura di Giulio Cesare, delle vite di Tigellio e di Famea, e delle contese loro con Marco Tullio Cicerone ed Orazio. Siccome sovra tutte le stesse memorie spande nuova luce la vita di Tigellio, che sorse dalle tenebre antiche, perciò è che facendone il sunto intendo di rischiarare non solo il nome del sardo poeta, ma anche la storia civile dell'isola (4).

(1) V. App. a pag. 29.
(2) V. App. pag 36.
(3) V. App. a pag. 30.
(4) Veggasi l'intiera vita di Tigellio nell'Appendice della pag 34 alla 59.

Tigellio nacque nella città di Nora da genitori servi di Ermogene romano, che colà gli spedì con un suo amico, erede d'un Toreace norese, e vi stettero per più anni, custodendo i beni dell'amico e raccogliendone i frutti, con probità e perizia delle cose agrarie. Richiamati a Roma da Ermogene, costui tratto dal sembiante e dall'acume e vigoria di mente del giovanetto Tigellio lo tenne come un figlio e le fece instruire nelle lettere da Coriace di Biera, liberto: poi lo manomise con testamento. Renduto libero, insieme col padre, la madre e Famea suo zio, dopo non molto spazio di tempo, tornò in patria: e tanto più fu libero di farlo, che un difetto di natura lo rendeva esente dal peso della milizia.

Approdato a Cagliari, e posto quivi il domicilio, tutto si consacrò agli studi sovratutto della filosofia e poesia: quasi insonni traeva le notti sovra i libri: usanza questa che gli si convertì in natura a modo che niente componeva se non vegghiando. Tra breve si acquistò bella fama di poeta e d'uomo di lettere.

Con uguale ardore coltivò la musica ed il canto: e poichè dalla natura avea sortito una voce ferma, facile e maneggevole, ne venne che nissuno il vincesse, quando la sposava al suono del tetracordo. Ond'è che formò la delizia dei concittadini, non meno che degli ufficiali maggiori e minori della repubblica.

Si racconta che volata oltremare la fama di Tigellio, un Cloante o Cleanto, giovine etrusco, oratore, poeta, cantore e sonatore del tetracordo, sì trionfio da tenersi come insuperabile in sì nobili arti, venisse a Cagliari di nascosto e quasi mascherato, collo scopo di sentir poetare e cantare Tigellio, e col proposito di rompere il tetracordo e rinunciare per sempre alla musica e poesia, se mai lo uguagliasse, o di confonderlo invece ed annichilarne la fama, se mai il vincesse. Col favore d'amici s'introdusse nelle adunanze, ove Tigellio usava dar prove del suo ingegno, e lo udì cantando al suono del tetracordo la morte d'Atreo e d'Agamennone per mano d'Egisto, e la cruda vendetta fattane da Oreste. Tigellio nel mentre affissatolo in volto il vide ora infiammarsi, ora impallidirsi, ora increspare la fronte, e guardarlo ad occhio bieco, ora indignato sollevarsi dalla sedia: e come questi moti, che erano in vero conseguenza d'invidia e rabbia segreta. Tigellio attribuiva ad orrore ed ira pel truce argomento, cangiò materia e pigliò a cantare l'amore della ninfa Eco verso Narciso, la morte della ninfa da lui spregiata, e la trasformazione del suo corpo in un sasso; per cui le lacrime sgorgarono dalle ciglia degli astanti. Cloante, che sulle prime stette a ciglio asciutto, anche egli poi non si potè tenere dello scoppiare in dirotto pianto, allorchè Tigellio giunse alle parole estreme della ninfa moribonda. Si mosse allora ad abbracciarlo, e sì gli parlò — Mi vincesti o Tigellio, che anzi un'altra volta vinceresti Proserpina e lo stesso Orfeo — io sono Cloante che consideratamente venni a questa terra felice, onde certificarmi della fama che di te correva, — confesso ora che era assai inferiore ai meriti tuoi. Tigellio lieto della presenza di tanto giovine, per nome appena conosciuto, ne chiese l'amicizia, e più volte il pregò di porre stanza nella propria casa, durante la sua dimora.

§ 6.

Tigellio da tutti stimato e careggiato diventò assai ricco, per i doni e legati prodigatigli, e come era munifico per natura, usò di sue ricchezze a beneficio di Nora sua terra natale, ove andò a dimorare. Vi sollevò gl'indigenti, la ornò di edifici, come l'estruttevi are, un ampio ospizio per i Cagliaritani, ed un teatro, di cui si veggono anche oggi giorno le vestigia, fabbricato dai suoi servi.

Come era avidissimo di conversare coi magnati e gli eruditi, da Nora tornò a Cagliari, città capitale, dove usavano convenire e tenevano pur sede i primari ufficiali pubblici del-

l'isola; e dimoratovi per molto tempo, crebbe assai in ricchezze, per le grandi liberalità, di cui lo fecero segno gli amici ed i potenti.

Presso all'anfiteatro cagliaritano acquistò molti poderi, e vi eresse una magnifica casa, adorna di marmi indigeni, divisa in moltissime camere, e con pareti, volte e pavimenti incrostati, e ricchi di mosaici. Che rappresentavano, ora Ercole che ammazza un leone d'immane grandezza, ora Apollino che illumina il mondo, circondato dalle Muse esercitanti le loro arti, ora Orfeo che colla lira dimestica le fiere, o nell'inferno addormenta i demonj o tenta di piegare coi carmi Plutone e Proserpina, ora Amfione movente i sassi colla cetra per la costruzione delle mura di Tebe. Opere tutte queste, fatte da lui compiere coi liberti e servi in gran numero posseduti.

A questa casa appunto convenivano gli amici ed i dotti del paese, come gli oratori, i musici, i pittori ed i poeti in particolar modo da lui careggiati: tra i quali si annoveravano Farselio di Plubio, Fileto di Solei, Foceno di Torres, maggiori a lui d'età, ma di genio inferiori.

Benchè la discrepanza fra l'autorevolissimo poeta e scrittore Deletone ed il biografo di Tigellio circa il padre e la famiglia d'Inoria mi lasci dubbiezza sull'accettazione intiera del racconto degli amori di Tigellio con Inoria, pure non posso tenermi del dar cenno ai leggitori del passo della biografia. Donde si chiarisce che Ermone padre d'Inoria, negatane la mano a Tigellio, la promise ad un Protogene di Torres, quanto nobile e ricco, altrettanto povero d'ingegno: che Tigellio, per vendetta, scrisse un elegante e fervido poema, con che scongiurò la gioventù ad anteporre il celibato al matrimonio: che col codazzo di molti giovani l'andò cantando per la città, e con essi fece proposito di menare vita celibe, non curandone la pena e l'infamia.

§ 7.

Sospese per poco le memorie di Tigellio in onore alla cronologia dei fatti, mi chiamano
A. di R. 696-97 a sè due nomi: Quinto Tullio Cicerone, che per un anno dimorò nella città d'Olbia, nella qualità di legato di Pompeo, cui il Senato avea commesso il grave incarico di approvigionar
A. di R. 700 Roma di frumento: e Marco Emilio Scauro pretore della Sardegna.

Quinto Tullio, come si deduce da due passi degli scritti del suo fratello Marco Tullio, fu accetto ai Sardi. Tra coloro che ne godevano la stima e l'amicizia, si annoverò quel Marone Sesto di Nora, figliuolo di quel Timena, di cui sopra ho parlato: e tanto di lui fidossi Quinto Tullio, che lo inviò a Nora, onde s'informasse della condotta di Sisare cittadino di Cagliari, che secondo le corse voci, si teneva quale nemico di Pompeo e sparlatore di lui. Marone, compita la commissione, donde era risultata la innocenza di Sisare, stava per ricondursi ad Olbia. Se non che, datagli una caccia, cui presero parte molti cittadini di Nora, tra i quali lo illustre Tigellio, Marone fu azzannato da un cinghiale. In sommo pericolo di vita, volle il conducessero a Torres, per spirarvi fra le braccia della sua consorte Flavia Sibilla nativa della stessa città: ma spedì ad un tempo ad Olbia i due onorevoli personaggi Norcante e Bostare, onde consegnare a Quinto Tullio il risultato delle assunte informazioni (1).

In ordine poi a Marco Emilio Scauro, della cui accusa, giudizio ed assoluzione parlò diffusamente il Manno, non mi rimane che aggiungere il fatto seguente, che fa testimonianza

(1) V. Racc. a pag. 452.

della grande avversione dei Sardi. Un giorno seguito da molti servi fece una passeggiata nelle adiacenze di Cagliari, verso un castello esistente ai tempi romani, nello stesso sito ove poi sotto altre forme si eresse il castello di S. Michele. I Sardi lo aggredirono, o tale fu la lotta che sei dei suoi servi restarono uccisi, ed egli si salvò a stento dal favore popolare, rifuggendosi nel detto castello (1).

§ 8.

Ritornando ora a Tigellio, trovo che le sue memorie hanno importanza per la storia sarda dei tempi della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Sposò egli la causa di Cesare. La sposava anche Famea suo zio, uomo pure dovizioso, chiaro per dottrina o prudenza, avverso alla repubblica e fautore della monarchia.

Mentre dunque le fortune di Cesare volgevano al sommo imperio, e Marco Cotta presiedeva alla Sardegna, come legato di Pompeo, Tigellio con altri nobili e potenti cittadini cagliaritani corsero per tutte le città dell'isola, infervorandole a ribellarsi a Marco Cotta ed a proclamare a loro signore Giulio Cesare, di cui sempre più cresceva la fama in gloria e potenza.

Avvenne che nel mentre si attendeva l'opportunità d'insorgere, approdasse in Sardegna Marco Valerio legato di Cesare. Forti di questo potente aiuto, Tigellio ed i suoi socj di partito affrontano Marco Cotta, ed annunciandogli i voti dei Cagliaritani per Cesare, lo eccitano ad abbandonare l'isola: e siccome vi resisteva, gli replicano, quella essere la intenzione non solo di Cagliari, ma anche dell'isola intiera, e solo col fuggire potersi mettere in salvo. Marco Cotta spaventato si diede alla fuga, e tosto Marco Valerio assunse il governo in nome di Cesare. Svegliossi la musa di Tigellio e cantò il fausto avvenimento. A. di R. 703

Marco Valerio avendo avuto lo scambio con Sesto Peducio, Cajo Simajo nemico di Tigellio tentò di porlo in mala vista presso il pretore. Approdava presso a Tegula (l'odierno Teulada) l'armata di Catone, e là alcuni pescatori di Nora, che la riputavano amica, la provvedevano di vettovaglie. Siccome le barche erano proprie di Tigellio, Cajo Simajo ne trasse argomento, per bandire che Tigellio avea ordinato quella provvista; e fingendo una fazione a Cesare nemica ne fece capo Tigellio. Se non che facilmente si discoperse la calunnia, chiarendosi dall'accusato, che egli era straniero al fatto, e che le barche già da tre anni aveva dato a quei Noresi, onde si abilitassero a vivere della pescagione. Magnanimo Tigellio non mosse querela contro il calunniatore; contento all'infamia a lui derivatane, e più allo splendore della propria innocenza, onde si rendette sempre più caro agli officiali di Cesare; e ben tosto si innalzò a grande fortuna. A. di R. 704

§ 9.

Debellate nell'Affrica le reliquie dell'esercito pompejano, Cesare approdò colla sua flotta a Cagliari. Accoltovi fra immense acclamazioni popolari, e fatto alto conto dei popolani illustri che erano stati fautori della sua causa, fermò le sue speciali vedute sovra Tigellio. Chiamollo a sè e dandogli prove di grato animo per la devozione sua a sè ed al popolo romano lo invitò a cantare. Tigellio allora, preso il tetracordo, cantò la grande vittoria di Cesare contro A. di R. 706

(1) V. Racc. pag 370 nota d.

Pompeo. Esordì da Enea, dai regi e fondatori di Roma, e dagli ascendenti di Cesare, e poi gli augurò vittorie maggiori ed un felice e fausto imperio: e conchiuse, pregandolo, commettesse il governo dell'isola ad uomini moderati ed umani, che le facessero obliare le passate sventure.

Fulvio Vero figliuolo di Fileto, raccontò, che Cesare rimase rapito dalla forza, eleganza, e sublimità del carme di Tigellio, a modo che obbliando quasi la propria maestà non si potè tenere di usargli modi familiari ed amichevoli, e dargli tali segni di compiacimento e di affezione, da invitarlo a recarsi seco a Roma.

§ 10.

Secondando l'invito di Cesare, al suo seguito partì per Roma, in un con Famea suo zio pur caro a Cesare per la sua fedeltà.

Cesare a Roma colmò Tigellio di doni ed onori e l'onorò di grande familiarità, che egli non che abusarne ricambiò con massima devozione ed affetto, e con frequenti pàrti della sua musa.

Il merito del suo ingegno e sapere, il prestigio delle aumentate ricchezze e più il favore cesareo gli procacciarono gloria ed illustri amicizie. Enumeravansi tra queste quelle di C. Asinio Pollione celebre oratore e scrittore di storie e di tragedie, Quinto Ortensio oratore nobilissimo e quasi eguale nell'eloquenza a Cicerone, Crispo Sallustio, sommo storico, e Marco Antonio Oratore chiarissimo. Ma non volle, quantunque richiesto, l'amicizia di Cicerone: chè l'amore della natia terra non gli permise d'usare famigliarmente con quell'uomo grandissimo sì, ma odiatore e sprezzatore dei Sardi. Gli restarono profondamente riposti in mente gli artifizi e le frodi di Cicerone, perchè Scauro uscisse vincitore delle giuste accuse di concussione mossegli dalla Sardegna, e rimanesse inulta la uccisione di Bostare suo concittadino e congiunto, operata dai satelliti di quello esecrato pretore.

§ 11.

La inimicizia di Famea e di Tigellio con Cicerone diede campo al Manno di farla oggetto di lunghe pagine, in cui scese nel cuore di Cicerone, e dai suoi tentennamenti, tra lo spregio di quei due Sardi, e la paura che non nuocessero non così a lui come al figliuolo di Quinto suo fratello i rancori di loro, argomentò come amendue avevano in Roma grande importanza, tale da potersi gloriare la Sardegna di annoverarli fra i chiari suoi figli.

Come un commento quasi direi alle stesse pagine, mi è dato di produrre quanto disse di quella inimicizia il biografo di Tigellio.

Famea agitava una causa contro i fanciulli figli di Gneo Pompeo, e la volea commettere a Cicerone. Informatone Tigellio, cercò distogliere lo zio da tale idea, ponderandogli, che l'accetterebbe mal volentieri e la difenderebbe senza ardore. Ma Famea fidente che Cicerone non oblierebbe i favori impartitigli, massime allora che chiedeva il consolato, gli raccomandò la causa. Come poi questa si dovette agitare nello stesso giorno che era stato assegnato per quella di Publio Sestio, Cicerone questa antepose all'altra di Famea. Donde nacquero le ire leggiere in Famea, fortissime in Tigellio più giovane e più audace.

Tigellio non volendo sopportare l'alterezza di Cicerone trovò modo di rimproverarlo di ingratitudine e di tradita amicizia giacchè Famea era familiare dell'oratore, e quindi fra loro una lunga consuetudine. Gli rinfacciò il disprezzo che faceva del sardo popolo; tanto più degno di censura, quanto più il popolo stesso lungo amore avea mostrato al suo fratello Quinto Tullio, ed alle occasioni si scoprì benevolo e generoso verso i Romani tutti. Ad un tempo il ferì nel

vivo, accennandogli che per i suoi fini forse avea bramato che i Sardi fossero rimasti sotto l'imperio di Pompeo; e poi gli soggionse, sapesse che eglino non curavano il disprezzo dei malevoli, dappoichè avevano allora a Roma un difensore dei loro diritti ed un vindice giustissimo delle ingiurie. Conturbossi Cicerone ai forti e dispettosi detti di Tigellio, e temendo non gli nuocesse la inimicizia di lui, pentito dell'offesa fatta a Famea interpose l'opera degli amici, onde riconciliarselo. Senonchè Cicerone, quasi vergognandosi di far conto dei rancori di un Sardo, presso certuni lo sprezzò e fece segno delle sue ire. Seppelo Tigellio, e tosto lo colpì con una satira, che fu la quinta del primo libro dei suoi carmi satirici, (1) dove, coll'usar versi d'una simile terminazione, intese deridere il sommo oratore, che prodotto avea versi consimili, privi di armonia. Alla satira rispose Cicerone con una epistola eloquentissima, ove cercò di purgarsi delle fattegli imputazioni. Il fatto è che durò l'inimicizia, e non si spense che colla tragica morte di Cicerone, seguita poco dopo nel secondo triumvirato.

§ 12.

Ai tempi di Tigellio alcuni si studiavano di ricercare e rischiarire le antiche memorie della repubblica romana, non con animo sincero ed imparziale nella parte che si riferiva alla Sardegna: perocchè, mentre più del vero innalzarono i trionfi dei Romani sovra i Sardi, tacevano all'opposto l'eroismo di costoro, le non rade fortune che ebbero nei conflitti, ed i molti danni che ne vennero alle falangi conquistatrici.

Tigellio, ardentissimo di patria carità, se ne sdegnò, e quindi a porre nel reale aspetto i fatti, confortato da valide prove, dettò un ampio libro. Sceverandovi il vero dal falso, il certo dall'incerto, chiarì la rara fortezza e costanza d'animo dei Sardi nelle guerre coi Romani, le esagerazioni o le falsità nei racconti dei trionfi di costoro; quelli dei Sardi passati sotto silenzio a scopo di accrescere la romana gloria. Particolareggiando, mostrò specialmente, come i Romani più volte, battuti si diedero alla fuga sino alle navi, che in parte restarono preda del fuoco; e come riuscirono vittoriosi, o per la soverchia maggioranza del numero, o per le frodi ed inganni usati, quando non poterono vincere colle armi, o perchè ai Sardi venne meno la forza dopo la deserzione di varie città, che non curanti della propria libertà si gettarono in braccio degli invasori. Sovratutto pose in cima le virtù eminenti di Amsicora e di Corelio, ritraendone con vivi e genuini colori le guerre, e le frodi, onde Corelio fu vittima.

Mentre rimane dubbio, se in quel libro usasse la prosa od il verso, è certo che questo maneggiava in vari argomenti ora sublimi ora umili. Infatti cantò le chiare gesta degli antichi re di Roma e di altri tetrarchi, al che alluse Orazio, quando scrisse (2) essere egli stato ragionatore di tetrarchi e regi, e di quanti sono magnifici subbietti. Celebrò la gloriosa morte di Corelio. Poetò d'amore senza macchiarlo d'oscenità, deplorò la licenza e la perfidia degli sposi dell'età sua, e correggendo in età matura gli errori giovanili, stigmatizzò il celibato, ed esaltò il matrimonio. Trattò pure la satirica farsa.

(1) Vedi Racc. a pag. 449, 450, 459, nota D.
(2) Satira III, lib. 1.

§ 13.

L'affezione di Giulio Cesare a Tigellio passò in retaggio al suo nipote e figlio adottivo Ottaviano poi Cesare Augusto, e perciò come dell'uno così dell'altro godette gli alti favori.

Per conseguenza fu caro assai a Mecenate, ed a parte delle sue conversazioni e protezione. Pertanto si racconta che pochi mesi prima della malattia che lo condusse al sepolcro, si incontrasse una volta con Orazio nella casa di Mecenate. Come Orazio vi ragionava di materie religiose e segnatamente della natura degli Dei, Tigellio fu pregato di spiegare la sua opinione. Usando allora della nuova filosofia, che avea appreso ai colloqui con vari Ebrei che frequentavano Roma, confutò gli argomenti d'Orazio, mostrandoli fondati sopra principi falsi. Altamente se ne risentì il poeta venosino, massime perchè il provinciale sardo lo avea combattuto avanti Mecenate. Si vuole perciò che Orazio fosse quasi per accusarlo come sprezzatore degli Dei, od almeno satireggiarlo; ma che se ne astenesse, o per ossequio a Mecenate che non volle chiamare in giudizio come testimone, o perchè non convenisse divulgare un fatto, che darebbe luogo alla propagazione di dogmi offensivi della religione dominante, o perchè non gli piacesse di entrare in lizza con Tigellio, da lui sprezzato sì, ma tenuto in osservanza per il cesareo favore.

§ 14.

A. di R. 723 Tanto era caro a Cesare Augusto, che costui avea intenzione di condurlo al suo seguito nel viaggio alle Gallie. Ma mentre Tigellio si stava preparando fu colto da cruda malattia, che dopo sei mesi di pene lo portò alla tomba. Fu compianto in Roma da Cesare e da tutti quanti ne pregiavano lo splendido ingegno, la generosità verso i miseri, l'umanità verso i servi, la schiettezza di carattere, la benigna natura. Ma più ed a dismisura lo fu nella Sardegna che perdette con lui nientemeno che il suo intercessore e protettore, il decoro e l'ornamento della patria, il fautore delle buone arti, il restauratore della sua terra natale, l'uomo che convertito avea le sue ricchezze in utilità e lustro della patria.

Orazio che lui vivo non fece segno a satirici strali, morto lo derise, e punse a modo che il ridicolo sparso sulla sua memoria dispiacque agli amici di Tigellio, ed anche allo stesso Cesare Augusto. Come i versi del Venosino hanno conferito molto a riputare Tigellio come un uomo da niente, mi consentiranno i miei connazionali che, per dare di lui un giudizio imparziale io passi in rassegna i versi medesimi.

§ 15.

In molti luoghi delle satire Orazio accenna al sardo Tigellio (1). Ora lo chiama Tigellio, ora Ermogene Tigellio, ora Ermogene, ed è sempre lo stesso individuo di cui parla: siccome egli era liberto di Ermogene, acconciamente Ermogene, od Ermogene Tigellio poteva appellarlo. Ond'è che male si apposero alcuni commentatori di Orazio, che diversità di persona videro in Tigellio, ed in Ermogene Tigellio, quando che l'uno era lo stesso dell'altro.

(1) Lib. I, sat. II, vers. 1-4 — III, v. 1-19, 128-9 — IV, v. 71 2 — IX, v. 24-5 — X, v. 18-20, 78-80, 90-1.

Basta il leggere quei passi d'Orazio per chiarirsi del suo animo di spargere il ridicolo sovra Tigellio, e di farlo obbietto dei suoi sali, tuttavolta che se ne offerse l'opportunità. Senonchè dallo stesso ridicolo, dai sali stessi, per chi scende nelle vere convinzioni del poeta, ne emergono argomenti della benignità d'animo, della vivezza d'ingegno, del carattere leale, della importanza a Roma di Tigellio.

Lo motteggia scrivendo che per la morte di lui la bassa genia di canterine e vendi-empiastri, mattacini ed accattoni, e zanni era afflitta e grama; ma termina col dire — generoso era in ver — e col porre la sua rara liberalità in contrapposto colla turpe sordidezza degli avari.

Altrove fece una festevole pittura del suo modo di vivere, che riesce alla conclusione delle bizzarrie e stravaganze di lui. Ma ne deduci che Tigellio tanto aveva valore nei canti improvvisati, da meritarsi la compiacenza e le preghiere di Cesare; e che nei versi si elevava a magnifici subbietti.

Ora si loda che nè bottega, nè colonna avesse i suoi libri perchè poi fossero bruttati dalla umida mano del volgo e d'Ermogene Tigellio. Ora in un con Demetrio lo manda a fare l'elegiografo tra le donnicciuole. Eppure in altri passi confessa, Tigellio esser musico e cantore eccellente: fa dire ad un millantatore importuno da lui incontrato nella via sacra — il canto suo esser tale da destare invidia anche in Ermogene.

Chiara fama dunque avea Tigellio in Roma; lo mostra eziandio l'averlo messo ad un fascio con Pentilio, Demetrio e Fannio biasimatori dei suoi giudizi sfavorevoli sui carmi di Lucilio. E chi non vede in Orazio un uomo risentito delle libere censure del sardo liberto? E se gli increscevano, che prova maggiore del conto che nell'animo suo teneva di Tigellio? Ond'è che costui come da Cicerone così da Orazio fu ingiustamente giudicato; e l'avversione del poeta provenne non tanto dalle spiacevolegli critiche, quanto dall'invidia del favore che dopo la morte di Giulio Cesare ebbe anche nelle aule d'Ottaviano. Non era poi Orazio straniero alla invidia. Si asconde infatti in quell'altro passo, ove vellica come ignari degli autori della commedia antica l'azzimato Ermogene e Demetrio, il bertuccione, dotto soltanto in cantare Catullo e Calvo. E chi non vede la frecciata a questi due celebri poeti? Nominolli una volta nei suoi versi, per farli delizia di un uomo irriso, quale fu Demetrio.

§ 16.

Delle tante composizioni di Tigellio, tranne i pochi esemplari che vivo mandò ai suoi congiunti, non rimase traccia indi alla sua morte. Fosse invidia, fosse impossibilità di darle in luce a Roma, per le ingiurie avventate ai Romani, in difesa dei Sardi, fatto è che di nascosto furono rapite e bruciate. I salvati esemplari poi, che si custodivano nell'isola, a dispetto del governo romano, coll'andare degli anni o per mala conservazione o perchè bruciati, come avvenne d'altri codici, ai tempi dei Vandali, perirono anche essi in gran parte, sicchè appena la quarta parte ne era rimasta all'età del biografo. Questi avanzi si serbavano nel secolo XIII come lo prova Giorgio di Lacon (1) scrivendo « che mai più dolce per un poeta sardo del« l'invocare il nume di quella soave poesia, il celebre Tigellio cioè, che accrebbe onore al « parnaso sardo coi carmi a noi tramandati, che il tempo voratore in gran parte distrusse? »

(1) V. Racc. pag. 142.

Ma per noi uomini del secolo XIX perirono tutti, tranne il frammento contenuto nel foglio cartaceo n. 1 (1).

§ 17.

Dai tempi di Cesare Augusto, cui mi trasportarono le memorie di Tigellio, mi è forza di retrocedere per poco a quelli, in che, conosciuto sotto il nome di Ottaviano, faticava pel sommo imperio, e lottava con Sesto Pompeo, figlio superstite di Pompeo il grande.

La storia finora con laconismo ci diceva che, per opera di Eleno suo liberto, Ottaviano ripigliava il potere, che Sesto Pompeo aveagli tolto nella Sardegna. Ora ci è dato di ampliarla in grazia di Giorgio di Lacon. Venimmo in chiaro che aspro conflitto seguì tra Eleno ed i partigiani di Sesto Pompeo; che sconfitti questi si ripararono in un castello vicino a Cagliari, dove poi sorse quello detto di S. Michele: che espugnato il castello i rifuggitivi restarono prigioni. Si chiarisce ancora che alle guerresche azioni presero parte gli abitanti di alcune città e delle ville prossime a Cagliari e specialmente di Quarto, ma principalmente i Cagliaritani. Tra i quali si segnalarono i nobili e valorosi fratelli Elio, Deletone e Sulna, che dopo le guerre ricevettero da Ottaviano in premio la cittadinanza romana. I vincitori dierono opera alla distruzione dell'espugnato castello.

Poco dopo ritornato in Sardegna Menodoro, per ordine di Sesto Pompeo, onde ricuperarla combattè con Marco Lurio prefetto per Ottaviano, e le vinse. Le schiere cagliaritane sì fedeli fureno al prefetto, che diedero rare prove di coraggio per liberarlo dal furore di Menodoro (2).

§ 18.

Le nostre memorie che dai tempi del rassodato imperio di Cesare Augusto, erano scarsissime, ora hanno molta ampiezza negli ordini sì civili che religiosi.

A. di G. C. 19 Tacito ne raccontava che Tiberio intento a cacciar da Roma le religioni degli Egizi e dei Giudei, quattro mila degli infetti di tali superstizioni mandasse in Sardegna, a reprimervi i ladronecci. A questo proposito Cola di Simagis offre i seguenti particolari (3) colla scorta degli antichi libri di Tharros, di scrittori sì sardi che romani.

Gli esiliati Ebrei nella massima parte ebbero stanza in Cagliari, dei quali non pochi andarono a stabilirsi su per le montagne prossime ove ora sorge il villaggio di Sinnai. Molti si stanziarono nel Logudoro, e specialmente nella Gallura, e nelle ville di Lula (4) e di Canahim (ora distrutta). Si racconta che degli Ebrei di Lula certo Nabata fosse il capo; che l'uccidessero i correligionari per appropriarsene i beni; che poi lo tumulassero entro un noraghi, che da lui tolse il nome di Nabata (5). Si racconta pure che gli Ebrei di Gallura, indi a tre secoli si trasferissero a Cagliari, onde uniti cogli altri farvi miglior fortuna.

(1) V. Racc. pag. 449-50.
(2) V. Racc. pag. 370, nota d.
(3) V. Racc. pag. 308.
(4) Pare la stessa dell'odierna Tula.
(5) Questo noraghi è pur nominato nella Racc. pag. 183.

§ 19.

Anche i ricordi relativi alla introduzione del cristianesimo nell'isola traggono nuova luce dalle carte arboresi.

Isidoro vescovo di Foro-trajano nella sua lettera pastorale del 740 (1) recisamente scrisse che il vangelo era stato annunziato ai Sardi dai Santi Apostoli Pietro, Paolo e Giacomo. Cola di Simagis comincia scrivendo che la Sardegna era illustre per l'antichità della predicazione del vangelo, e che era stata onorata dalla *venuta sicura* dell'apostolo San Paolo (2). Il di lui arrivo fu pure attestato dal biografo di Sifilione (3) con una serie di particolari che ponno leggersi nella sua vita. Solo qui dirò che vi si mentovano le tradizioni della fermata dell'Apostolo a Cagliari per quattro giorni lungo il suo viaggio per la Spagna; della conversione di Sifilione alla fede, per opera dell'Apostolo; dell'iscrizione che il novello convertito, a perpetuità della memoria dell'avvenuto arrivo, fece scolpire in una gran pietra, e collocare nello stesso sito, ove predicò S. Paolo, e poi sorse la vetusta chiesa cagliaritana di Santa Maria del Porto, ai tempi nostri profanata, con poca riverenza alla religione, ond'era il più antico monumento. Con queste tradizioni si rannoda l'altra della distruzione di quella pietra operata dai Saraceni nella prima invasione di Cagliari (4).

Io però coerente all'antica mia opinione (5), confortata già col giudizio del Manno, ed ora pure con quello del Cola, conchiudo dicendo, che ha un grado maggiore di probabilità la tradizione che l'Apostolo delle genti predicasse nell'isola la fede cristiana.

§ 20.

Dovemmo a Tacito la notizia che l'imperatore Nerone dannasse un Vipsanio Lena, perchè avea governato con avarizia la provincia sarda. Essa si vede pure riferita nella vita di Sifilione, con copia di preziose particolarità. A. di G. C. 56

Vipsanio tant'oltre spinse l'avarizia ed il mal governo che stette per suscitarsi in Cagliari contro di lui un tumulto popolare. Se non che Sifilione, uomo di molta saviezza e popolarità, lo impedì, dicendo al popolo, non esser lecito farsi giustizia da sè, ma doverla aspettare invece dall'imperatore, e promettendogli, ne scriverebbe al console Quinto Volusiano, onde intercedesse appo Nerone per la cessazione delle oppressioni dell'esecrato preside. Così avvenne. L'imperatore lo dannò all'esilio, e gli surrogò nel governo un C. Cesio Apro, colla qualità di pro-pretore come si ricava dall'epigrafe trovata nell'Umbria e due volte da me prodotta in questa Appendice.

A memoria del fatto, Sifilione dedicò ad Apro uno scritto intitolato — Della maniera, con cui si deggiono riparare le ingiurie — Pare che con questo mostrasse il contrapposto di Vipsanio nel pro-pretore: e l'argomento dall'esser passato nei Sardi posteri il nome suo cogli

(1) V. Racc. pag. 184.
(2) V. Racc. pag. 281.
(3) V. Append. pag. 24-5.
(4) V. Racc. pag. 117
(5) V. la mia *Storia ecclesiastica di Sardegna*, vol. I, pag. 8-14 e le *Illustrazioni ed aggiunte* alla medesima, pag. 7.

attributi di giustissimo, onestissimo e ristauratore ed aumentatore dei bagni, porti, teatri ed altri pubblici edificî (1).

A. di G. C. 62 Tacito ci dà dell'impero di Nerone un altro ricordo di nostro interesse, quello cioè del confino in Sardegna d'Aniceto, ministro delle scelleraggini neroniane. Per la intercessione appunto di costui, a Cagliari dimorante, ed ove non povero ebbe a morire, la città stessa conseguì da Nerone l'innalzamento a municipio: privilegio, come trovo scritto, già promesso da Cesare, per l'amicizia di Tigellio, ai Cagliaritani ed ai Norcesi suoi concittadini (2).

§ 21.

A. di G. C. 44 Un monumento grandemente prezioso per la storia sacra e profana dell'isola è la vita di Marco Tauro nato ad Uselli per accidente da Marco Subrio Perticario, di Solci, e da Burceria Ilarita di Uselli. Siccome egli al molto sapere accoppiava esperienza delle cose pubbliche, ed a queste prendeva parte, perciò è che dalla sua biografia la patria storia trae moltissimo prò.

Lettore di filosofia in Cagliari, dopo la morte di Amone Curzio etrusco, filosofo e poeta

A. 68 famoso, fece uso della poetica vena per cantare le lodi dell'imperatore Vespasiano, e di L. Felice preside dell'isola. Poichè nel secondo carme si accennò a Fameja Giulia moglie di Marco Elione predecessore di L. Felice, ne consegue che la storia si ingemmi dei nomi di due nuovi presidi Marco Elione e L. Felice.

L'odio dei Romani a certi Cagliaritani si estese anche a Marco Tauro, e gli appose, che eccitasse secretamente i concittadini a muover contro del preside S. Annio Provetto, da tutti esecrato per le vessazioni ed ingiustizie. Il preside, prestato orecchio all'accusa calunniosa, lo fece imprigionare. Senonchè itone tosto a Roma il suo padre così bene ne giustificò l'innocenza, che per imperiale rescritto ebbe la libertà. Un altro nuovo preside troviamo dunque

80 in S. Annio Provetto. Nuovo pure è l'altro preside Claudio Filippo, che Marco Tauro fece obbietto d'un carme satirico, dove con fina facezia finse un sogno dell'inviso preside con Cicerone nemico acerbissimo dei Sardi.

§ 22.

Marco Tauro dopo la sua liberazione, si recò a Calmedia appo un suo zio, aruspice ricchissimo, v'insegnò filosofia, e diede in luce diversi carmi, anche osceni ed altri libri di memorie. Bel nome avea lasciato in Cagliari: ond'è che vi fu richiamato all'antico insegnamento, non sì tosto ne cessò un Tinacrio che fuggì da Cagliari, perseguitato como uno dei ricettatori di cristiani fatti segno alle più infami delazioni. Ei però per tema di nuove calunnie e persecuzioni si tenne dell'assentirvi e con una eloquente epistola se ne scusò. Se non che Caro Apio o Assio

A. 81-96 preside sotto Domiziano l'obbligò a tornare a Cagliari, e riprendervi la lettura della filosofia.

Careggiato dal preside ebbe parte nelle faccende pubbliche: perciò la sua vita si connette colla storia civile e col governo sovratutto di Caro Apio. Costui tanto valutò il suo consiglio, che quasi niente operava senza averlo ricercato prima: gli commise il disbrigo di molti negozi

(1) V. Append. pag. 25.
(2) V. Racc. pag. 306, nota a.

nei quattro anni del suo governo; e quindi Marco Tauro fu a parte dei plausi che il popolo sardo diede all'egregia amministrazione del preside, che di sè lasciò bella fama.

Nemico all'avarizia, il superfluo largì ai bisognosi, non gravò i popoli per i conviti, perchè frugali, visitò le città tutte, scrutando la condotta dei giudici e punendo gli ingiusti, calmò le popolazioni colla dolcezza, e talvolta le corresse colla severità della voce, meglio che colle crude punizioni. Gli infortuni dell'isola gli diedero largo campo a mostrarle la somma bontà dell'animo. Un quadriennio di tremenda carestia, per siccità o pioggie soperchie, onde rovinarono i raccolti ed il bestiame, oppresse, depauperò l'isola siffattamente che i cittadini d'immensità di debiti restarono gravati verso il tesoro pubblico. Caro allora venne in sollievo del popolo afflitto: ottenne dall'imperatore il condono ai più indigenti, di parte dei debiti, ed i ricchi cittadini esortò a provvedere i poveri di bestiame e d'ogni altra cosa necessaria per l'agricoltura, ed a fornire di doti le donzelle da marito. Ondechè le popolazioni si ristorarono, e riconoscenti al preside l'imperatore supplicarono, che lo confermasse nell'ufficio. Ottenuta la grazia, e lui morto poco dopo della conferma, le città, a dispendio comune, una grande statua gli eressero, acciò viva ne rimanesse la memoria.

Lucio Valente gli succedette, ma così diverso di mente e di cuore che per le male opere e crude vessazioni l'imperatore lo levò dall'ufficio e mandollo in esilio, per cui vinto dal dolore e dall'infamia ne morì (1).

§ 23.

Alburnio surrogò Lucio Valente per colmo di sventura della città di Calmedia. Abbondava questa di cristiani, in guisa che formavano due terzi della popolazione; così pure di molti mercanti allettati dalla comodità della rada, e dalla copia dei prodotti. Avvenne che tra gli stranieri si annoverassero molti ricchi Ebrei ed Egiziani che altamente avversavano i Cristiani.

Si diede il caso che certi Alpio, e Valentiniano amico di Alburnio si recassero a Calmedia ed alle città circonvicine, per visitarvi i templi, i ponti, gli anfiteatri, acquidotti, bagni ed altri pubblici edifizi. Come fecero lunga dimora a Calmedia, ed indagarono scrupolosamente le condizioni del paese, si avvidero del numero crescente dei cristiani, e decrescente dei pagani, e dandone colpa alla inerzia o tolleranza dei pubblici officiali verso il culto novello, in tuono di rimprovero se ne dolsero col preside.

Alburnio, per non incorrere le ire di Domiziano che con accanita ferocia perseguitava i cristiani, punì severamente gli ufficiali neghittosi o tolleranti, rinnovò le sospese persecuzioni, molti chiari cittadini mandò in esilio, altri interrorì con minaccie di morte o di tormenti.

Fu grande sventura per i Calmedìesi l'essere segno all'odio degli Ebrei ed Egiziani non meno che degli abitanti della prossima città di Carbia, in conseguenza d'antiche invidie, gelosie e discordie. I Carbiesi si valsero d'alcuni notabili amici del preside, per raccendere il fuoco contro il popolo di Calmedia. Per la qual cosa Alburnio, vedendo quanto nocesse il malo esempio che vi si dava colla più palese professione del culto cristiano, e col rifiuto di offerire i sacrifici agli Dei, indi a sei mesi, rinvigorì la persecuzione, molti fece incarcerare, altri minacciò di morte crudele.

I congiunti dei perseguitati ed i più distinti cittadini, insofferenti del nefando giogo, per

(1) V. Append. pag. 32-33.

tumultuare, si valsero anche del disprezzo che Alburnio avea fatto d'un privilegio conceduto alla città dall'imperatore Vespasiano. Guidata dunque la popolazione da Silitide cittadino nobilissimo, si sollevò contro i persecutori e li poso in fuga.

Ne andò in furie il preside, e quindi raccolte numerose soldatesche corse a Calmedia, l'assediò, e dopo un terribile assalto la espugnò; dei cittadini ostinati nella pugna parte uccise parte trasse in ischiavitù, parte fugò alle montagne dette d'Afa. Nè qui terminarono le disgrazie di Calmedia.

Non contenti gli Ebrei, i Carbiesi ed altri popoli vicini a tanto eccidio, anelanti in vece alla rovina della città infelice, incitarono nuovamente contro la medesima il preside, rappresentandogli che essa come per lo avanti così sempre sarebbe ricettacolo e fautrice dei cristiani. Frattanto i fugati Calmediesi andavano cercando i soccorsi degli Iliesi, Balari, Corsi ed altri popoli, onde rivolgersi contro delle soldatesche imperiali e dei traditori, e rientrare colla forza nelle patrie mura: minacciavano ad un tempo di porre il fuoco della ribellione in tutta l'isola.

Per tutto ciò Alburnio giurò la distruzione di Calmedia e la compì barbaramente. Riprese le armi, mosse a sanguinosi conflitti, dove molti aggressori restarono uccisi dai forti Calmediesi che ostinati e disperati pugnarono per la patria, e vinse: colla forza cacciò i rimasti cittadini, fra i quali molti cristiani occulti, e la città da capo a fondo distrusse. Non rimase impunita l'opera nefanda. Mentre Alburnio la compiva, i Calmediesi rifuggiti alle montagne, coi popoli soci, ne discesero in fretta, furenti per tanta rovina, e piombarono sulle schiere d'Alburnio che si riconducevano a Cornus, e sì le percossero e ne fecero strage, che Alburnio con pochi militi potè ripararsi a quella città. Indi attaccarono le città e terre nemiche e di molte spoglie fecero raccolta. Così gl'infelici Calmediesi trassero vendetta dell'eccidio della terra natia: e poi ne andarono parte alle mentovate montagne, parte a quelle degli Iliesi, ove fondarono una villa che tolse dal loro esilio il nome di Esulo (1).

§ 24.

Passando dai cenni veramente di patria storia ai biografici di Marco Tauro dirò che durante la guerra di Calmedia pose stanza nella paterna città di Solci. E siccome si trattava del suo richiamo in Cagliari, un Curillo filosofo e poeta siculo a Cagliari dimorante, per impedire il ritorno di lui, ordì una nuova calunnia, accusandolo ad Alburnio come fautore della ribellione di Calmedia e sommovitore degli animi contro i governanti: e perchè trovasse maggior credito accennò all'amicizia sua con Silitide, capo di quella ribellione e rammentò che quando a Cagliari stanziava fu riputato quale uomo sospetto e per sistema calunniatore del preside, e come tale imprigionato. Alburnio chiamollo a sè, ma sospettando un tranello, gli rispose, che per infermità non poteva mettersi in viaggio, e frattanto si dispose a condursi a Roma. Se non che Curillo si recò a Solci e colla maschera d'amico gl'insinuò, che se innocente, obbedisse al preside, se reo, alle montagne si fuggisse. Fidente allora nella sua innocenza, e pressato da novelli ordini del preside a Cagliari venne, ma fu un punto solo il suo arrivo e la cacciata in prigione, senza dargli neppur campo a discolparsi. Ma la innocenza trionfò. Un Clementino retore cagliaritano e discepolo di Marco, assuntane la difesa, scoperse gli intendi-

(1) Vedi Racc. pag. 226, 502, e l'App. pag. 34, 35.

menti iniqui di Curillo, ed il suo clandestino arrivo a Solci, ed i secreti colloqui con Marco ed altre circostanze giustificate con testimoni, a modo che il preside lo dichiarò innocente, e condannò il calunniatore. Marco riconoscente a Curillo sposò Alcitenia sorella di lui e ripose la dimora in Solci.

§ 25.

Tornando alla vera storia mi incontro con un altro preside finora ignoto. Aurelio Flavo presiedeva alla Sardegna nell'anno secondo di Trajano imperatore. Molto avaro, avido di danaro, giudice crudele, dato alle vessazioni permise e favoreggiò gli atti più crudeli nella riscossione dei tributi. Fece incarcerare i debitori, tolse ai padri i figli per contaminarli, anche le donne le assoggettò alle battiture, in tal guisa che contristò con tanta nefandità l'isola intiera e si rendette per ogni dove esecrando. In tali frangenti, le città tutte si proponevano di mandare legati a Roma per accusarlo: ma egli non che impedirlo vieppiù incrudelì colle gravezze. Non potendosi più oltre tollerare così barbaro giogo, le città si sollevarono, e minacciarono nuova ribellione contro Roma, e l'eccidio del preside e del suo iniquo satellizio. A. D. G. C. 99

Anche Solci voleva far causa comune colle altre città. Se non che Marco ammonendo i Solcitani dei grandi pericoli, in cui potrebbono cadere, e ponendo loro davanti le antiche vendette romane, tanto si adoperò col consiglio e la prudenza, che Solci non solamente si tenne del prender parte al moto, ma anche accolse nella sue mura il preside, che spaventato dalle popolari agitazioni colà, come a luogo sicuro, si era rifuggito col suo esercito. Donde spedì un legato a Roma, per cerziorare l'imperatore dell'accesa ribellione: cosa che altrove non potè fare, anche per la inclemenza dei tempi.

Nel frattempo non erano rimasti inerti i Cagliaritani. Afferrata la opportunità, e favorevoli i tempi, di concerto colle altre città, anche essi legati a Roma spedirono. Agli oratori cagliaritani, di cui ci è occulto il nome, si aggiunsero Sempronio Aquila di Torres, Sergio Rufo di Cornus, e L. C. Lauro di Solci che allora in Cagliari soggiornava. Fu gran ventura per la oppressa Sardegna che la nave della legazione cagliaritana ai romani lidi giugnesse prima di quella spedita dal preside.

Chiarito l'imperatore delle vessazioni del preside, del grave pericolo che per lui l'isola tutta andasse in fuoco, e ciò che più monta, persuaso della verità della relazione, perchè fatta da uomini chiari per benemerenze antiche e per illustre lignaggio, piena fede a loro prestando, richiamò dall'ufficio il preside, e pose un Sesto Flaminio al governo dell'isola. Indi decretò che dai beni del preside si restituisse a chiunque il mal tolto; e non disse *da lui* giacchè partito egli per Roma, in una fiera tempesta sommersasi la nave, vi perì col figlio suo e l'equipaggio intiero. I Sardi generosi ricusarono l'accordata indennità: ma l'imperatore, onde la magnanimità sarda non aprisse la via a novelli eccessi dei presidi, volle che il valsente dei confiscati beni si convertisse in nuovi edifizi pubblici.

Come profittando dei primi tumulti, Sante duce degli Iliesi confederato con altri popoli delle montagne, con forte nerbo d'armati, avea piombato su varie città e queste saccheggiato, Sesto Flaminio, accompagnato da soldatesche sardo-romane, corse a debellarlo, e vi riuscì, fugandolo per le natie montagne, e frenando le loro aggressioni. Così rendette tranquilla e soddisfatta l'isola col suo buon governo.

L'imperatore, dopo la pacificazione, diede ai Solcitani fedeli, premi ed offici, e per un decennio restrinse loro le decime alla metà: ed a Marco Tauro fece benefici maggiori (1).

§ 26.

La vita di Marco Tauro è pure preziosa per la storia, in dipendenza della nozione che ne porge di altri quattro nuovi presidi, finora ignorati.

A. 96 Ricorderò dunque Castorio Iurgio Susinio, che pose Marco Tauro nella necessità d'andare a Roma nell'anno primo dell'impero di Nerva, per richiamare contro di lui, che corrotto da doni e per altri motivi proteggeva certa Sadia ebrea ricchissima, ricusantesi di pagare a Marco 20 mila sesterzi a lui dovuti.

C. Nestore patrono di certo Nestoriano Crisipo Fortunato, abitatore della città di Tibula, cui Marco diede in isposa la sua figlia Taurina Vera, un anno, poco più poco meno, prima della sua morte.

M. Veiliano, sotto cui si restaurò nella città di Solci, il tempio d'Iside: Proietto Curzio infine, la cui memoria si congiunge coll'altra d'un grande infortunio dell'isola.

Falliti i raccolti e i frutti tutti della terra, e perito il bestiame per una nuova stragrande siccità, una orribile carestia oppresse l'isola, donde sorse la fame e poi la pestilenza. A sollevare il paese, il preside Proietto interpose le sue cure da vero padre: ma nè queste, nè la vigilanza dei medici, nè la carità dei patrizi ebbero virtù di temperare i tristi effetti del fatal morbo, onde fu vittima la maggior parte degli abitanti. Pel dolore dei pubblici infortuni e della morte d'un suo figlio nella caccia, anche Marco discese nella tomba (2).

§ 27.

La biografia di Marcobo mi trasporta dal secondo al terzo secolo dell'era volgare. Ma prima di toccarlo debbo notare che l'imperatore Trajano concedeva i privilegi di municipio alle colonie romane di Torres e d'Uselli (3).

A. 254 Marcobo nato in Bosa ed a Cagliari cresciuto e stanziato lasciò gran fama di sapere, probità e patriottismo. Mentre di sua dottrina parlerò altrove, qui mi limito a dire, che il suo raro amore di patria e pari odio alla dominazione romana erano stati in lui trasfusi col sangue di Corelio, onde discendeva, e di cui nelle domestiche mura serbava l'immagine, in un con quelle degli altri avi, in tavole che ognora gli rammentavano le loro virtù.

Nasceva pagano, ma d'anni dicianove venuto a Cagliari, per procurarsi l'intercessione di Sebasio amico del padre suo presso al preside M. Fausto, acciò gli si rendesse giustizia contro il suo tutore Marcello, fu infervorato dai patrizi cristiani a farsi cristiano: e più vo lo spinse la impressione religiosa, che fece nel suo animo la lettura d'un sacro carme allora pubblicato in onore di S. Ponziano papa, nell'occasione del trasporto solenne del suo corpo dall'isola a Roma. In guisa che chiedeva il battesimo, ma in allora ne lo distolse Curilla sua amica, poi moglie.

(1) V. App. pag. 36.
(2) V. App. pag. 37.
(3) V. Racc. pag. 396, nota a.

Se non è nuova per noi la memoria del martirio di S. Ponziano nell'isoletta sarda detta Molara sotto Massimino, e del trasporto delle sue spoglie a Roma, nel cui cimitero di S. Callisto furono depositate, nuova è l'altra del preside M. Fausto. E siccome il martirio di S. Ponziano seguì tra il 235 ed il 238; e per credere possibile la traslazione del suo corpo, bisogna supporre che la chiesa fosse in pace, come avvenne dal 238 al 250 prima della persecuzione di Decio, perciò in questo ultimo periodo di tempo va collocata la presidenza di M. Fausto.

Marcobo benchè idolatra, lungi dal nuocere ai Cristiani e farsene delatore, come era usanza li favorì e salvò dagli artigli dei persecutori. Sotto la persecuzione infatti di Valeriano ricoverò in sua casa Zerpio suo cognato ed altri due cristiani amici di costui, e loro agevolò la fuga. Non sì tosto ciò giunse agli orecchi d'Antonio, preside dell'isola, questi chiamò a sè Marcobo e gli chiese, se avesse in odio i cristiani. Come Marcobo gli rispose, non potere odiare coloro che teneva per pacifici e miti cittadini, il preside escandescente gli disse — dunque tu sei cristiano — Nol sono, replicò Marcobo, mi vedeste infatti venerare gli idoli nel tempio del Sole, e se il vuoi, sono pronto ad offrire loro pubblicamente nuovi sagrifizi: piuttosto mi tieni per Sardo, chè amai ed amerò sempre i Sardi e tutti gli uomini di qualunque religione, purchè non macchiati di delitti. Antonio più invelenito gli oppose — quale massimo delitto aspetti nei Cristiani? Non resistono forse all'editto imperiale negli scorsi giorni emanato, e tu pure non vi hai resistito colle opere? Ciò detto, lo relegò in Nora, ed indi ad un mese prestando fede alle calunnie di alcuni malvagi, lo fece imprigionare.

Arpio, suo liberto, di sangue iliese, ditenuto anche esso in quel carcere con altri tre coraggiosi sardi, tra i quali Perco suo affine e di razza iliese, temendo, non pericolasse la vita del suo patrono, per fatto del preside molto crudele, si propose di salvarlo. Per uno scavo fatto nelle fondamenta del carcere si evase coi compagni, e difilato corse a Cagliari da Curilla. Procuratisi da lei danari ed armi, tornò a Nora. Corrotti tre soldati del carcere che stava in vicinanza del mare, e fintosi pescatore, vi entrò di notte coi compagni, aggredì i custodi, e vintili, pose Marcobo in libertà. Colla scorta dei compagni e dei soldati il condusse alle montagne degli Iliesi. Entro una vasta spelonca formato un tugurio, là stettero Marcobo, coi suoi liberatori, sicuri dalle insidie del preside. I liberatori stessi, onde Antonio non sfogasse la rabbia sopra Curilla, questa pur condussero incolume in seno del marito. Non andò molto che il fuggito Zerpio anche là si ricoverò.

Marcobo per nove anni, provveduto dei comodi della vita e venerato dai pastori dei vicini Iliesi, stanziò in quei solitari recessi. Ridonata poi dall'imperatore Gallieno la pace alla Chiesa, A 260
i patrizi cagliaritani intercedettero presso il nuovo preside Felice, che ebbe fama di umanissimo, onde permettesse a Marcobo il rimpatriare. E rimpatriò, restituito interamente negli onori e nei beni.

Non così biografiche come storiche sono queste notizie, giacchè ne danno idea delle inique sorti dei cristiani perseguitati, e ci discuoprono due nuovi presidi, Antonio sotto Valeriano, e Felice sotto Gallieno.

§ 28.

Sotto l'impero di Marco Claudio reggeva la Sardegna un Polisio, e fu grande sventura 268-270
per essa.

Attorniato da meretrici, infangato in tutti i vizi, non mai sazio dell'oro ogni spezie di vessazione si fece lecita. Estorqueva buoi, capre, porci e molte altre cose non solo per preparare i suoi lussuriosi ed osceni conviti, ma anche per satollare gli amici di Roma che lo proteggevano. In queste angustie della patria, e fra l'agitazione dei vessati concittadini, Marcobo

gli esortò alla pazienza, loro facendo presente, molto breve essere la vita degli iniqui, e l'innocenza alla fine venire in trionfo. D'altro lato cortesemente avvertì Polisio, e con cautela lo chiarì dei mali umori popolari. Polisio, lungi dal correggersi, crebbe in audacia ed in nequizie, a tal punto, che, dietro alle insinuazioni segrete di Marcobo, varie città mandarono legati a Roma, per frenare le licenze efferate di quell'uomo. Partirono, ma invano. Imperocchè prima del loro arrivo, già erano giunte a Roma le anfore di vino, e moltissimi altri doni di Polisio, onde si dissipò la procella che gli romoreggiava intorno. I Sardi stanchi di tanto soffrire già minacciavano d'insorgere, ed insidie alla sua vita preparavano. Se non che da nuovi guai li salvò la morte di Polisio consunto dalle libidini e dalle gozzoviglie. Ebbono poi giorni tranquilli sotto Elidio suo successore, assai temperante e giusto.

Così di altri due nuovi presidi Polisio ed Elidio si arricchì la patria storia.

§ 29.

Un altro rettore dell'isola troviamo in un Marco Ticino, stretto in amicizia con Marcobo. Più volte era venuto in Sardegna, e vari offici con fama d'onestà e bontà vi avea esercitato. Indi l'imperatore Diocleziano lo nominò procuratore di Cesare e preside dell'isola, dopo Barbaro: ma non rispose egli alla fama che lo avea preceduto. Talvolta fu mite ed umano, talvolta ingiusto e vessatore dei popoli, sempre crudelissimo verso i cristiani: attalchè Diocleziano lo rivocò dalla carica, ed egli nella incertezza delle imputazioni ne morì di dolore e di paura dello sdegno imperiale. Ond'è che oltre la conoscenza di un nuovo preside in Marco Ticino, abbiamo una conferma della presidenza anteriore di Barbaro, memorato negli atti dei santi martiri Gavino, Proto e Gianuario.

La vita di Marcobo ci porge anche la conferma della tradizione che S. Giovenale reggesse il vescovado di Cagliari sotto Diocleziano. Marcobo dopo la morte della moglie e dell'unico figlio si recò a Roma, per visitarvi Cornea sua sorella bellissima e celeberrima ceterista, moglie di un Romano e colà ricevette il battesimo. Tosto ne informò con una epistola il santo vescovo Giovenale dove il cerziorò della fatta professione della fede cristiana, non che del morbo che lo aggravava; e lo scongiurò di raccomandarlo al Signore, acciò gli desse il perdono dei suoi peccati e della lunga ostinazione del suo cuore. Dopo un anno del suo arrivo a Roma vi morì d'anni 73 circa (1).

§ 30.

Altre preziose memorie d'argomento affatto religioso sono in condizione di trarre dalla vita di Sertonio.

Vi si dice che Rufo avolo di Sertonio tolse a moglie certa Placida, e che Sertonio in un poema sulla costanza dei martiri fece cenno non solo del nome della sua avola, ma anche della onestà della sua vita e della pietà esimia che l'adornava. « Scrisse infatti che al tempo « della crudelissima persecuzione di Diocleziano, principalmente nella città di Cagliari, ove il « Vangelo raccolse più copiosi frutti che nelle altre città dell'isola, la stessa Placida insieme « col suo fratello Marco, diacono, che scrisse diversi atti di santi martiri, secretamente crudi

(1) V. Append. pag. 27-8, e la Racc. a pag 458.

« i giovani nei precetti di Cristo e nei misteri della fede: ed in un colla sua madre Vera, il « fratello Vittore ed altri fedeli, ricercavano diligentemente di notte i corpi dei martiri, pia- « mente conservandone il sanguo, e i vari orribili stromenti del martirio raccogliendo, come « memorandi trofei di quegli atleti, e seguacoli di vittoria, e poi li tumulavano, nel suo (cioè « di Placida) vastissimo orto non lontano dal porto di Cagliari, niente curando i pericoli della « vita, la distanza dei luoghi, i duri travagli, il furore del preside e degli empi suoi satelliti ».

Questo passo è d'un immenso prezzo per la storia ecclesiastica sarda. Primamente la menzione del diacono Marco scrittore di vari atti di santi martiri, si connette coll'antichissima tradizione che un sacerdote Marco, testimonio oculare, dettasse gli atti di S. Giovenale e del martire S. Efisio, sovra i quali appunto l'Aleo storico del secolo XVII fondò il racconto della loro vita. L'altra menzione poi del deposito dei corpi dei martiri entro un orto prossimo al porto di Cagliari, come lascia congchietturare che fosse sito nel territorio ove sorsero le chiese di S. Saturnino e di S. Lucifero, così viene in appoggio della tradizione, onde spinti i pii Cagliaritani del secolo XVII si dierono a ricercare in quei siti le ossa, che, come di santi martiri, furono poi collocate nel santuario della Chiesa cattedrale di Cagliari (1).

§ 31.

Entrando ora nel secolo quarto colla guida della stessa vita di Sertonio, m'imbatto nel passo, donde si rileva che Rufo di lui avo si rendeva cristiano mentre Elpidio era preside A. 321
dell'isola, e governava la chiesa cagliaritana Quintasio, il quale lo indirizzava nella fede, e molto gli giovava in una lite, che si versò nel conseguimento della credità di Prozio, suo nipote ed unico figlio della sorella Severina. Dunque la storia ecclesiastica ha un nuovo monumento che prova come nel 321 Quintasio sedeva già sulla cattedra cagliaritana.

Le tradizioni cagliaritane accennavano ad un Giusto vescovo nei primi secoli dell'era cristiana: e perciò io nella mia storia ecclesiastica lo collocavo tra i prelati cagliaritani, di cui non si aveva certezza storica. Ora però non solo l'abbiamo, ma anche ne conosciamo alcuni cenni biografici.

Giusto, zio di Sertonio uomo era di molta dottrina e di eminenti virtù cristiane. Ne andò alle montagne a condurvi vita eremitica. Morto nel bacio del Signore il santo vescovo Lucifero, i Cagliaritani volsero il pensiero a Giusto e lui acclamarono a successore. A. 356
Giusto dunque obbediente più che ai voti dei Cagliaritani alla voce di Dio, sedette sulla cattedra di Lucifero, e di costui dettò in quattro libri la vita, ove ne ritrasse la santità, la dot- A. 374
trina, i grandi travagli, la morte ed i miracoli. Oltre di questa fu autore di varie altre scritture accresciute poi e commentate da Omodeo suo successore. Ognun vede la preziosità di questi ricordi (2).

§ 32.

La storia civile anche si giova della memoria di due nuovi presidi: Marco Vitale che A. 346
resse l'isola sotto Costante figlio di Costantino il grande: e Lucio Marco, predecessore di Laodicio già conosciuto, che era in ufficio nel 375. Lucio poco prima l'avea occupato con

(1) V. Append. pag 22.
(2) V. Racc. pag 117, e l'Append. pag. 22.

mala fama. Infatti tiranno egli fu, avaro, vessatore dei popoli, e soverchiamente incrudelì contro coloro che aveano ordita una congiura contro di lui. Facile si mostrò alle ingiustizie, e ne rimase memoria nel fatto seguente. Un Antonio fratello di Sertonio agitava una causa, perchè si dichiarasse falso il testamento a viva voce d'Antone suo suocero ed i falsi testimoni si punissero. Il preside, per riguardi all'erede suo amico, gli diede sentenza contraria. Antonio ne voleva appellare al prefetto del pretorio d'Italia, ma Lucio gliene chiuse la via (1).

§ 33.

Chiuderò queste illustrazioni colla guida della biografia dello storico Severino (2). Donde ricaviamo un brevissimo sunto delle materie, in cui si versò la sua storia della Sardegna che andò perduta. Benchè secco, ci porge molta luce per conoscere le condizioni civili e sovratutto economiche dell'isola, sotto ed anche prima della dominazione romana, non che il triste governo della provincia sarda sotto Roma repubblicana e Roma imperiale. Ond'è che nelle seguenti mie pagine gioverà vedere piucchè una illustrazione, una conferma dei lamenti del Manno sì coscienziosamente espressi nel libro quinto della sua storia, sopra le gravezze e vessazioni dei Romani.

Lo storico che avea visitate tutte le parti dell'isola, una per una le passò in rassegna con quella maggiore diffusione che si addice allo scrittore, che si pone in animo di descrivere un paese nei rispetti civili, religiosi, morali e materiali.

Per non ripetere quanto, anche colla scorta di Severino, ho già detto delle enormi vessazioni ed estorsioni degli ufficiali pubblici che da Roma venivano spediti nell'isola, mi limito ai particolari della gravezza dei tributi, degli inceppamenti alla produzione delle ricchezze del sardo suolo, e quindi delle condizioni infelici degli abitatori.

Enumerava Severino la copia del bestiame in buoi, pecore, capre, porci, ma soggiungeva, poco frutto rimanerne ai miseri pastori e proprietarj, dappoichè la massima parte di tali prodotti si esportava a Roma per satollare quelle fameliche plebi; e spesso il bestiame mancava d'alimento, per difetto dei pascoli, che si appropriava il fisco. Lo stesso ripeteva degli altri animali, come a dire dei cavalli che quanto più erano atti agli usi guerreschi tanto più servivano all'utilità dei Romani che a quella dei loro padroni. Tutto ciò conforta l'opinione del Manno, che la Sardegna soggiacesse a diritti di pascolo ed a prestazioni sul bestiame anche in natura: da lui emessa con acuta induzione storica, benchè mancasse d'un diretto documento.

Accennava ai prodotti della feconda terra e precipuamente all'abbondanza del frumento; ed anche a questo proposito usciva in lamenti. Appena bastava, egli disse, alle necessità dei sardi agricoltori: perocchè a titolo di decime e di seconde decime, e per ragione d'altre gravezze, ne andava a Roma ad empirne i granai ad uso di quelle plebi.

Parlando poi della coltivazione delle viti, la mostrava fiorente ai tempi dei Cartaginesi, ma in totale rovina sotto i Romani: per motivo delle vessazioni dei pubblici ufficiali e delle estorsioni dei pubblicani, spinte a tale che i proprietari delle vigne, come non recanti utilità, presero a distruggerle. Per lo che i vini erano cotanto scarsi nell'isola che i Sardi depauperati, se volevano farne uso quotidiano, dovevano fargli importare dall'Italia.

(1) V. Append. a pag. 23.
(2) V. Append. dalla pag. 41 alla 43.

Alle stesse cause riferiva la scarsissima coltivazione degli ulivi e dei mandorli, onde l'isola era stata assai fiorente prima della romana signoria.

Locchè prova che la Sardegna, provincia decumana, pagava anche la decima del vino e dell'olio; e che a ragione si condannò l'opinione, che i Cartaginesi estirpassero gli alberi fruttiferi, ed ai Sardi vietassero, sotto pena capitale, di consacrarsi all'agricoltura.

Discorreva delle ricchezze metalliche, ed enumerava i vari metalli, come argento, rame, ferro e piombo, onde abbondavano le montagne e precipuamente quelle di Metalla, ed Anta nella regione del Sulcis, ove l'argento era più abbondante.

Non vi ha dubbio dunque che Metalla ed Anta fossero due luoghi diversi: è certo pure anche che Anta fosse sita nella regione tuttora chiamata d'*Antas*, laddove si veggono le rovine d'un tempio romano, ed avanzi di fabbriche; locchè mostra che là esistesse una popolazione di qualche importanza. Ma dove stesse Metalla, memorata come un'antica stazione nell'itinerario d'Antonino, questo ne rimane occulto, nè più si può seguire l'opinione del La-Marmora, che pose Metalla nella regione d'Antas e credette, fosse di Metalla il tempio mentovato.

Lasciando a nuovi discoprimenti la risoluzione di questa difficoltà, aggiungerò che Severino ricordava la tradizione che le miniere sarde erano state esercitate da tempi vetustissimi, dopo l'arrivo dei Fenici: e l'altra, che all'età di Sardo Padre, dalle viscere delle montagne sarde si estraeva non solo l'argento, il rame, il piombo, il ferro, ma anche l'oro abbenchè in quantità tenue. E l'oro anche si raccoglieva, od almeno si sperava di raccogliere in Sardegna, come lo mostrano i rescritti imperiali, con cui prima si permise, poi si vietò, come lo era ab antico, il passaggio dal continente nell'isola dei raccoglitori dell'oro.

Ma se la Sardegna abbondava di miniere, ed assai utile era il loro esercizio, la utilità non era già dei Sardi, ma del fisco che ne riscuoteva un gravissimo tributo; e di ciò Severino produsse questo esempio.

Serpio fratello di lui sposò una ricca donzella della città di Metalla, chiamata Valeria Giulia, figlia di Valerio Giulio Mecio, che fra le altre cose gli recò in dote una montagna posta nei territori della stessa città; eredata dal genitore, cui era stata conceduta, per grandi servigi renduti alla repubblica. Serpio, esperto nell'arte metallica, e confortato da molti segni per sospettare che la montagna fosse metallifera, la esplorò da capo in fondo: e finalmente, dopo lunghi esperimenti vi trovò prima una vena piombifera-argentifera, poi un'altra, assai più ricca d'argento: ed amendue fece esercitare dai così detti metallari. Tanto vantaggio recava questa miniera, che Serpio ne doveva diventare ricchissimo: e pure o niente o molto poco ne ridondò a lui, tra per lo vettigale dovuto alla repubblica, in ragione della metà ed anche di due terze parti dell'utile, (1) e per le estorsioni e vessazioni dei rapaci esattori.

Ciò posto è manifesto, che sotto la repubblica le miniere sarde non erano già incamerate allo stato, ma bensì si esercitavano dai privati, col peso d'un enorme tributo.

Secondo Severino, anche a tributo sottostava il taglio delle cave di marmi, e di pietre, specialmente preziose: e tanta era l'ingordigia fiscale che si estendeva il tributo alle conchiglie ancora che si raccoglievano sulle rive del mare, ed al loro lavoro, di che qui sopra offersi già un'esempio.

(1) Mi attengo al testo di questa appendice, pag. 43, lin. 8 ove si dice *duarum tertiarum partis utilis*. Se non che debbo notare, che nel testo medesimo con questa fu corretta l'antica lezione *tercie*. Fra le due lezioni forse il *tercie* è la vera, come appare dal singolare *partis* e dall'essere in vero cosa troppo enorme anche pei Romani un tributo *duarum tertiarum* del beneficio.

Menzione pur fece lo storiografo della pescagione del corallo e dei tonni *(pisces monstros)* onde abbondano le sarde marine, ed al tempo istesso infervorò i connazionali ad esercitarsi in sì lucrose industrie.

Lamentevole in vero è questo quadro delle condizioni della provincia sarda sotto la signoria di Roma: che congiunto colle precedenti memorie delle moltiformi sventure patrie presenta al leggitore una giusta idea della grande infelicità dei Sardi a quelle età. E pure non difettano coloro che incresciosi sempre del presente e teneri di quel passato, onde non provarono le disgrazie, osano, senza conoscere la storia, invocare la felicità dei tempi romani!

Deponendo la penna, credo che questo mio lavoro possa tornare utile anche ai coltivatori delle romane istorie nel rispetto delle provincie soggette a Roma: chè uguale fu la sorte delle provincie conquistate, uguali i principi d'amministrazione, uguale la feroce mano, che le teneva incatenate.

MEMORIA

SULLE CONDIZIONI DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE

E SUGLI UOMINI ILLUSTRI CHE FIORIRONO NELL'ISOLA, LUNGO IL PERIODO ROMANO.

La coltura sarda, sotto la signoria romana, una volta era un argomento tanto involto nella oscurità, che appena vi lampeggiava il nome del poeta Tigellio.

Non pertanto, credetti ognora, che tanta caligine derivasse non già da difetto di Sardi, chiari a quei tempi nelle lettere, ma sibbene da quello iniquo destino, che distrutto aveva grandissima parte delle vetuste memorie patrie. In tal pensiero mi confortavano le considerazioni seguenti.

Non pareva a me probabile, che le colonie greche non avessero gittato nell'isola alcuni semi di quel sapere, onde poi la Grecia ingentilì ed arricchì di varia coltura il popolo romano: e che colla voce e l'esempio non avesse incitato i Sardi agl'istudi quell'Ennio, padre della poesia latina, che dopo avere militato nelle file romane, sotto Tito Manlio Torquato, per più anni soggiornò nell'isola.

Volgendo poi il pensiero all'incremento delle liberali discipline, sì in Roma che nelle altre parti della signoria romana, ne traevo nuovi e più validi argomenti a persuadermi, che la Sardegna non fosse rimasta affatto straniera a quelle discipline, onde sentirono i beneficj le altre provincie.

In queste investigazioni mi venivano davanti le immagini di Augusto e del suo caro Mecenate, protettori insigni delle lettere e delle scienze, e dei loro cultori: mi sovvenivo poi

Di Vespasiano, che assegnò ai retori latini e greci uno stipendio sovra l'erario pubblico;

Di Adriano che di questi maestri, gia appellati professori, rendette pure agiata ed onorata la condizione, e fondò in Roma un'Accademia, col nome d'Ateneo, destinata anche alle pubbliche conferenze ed esercitazioni;

Di Antonino Pio, che estese l'ordinamento di Vespasiano ai maestri di filosofia, e sì a questi che ai retori diede la qualità e l'onorario di professori, tanto in Roma quanto nelle provincie dell'impero.

Mi raffermavano nel mio modo di vedere le storie della letteratura romana. Donde si raccoglie che, sulla base di quegli ordinamenti imperiali, quasi tutte le maggiori città dell'impero erano provvedute di scuole pubbliche, ad esempio di Roma, con professori stipendiati: che l'insegnamento comprendeva la grammatica (cioè filologia e critica) la retorica e la filo-

sofia, ed era ordinato sistematicamente, secondo un piano generale: e che la medicina e la giurisprudenza (1) avevano pure i loro professori stipendiati.

Per buona ventura, il mio conghietturare si convertì in certezza storica, per mezzo delle carte di Arboréa, e sovratutto di quella compresa nell'Appendice. Così mostrato che sotto il periodo romano la Sardegna abbondò di filosofi, storici, poeti, grammatici, retori ed oratori, ed ebbe scuole pubbliche, a lei vien tolta la macchia di affatto mancata coltura letteraria che le stava impressa, per difetto di monumenti.

§. 1.

Principiando dai tempi della repubblica, mi si offrono due storici e poeti, Serneste e Severino.

Serneste nacque nell'antica città di Gelidone, posta un tempo tra i Sossinati ed i Tarati nella regione, ove si vedeva la chiesa di S. Andrea d'Elighe. Si vuole che Ennio visitasse spesso questa città, e vi iniziasse Serneste negli studi e nella poesia. Sicchè, secondo il monaco Severino confortato da cronache e da iscrizioni, tra i poeti Sardi il solo Tigellio potè equipararlo.

Pigliò a scrivere la storia della Sardegna, ma non la potè recare a perfezione. Combattè sotto lo stendardo di Roma, nelle guerre tra la repubblica e le sarde popolazioni ribelli; e nei conflitti, d'anni quarantasei d'età, perdette la vita. Fu perciò che lasciava imperfetto il suo lavoro storico, di cui i posteri tennero gran conto, sia per la diligenza nel raccorre gli antichi documenti, sia per la fedeltà nella esposizione dei fatti, comprovata coll'andar del tempo dal ritrovamento d'iscrizioni ed altri monumenti (2).

Severino trasse i natali, nella città antica di Cornus, da un Sinforo del sangue, come già scrissi, d'Amsicora, che dalle montagne degli Iliesi, si ricondusse alla terra avita. Nella prima gioventù si consacrò alla milizia, e vi diventò *tribunus militum*. Senonchè un grave morbo lo allontanò dall'arte militare. Ridottosi ai patri lari, come era di molto ingegno e sapere, si dedicò alla storia patria, e continuò il lavoro, che Serneste aveva lasciato imperfetto.

La prodotta biografia di lui basta da per sè a chiarire la vastità della sua storica composizione. Abbracciava infatti la storia sarda in tutti i rispetti politici, civili, materiali, intellettuali, morali ed economici. Sovratutto si diffuse sopra gl'Iliesi, con tanto più d'ardore, in quanto presso loro avevano avuto ospizio i suoi antenati, dopo la caduta d'Amsicora. E di costui e d'Iosto suo figlio cantò le gloriose azioni in un poema dettato in stile oscuro e di difficile intelligenza, ma con fedeltà nel racconto dei fatti, consimili a quelli prima narrati da Serneste. Si vuole, che non fosse ugualmente esatto nelle memorie delle guerre tra Tharros e Cornus, per avere parzialeggiato a prò della seconda città, sua terra natale.

Covando in petto un odio profondo ai Romani, gli stigmatizzò spesso nella storia, a modo che per non destare le ire dei dominanti, fu tenuta occulta, non solo lui vivo, ma anche, dopo morto, dai suoi figli, nipoti ed amici. Nè si propagò, prima che un Agrobante d'Olbia, uomo di molta dottrina, non la purgava dei passi troppo ostili a Roma.

Nato nel 604 di Roma, trapassava nel 660, appena d'anni 56 (3).

(1) Bähr, storia della letteratura romana, tradotta in italiano. Torino, 1849, vol. I, § 19.
(2) V. Racc. pag. 237, 502 — e l'append. pag. 41, 47.
(3) V. Racc. pag. 237, not f, 502 — e l'Append. pag. 41-3, 47, 51.

§ 2.

Dopo quanto ho scritto sovra la poetessa Inoria di Cagliari, ed il poeta Tigellio di Nora, non ho che riferirmi a quelle pagine, facenti fede dell'alto onore che recarono all'isola.

Ornamento pure ne furono i tre poeti Farselio, Fileto, e Foceno amici e coetanei di Tigellio, e che usavano convenire alle sue dotte e geniali conversazioni (1).

Non vi ha dubbio che Farselio fosse nativo di Plubio, e Fileto di Solci. La difficoltà sta solo nella patria di Foceno. perocchè mentre nella vita di Tigellio è chiamato di Torres, Antonio di Tharros lo vuole di Nora (2).

I monumenti antichi del loro valore poetico fecero sì che i sardi posteri li tenessero come sommi poeti. Leggiamo che Sertonio in gran parte si mandò alla memoria « i versi dei « sommi poeti, e precipuamente di Tigellio, Farselio, Fileto e Foceno, Sardi, e d'altri poeti « antichi ». Leggiamo nel Ritmo di Gialeto che Deletone suo autore parlando degli illustri Sardi antichi, uscì in queste parole « Che mai dirò di Tigellio: che di Farselio, di Foceno, di Fi- « leto, i cui nomi sono vivi »?

Anche sotto la repubblica poetò un Meotide di Solci, amico di Tigellio, cui piacevano le rime (3).

§ 3.

Passando ai tempi del governo imperiale, il primo argomento della coltura sarda deduco dal pubblico insegnamento allora fiorente nell'isola: di cui fa testimonianza la vita di Marco Tauro d'Uselli, vissuto sotto Vespasiano e gl'imperatori seguenti sino a Trajano.

Troviamo in questa vita, che Marco Tauro, giovane appena di venti anni, per la forza dell'ingegno e gli avanzati studi nella poesia e filosofia, fosse stato *a variis accademiis Sardiniae civitatum oblatus*. Siccome sotto il nome di accademie venivano gl'instituti consacrati agli studi ed alla pubblica istruzione, perciò è che se ne argomenta, che le città primarie dell'isola almeno fossero provvedute di simili istituti.

Certa poi è l'esistenza a Cagliari d'una scuola di filosofia. La resse un Amone Curzio, dell'Etruria, filosofo e poeta di molta fama, che molti libri dava in luce in uno ed altro genero. Lui morto, gli fu surrogato il giovine Marco Tauro, che pur lesse filosofia per otto anni infino a che perseguitato dal preside S. Annio Provetto, non dovette abbandonar Cagliari, e recarsi alla città di Calmedia. Avendo anche là professato filosofia, è chiaro che Calmedia pure aveva la sua scuola filosofica.

Quella di Cagliari frattanto fu governata da certo Tinacrio, e dopo la sua fuga, perchè perseguitato quale ricettatore di Cristiani, lo stesso Marco Tauro la riprese, infino al suo ritorno in Calmedia.

Indi insegnò in Cagliari un Curillo filosofo e poeta siciliano, che temendo, non fosse richiamato da Solci Marco Tauro, gli ordì una nera calunnia.

(1) V. App. pag. 55.
(2) V. Racc. pag. 270.
(3) V. Racc. pag. 449 50.

Rinvigoriscono il mio assunto le altre memorie del retore cagliaritano Clementino, che salvava Marco suo maestro dalle calunnie di Curillo; di Norseno di Nora, celebrato da Antonio di Tharros (1); d'Eroe, Fanilio e Fisì di Plubio, illustri grammatici anche essi, secondo Francesco De-Castro (2).

Nei due secoli posteriori III e IV ebbero nome altri due professori di retorica, Noria cioè padre di Sertonio, che la insegnò in Fausania, e lo stesso Sertonio, che la professò in Cagliari, pregatovi dal preside Laodicio.

§ 4.

I ricordi degli scrittori prodotti dalla Sardegna sotto il periodo romano rendono prova più solenne della coltura sarda.

Sifilione di Cagliari, nato sotto Tiberio, e vissuto anche sotto Nerone, fu filosofo di gran nome e si rendette chiaro con due gravi scritture.

L'una aveva il titolo — *de modo quo injuriae reparandae*, e dedicavala al preside C. Cesio Apro. Il vescovo cagliaritano Giusto la celebrò quale tesoro di sana filosofia morale.

L'altra fu da lui scritta, dopo la sua conversione alla fede contro il poeta Petronio, ed intitolata « *de poemiis atque suppliciis alterius vitae.* » Per fortuna ce ne restò questo frammento « Almeno io (quando ero pagano) alla scuola della sana filosofia, ripeteva dalla moderazione « del vivere i diletti della vita presente, curando precipuamente che mi fosse dato di chiu- « dere placidamente e pacatamente i giorni. Tu però, fidissimo settatore degli Epicurei, ri- « poni nel mangiare e nel bevere la beatitudine, e come delirj irridi i dettati dei nostri poeti. « Ora (fatto cristiano) tengo la morte come una via alla beatitudine eterna, e come tale la « desidero, ben lontano dall'inorridirmene: imperocchè non altro mi sembra che un sonno. « Ond'è che reputo per poco come le delizie e le disgrazie, così le ricchezze e la povertà di « questa vita ».

Non vi ha dubbio che Sifilione armasse la sua penna contro l'epicureo C. Petronio, dei tempi di Nerone, di cui Tacito lasciava una viva ed inonorata dipintura.

§ 5.

Il poco anzi nominato Marco Tauro filosofo, storico e poeta fu un'altro scrittore, degno di memoria. Se mancano i ricordi dei suoi lavori relativi alla filosofia, abbondano quelli di argomento storico e poetico.

Vari libri di memorie egli scrisse: e particolarmente trattò della fondazione della città di Calmedia, non che della vita e delle azioni dei suoi regoli, e così pure rinfrescò i ricordi della città d'Uselli, patria di sua madre, dove nacque per accidente.

Più si esercitò negli ameni campi della poesia. Cantò le lodi dei due imperatori Vespasiano e Nerva. Indirizzò a L. Felice, preside dell'isola sotto Vespasiano, un carme, ove accennando a Marco Elione suo antecessore, ed alla sua moglie Fameja Giulia, di costei, con tanta ambiguità artifiziata di parole e di concetti parlò che rimase dubbio, se bene o male ne sentisse.

(1) V. Racc. pag. 260.
(2) V. Racc. pag. 420.

Un altro ne scrisse contro il preside Claudio Filippo, dove fingendo un sogno di lui con Marco Tullio Ciccrone nemico dei Sardi, sparse verso il primo molto veleno, sotto modi scherzevoli ed astutamente studiati.

Alzò un canto di lamento e di sdegno nobilissimo sopra l'eccidio di Calmedia, e le crudeltà che lo accompagnarono; e sopra le ingiustizie e persecuzioni onde fu fatto segno. Pianse sulla tomba di Claudia Crisipiana, virtuosa e bella donna di Cagliari, che non potendo sopravvivere al dolore della morte del suo sposo L. Prudentillo, perito in un naufragio, dopo un'anno lo seguì nel sepolcro. Un carme di gratitudine consacrò a quel Clementino, suo discepolo, che aveva smascherato la calunnia di Curillo; con un'altro celebrò la restaurazione del tempio solcitano d'Iside, sotto M. Veiliano: un inno pure rivolse alla città di Tibula, alloraquando la visitava con Taurina Vera sua figlia fidanzata a Nestoriano Crisipo Fortunato.

Esercitossi anche nell'arte drammatica, scrivendo due commedie, ed una tragedia. Dalla storia della città di Sorabile e dei suoi regoli scritta da Serneste trasse il tragico argomento, onde l'intreccio ci fu conservato in queste stesse carte (1).

§ 6.

Nel secolo III fu ornamento della patria Marcobo di Bosa, storico anche esso e poeta, diligente e verace nello scrivere, ma non sempre elegante.

Compose infatti le istorie d'Amsicora e d'Iosto, e le vite dei duci degli Iliesi, l'uno all'altro succeduti, Maspero, Feno, Boete, Arteo, Corelio, Narsinoe, Lasserte, Dranke, Borate e Tete. Narrò le azioni illustri di alcuni Sardi che fiorirono alla sua età.

Confortato dagli scritti di Serneste e Severino compose un piccolo poema, in lode d'Atinia, figliuola di Milete regolo di Ogrille.

A lui si attribuisce un libro contenente un anagramma composto di cencinquanta sentenze sopra l'antico proverbio, *Sardi venales*. Si vuole scritto, in barbaro più che incolto sermone, a fine di non discoprirsene l'autore. Si vuole anche che lo dettasse, a scopo di ritorcere la superbia ed audacia dei Romani, che usavano, con acrimonia e frequenza, di tal proverbio per motteggiare e dileggiare i Sardi.

Gli si attribuì pure un'altro libro, dove furono descritte le cose tutte, che, fino dai tempi antichi, si esportavano dall'isola, e principalmente dai porti, dai quali si viaggiava direttamente a Roma ed alle altre parti d'Italia; cioè da quelli che erano posti nelle parti orientali dell'isola. Secondo Giorgio di Lacon, a questi porti molte navi approdavano, ed i Romani vi fecero opere e commodi, non solo per agevolare il commercio, ma anche perchè quelle parti dell'isola assai utili tornavano a Roma per la tutela delle città e terre marittime del continente, e per provvederle, nei bisogni, di vettovaglie, cavalli, armi e metalli: motivo per cui le navi romane meglio in quei mari che negli altri vigilavano (2).

(1) V. Append. dalla pag 38 alla pag. 40.
(2) V. App. pag. 27 30, 32 not. C.

§ 7.

Illustrarono pure la patria, sotto Antonino Caracalla, i due cittadini di Cornus, Onida filosofo e poeta, ed Aristonio, oratore insigne (1): nel secolo IV Giusto vescovo di Cagliari, Noria di Fausania, e Sertonio suo figlio, Fulvio e Melchiade di Solci, già celebrati: verso il cinquecento dell'era volgare, Valentiniano di Torres, storico e poeta ed autore della vita di Atinia (2).

§ 8.

Mancando memorie precise dell'età, in cui fiorirono i seguenti illustri sardi, mi è forza mentovarli senza distinzione di tempo.

Principio da Severo di Simaghis e Ticino di Decimo, le cui vite furono scritte da Deletone e Narciso, sovra i materiali raccolti dal Sertonio. Perdute le stesse vite, solo ci resta il ricordo, che Severo scriveva dell'arrivo di S. Paolo a Cagliari ed interpretava, come già si disse, una lapida che si vuole posta a quei tempi nella chiesa cagliaritana di S. Maria del Porto.

Come oratori insigni furono lodati Niceso, Supliano, e Marco Floro di Cagliari e Famulo di Plubio, tenuto, come scrisse il Decastro, in sommo pregio anche a Roma e nell'Italia (3).

Deletone nel Ritmo di Gialeto, ricorda Fineo, e Seniore: e che fossero di merito singolare si raccoglie dall'averli rammentati, all'atto stesso che in termini generali accennò ad altri sapienti, filosofi e poeti, che furono ornamento della patria.

§ 9.

L'architettura si vantò di Sifone restauratore del gran ponte sul fiume Tirso verso la città di Foro-Trajano: la scultura, di Calpurno e Firico di Plubio (4) e di Teomneste di Sorabile, e forse anche di Prospero della città medesima, il cui nome Sertonio congiungeva con quello di Teomneste: la pittura, di M. Gemello di Plubio, pur sopra celebrato.

La Sardegna produsse anche un famoso tachigrafo in Arrio parimenti di Plubio. Di costui così scriveva il Decastro (5) « Arrio che fu pittore (6) celebre ed abbastanza letterato, sog« giornando a Roma, fu l'inventore delle note, ossia della scrittura in compendio. Ma come « comunicato avea il segreto al suo amico Tirone liberto di Cicerone, egli si appropriò l'in« venzione, e quale vero inventore fu tenuto, per riverenza al suo padrone. Arrio poi aven« dolo riferito a Mecenate, e non solo confermatolo con giuramento ma anche mostrato a « lui certi segreti che avea taciuto a Tirone a maggior prova d'essere lui il vero inventore, « Mecenate gli diede grandi doni, gli fece ottenere l'anello, e fece in modo che impalmasse « una ricchissima donna.

(1) V. Racc. pag. 200, nota f, e 433
(2) V App. pag 30-2.
(3) V. Racc. pag. 100, 425, 432.
(4) V Racc. pag. 428
(5) V. Racc. pag. 426.
(6) Lo Spano bene si appose, quando il *pictor* del testo prese per calligrafo.

Quando pubblicai il testo del Decastro (1) mi tenni dell'attribuire ad Arrio il merito dell'invenzione. Ora, più approfondita la questione, non esito a negarlo. Mi risulta infatti che i caratteri tachigrafici conosciuti sotto il nome di *notae tironianae* ripetono la origine dall'antico periodo classico di Roma: che Tullio Tirone non ne fu l'inventore: e che nel medio evo, e dal secolo VII al X secolo dopo Cristo, in cui quelle note erano tanto in uso, intanto lo si credette, in guisa che alle abbreviazioni introdotte nella scrittura *notae*, *siglae* si diede l'epiteto di *tironiane*, in quanto era stato interpretato falsamente un passo d'Isidoro nelle *origini* (2).

Tanto più così la pensò, che mel prova questo passo della vita di Sifilione (3) ove si scrisse « Siphylio . . . . . notis compendiariis ab Arrio in Sardiniam introductis scri- « bere studuit » non si disse già *inventis*. Und'è che torno a conchiudere che Arrio fosse un famoso tachigrafo; e che il nome suo può accoppiarsi a quelli di Tirone, e di Filargio ed Aquila liberti di Mecenate, famosi in quella specie di scrittura.

Si vuole pure che Arrio numerasse gli abitanti dell'isola, e che questi ammontassero a 1,986,686 anime (4).

(1) V. Racc. pag. 426, nota 1.
(2) Bähr. Stor. cit. vol 1, § 8, 2° § 215.
(3) V. Append. pag. 25.
(4) V. Racc. pag 426.

ELENCO *dei supremi Rettori dell'isola, nel periodo romano, di cui non si avea notizia, prima delle carte d'Arboréa.*

PRIMA DELL'ERA VOLGARE

A. di R. tra il 674 ed il 685	Magno Valentino, pretore.	V. Raccolta, a pag. 428.

DOPO DELL'ERA VOLGARE

An. di G. C.		Succeduto a Vipsano Lena nel 56.
56	C. Cesio Apro, sotto Nerone.	L'iscrizione di Sestino lo chiama pro-pretore — nella vita di Sifilione si qualifica proconsole (Appendice pag. 25).
»	Marco Elione.	Predecessore del seguente (App. pag. 37).
68	L. Felice.	Vita di M. Tauro (App. pag. 37)
77	S. Annio Provetto, sotto Vespasiano.	Vita di M. Tauro (App. pag. 33).
83	Claudio Filippo, sotto Tito.	Vita di M. Tauro (App. a pag. 37).
»	Caro Apio o Assio, sotto Domiziano.	Vita di M. Tauro (App. a pag. 33).
»	Lucio Valente, sotto Domiziano.	Vita di M. Tauro (App. a pag. 33).
»	Alburnio, sotto Domiziano.	Racc. (a pag. 226, 502). App. a pag. 34).
96	Castorio Iurgio Susinio, sotto Nerva.	Vita di M. Tauro (App. a pag. 37)
99	Aurelio Flavo, sotto Trajano.	Vita di M. Tauro (App. a pag. 36).
»	Sesto Flaminio, sotto Trajano.	Vita di M. Tauro (App. pag. 36).
»	C. Nestore.	Vita di M. Tauro (App. a pag. 37-8).
»	M. Veiliano.	Questi furono presidi nel periodo di
»	Proieto Curzio.	vita di Marco Tauro: nato nel 48 dell'era volgare e vissuto sotto Trajano può credersi sia morto nella prima metà del secolo II della era medesima.
tra il 211 ed il 217	Maliano Marco Restituto, sotto Antonino Caracalla.	Raccolta (a pag. 433)
tra il 238 ed il 250	M. Fausto.	Vita di Marcobo (App. a pag. 27).
tra il 254 ed il 260	Antonio, sotto Valeriano.	Vita di Marcobo (App. a pag. 27).

tra il 260 ed il 268	Felice, sotto Galieno.	Vita di Marcobo (App. a pag. 28).
tra il 268 ed il 270	Polisio, sotto Marco Claudio.	Successore di Felice. Vita di Marcobo, (App. a pag. 28).
»	Elidio, sotto Marco Claudio.	Successore di Polisio (App. a pag. 28).
284	Marco Ticino, sotto Diocleziano.	Procuratore di Cesare e preside. Vita di Marcobo (App. a pag. 28).
348	Marco Vitale, sotto Costante figliuolo di Costantino il grande.	Vita di Sertonio (App. a pag. 22).
»	Lucio Mario.	Antecessore di Laodicio che fu preside nel 375. — Vita di Sertonio (App. a pag. 23).

NUOVI CODICI

Riesce a me di sommo conforto il condurre a compimento quest'appendice e ad un tempo la pubblicazione delle carte d'Arboréa, colla stampa dei due codici cartacei, che non ha guari aumentarono la preziosa raccolta di quelle carte, che forma l'ornamento principale della Biblioteca cui presiedo.

Provengono essi codici dalla fonte istessa, donde vennero gli altri monumenti d'Arboréa. Già da qualche tempo ne ebbi cognizione, ma solo nel 28 giugno 1865, mi fu dato d'acquistarli dal Sacerdote Cosimo Manca per il prezzo di lire dugento cinquanta per ciascuno. E diventarono tosto proprietà della Biblioteca: uno, perchè comprato con danaro della medesima, l'altro perchè donatole dal conte Carlo Baudi di Vesme, senatore del regno e da me, che l'acquistammo col proposito di accrescere il tesoro delle mentovate carte.

Avendoli già deciferati il nostro valentissimo paleografo cav. Ignazio Pillito, prendo a darli alla luce, colle stesse norme che mi governarono nelle precedenti consimili pubblicazioni.

CODICE PRIMO

Questo codice scritto in idioma sardesco è involto in una coperta di pergamena, e contiene nove carte; della decima rimase appena una striscia. È alto millim. 172, largo 121 ed è tutto scritto al diritto ed al rovescio: nei margini e a piè delle pagine è fornito di note, o dirò meglio commenti in lingua latina, che paiono scritti da una stessa mano. I caratteri del testo sono della prima metà del secolo XV, lo sono così pure quelli delle note più o meno piccoli, ed ora neri, ora rossici per effetto di vetustà.

Due note marginali in capo alla prima faccia, ed un'altra a piedi del *recto* della nona, danno contezza del contenuto del codice: ed ecco la sua origine.

Un Pietro Dessì, a scopo di mercanteggiare, si era recato a varie parti d'Italia, e specialmente alla città di Firenze. Imbattutosi in un Messer Paolo di Roma, e caduto il discorso

sulla indole e nobiltà della lingua dei Sardi, quegli si fece a disprezzarla. Il Dessi ne rendette consapevole Donno Comita de Orru, suo cognato: e questi tenerissimo come era dell'onore del patrio idioma, circa il 1271, distese nell'idioma istesso il memoriale in discorso, e lo inviò al Dessi, onde si valesse delle ragioni addottevi presso il dileggiatore romano, a fine di farlo ammutire, o condurlo, se mai fosse possibile, a sentir meglio del sardo linguaggio.

L'Orru attinse gli argomenti del suo assunto, alla storia della lingua sardesca, scritta da Donno Giorgio di Lacono, ed a lui prestata da Donno Pietro di Lacono, nipote di costui; quello appunto, cui il suo zio Giorgio indirizzava la lettera latina contenuta nella pergamena IV. È puro fuor di dubbio che dalla storia medesima, il commentatore Giovanni Puliga (il cui nome si legge infine del *verso* della carta nona) traesse, in tutto od in parte, le ragioni, onde raffermò il dettato dell'Orru. Di questo Puliga non ci rimase che il nome e cognome: senonchè, forse non si cadrà in fallo, se si terrà nativo d'Oristano e dello stesso casato di quell'Antonio Puliga, oristanese, dottore in ambe le leggi, vissuto pure nella prima metà del secolo XV, cui si accenna nella pagina 244, 251 della Raccolta.

Come lo scritto dell'Orru trae la sua forza dalla storia di Giorgio di Lacono, crederei mancare al mio còmpito, se non facessi prima conoscere la somma autorità dello storico medesimo, in fatto di letteratura o storia patria.

Per la qual cosa mi propongo di tesserne la biografia, fondandola sulle notizie che già si avevano, e sulle nuove che ci somministra la nota del Puliga apposta alla faccia nona *verso* del codice presente. Ond'è che il leggitore dovrà, prima di scorrerla, tenere a mente non solo la stessa nota, ma anche i vari passi della Raccolta, dove con una immensità di lodi viene ricordato Giorgio di Lacono; il breve cenno che ne feci a pag. 26 e 133 della stessa Raccolta; il testo sovratutto della citata Pergamena IV, monumento del grande ingegno di lui.

Giorgio di Lacono nacque in Cagliari verso il 1177. Non si hanno memorie sicure del suo lignaggio: ma questo può argomentarsi nobilissimo dall'aggiunto di *Lacono*, onde usarono all'età sua alcune famiglie principesche dell'Isola.

Il Puliga così ne scrisse: « La vita di lui fu d'esempio a tutti, perchè era religioso, ben « costumato, padre dei poveri, ammaestratore degli ignoranti, sano di corpo, diligente, sobrio, « studioso, sprezzatore di ricchezze, liberale, parco, ornato d'ogni virtù, fortissimo nella « vecchiaja ».

Nell'intento d'illustrare in ogni rispetto le memorie della sua terra natale, dall'età di trent'anni (1207) prese a raccogliere le cronache e le altre produzioni degli scrittori e poeti sardi.

Per compiere la molteplice istruzione, cui aspirava, viaggiò in Italia, Francia e Spagna. Viaggi che gli costarono molti danari e consumarono gran parte del suo patrimonio. Che fosse allora in età giovanile, l'argomento dal vedere scritto che nel 1222 erano già corsi molti anni dai suoi primi viaggi.

A fine di stabilire la vera origine della lingua sarda, studiò il linguaggio dei popoli del continente italiano, della Francia e della Spagna, consultò i libri dei buoni scrittori romani: esaminò e raccolse molte pietre ed iscrizioni dei tempi romani sì nell'Isola che nel continente. Così si formò una sana idea del linguaggio rustico romano, degl'idiomi sardesco, italiano, francese e spagnolo e delle loro differenze, conseguenti dalle varie trasformazioni del latino rustico e del classico imbarbarito.

Tenerissimo della coltura dei suoi connazionali, per comunicar loro il molto sapere, onde

aveva fatto tesoro, aperse in Cagliari una scuola, e per i suoi alunni voltò Cicerone in lingua sarda, e poi in italiana. Così fu scritto, senza indicare, su quali opere del sommo oratore avea posto studio.

In occasione appunto di questa versione, l'anno 1222 dettò la storia della lingua sarda, donde l'Orru trasse le ragioni del suo memoriale.

Suo principale pensiero fu il ragunamento in un corpo delle fronde sparse delle memorie patrie. Senonchè quantunque avesse per le mani una immensità di materiali raccolti nell'isola e nelle terre continentali da lui corse, tardò assai a recare ad atto così patriottica idea. Infatti dal contesto della lettera da lui scritta al nipote Pietro, quando era già *morti proximus*, si desume, che egli non avea allora compita od almeno pubblicata l'ideata storia.

Il Puliga attribuì questi lunghi indugi non solo alle distrazioni dei viaggi ed alle cure dell'insegnamento, ma anche ai vari scritti di lui, ora dilettevoli, ora gravi composti in nitido sermone latino. Dei quali il Puliga notò soltanto una epistola scritta negli estremi anni di sua vita; ove egli, nemico per sistema di coloro che scrivevano oscuramente e barbaramente, tuonò contro i poeti italiani, suoi coetanei, che in cerca della rima avevano inventato maniere e parole assai lontane dalla purità o proprietà primitiva.

A questa lettera, per buona ventura noi possiamo aggiungere, la già citata sua epistola latina al nipote Pietro, di cui ci è rimasto un grande frammento nella Pergamena IV. Con essa gli tracciò il piano d'un poema sardo in lode di Comita IV giudice d'Arboréa. Basta questa scrittura per mostrarlo uomo assai superiore all'età sua. Vi si scorgono infatti eleganza di latino eloquio non comune ai suoi tempi, profonda conoscenza dei precetti poetici e dei classici scrittori sì poeti che prosatori, copia di fantasia nel disegno del proposto poema.

Dove egli grandeggiò fu nella storia di Sardegna, scritta in latino ed intitolata, *Mater Sardinia cognita*.

Incitato dagli amici per condurla a compimento vi pose l'ultima mano nella vecchiaja più avanzata, ed entro i due o tre ultimi anni della sua vita. Morì quasi nonagenario, e come si crede, verso il 1267.

I Sardi dei secoli XIV e XV avevano per le mani questa storia, e la tenevano come il più prezioso tesoro di genuine memorie patrie, e come un monumento il più glorioso per la terra natale. Ond'è che quasi tutte le narrazioni dell'antica storia sarda scritte in tempi posteriori a Giorgio di Lacono si fondano sopra le sue pagine ed i suoi giudizi. Vi si vede chiamato, come lo provano le carte d'Arboréa, scrittore grandissimo e famosissimo, e tanti encomj gli si prodigarono, che ci volle poco a riputarlo un'oracolo. A questo proposito il leggitore si rammenti dell'epigramma scritto nel *verso* della pergamena IV (pag. 158 della Raccolta), ove si legge «Salve o Giorgio: il magno e memorabile nome tuo, come oggi giorno così dai tardi «secoli sarà venerato: sempre inclita sarà di te la fama e la gloria». Ahi! quanto sono spesso fallaci gli antivedimenti umani. Ahi! quanto si ingannarono gli uomini del secolo XIII nei pronostici sull'avvenire della fama di quel grand'uomo.

Perì affatto la sua storia, e non già di questa ma d'un compendio fattone ad uso domestico e ad ammaestramento dei fanciulli (vedi codice cartaceo IX) rimasero appena alcuni frammenti, parte in latino, parte in sardo idioma. Ciò che più monta cadeva pure nell'obblio il suo nome, e solo dopo lunghi secoli tornava in vita, appo i connazionali, nel 1847, in cui uscì dalle tenebre la Pergamena IV.

Che se vogliamo trovar ragione di sì duro fato, facile è il rinvenirla nei grandi disastri piombati sovra dell'isola colla invasione aragonese e la poi rassodata dominazione spagnuola. Così la Sardegna non tanto cessò d'essere italiana e perdette la civiltà e coltura antica, ma anche smarrì le memorie di quel passato, ove stavano le glorie dell'indipendenza patria, tanto

abborrita dagl'invasori. Furon questi che per quattro secoli vi alimentarono l'ignoranza e la superstizione, e la copersero di piaghe, tuttora non bene rammarginate.

Giacchè rivisse il nome di Giorgio di Lacono, veneriamolo come quello d'uomo mirabile per i tempi in che fioriva; e facciamo voti che sorga dalle tenebre la sua storia a gloria della patria nostra.

Mando intanto alle stampe il memoriale di Comita Orru colle aggiunte del Puliga, tale quale il Cav. Pillito lo deciferava con sommo studio. Dopo verrà la versione che ne ho fatto dal sardesco in idioma italiano. Sovra la quale avvertirò che mi curai di darla la più letterale, e colla stessa sintassi dell'Orru. Così i dotti filologi che non hanno piena conoscenza della lingua sarda, viemeglio si convinceranno della sua provenienza dalla latina rustica, e somiglianza colla italiana, che nacque da uno stesso ceppo.

LEZIONE DEL PILLITO

Iorgius de Lacono natus est circa annum MCLXXVIJ; et obiit circa annum MCCLXVIJ; nam erat quasi nonagenarius.

Hoc memoriale, quod pertinet ad donnum Comitam de Orru, scriptum fuit anno D^ni M°CC°LXXI° vel circa.

IN NOMINE JESUS—AMEN

Memoriale de quantu ad narari has ad Misser Paulu de Roma, pro responsu de ipsu mispreciu qui has naradu, qui ipsu hat facto de ipsa nostra lingua sardesca, cum multas raxiones qui abo leadu dae ipsu libru de ipsa historia de ssa lingua sardesca scripta da essu Donnu Iorgiu de Lacono, qui pro custu fine bonu et justu ipsu nebode suu Donnu Pedru (A) m'hat laxatu. Et tanto co façu eciam pro munstrari ad ipsu supradictu Misser Paulu, qui in custa terra s'ischint ipsas historias, et nos recordamus de studiarilas, cum ssos bonos libros qui hamus et bonas sciencias, pro cura et diligencia d'ipsos reges et jujgues nostros d'Arbarè.

Et in primu locu ad narari has in custa over simile forma. Est causa bene conoschida, qui ipsos Romanos dominadu hant totas ssas naciones, et eciam benirunt in ipsa insula nostra et bi dominarunt per plus longu tempus de ipsos ateros conquistatores, et obligarunt ipsos binchitos ad usari ipsa lingua ipsoro: et protantu pro ipsas colonias romanas qui bi benirunt, et pro ipsu exercitu et presidiu, et pro sos consules et presides et ateros ofticiales qui bi imbiarunt, et pro ipsu magnu concursu de ipsos Sardos ad Roma, pro tractari sas causas ipsoro et pro ateras causas et negocios, et pro ipsu comerciu, et pro ipsos matrimonios de Sardos et Sardas cum Romanos et Romanas, et pro ipsos Sardos qui bi condughiant ad Roma, et Romanos qui condughiant ad custa insula (ipsa quale causa simile intendatsi de ipsas ateras naciones submissas) ipsos supradictos Sardos et ipsos populos hant

(A) Questo donno Pietro è lo stesso, cui Donno Giorgio di Lacono indirizzava la lettera in latino contenuta nella Pergamena IV della Raccolta

adpresu cum ipsu tempus et secnlos ipsa lingua romana, in quantu ipsa lingua de ipsos Sardos similait ad ipsa rustica de ipsu populu R. (1). Pro tantu qui in ipsos libros iscriesitsi ipsa lingua bona; et non bi ponesint nexuna parabula, over verbu, qui esseret rusticu de ipsu populu, et in ipsas raxiones de ipsa familia et de comerciu faghiant usu de ipsa rustica naturale, qui furit eciam romana et eciam furit usata de ipsas personas civiles in ipsas dictas raxiones de comerciu; ma non la iscriesint ipsos dictos doctos, pero iscriesitsi, comodo est naturale, dae ipsos rusticos, qui non havirent unu literatu pro scriverlis una litera over ateras causas de necessitate pro usu ipsoro, et pro narrari ad ipsu amicu lontano, ad ipsu patre et figiu, et ad ipsos servos sos negocios ipsoro; et eciam ipsos servos illu faghiant ad ipsos donnos ipsoro, si non esserent tantos Cicerones et tantos ateros scriptores, pro non restari mutos, et si queriant operari ipsu comerciu et negocios ipsoro. Et tanto est justu et veru pro qui totus non esserent literatos, nen havirent ipsa sorte quale sunt ipsos servos et multos ateros similes de haviri unu donnu qu' illis laxaret adprender ipsos istudios, over tempus unde benner ad scriver ipsa lingua de ipsos scriptores. Et custa lingua rustica romana, sa quale furit generale in ipsos populos bighinos italianos, coest sos plus bighinos ad Roma si adprendesit dae omne nacione submissa, cum alcuna variacione in quantu ad ipsa pronuncia et terminacione, pro ipsa diversa qualitate et natura de ipsos populos, et est remasida comodo narrat ipsu supradicto scriptore in ipsu libru de ipsa lingua (2) quasi justa et firma in omne parte de Aetalia: comodo illu hat provadu ipsu supradictu auctore Iorgiu de Lacono pro mediu de ipsos multos et innumerabiles verbos over parabulas qui hat recollitu in ipsu grandi et multu utile viatgiu suu ad ipsa Aetalia, França et Ispanja; de ipsos quales faghiatsi usu in Roma, et eciam in ipsos dictos locos beghinos dae ipsu tempus de

(1) De hec lingue affinitate cum rustica populi romani loquti sunt multi antiqui scriptores, et etiam Iorgius de Lacono, qui omnes etiam asseruut quod Sardi annorum decursu deposuerunt multa vocabula, sive verba que sceperunt ab antiquis dominis Fenicis, Egiptiis, Grecis, et Cartaginiensibus, et quod Sardis facile fuit Rome linguam adprehendere, in eo quod eorum lingua aliquantum distabat a romana; nam erat multum similis.

(2) Hec historia lingue supradictus Donnus Iorgius scripsit post quam fecit translatum Ciceronis in lingua sardesca et occasione ipsius translati, quod, uti dicitur, dedit causam scribendi; et hoc fuit anno D.ni MCCXXII, quando jam a multis annis regressus fuit de Terrafirma; que omnia ipse refert in predicta historia. Et eciam composuit multa alia famosa scripta, et paulo ante ipsius mortem composuit sive confecit historiam famosissimam Sardinie, cui dedit titulum — *Mater Sardinia cognita* — instigantibus amicis, quia multas materias sufficientes ad dictum opus jam a multis annis habebat, multas scripturas et collectiones aliorum collectorum exquisivit, nec manus ad illud opus ponebat, in aliis distractus jucundis scriptis et composicionibus que nitide et latino sermone exaravit. Ejus vita fuit omnium exemplum, religiosus, bene moratus, pater pauperum ac ignorantium doctrina, sanus corpore, vigilans, sobrius, studiosus, diviciarum contemptor, liberalis, parcus, et omnibus virtutibus preditus, in senectute fortissimus, et nullis incomodis faticatus scribere non desivit usque ad ultimum sue vite terminum. Ignoratur vero sue mortis annum, sed dicitur quod esset quasi nonagenarius. Et est certum quod in gravi senectute et intra duos annos, vel tres ultimos annos sue vite purgavit et emendavit dictam historiam Sardinie. De translato vero supradicto usus fuit prefatus Iorgius in suis scholis quod etiam post scripsit in italico sermone, et ocasione dicti translati voluit scribere dictam historiam lingue sardesche, per quod eidem oportuit ire ad partes Terrefirme, ubi remansit per multos annos, et magnas collectiones fecit ad illud opus, quas crevit in novo itinere ad dictas partes, ex quibus dictam historiam noviter exornavit ac eciam expolivit, quarum collectionum multa in dicta historia inserta sunt; quod melius et plenius in eadem videbitur.

IOHANNES PULIGA

ipsos bonos iscriptores; comodo hat dictu ipsu nostru auctore, qu'illos hat legidos in ipsos suos libros de ipsos romanos scriptores, et multas petras et iscripciones ch'at vistu et recollitu eciam in custa insula dae tempus de ipsos Romanos; sos quales verbos in ipsa famosa opera sua illos citarit unu per unu. Ipsa quale causa provat qui custa lingua existiat in cullu tempus pro custos vorbos over parabulas qui hat incontratu ipsu dictu auctore; ssos quales hoe sunt usatos in ipsu istessu modu dae ssos Italianos et Sardos. Pero ipsu locu, inhue megius si conservesit custa lingua rustica, furit in custa terra nostra de Sardinia, pro qui ipsos patres nostros, comodo plus voltas binchidos pro fraude, over opressidos da ipso numeru de ssos soldados romanos, tentesint de liberarisi dae ipsu dominiu pro ipsa libertade, ipsos Romanos bi imbiesint ateros multos soldados et gentes in magna quantitate et colonias, comodo abbo dictu de supra (1). Ipsa quale beritate si conoschet dae custu presente scriptu; in ipsu quale abo usata ipsa lingua plus pura antiqua, qui si conservat in custa parte de ipsos montes; ipsa quale est sa istessa qui usaritsi in sos scriptos de ipsu septighentos; sos quales scriptos provant qui já furit bene formata dae seculus plus antiquos, comodo ad narrer abbo, et conservesitsi uguale in sos seculos posteriores, et eciam tales scriptos illos conservamus. Et pro tantu nos naramus, *donemus illis, illis damus*, et *tibi et mihi*: pero ipsa *b* et ipsa *h* est muta et non hat tanta forcia, tale quale sos Romanos hant pronunciatu, et quasi est *mij;* et eciam habemus *ipsu* et *ipsa*, et *ista nocte*, et *hoc anno*, et *heris*, et *hoje*, over *hoe* pro *hodie*, et *antheris*, et *cras*, et *posteras*, et *usque*, et omnes, et *post*, over, *depost;* et *secus*, et *minus*, et *plus*, et *qui*, et *ego habeo illu*, et *culpa*, et *exemplu*, et *locu*, et *deus*, et *maxime*, et *homo*, et *semeltonsu*, et *anniculus*, et *cara*, et *etiam*, et *ipsoro*, et *ipsoru*, pro *ipsorum*, et *prope probe*, et *illoe*, pro *illuc*, et *ibi* et *beranu*, et *berutu*, et *berbeces*, et ateros mille et mille verbos similes cum *bisu* et, *domus*, qui ipsos Italianos dae tempus de sos Romanos naresint *cara*, et *casa*. Et est latinu *ego vado in domo mea et de patre meu cum muliere mea*, et *da mihi illu flore de ipsu hortu tuo*. Naret como ipsu Misser Paulu si tales verbos non sunt latinos ad ipsu minus rusticos, et si non sunt similes ad ipsos verbos rusticos qui si legent in ipsos libros de ipsos Romanos scriptores de ipsa etate de oro. Et advertat comodo nos hamus conservatu ipsas terminaciones in *s* et *t*, comodo ipsu latinu civile de ipsos Romanos, pro exemplu *timemus*, *sunt*, *beninus etc.* Et eciam advertat qui tales verbos sardos sunt usatos in custu presente seculu. Como sunt de vider sos qui si usarunt in seculos plus antiquos, de ipsos quales bi hamus unu exemplu, qui si legit in una canzone antiqua de unu pastore de su locu de Ore dae tempus de Diocleciano, quando fuit preside de Sardinia Marcu Ticinu, qui est scripta in vera lingua rustica romana; su quale cantu si conservat pro integru et si contenet eciam in ipsu libru de ipsu dictu auctore nostru qui est de su tenore siguente:

Sardos sumus humiles, berveces pascimus homnes
Per alios in montes, non per nos bivimus omnes:
Horridas tempstates et ventos super habemus:
Nen sole plus ardente nec frigida nive timemus.
Contentos et beatos in nostro stamus ovile,

et reliqua (B).

(1) Quasi tota Romanja habitabatur a Romanis, qui illi parti nomen dederunt, et illud locum pre aliis. — Pare che lo scrittore aliuda alla regione marittima del capo settentrionale, appellata Romandia, ove stanno le ville di Sorso e Sennori.

(B) Veggasi nella Raccolta il foglio cartaceo III con qualche variante che non cambia il concetto.

Et infratantu podes narrer, et pro causa de custos versos, ad ipsu dictu Misser Paulu, comodo in custa poesia si contenent alcunos versos de mensura justa, et tales sunt sos latinos qui si narrant esametros, tollende ipsa *s*, tale quale hant facto ipsos poetas antiquos de Roma; et comodo si contenet in totus ad su minus ipsu sonu de ssu dictu esametru; et comodo eciam si contenet ipsa rima in fine de omni versu; sa quale rima in ipsos dictos versos esametros furit usata in ipsu mediu dae ipsu poeta nostru Tigelliu in ipsu tempus de Cicerone in ipsa satira sua contra de custu qui odiarit ipsos Sardos; sa quale satira est de ssu tenore seguente:

Impar alti nomen rethoris extat et omen
Recti, dictis, factis, Tulle, tuisque peractis, etc. (1).

Sos quales versos de Tigelliu recollesit etiam cum ipsos ateros su supradictu Donnu Jorgiu de Lacono, advertendo qui sa dicta rima ill'hat usata su dictu Tigelliu una sola volta, quasi pro jocu de Cicerone; qui furit ipsa rima conoschida in cussos tempos eciam dae sos ateros poetas, comodo Virgiliu et Ovidio ill'hant usata ad imitacione de ssu cantu de ipsos rusticos in mediu de ipsos versos ipsoro, ad su minus pro jocu: pero est certu chi ll'hant conoschida ipsa dicta rima ipsos dictos magnos poetas (2). Sas quales poesias cum ipsa rima sos nostros poetas rusticos hant composidu non conoschendo, over non istando ad ipsa mensura de ipsos versos latinos, comodo ill'hant mensurata sos poetas bonos, ad imitacione eciam de ipsos ateros generos de versos de Oraciu, inventados dae sos poetas grecos, de paucos pees. Et pro tantu nos tenemus sas poesias de Gitilinu de Corria de ipsu octighentos (C) cum algunas rimas, et de Deodato de Gotane de ssu nobeghentos, et de Donnu Michele Cancellariu (D) de ssu noveghentos septanta (3): de ipsas quales canzones rusticas hant eciam facto usu sos rusticos de omni atera nacione in ipsos dictos seculos antiquos, maxime ipsos Italianos qui sunt de grandi ingeniu et spiritu, essendo custa arte de ssa poesia naturale in ipsu homine, et tantu necessaria pro alligrari su spiritu in sos labores, pro celebrari ipsas magnificencias de Deu et ipsas

(1) Ultra mensuram exametri et rime Jorgius de Lacono hostendit in his carminibus mensuram chorearum pastorum sardorum qui faciunt eorum choreas cum cantu, quam modum didicerunt a colonia grecia Iolai, Gorilli, et Trojanorum: in qua dicta mensura idem auctor observavit eciam mensuram ac ictus pedum hominum saltantium.

(2) Ego credo quod vulgus, verum credens modum rime Virgilii et Ovidii, et cum illi placuisset, statim imitasset, quia vulgus stat auditui et non decernit, et per consequens rustici acceperunt et retinuerunt, non autem dederunt supradictis poetis qui ludendo cantarunt, sed post rustici dederunt literatis, qui in artem naturam verterunt.

(C) Veggasi nella Raccolta il foglio cartaceo V.

(D) Veggasi nella Raccolta il foglio cartaceo VI.

(3) Ultra predicta cantica extant multa alia in ore hominum super facta guerrarum et aliis populi circumstanciis, et canuntur in diebus magne leticie, et eciam habentur multe comedie pariter a rusticis composita que dicuntur in magnis festis noctu circum phabaronea in plateis ecclesie, ubi tota plebs vigilat cum sono, cantu et choreis. Et de dictis canticis et comediis in omnibus temporibus non defuerunt, per que et quas antiqua patrum nostrorum opera nobis recordantur, et eciam patrie amor, armorum invenciones, guerre stratagemata, prudencia vel peccata regum et judicum, viri fortes et periti in armis, populorum vicissitudines ac instas eorum insurrectiones, victorie ac ipsorum dampna vel servitutes, et similia bona vel mala opera hoc modo memorantur: et hec cantica, et precipue supradicta comedie in scriptis redigi deberentur ad patrie honorem et auctorum ipsorum, qui, etiam si literas ignorarent, tamen magnum intellectum habebant et improviso componendo. et menti mandando.

virtudes de ipsos capitanos, et pro excitari sos jovanos ad sas guerras, pro recordari ad sos posteros sas actiones eroicas de ipsos avos, et pro disfogari sas passiones ipsoro cum sa amica infidele, et pro laudari sa sponsa honesta et ipsa muliere casta; pro qui non est de creder qui sos solos Sardos *abiant* usatu ipsa rima, et ipsos illa babiant apresida *dae* Tigelliu, quando qui eciam Virgiliu et Ovidiu ill'hant *usata*, over ad ipsu minus recordata et munstrata *in* sas poesias ipsoro. Sa quale causa esseret sufficiente ad ipsos Italianos rusticos ad illa seguire; de ipsa quale causa bi hant sufficientes provas pro varias canzones qui etiam nos hamus conservatu de alcunos poetas italianos: per issas quales causas et raxiones est notoriu et manifestu *qui* eciam ipsos Italianos rusticos et non literatos abiant cantatu dae tempos antiquos cum ipsa rima, ancu qui non esseret in totu perfecta in sas poesias rusticas ipsoro, tale quale sos nostros rusticos, pro qui est causa tanto naturale, non *conoschendo* sa justa et regulata mensura de ipsu versu latinu; sa quale mensura non podet istari nen conservarisi cum ipsos verbos de ipsa lingua rustica. Antis eo credo qui, comodo ipsa lingua rustica non habet semper sas regulas de gramatica, pro conseguento sa poesia rustica latina non podet observari ipsa mensura de ipsos pees et ipsa quantitate de ipsas sillabas, et pro conseguente ipsos rusticos totus, pro non restari mutos, et pro qui ipsu cantu haviret causa de plaquer ad ipsa auricla, hant cantatu cum ipsa rima qui hant inventada, over apresida, comodo supra, o imitada dae sa simile cadentia o desinentia de ssa prosa, qui etiam plaquiant. Et nos tenimus eciam una canzone antiqua latina, qui non est rustica, non hat rima, nen est comodo sas poesias de sos poetas de su tempus de Virgiliu, sa quale canzone si narat multu bona, et fuit scripta de su nostru antigu Deletone (E), qui cantesit in custu modu sas laudes de ipsu ree Ialetu de Sardinia, qui eciam cantesit in ateros modos cum bonos versos latinos de sos romanos poetas, et pro consequente custa furit una invencione de sos literatos de cussos tempos, et non de ssos rusticos. In ipsa quale invencione conservesint sos solos pees et non ipsa rima; et custa est plus antiqua de ssa dicta invencione (1).

Et tornando como ad ipsu principale argumentu qui ipsa lingua sardescha est ipsa vera et istessa lingua de ssu populu de Roma cum ipsa dicta diferencia de ipsas terminaciones in *s* et *t*, narrari has cum ipsos dictos auctores, qui custa beritade si provat cum ipsa dicta canzone de ipsu supradictu pastoro; dae sa quale canzone si bidit qui ipsa lingua est pro totu latina, eciam qui non apiat regula de gramatica, et pro conseguente est vera latina rustica, usata in cussos tempos dae ssu populu de Roma et dae sas ateras naciones, qui si est conservata usque ad custos tempos infra custa nostra terra cum paucas variaciones, et est eciam italiana, et pro conseguente su istessu misser Paulu non illa debet minispreciari. Et est vera italiana cum alcunas diferencias sas quales sunt pro sas terminaciones, over desinencias, comodo in *sumus, pastores, timemus,* et *humiles, Sardos, montes,* qui est latinu, qui eciam hoe conservamus, exceptu *homnes* et *tempstates,* qui sunt truncamentos de *homines,* et *tempestates*; sa quale causa si est usata dae sos bonos antiquos poetas, sas quales variaciones exceptuatas sunt verbos de Italia, coest de ipsa lingua antiquissima de Italia, paucu diversa de culla qui hoc usatsi dae totos sos Italianos, exceptu sas terminaciones ad more de ipsu latinu, pro qui ipsa lingua nostra hat plus con-

(E) Veggasi nella Raccolta la Pergamena I. Le lettere corsive di qui sopra sono supplimenti del Pillito.

(1) Hoc est evidens, quia auctor Deletonus excitando agricolas ad canendum Jaleti laudes, dixit: *vos agricole canete modis consonantibus*, quia hi modi consonandi voces erant proprii rusticorum. Et hoc idem probatur quod hoc modo, vulgo dicto *rima*, utebantur rustici usque ad illa tempora, sicut eciam in posterum, ut notat Jorgius de Laco ex dicto versu.

servatu ipsa vera origine sua latina, ancu civile, qui hat acustas dictas terminaciones, comodo insula luntana qui furit de sos ateros populos et naciones. Et custas tales terminaciones non debentsi minispreciari, pro qui in custu simile casu si deberet minispreciari sa bella lingua françesa, sa provenciale, et ipsa de Spania; sas quales eciam hant apidu sa origine de ipsa lingua rustica de Roma, ma multu variatas pro ipsas tantas literas qui sunt adjunctas over truncatas et leadas de mediu de ipsos verbos over parabulas, pro qui custu est evidente in ipsa lingua francesca et provenzale (1). Comodo de su stessu modu nos non minispreciamus ipsa lingua de ipsos Italianos, antis illa laudamus, pro qui est multu simile ad ipsa nostra ancu qui non apat ipsu *u* et *os* in ipsas terminaciones de ipsos nomines, et ipsu *us* in ipsos verbos, comodo *timemus* qui nos naramus, et sos Italianos narant *tememo*. Et eciam illos laudamus, qui hant conservatu ipsa *a*, *e*, *j*, *o* in omni parabula et narrer pro terminacione secondu sa antiquissima pronunciacione ipsoro, et nos usque ad presens conservamus ipsa *s* et *t* et *n*, et naramus *providencias* et *timemus de nos pro ipsu crimen et pecatos nostros*, et conservamus eciam ipsa *r* in *iupiter*, et naramus eciam *venus*; et est certu qui ipsos antiquos Sardos conservesint eciam ipsa *m*, comodo est in *factum ipsorum*: sas quales terminaciones et literas supradictas sos Italianos hant usatu eciam ante de ssu septighentos, de ipsu quale seculu incontrantsi memorias cum ipsas dictas literas *a*, *e*, *j*, *o* per multas voltas; comodo constat eciam dae ipsos documentos incontrados dae ipsu Donnu Iorgiu de Lacono in sos dictos suos viatgios; pro ipsos quale hat consumatu multu dinari et grandi parte de ssu patrimoniu suu, et si legent in ipsa opera sua supradicta: sas quales causas faghesint sos Italianos pro formarisi una lingua bella. Pero nos (strumata qui furit de totu dae sa Italia, compresida Roma et ateros locos, ipsa vera lingua latina, pro ipsa barbarie de ssos tempos et tantos ateros disastros et guerras et opressiones de populos) non hamus apidu necessitate de formari nos una lingua pro ipsos iscriptos, et hamus continuatu ad usari et scriver ipsa lingua rustica romana qui depost de paucos seculos, et etiam per ipsas dictas raxiones si furit facta nostra propria eciam in sos scriptos. Pero ipsos Italianos restarunt multu tempus pro formarisi ipsa lingua perfecta ad modo de illa scriver civilimente, faghendo tantas mutaciones in sos scriptos, quantas furunt sas disgracias de ipsos tempos, comodo est evidente dae sos iscriptos de ipsos notarios et cancellarios; sos quales non volendo scriver ipsa dicta lingua rustica qui forit in usu, tentarunt scriver in latinu intelligibile ad sa plebe pro multu tempus; su quale latino furit ipsu plus barbaru et deformatu; qui megius esseret stadu scriver ipsa lingua de ssu populu. Ipsa quale causa non si est facta in Sardinia nostra pro providencia de ipsu supradictu ree laletu, qui, pro riparari ad custu malu exemplu de ssas ateras naciones, et eciam pro ateras causas et grandes raxiones, hat ordinatu qui ipsos actos publicos, ipsas literas et ipsas ateras causas de ssa republica et de ssu comerciu si scriverent in ipsa lingua sarda, qui furit facta

(1) Aragonenses et Catalani, qui quasi unam et eamdem linguam habent Provenzalium, asserunt quod ipsorum omnium lingua dicitur romancium. Sed ego puto quod romancium est quevis lingua que aformata fuit a romana rustica, unde omnes naciones habent earum romancium juxta ipsarum pronuncias et verborum terminaciones, in quo una ab alio diferebant, non recedendo multum a dicta latina rustica sive romancio: sed predicti populi et provenzales terminant eorum verba in *n*, *s*, *t*, *r*, et Italici semper in *a*, *e*, *j*, *o*, ut in presenti memoriali infra videtur. Et he lingue sunt multum similes italico: nam si vocabulo *dic* adiungatur *o*, erit, *dico* Italianorum: idem de *present*, *presents* fit, de *vertat*, *vertats*. Idem dicatur ut predicta vocabula eveniant eciam sarda. Et concludo, quod omnes Italie naciones, vel alie vicine a Romanis domiciato, in acipiendo eorum linguam retinueruot earum propriam prounciam et termioaciones, nec una ex dictis nacionibus dedit aut abstulit ab alis sed omnes a dicto latino rustico formate suot, et omnes sunt romancium.

jà naturale dae tantos seculos passados; et secundu ipsu narrer de alcunos antiquos scriptores et de ssu istessu supradictu Deletone, ipsu supradictu ree hat datu eciam alcunas regulas pro illa perfecionari in alteras partes, pro illa scriver melius, comodo lingua civile; et qui furit ipsu primu qui usarit de narrer *ipsu* et *ipsa*, in locu de *lu* et *la* dictu de ssos Corsos et Sicilianos, comodo ipsos narrarunt *lu pani, lu castellu*, comodo ad su presente; pro su quale *lu* su supradictu laletu ponesit *illu* in custu casu — *ego amo illum* — *ego illu amo*; et *ille amat* – ponesit — *ipse amat*; qui eciam hat usatu, in locu de ssu dictu *lu*, pro evitari sa confusione: per exemplu — *ipsu pane illu manducat ipsu homine*; qui ipsos antiquos nararunt — *lu pane lu manducat lu homine*. Et pro ipsa dicta providencia de ssu supradictu ree omni causa si seriesit in lingua sarda, exceptu qui alcunu apat iscriptu in ipsa soletudine sua, et maxime sos monacos forasteros. Ma post de tantu sos Italianos si formarunt civile ipsa lingua ipsoro rustica, et dae ipsu octighentos furit facta de domestica eciam de literatos, et ponesitsi in alcunos iscriptos, laxando culla lingua desformada ad ipsos notarios et similes: de ipsa quale lingua ipsu supradictu Donnu Iorgiu de Lacono hat recollitu varios documentos, qui ponesit in ipsa opera sua de ipsa lingua sardescha, pro mostrari ipsa similitudine de ipsa dicta lingua cum ipsa italiana, et pro provari sa istessa origine de ambas linguas. De ipsos quales documentos innohe bi pono alcunas partes solu pro unu exemplu — eo Laurencio de Manfrido de Roma per quista carta promito dare a lo pastoro Fuliato de lu locu de Dore (F), lo pretio ja finito — et est de ipsu annu DCCCX°. Et custos verbos in fine de unu contractu qui furit scriptu in lingua sardesca — eo Michele de Cola de Pisa ki supra facio esta carta de vendicione di meo consenso et voluntate — et est de ipsu annu DCCCLXX°. Et de una responsione ad ipsa citacione facta ad unu Italianu, qui si legit in unu actu de ssu tempus de ssu jujghe Hopitono de Gallura (G) infra ssos primos annos de ssu DCCCC — respondet a kistos vel similes verbos in ipsa lingua sua de Aitalia — Sono pronto di obedire et facere lo ke me comanda lo dicto donno judico Opiçone — Et etiam una canzone de ipsu DCCCCLXXXXVIIJ, qui est tale, et est de Açono de Sena.

Caro Cola eo te saluto
De li flori u' son beato.
Sono in Florencia un mese jà rivato:
Et lo dì ke son venuto etc.

Et in una litera de Misser Petruccio de Florencia de su annu MLXXXV°, sa quale finit cum custos versos:

Lo tuo amico ti saluta,
Ke la cosa fue plagiuta,
Et tuto lo denaro mi foe dato,
Et lo vino fu bombato,
Et lo pretio brancicato,

Et eciam sa presente de alteru Toscano de ssu MCXXXXVIII (1):

(F) Intendi — Logudoro — col quale nome era indicato il capo settentrionale dell Isola
(G) Opitone o Opizone fu infatti giudice di Gallura verso il 900 dell'era volgare.
(1) Pretermitto alia duo exempla duorum Poetarum Italie, quia eorum carmina alibi habeo.

Perchè tuto Comita voi sapere,
Che di me te vol calere,
Neente si può tacere ad un amico.
Donque tuto te dico,
Danno alcono totora de l'acuta
Vera lingua maledetta,
Di che a neuno mai respetta,
Mi fo fatto, n'alcona villania
Ne jà fato l'averia:
Ch'ello fo ricreduto e poco conto
Di esso si tene in questo nostro loco,
Ma si ten a gabo et gioco,
Anzi molto sospeciato.
Et se poi vistamente non è pronto
Da costì partire, eo juro
. . . . muro
. . . . . abiendo . . . lo mal . . .
. . . . fugiamo secomo a un demonio:
Chè robar lo patrimonio
Di catun lo è stato suo pensiere,
Acatando et non pagando,
Prometendo et propuonendo,
Et a neuno compensando,
Et a tuti misfacendo.
Tuta questa fo la guisa
De lo tuo mosser Meo de le risa.

Et custa est parte de una litera de unu de Florencia, et est de ipsu annu MCLX.

Tuti li negoci miei vanno bene, et tuto in bono stato hoe trovato, nè neente hae fallato, et spero con Deo che tuto meglio anderà. Et di lo altro negocio che fessene qui grande caso et hoe disiato ch'altro non fusse menato, sapiendo como le cose a finare vanno; menate però quando spanna la nave di Messer Petruccio o di Messer Lupo, la lana restante et lo cacio: et li denari sono pronti.

Et custa est de unu grandi homine romanu de ssu MCCXXVIJ, qui non furit conoschidu dae ssu mundu, pro qui moresit in joventute.

Ahi! disventura, la fedel Corinta,
Bella qual rosa inver giardin piacente,
Ch'a li chiari occhi sui diceasi vinta
La luna risplendente,
Morbo fatal da lo meo sen divise,
E lo meo cor conquise.
Ahi! pietosi pastori al pianto meo
Lo vostro pur unite,
E mesti a piè di questo marmo dite.
De le ninfe l'onor, ahi destin reo!
Lo nostro amoro, qui Corinta giace,
Possa gauder fra li astri eternal pace.

Per sos quales ultimos exemplos de ipsa lingua italiana, qui est multu bella, et pro causa de ipsos pro confunder su supradictu Missor Paulu, illi narrari has, qui custa tale lingua de custos est multa plus pura de culla qui hoe usatsi dae ssos poetas presentes de Italia, qui l'hant corrupta cum ipsos verbos, over parabulas, qui hant inventadu et inferquidu pro accatari ssa rima; et eciam scrivent disavisadamente: pro ipsa quale causa ipsa lingua de hoe non est culla de su passadu, et in locu de meliorari, hat pejoradu (1). Et pro tantu su supradictu Missor Paulu debiat minispreciari sa tale corrupta lingua sua, et non ipsa nostra lingua sarda sa quale si est mantesida semper pura, non corrupta, non luntana dae ipsa origine sua, sa istessa rustica romana, ma semper costante, simple et non obscura, pro qui facta qui furit civile, hat mantesidu ipsa amenitate et claritate sua, cale abba qui scendet dulchemente dae ssa fonte sua pura. Et ad custas raxones et exemplos, credo, qui ipsu supradictu Missor Paulu potat et debiat restari mutu et laxari ipsu injustu minispreciu suu; et plus debet amutire, si procuratsi sa supradicta opera de ipsu donnu Jorgiu de Lacono, over de ipsu dictu Episcobu Ploac; (II) in ipsa quale opera de ipsu dictu donnu Jorgiu melius et plenius si contenent sas dictas raxones et etiam multas ateras causas et exemplos.

Hoc memoriale factum fuit a Donno Comita de Orru cognato suo Petro Dessi, qui mercimoniandi causa ivit ad partes Italie, et presertim ad civitatem de Florencia. Hoc autem memoriale multa argumenta continet, ut refertur a supradicto Comita, que eciam latius extant in libro supra dicto Donni Jorgii de Lacono, a quo fuerunt transumpta; quod mirificum librum scripsit anno Domini M°CCXXII°, etatis sue XXXXV°; et ab anno M°CC°VII°, etatis sue XXX°, incepit colligere cronacas et alia scripta virorum scriptorum et poetarum de Sardinia, ad opus preparandi materias pro historia Sardinie, quam eciam composuit formosam (I).

VERSIONE DEL MARTINI

IN NOMINE JHESUS AMEN

Memoriale di quanto hai a narrare a Messer Paolo di Roma, per risposta al disprezzo che mi hai narrato avere lui fatto della nostra lingua sardesca; con molte ragioni che ho preso dal libro della storia della lingua sardesca, scritta dal donno Giorgio de Lacono, che per questo fine buono e giusto, il nipote suo donno Pietro mi ha lasciato. E tanto io faccio, eziandio per mostrare al sopraddetto Messer Paolo, che in questa terra si sanno le storie, e ci ricordiamo di studiarle con i buoni libri che abbiamo, e le buone scienze, per cura e diligenza dei re e dei giudici d'Arboréa. Ed in primo luogo hai a narrare in questa ovvero simile forma. È cosa ben conosciuta che i Romani hanno dominato tutte le nazioni, ed eziandio vennero nell'isola nostra e vi dominarono per più lungo tempo degli altri conquistatori, ed obbligarono i vinti

(1) Super dicte lingue corruptionem supradictus Jorgius de Lacono in extremis sue vite diebus scripsit quamdam epistolam, nam semper odio habuit illos qui obscure ac barbare scribebant, ut in variis suis operibus videtur.

(II) Antonio, vescovo di Ploaghe.

(I) Le note con numeri arabici sono del testo: le altre con lettere alfabetiche sono dell'illustratore.

ad usare la lingua loro. E pertanto, per le colonie romane che vi vennero, e per l'esercito e presidio, e per i consoli e presidi ed altri ufficiali che vi inviarono, e per il gran concorso dei Sardi a Roma, per trattare le loro ragioni, e per altre cause e negozi, e per il commercio e per il matrimonio dei Sardi e Sarde coi Romani e Romane, e per i Sardi che si conducevano a Roma, ed i Romani che si conducevano a quest'isola — la qual cosa similmente si intende delle altre nazioni sommesse — i sopraddetti Sardi ed i popoli hanno appreso col tempo e coi secoli la lingua romana, in quanto la lingua dei Sardi somiglia alla rustica del popolo romano. Infinattantochè si scrisse nei libri la lingua buona e non vi posero nissuna parola o verbo che fosse rustico del popolo, nelle ragioni di famiglia e di commercio facevano uso della rustica naturale, che fu anche romana, ed eziandio fu usata dalle persone civili nelle dette ragioni di commercio; ma non la scrissero i detti dotti. Però si scrisse, come è naturale, dai rustici che non avevano un letterato, per scriver loro una lettera ovvero altre cose di necessità per uso loro, e per dire all'amico lontano, al padre, al figlio, ai servi i negozi loro. Ed eziandio i servi lo facevano ai padroni loro, se non fossero tanti ciceroni e tanti altri scrittori, per non restar muti, e se cercavano operare il commercio ed i negozi loro. E ciò tanto è giusto e vero, perchè tutti non fossero letterati, nè avessero la sorte, quale l'hanno i servi e molti altri simili, d'avere un padrone che loro lasciasse apprendere gli studi, ovvero tempo onde venire a scrivere la lingua degli scrittori.

E questa lingua rustica romana, la quale fu generale nei popoli vicini italiani, cioè i più vicini a Roma, si apprese da ogni nazione sommessa, con alcuna variazione in quanto alla pronuncia e terminazione per la diversa qualità e natura dei popoli: ed è rimasa, come dice il sopraddetto scrittore nel libro della lingua, quasi giusta e ferma in ogni parte d'Italia: come l'ha provato il sopraddetto autore Giorgio de Lacono, per mezzo di molti ed innumerevoli verbi ovvero parole, che ha raccolto nel grande e molto utile viaggio suo nell'Italia, Francia e Spagna. Dei quali si faceva uso in Roma, ed eziandio nei detti luoghi vicini dal tempo dei buoni scrittori, come ha detto il nostro autore, che gli ha letti nei suoi libri dei romani scrittori, ed in molte pietre ed iscrizioni, che ha visto e raccolto eziandio in questa isola del tempo dei Romani. I quali verbi nella famosa opera sua citò uno per uno. La quale cosa prova che questa lingua esisteva in quel tempo, per questi verbi ovvero parole, che ha incontrato il detto autore; i quali oggi sono usati nell'istesso modo dagli Italiani e Sardi. Però il luogo, dove meglio si conservò questa lingua rustica, fu in questa terra nostra di Sardegna, perchè i padri nostri, come più volte vinti per frode, ovvero oppressi dal numero dei soldati romani, tentarono di liberarsi dal dominio per la libertà, i Romani v'inviarono altri molti soldati e genti in grande quantità, e colonie come ho detto sopra. La quale verità si conosce da questo presente scritto: nel quale ho usato la lingua più pura antica che si conserva in questa parte delle montagne: la quale è la stessa che si usò negli scritti del settecento. I quali scritti provano che già fu ben formata dai secoli più antichi, come vado a dire, e si conservò uguale nei secoli posteriori, ed ancora li conserviamo tali scritti. E pertanto noi diciamo — *donemus illis, illis damus, e tibi, e mihi*: però la *b* e l'*h* è muta e non ha tanta forza tale quale i Romani hanno pronunciato, e quasi è *mij*: ed eziandio abbiamo *ipsu* e *ipsa*, e *ista nocte* ed *hoc anno*, ed *heris*, ed *hoje*, ovvero *hoe* per *hodie*, ed *antheris*, e *cras*, o *posteras*, ed *usque*, ed *omnes*, e *post*, ovvero *depost*, e *secus* e *minus* e *plus*, e *qui*, ed *ego habeo illu*, e *culpa* ed *exemplu*, e *locu*, e *Deus*, e *maxime*, ed *homo*, e *semeltonsu*, ed *anniculus*, e *cara*, ed *etiam*, ed *ipsoro*, ed *ipsoru*, per *ipsorum*, e *prope*, *probe*, ed *illoe* per *illuc*, ed *ibi* e *beranu* e *berutu* e *berbeces* ed altri mille e mille verbi simili con *bisu*, e *domus*, che gli Italiani dal tempo dei Romani dissero *cara* e *casa*. Ed è latino, *ego vado in domo mea et de patre meu cum muliere mea, et da mihi illu flore de ipsu hortu tuo.*

Dica ora il Messer Paolo, se tali verbi non sono latini od almeno rustici, e se non sono simili ai verbi rustici che si leggono nei libri degli scrittori romani, dell'età dell'oro? Ed avverta, come noi abbiamo conservato le terminazioni in *s* e *t*, come il latino civile dei Romani, per esempio, *timemus, sunt, benimus*. Ed eziandio avverta, che tali verbi sardi sono usati in questo presente secolo. Ora sono da vedere quelli che si usarono nei secoli più antichi. Dei quali abbiamo un esempio, che si legge in una canzone antica di un pastore del Logudoro dal tempo di Diocleziano, quando fu preside di Sardegna Marco Ticino, che è scritta in vera lingua rustica romana. Il quale canto si conserva per intiero, e si contiene anche nel libro del detto autore, che è del tenore seguente:

Sardos sumus humiles, berveces pascimus homnes:
Per alios in montes non per nos bivimus omnes:
Horridas tempstates et ventos super habemus:
Nen sole plus ardente nec frigida nive timemus:
Contentos et beatos in nostro stamus ovile:

et reliqua.

E frattanto puoi dire, e per causa di questi versi, al detto Messer Paolo come in questa poesia si contengono alcuni versi di misura giusta, e tali sono i latini che si dicono esametri, togliendo la *s* tale quale han fatto i poeti antichi di Roma; e come eziandio si contiene in tutti almeno il suono del detto esametro; e come anche si contiene la rima in fine di ogni verso. La quale rima nei detti versi esametri fu usata nel mezzo dal poeta nostro Tigellio nel tempo di Cicerone, nella satira sua contro di questo che odiò i Sardi. La quale satira è del tenore seguente:

Impar alti nomen rethoris extat, et omen
Recti, dictis, factis, Tulle, tuisque peractis.

I quali versi di Tigellio raccolse eziandio cogli altri il sopraddetto Donno Giorgio de Lacono, avvertendo che il detto Tigellio ha usata la detta rima una sola volta quasi per gioco di Cicerone, e che fu la rima conosciuta in quei tempi eziandio dagli altri poeti, come Virgilio ed Ovidio l'hanno usata, ad imitazione del canto dei rustici in mezzo dei versi loro, almeno per gioco. Però è certo che hanno conosciuto la detta rima i detti grandi poeti. Le quali poesie colla rima i nostri poeti rustici hanno composto non conoscendo ovvero non istando alla misura dei versi latini, come l'hanno misurata i poeti buoni, ad imitazione eziandio degli altri generi di versi d'Orazio, inventati dai poeti greci, di pochi piedi.

E pertanto noi teniamo le poesie di Gitilino de Corria, dell'ottocento, con alcune rime, e di Deodato de Gotane, del novecento, e di Donno Michele cancelliere, del novecento settanta. Delle quali canzoni rustiche hanno eziandio fatto uso i rustici di ogni altra nazione nei detti secoli antichi; massime gli Italiani che sono di grande ingegno e spirito: essendo quest'arte della poesia, naturale nell'uomo, e tanto necessaria per allegrare lo spirito nei lavori, per celebrare le magnificenze di Dio e le virtù dei capitani, e per eccitare i giovani alle guerre, per ricordaro ai posteri le azioni eroiche degli avi, e per sfogare le loro passioni coll'amica infedele, e per lodare la sposa onesta e la moglie casta: perchè non è da credere che i soli Sardi abbiano usato la rima, e l'abbiano appresa da Tigellio; quando che anche Virgilio ed Ovidio l'hanno usata od almeno ricordata e mostrata nelle loro poesie. La quale causa sarebbe stata sufficiente agli Italiani rustici, a seguirla. Della quale cosa si hanno sufficienti prove, per varie canzoni, che eziandio noi abbiamo conservato, di alcuni poeti italiani. Per le quali cose

e ragioni è notorio e manifesto, che eziandio gli Italiani rustici e non letterati abbiano cantato, dai tempi antichi, colla rima, ancorchè non fosse in tutto perfetta, nelle loro poesie rustiche, tale quale i nostri rustici: perchè è cosa tanto naturale, non conoscendo la giusta e regolata misura del verso latino; la quale misura non può stare nè conservarsi con i verbi della lingua rustica: anzi io credo che come la lingua rustica non ha sempre le regole di grammatica, per conseguenza la poesia rustica latina non può osservare la misura dei piedi e la quantità delle sillabe: e per conseguente i rustici tutti, per non restar muti, o perchè il canto avesse causa di piacere all'orecchio, hanno cantato colla rima che hanno inventata od appresa come sopra, o imitato dalla simile cadenza o desinenza della prosa che eziandio piacevano. E noi teniamo eziandio una canzone antica latina che non è rustica, nè ha rima, nè è come le poesie dei poeti del tempo di Virgilio: la quale canzone si dice molto buona, e fu scritta dal nostro antico Deletone, che cantò in questo modo le lodi del re Gialeto di Sardegna: che eziandio cantò in altri modi con buoni versi latini dei romani poeti: e per conseguente questa fu una invenzione dei letterati di quei tempi, e non dei rustici. Nella quale invenzione conservarono i soli piedi e non la rima; però quei piedi sono ancora nei versi con la rima; e questa è più antica della detta invenzione.

E tornando ora al principale argomento, che la lingua sardesca è la vera e la istessa lingua del popolo di Roma, colla detta differenza delle terminazioni in *s* e *t* hai a dire con i detti autori, che questa verità si prova colla detta canzone del sopraddetto pastore: dalla quale canzone si vede che la lingua è per tutto latina, ancorchè non abbia regole di grammatica, e per conseguente è vera latina rustica, usata in quei tempi dal popolo di Roma e dalle altre nazioni; che si è conservata, sino a questi tempi, in questa nostra terra, con poche variazioni; ed è eziandio italiana, e per conseguente lo stesso Messer Paolo non la deve disprezzare.

Ed è vera italiana con alcune differenze, le quali sono per le terminazioni ovvero desinenze, come in *sumus, pastores, timemus* ed *umiles, sardos, montes*, che è latino, che eziandio oggi conserviamo, eccetto *homnes, tempstates*, che sono troncamenti di *homines* e *tempestates:* la qual cosa si è usata dai buoni antichi poeti. Le quali variazioni eccettuate, sono verbi d'Italia cioè della lingua antichissima d'Italia, poco diversa da quella che oggi si usa da tutti gl'Italiani, eccetto le terminazioni alla foggia del latino: perchè la lingua nostra ha più conservato la vera origine sua latina, anche civile, che ha queste dette terminazioni, come isola, lontana che fu dagli altri popoli e nazioni. E queste tali terminazioni non si devono disprezzare perchè in questo simile caso si dovrebbe disprezzare la bella lingua francese, la provenzale e la spagnuola. Le quali eziandio hanno avuto l'origine dalla lingua rustica di Roma, ma molto variate, per le tante lettere che sono aggiunte, o troncate o prese da mezzo dei verbi ovvero parole, perchè questo è evidente nella lingua francese e provenzale. Come dell' istesso modo noi non disprezziamo la lingua degl'Italiani, anzi la lodiamo, perchè è molto simile alla nostra ancorchè non abbia l' *u* e *os* nelle terminazioni dei nomi, e l'*us* nei verbi come *timemus* che noi diciamo, e gl'Italiani dicono *tememo*. Ed anche li lodiamo, perchè hanno conservato l' *a e j o* in ogni parola e detto per terminazione, secondo la loro antichissima pronunziazione, e noi sino al presente conserviamo l' *s* e *t* ed *n* e diciamo *providencias*, e *timemus de nos pro ipsu crimen et pecatos nostros*, e conserviamo eziandio l' *r* in *Jupiter* o diciamo eziandio *Venus*: ed è certo che gli antichi Sardi conservarono eziandio l' *m*, com' è in *factum, ipsorum*. Le quali terminazioni e lettere sopraddette gl'Italiani hanno usato anche avanti del settecento: del quale secolo s'incontrano memorie colle dette lettere *a e j o* per molte volte, come consta eziandio dai documenti incontrati dal Donno Giorgio de Lacono nei detti suoi viaggi per i quali ha consumato molto danaro e gran parte del patri-

monio suo, o si leggono nella sopraddetta sua opera: le quali cose fecero gl'Italiani per formarsi una lingua bella. Però noi — cacciata che fu in tutto dall'Italia, compresa Roma, ed altri luoghi, la vera lingua latina, per la barbarie dei tempi, e tanti altri disastri e guerre ed oppressione di popoli — non abbiamo avuto la necessità di formarci una lingua per gli scritti, ed abbiamo continuato ad usare e scrivere la lingua rustica romana che dopo di pochi secoli ed eziandio per le dette ragioni, si fu fatta nostra propria, eziandio negli scritti. Però gl'Italiani restarono molto tempo per formarsi la lingua perfetta a modo da scriverla civilmente, facendo tante mutazioni negli scritti, quante furono le disgrazie dei tempi, como è evidente dagli scritti dei notari e cancellieri. I quali non volendo scrivere la detta lingua rustica che fu in uso, tentarono di scrivere in latino intelligibile alla plebe per molto tempo. Il quale latino fu il più barbaro o deformato, chè meglio sarebbe stato di scrivere la lingua del popolo. La qual cosa non si è fatta nella Sardegna nostra per providenza del sopraddetto re Gialeto: che, per riparare a questo malo esempio delle altre nazioni, ed eziandio per altre cause e grandi ragioni ha ordinato che gli atti pubblici, le lettere e le altre cose della repubblica e del commercio si scrivessero nella lingua sarda, che era fatta già naturale da tanti secoli passati. E secondo il dire di alcuni antichi scrittori e del sopraddetto Deletone, il sopraddetto re ha dato ancora alcune regole per perfezionarla in altre parti, per iscriverla meglio, come lingua civile. E che fu il primo che usò dire *ipsu* ed *ipsa* in luogo di *lu* e *la* detto dai Corsi e Siciliani, come essi dissero *lu pani*, *lu castellu*, come al presente. Per il quale *lu* il sopraddetto Gialeto pose *illu* in questo caso, *ego amo illum*, *ego illu amo*, ed *ille amat* pose *ipse amat*, che eziandio ha usato in luogo del detto *lu* per evitare la confusione, per esempio — *ipsu pane illu manducat ipsu homine*, che gli antichi dissero, *lu pane lu manducat lu homine*. E per la detta providenza del sopraddetto re, ogni cosa si scrisse in lingua sarda. eccetto che alcuno abbia scritto nella solitudine sua e massime i monaci forestieri. Ma dopo tanto, gl'Italiani si formarono civile la loro lingua rustica, e dall'ottocento fu fatta domestica eziandio dei letterati, e si pose in alcuni scritti, lasciando quella lingua deformata ai notari o simili, della quale lingua il sopraddetto donno Giorgio di Lacono ha raccolto vari documenti che pose nella detta opera sua della lingua sardesca, per mostrare la similitudine della detta lingua colla italiana, e per provare la origine d'ambe le lingue.

SI RILEGGANO I DOCUMENTI NEL TESTO

Per i quali ultimi esempi della lingua italiana, che è molto bella, e per causa di essi, per confondere il sopraddetto Messer Paolo hai a dirgli che questa tale lingua di questi è molto più pura di quella, che oggi si usa dai poeti presenti d'Italia, che l'hanno corrotta con i verbi ovvero parole che hanno inventato, ed inserito, per trovare la rima, ed eziandio scrivono disavvedutamente; per la quale causa la lingua d'oggi non è quella del passato, ed in luogo di migliorare ha peggiorato. E per tanto il sopraddetto Messer Paolo dovrebbe disprezzare la tale corrotta lingua sua, o non la nostra lingua sarda, la quale si è mantenuta sempre pura, non corrotta, non lontana dalla origine sua, la stessa rustica romana, ma sempre costante, semplice o non oscura: perchè quando fu fatta civile ha mantenuto l'amenità e chiarezza sua, quale acqua, che scende dolcemente della fonte sua pura. E per queste ragioni ed esempi, credo che il sopraddetto Messer Paolo possa e debbe restar muto e lasciare l'ingiusto disprezzo suo, e più deve ammutire, se si procura la sopraddetta opera del detto donno Giorgio di Lacono, ovvero del detto vescovo di Ploaghe: nella quale opera del detto donno Giorgio meglio o più pienamente si contengono le dette ragioni, ed eziandio molte altre cose ed esempi.

Questo memoriale è fatto per interessare assai i dotti filologi che vanno studiando nel latino rustico le origini delle lingue neo-latine e particolarmente della italiana; e che a scioglierne il gran modo si valgono anche dei documenti sardi già conosciuti e richiamati a severo esame.

Invero le dottrine ivi espresse sul gravissimo argomento sono così sane, che senza fallo possono, nella luce presente, derivata dal progresso delle scienze filologiche, appellarsi le più vere e prevalenti. Bello ravvicinamento delle opinioni d'un dottissimo Sardo del secolo XIII con quelle dei grandi filologi del XIX!

Potrei dunque limitarmi alla nuda stampa del memoriale. Senonchè potrebbono le mie parole conferire alla sua migliore intelligenza e ad accrescergli prestigio appo i leggitori, laddove esponessi in forme più compatte, chiare e recise le teorie del memoriale, le coordinassi colle aggiunte del commentatore, le une o le altre raffrontassi col pensiero moderno, e richiamassi le autorità antiche e recenti a conforto del nostro documento. Mi proposi dunque di farne una breve analisi: e così pure soddisferò all'animo mio, che si compiace di vedere confermate dal memoriale le opinioni che pronunciai nel discorso preliminare della Raccolta.

§ 1.

Secondo il memoriale, in Roma e nelle vicine regioni italiane specialmente, due sorta di linguaggio latino si conoscevano, l'usato dai buoni scrittori e parlato anche da loro e dagli uomini di lettere, di studio e di stirpe gentile (che nel memoriale si appella *civile*), ed il rustico ossia volgare che si parlava dal popolo, e si scriveva anche dalle persone civili, ma non già dai dotti. Infatti, stante la necessità di comunicarsi fra loro gli uomini della plebe, per ragioni di famiglia, di commercio e d'amicizia, era giuocoforza che scrivessero nella propria lingua rustica. Per le stesse ragioni, ove non fossero letterati, dovevano usarla i cittadini di origine civile.

Locchè è tanto vero che non avvi città, dove in ordine alla lingua, non si vegga la distinzione tra gentili e plebei. Costoro parlano diversamente dagli altri, non già nella sostanza della lingua, ma nelle forme di esprimerla, perchè non stretti a regole, e facili ad alterare in più modi i vocaboli e ad introdurre corrotte maniere di dire.

§ 2.

I Sardi molte parole e forme di dire avevano appreso dai loro antichi dominatori, i Fenicj, gli Egiziani, gli Etruschi, i Greci, i Cartaginesi: ma dopo la dominazione romana e col correre dei secoli le dismisero in gran parte: sicchè si venne a tale che la lingua rustica del popolo romano diventasse la favella generale dell'isola di Sardegna, nello stesso modo che si propagò negli altri popoli sottomessi a Roma. Però questa lingua dominatrice si comunicò alle varie nazioni soggiogate, con quelle variazioni nella pronuncia e nelle terminazioni che si confacevano alla diversità della loro natura e qualità.

Che i Sardi non in tutto ma in gran parte dismettessero il linguaggio antico, è fatto incontestabile: oltrechè non mai si distrugge da un popolo dominante la lingua nativa dei dominati, massime nel popolo minuto, è fuor di dubbio che dalle antiche lingue parlate in Sardegna derivano parecchie voci conservatesi nel sardo odierno, che evidentemente non provengono dal latino.

§ 3.

Perdurava questa lingua rustica, quasi come era ab antico, nell'Italia, quando Giorgio di Lacono vi viaggiava, e faceva forti studj sull'idioma colà in uso. Ciò detto, col conforto delle

teorie dello stesso scrittore, conchiudeva l'autore del memoriale coll'affermare « però il luogo « dove meglio si conservò questa lingua fù la terra nostra di Sardegna ». È questo un vero se si tien conto dei tempi in cui viviamo: rimane però dubbio che non avessero maggiore similitudine col latino le lingue rumene, prima che le imbastardisse la vicinanza del Turco e dello Slavo. Qui debbo soffermarmi per chiarire meglio la verità della conclusione dell'Orru.

Certo che non è sufficiente a puntellarla l'allegazione delle molte soldatesche inviate nell'isola per domarla, e delle colonie ivi stabilite, giacchè questi fatti furono comuni ad altri popoli vinti da Roma: che anzi non avvenne in Sardegna come in molti luoghi il quasi esterminio dell'antica popolazione. Piuttosto trovo le vere ragioni di quel fatto onorevole per l'idioma sardesco 1° nella grande antichità e durata della dominazione romana nell'isola; 2° nel non essere stata soggetta a vero e lungo dominio barbarico, perchè i Vandali, i Goti, i Saraceni che la invasero meglio che reali ed influenti dominatori, furono in realtà genti accampate in suolo straniero e rifiutate dal sentimento nazionale sardo: 3° e questa, a parer mio, fu la ragione più potente — nella proclamata indipendenza sarda nel 687, o nelle ordinazioni, in fatto di lingua, date dal re Gialeto.

Cacciati i dominatori bizantini, egli ordinò che gli atti pubblici e qualunque sorta di scrittura di interesse regio, famigliare e commerciale si dettassero nella lingua patria, cioè la latina rustica. E perchè da parlata diventando scritta, e ciò che più monta governativa, si usasse colle regole o colla dignità d'una lingua civile, il re Gialeto intese a perfezionarla, ed astringerla a norme grammaticali.

A questo proposito accenna il verso di Deletone nel ritmo in onore di Gialeto (V. Racc. pag. 55). « Nostrae linguae variatio vestra est sapientia ». Vi accenna Gavino di Marongio (V. Racc. pag. 406) scrivendo, per rispetto di Gialeto « ed ha dato grammatica cum articoli « novi a la lingua sarda che ante erano a forma de latino rustico che no volia li diti articoli ». Vi allude anche l'autore del memoriale scrivendo. « ipsu supradictu reo . . . . . . furit ipsu « primu qui usarit de narrer *ipsu et ipsa in locu de lu et la*, dictu de sos Corsos et Sicilianos ».

§ 4.

In conferma della conservazione della lingua sarda nella purità antica, l'Orru ne addusse una prova manifesta nel memoriale istesso, ove usò la lingua antica più pura, la stessa che si parlava e si scriveva nel settecento (cioè all'età di Gialeto e dei suoi fratelli giudici) e nei secoli posteriori; e che ai suoi tempi si manteneva nelle parti montagnose.

Che ciò sia una verità lo comprovano i monumenti sardi che ci sono rimasti dei secoli VIII, IX, XI, XII, XIII, o vennero da me pubblicati nella Raccolta, o ricordati alla pagina 71. Tutti, come il memoriale, hanno l'impronta della lingua rustica romana.

L'Orru rincalza la prova con molti esempi di voci o modi di dire del latino civile od almeno del rustico; coll'aggiungere che le terminazioni in *s e t* aveano origine dallo stesso latino civile, e con uno squarcio della canzone d'un pastore del Logudoro, del tempo dell'imperatore Diocleziano, che già riportai nella Raccolta (foglio cartaceo III). E chi mai potrà dubitare che sia composta nella lingua rustica romana?

§ 5.

Tolta occasione da questo canto, formato di versi rimati, o veri esametri, o che almeno ne hanno il suono, l'Orru colla dottrina di Giorgio di Lacono discorre della origine della rima e delle due poesie, metrica cioè, ossia misurata coi tempi e quindi con determinati piedi

e leggi di quantità, e ritmica, che si fonda sul numero delle sillabe, e sulle cadenze armoniche, dilettatrici delle orecchie.

Premette che Tigellio usò una sola volta la rima interna negli esametri, di cui era composta la sua satira contro Cicerone; e di questa produce due versi che formano parte del framento tigelliano, rimastoci nel foglio cartaceo I. Poi soggiunge che i grandi poeti, e tra questi Virgilio ed Ovidio usarono la rima, od almeno mostrarono nelle loro poesie di conoscerla.

Pur questo è un vero. — Infatti come lo mostrano i seguenti esempi, Virgilio ed Ovidio conobbero la rima e talvolta accumularono le consonanze, in modo da non poterle attribuire a inavvertenza.

Virgilio — Trajicit. I verbis virtutem illude superbis
Cornua velatarum obvertimus antennarum
Ovidio — Quot coelum stellas tot habet tua Roma puellas

Anche altri famosi classici, non che conoscerla adoperarono la rima, come lo chiarirono con esempi, a tacer d'altri, il Muratori ed il Cantù (1).

Continua l'Orru rammentando le canzoni rustiche sarde di Gitilino de Corria o Corja (Vedi foglio cartaceo VI) dell'ottocento, di Deodato de Gotane, del novecento, di Donno Michele, qualificato cancelliere, del novecento settanta (V. foglio cartaceo VII), con rime ora interne, ora in fine del verso.

Che se queste poesie si trovavano scritte, molte altre stavano riposto soltanto nella mente dei Sardi. Lo prova il seguente commento del Puliga che volto in italiano.

« Oltre di queste canzoni esistono molte altre sulle labbra degli uomini, risguardanti i « fatti delle guerre, ed altri avvenimenti popolari, e solite cantarsi nei giorni di grande alle« grezza. Si conservano anche molte commedie composte dai rustici, che si recitano di notte « nelle grandi feste intorno ai falò nelle piazze delle chiese, ove veglia la plebe con suoni, « canti e danze. Di queste canzoni e commedie in ogni tempo non fu mai difetto. Per « le quali ci si ricordano le antiche azioni dei padri nostri, ed anche l'amor di patria, le in« venzioni delle armi, gli stratagemmi delle guerre, la prudenza ed i peccati dei re e dei « giudici, gli uomini forti e periti nelle armi, le vicissitudini dei popoli, le giuste loro solle« vazioni, le vittorie, i loro danni e servitù e simili buone o male opere in questa guisa si « ricordano. Queste canzoni e principalmente le commedie si dovrebbono ridurre in iscritto, « ad onore della patria e dei loro autori, che quantunque ignorassero le lettere, pure ave« vano grande intelligenza, e componevano d'improvviso e mandavano alla memoria ».

Passo questo che ha riscontro con quello di Giorgio di Lacono nella lettera al suo nipote Pietro (Pergamena IV pag. 154) ove accennandosi ad una festa ordinata da Ubaldo in onore di Santa Cecilia, ed alla balderia, che nella notte precedente alla festa si faceva davanti alla chiesa di S. Gillia, si trova scritto: « L' arciprete ordinò al servo della chiesa che i cantori « dai canti e gli istrioni dalle loro ridevoli commedie sarde cessassero: i quali, come è co« stume, avea congregato dentro del portico ossia loggia, e nella piazza intorno ad immani « falò, per fine di trattenervi a tondo i baccanti Pisani: comandò parimenti che le danze si « sciogliessero, tacessero gli stromenti musicali ossia leonelle e i fuochi si estinguessero.

(1) Muratori, antiq. ital dis. 40 — Cantù, stor. della letter. ital. ediz. Le Monnier, pag. 539.

§ 6.

Tale specie di canzoni rustiche (continua l'autore del memoriale) nei secoli antichi era comune ai rustici d'ogni nazione, e massime agli Italiani: dacchè l'arte della poesia è connaturale all'uomo e necessaria per allegrare lo spirito nei lavori, celebrare le magnificenze di Dio e le virtù dei capitani, eccitare i giovani alle guerre, ricordare ai posteri le azioni eroiche degli avi, sfogare le passioni coll'amica infedele e lodare la sposa onesta e casta.

Confermato quest'assunto col cenno di varie canzoni rustiche italiane colla rima che si serbavano nell'isola, progredisce dicendo, che come i rustici sardi così dai tempi antichi gli Italiani rustici e non letterati cantarono colla rima, o a dir meglio colla poesia ritmica, che viene da *Rhytmus*, donde il vocabolo italiano *rima*. E dà poi ragione del nascimento di questa sorta di poesia.

Era naturale, egli dice, che nascesse spontanea nei rustici. Vollero pur essi poetare, ma nol poterono in forme metriche, perchè ignari della giusta e regolata misura del verso latino, e quindi stranieri alla misura dei piedi ed alla quantità delle sillabe. Quindi era forza che nei loro canti si limitassero alle cadenze armoniche che dilettassero le orecchie. E così nacque la rima.

Locchè tutto ha riscontro nel Mattei e nel Muratori. L'uno dichiara i versi ritmici più antichi dei metrici, perchè in ogni arte si comincia dal più semplice e meno perfetto (1). L'altro attribuisce la poesia stessa al volgo ignaro ed ai rustici, che intenti a poetare, ma stranieri affatto alle regole della metrica, si contentarono del ritmo, ossia di certa armonia derivante dal legamento delle parole e dalle consonanze (2).

Giorgio di Lacono mostrò nei versi del citato pastore del Logudoro ed in altri simili la misura dei balli dei pastori sardi, usati farsi col canto ed introdotti dalle colonie greche: misura che pigliava norma dal battere dei piedi dei saltatori. E chi non vede in ciò un'altro riscontro nei versi saturni, nel carme arvale ed in altri carmi deprecatorj che si cantavano, senza accompagnamento musicale, ma con una danza virile, dove col piede si marcava l'accento?(3).

§ 7.

A ragione l'Orru separò dai carmi rustici la canzone del poeta Deletone in lode del re Gialeto, quella appunto che si legge nella pergamena I della Raccolta. Non è infatti un carme rustico, ma non è anche una poesia classica, alla foggia dei buoni pòeti latini. È invece un canto ritmico, regolato dal numero ossia dall'armonia cagionata da certo ordine e distribuzione di voci, e dettato in quel latino che quantunque scaduto dalla classica purità, usavano i letterati nei secoli VII ed VIII.

Noto coll'Orru che Deletone pur cantava in altro modo, alla foggia dei poeti romani, ciocchè vuol dire, aver lui poetato colle forme metriche. E nel citato ritmo di Gialeto lo stesso Deletone accennò ai versi rustici rimati, col verso — Vos agricole canete modis consonantibus — cioè colla rima.

(1) Ist. diplomatica, pag. 186.
(2) Cit. diss 40
(3) Cantù, op cit. pag. 537.

§ 8.

L'autore del memoriale ritornando al principale argomento della lingua sardesca, ripete esser questa la vera latina rustica che usava il popolo di Roma, colla differenza delle terminazioni in *s* e *t*; ed a confusione del dileggiatore Messer Paolo rinforza l'argomento sostenendo, la lingua sarda essere anche la stessa della italiana, eccetto le differenze nelle terminazioni ovvero desinenze, come in *sumus*, *pastores* etc. alla maniera del latino usato dai buoni poeti: e ciò, in conseguenza dell'essersi dall'idioma sardo conservata la vera sua origine latina anche civile.

È questa la parte più grave del memoriale, siccome quella che conduce a confermare l'opinione più prevalente e con tanta sapienza propugnata dal Cantù, cioè che la lingua rustica usata dai plebei in Roma repubblicana od imperiale sia la stessa che oggi parliamo, colle modificazioni portate da trenta secoli e da tante vicende.

§ 9.

Ciò posto, l'Orru soggiunge. Se si disprezzano le terminazioni sarde, sarà pur forza di disprezzare la lingua francese, provenzale e spagnuola, figlie anch'esse della lingua rustica di Roma, ma molto variate per le tante lettere od aggiunte, o troncate, o tolte dal mezzo dei vocaboli; locchè sarebbe evidente nella lingua francese e provenzale.

A questo punto così piglia la parola il Puliga.

« Gli Aragonesi ed i Catalani che quasi hanno la stessa lingua dei provenzali, affermano « che la lingua di tutti loro si dice romanza. Ma io credo che romanza è qualunque lingua « che fu formata dalla romana rustica. Ond'è che tutte le nazioni hanno il loro romanzo, « giusta le loro pronuncie e le terminazioni delle parole, in che l'una dall'altra si diversificava, senza discostarsi molto dalla detta latina rustica ossia dal romanzo. Ma i predetti popoli ed i provenzali terminano le loro parole in *u*, *s*, *t*, *r*, e gl'Italiani sempre in *a*, *e*, *j*, *o*. « E queste lingue sono molto simili all'italiana. Imperochè se al vocabolo *dic* si aggiunga *o* « si avrà il *dico* degl'Italiani, nello stesso modo che di *present* si fa *presente* e di *vertat*, *vertate*. Lo stesso si faccia onde i predetti vocaboli diventino ancora sardi. E conchiudo che « tutte le nazioni d'Italia e le altre vicine dominate dai Romani, nel ricevere la loro lingua « ritennero la loro propria pronuncia e le proprie terminazioni, nè alcuna delle dette nazioni « diede all'altra, o tolse dall'altra, ma tutte sono formate dal detto latino rustico, e tutte hanno « il romanzo ».

Quantunque il Puliga non abbia tenuto conto della influenza esercitata sulle lingue romanze da quelle dei barbari invasori del mondo romano, certo è che delle lingue medesime discorse con senno tale da potersi presentare il suo dettato, nella odierna luce delle scienze linguistiche. Sovratutto è notevole la dimostrazione che il romanzo non fosse già un idioma nuovo parlato generalmente nell'Europa latina, ma sibbene così fosse appellata qualunque favella, nata dalla romana rustica: e ciò perchè i popoli vinti che ne usavano, romani venivano chiamati dai conquistatori ed invasori delle romane provincie.

§ 10.

Con ragione così continua l'autore del memoriale. Se noi Sardi lungi dal disprezzarla lodiamo la favella italiana colle sue terminazioni in *a e j o*, secondo l'antichissima pronunzia-

zione, e perchè gl' Italiani non faranno altrettanto verso la sardesca colle desinenze in *s, t, u, r, m*? Ambedue non sono nate da una stessa madre? Si diversificano forse in altro che nelle terminazioni?

Passando alla formazione della lingua italiana premette, che le terminazioni in *a e j o* si usarono dagl'Italiani anche prima del settecento, e lo conferma, allegando i documenti che Giorgio di Lacono aveva trovato nei viaggi e poi prodotto nella sua opera. Ragiona indi della caduta in Italia, compresa Roma, della vera lingua latina per la barbarie dei tempi, e la moltiplicità dei grandi disastri, guerre ed oppressioni, onde i popoli furono obbietto miserando.

Bene si appose aggiungendo a *lingua latina* l'addiettivo *vera*, giacchè altrimenti avrebbo potuto dar campo a dubbiezze presso chi si rammenta che gli antichi Italiani seguitarono a chiamare *latina* la loro lingua imbarbarita e corrotta e già avente l'apparenza di una nuova lingua; a modo che Paolo Diacono (lib. V, cap. 29, de gest. Langob.) parlando dei Bulgari stabiliti nel ducato di Benevento ai tempi di Grimovaldo scrisse - *Qui usque hodie, quamquam et latine loquantur, linguae tamen proprie usum minime amiserunt.*

Ma se molto faticarono gl'Italiani (continua l'Orru) per formarsi una bella lingua, tale da diventar non che parlata, scritta, così non avvenne dei Sardi. Imperocchè continuarono ad usare e scrivere la lingua rustica romana, a tal che dopo i mentovati provvedimenti di re Gialeto, cotanto fu innalzata che fattasi propria anche degli uomini di lettere, diventò l'idioma patrio, governativo ad un tempo e letterario, ad eccezione soltanto dei monaci forestieri, e d'alcuno che abbia voluto farsi singolare.

È innegabile che gl'Italiani molto stettero a perfezionare il loro idioma volgare in guisa da poterlo scrivere in forma civile; che perciò fu assai lungo il lento lavorìo per giungere a tal meta.

Con sano giudicio l'Orru di ciò trova la cagione nello spregio che si faceva della lingua volgare, e nella resistenza dei notai e cancellieri a farne uso negli scritti. Vergognandosi di scrivere nella lingua rustica parlata, tanto eglino quanto gli altri uomini di lettere e principalmente gli ecclesiastici si gloriarono d'usare il latino grammaticale e civile, come andavano buccinando. Ma che latino! Per rendersi intelligibili alle moltitudini generalmente incolte, lo vestirono di maniere così barbare, deformate ed anche sgrammaticate, che, come dice l'Orru, meglio sarebbe stato lo scrivere nella lingua del popolo.

§ 11.

Si volle dall'autore del memoriale che la lingua italiana da rustica fattasi civile, fino dall'ottocento siasi dimesticata anche coi letterati, e siasi usata in alcune scritture; e che siano rimasti pertinaci nell'antica usanza, solamente i notai, e gli altri uomini loro pari in caparbietà. E lo vuole col conforto dei vari documenti prodotti da Giorgio di Lacono nella sua storia della lingua sardesca, coll'intento di mostrare la sua somiglianza coll'italiana, e così provare come amendue ebbero la stessa origine.

I quali documenti sono parto prosastici parte poetici. Gli uni sono di Lorenzo di Manfrido di Roma (a. 810) — di Michele di Cola di Pisa (a. 870) — d'un Italiano (primi anni del 900) d'un Fiorentino (a. 1160). Gli altri pertengono ad un' Azone di Siena (a. 998) a Messer Petruccio fiorentino (a. 1085) — ad un'altro Toscano (a. 1148) — ad un Romano (a. 1227)

Dopo questi si chiude il memoriale con un lamento sopra la cresciuta corruzione della lingua italiana allora giovanissima. Infatti, secondo l' Orru, i poeti italiani della sua età, sì per la invenzione e l'uso di parole cercate per la rima, che per lo scrivere disavveduto, andavano corrompendo la lingua antica assai pura, in guisa che in vece di perfezionarsi peggiorava.

§ 12.

Dopo l'analisi di questo prezioso documento sardo del secolo XIII, spero non sarà discaro al leggitore, se riassumo in brevissimi tratti le compresevi principali dottrine. Vi si sostiene:

La lingua latina essere stata di due sorta; la civile ossia illustre, propria degli scrittori ed uomini di lettere e di eletta coltura, e la rustica che suonava sulle labbra del volgo romano. Questa lingua rustica essersi propagata nei popoli sottomessi a Roma con variazioni nella pronuncia e nelle terminazioni:

La sardesca essere la vera rustica romana mescolata parcamente con vocaboli rimasti delle lingue più antiche; e quella che serbò più pure le impronte della lingua madre: le lingue, francese, provenzale e spagnola, anch'esse trarre l'origine dalla romana rustica, ma con molte variazioni:

Coll'appellazione di romanza essersi indicata qualunque lingua che si fosse formata dalla romana rustica:

La lingua sardesca essersi parlata in ogni tempo, e scritta sopratutto dopo degli ordinamenti del re Gialeto: ed essere la stessa dell' italiana colle differenze delle terminazioni:

Gl'Italiani aver tardato a formarsi una lingua propria, sì da scriverla ed usarla in lavori di lena; però dall'ottocento questa essersi domesticata anche coi letterati:

I Sardi in ogni tempo, come gli altri Italiani rustici aver poetato in forme ritmiche e colle desinenze che ora chiamiamo rima.

§ 13.

Dopo quanto ho detto spero che i dotti filologi italiani faranno nuovo argomento dei loro studi quelle antichissime carte in vero italiano che furono prodotte dal Muratori (1) e dal Cantù (2) ma con dubbiezze sulla loro autenticità; appunto perchè ammettendole per genuine era forza di far risalire la lingua nostra a tempi assai lontani da quelli che una invecchiata opinione voleva più recenti.

Mi confido anche che gli ostinati sprezzatori delle dette carte saranno d'ora innanzi alquanto riservati nei giudizj sul passo della Raccolta (pag. 55), ove si disse che il citato canto del pastore del Logudoro era stato dettato nell'antica lingua sarda comune ai rustici romani; e che questa era la stessa che nel 900 dell'era volgare si conservava nell'isola, eccetto le variazioni derivate dai tempi, dai secoli, e dagli uomini di lettere che la migliorarono.

Ed in me stesso tutta svanì la dubbiezza, che mi fu compagna, quando a pag. 58 della Raccolta accennai che un Michele cancelliere nel 970 trasportava un suo carme latino prima in versi sardi, poi in italiani.

(1) Antiq. it. diss. 32.
(2) Storia univ.

CODICE SECONDO

Questo codice cartaceo, alto millim. 172, largo 115, è formato di 24 carte in ottavo piccolo, delle quali 22 sono scritte, le altre due bianche sì nel diritto che nel rovescio.

Vi si veggono tre sorta di caratteri, quelli cioè del testo dei versi italiani, e gli altri delle note ed intitolazioni latine, che sono di due specie, e distinguerò colle lettere *A*, *B* nella descrizione che prendo a fare del codice.

Tutti questi diversi caratteri sono della prima metà del secolo XV, più o meno antichi.

§ 1.

In fronte alla prima carta (carattere A) si legge questo titolo:

« Hec sunt carmina trasumpta ex collectione carminum per poetam Brunum de Thoro « peracta, in quibus continentur aliqua carmina ejusdem ac aliorum poetarum ».

Laddove si rannodi questa intitolazione coll'altra del foglio cartaceo VIII della Raccolta, così concepita « hec carmina sunt desumpta ex collectione carminum Bruni de Thoro » si vedrà chiaro che esisteva una collezione di poesie italiane non solo di Bruno de Thoro ma anche d'altri poeti. Lo prova in modi incontestabili il codice presente.

§ 2.

Le poesie di Bruno de Thoro sono le prime. I suoi sonetti in numero di dicianove cominciano dalla carta 1ª; dei quali i due primi sono altrettante risposte; « ad Colam Usarium » e « ad poetam Lanfrancum ». Per buona ventura il sonetto di Lanfranco, cui rispose Bruno a rime obbligate, si trova a pag. 495 della Raccolta.

Seguono i cinque sonetti, le cui ultime terzine furono già pubblicate nella Raccolta (Pergam. III): poi altri due finora ignoti, dei quali il primo è scritto al margine della carta 2.ᵇ (carat. A.): indi i tre intieri che stanno nella Pergam. III: finalmente altri sette d'argomento erotico, come lo sono quasi tutti gli altri.

Molti altri sonetti compose il Bruno: ma chi trascrisse il codice non ve li copiò, perchè li teneva scritti in un altro quinterno. Copiò per altro i primi versi d'altri undici sonetti, ed al loro margine, i nomi di coloro cui furono indirizzati. Donde si desume, d'essere stati dedicati; uno al poeta Aldobrando da Siena; quattro all'altro poeta Gherardo di Firenze, dei quali due sono risponsivi ad altrettanti di Gherardo, che da Bruno fù intitolato,

O famoso cantor meo maestro e duce;

un altro a Parasone; tre alla regina Elena; ed altri due sono senza titolo.

Non vi ha dubbio che il Parasone fosse il Parasone II regolo d'Arboréa e poi re di Sardegna, ed Elena fosse la figlia di Gonnario giudice d'Arboréa, e moglie di Costantino III giudice di Gallura.

Continuando il copista nel suo lavoro (a carta 4.ᵇ) notò, ma non trascrisse varie canzoni del Bruno per la stessa ragione di già averle. Cominciò dalla canzone

El fellone amore
Amore guerria

la stessa, che si trova nella citata Pergamena III: e scrisse al margine « jam habeo in epistola XVII ad Barisonem ». Continuò rammentando i primi due versi d'altre sei canzoni. Delle quali tre furono consacrate: ad Elena (la stessa poc'anzi nominata): « ad Aldobrandum quem ab inimicis « oppressum rogabat ut apud se confugeret (carat. A): « ad Costantinum judicem calarit. » cioè a Costantino II giudice di Cagliari.

Succede una canzone alla regina Preziosa, moglie di Torcotorio II giudice di Cagliari, nella quale già conoscevamo alcune stanze inserite nella Pergam. IV (Raccolta a pag. 148-9); al suo margine leggiamo (carat. A) « ex magno cantico ad illustres mulieres sardas nam alie partes jam alibi habeo ». Locchè non ci viene nuovo dopo la lettera di Giorgio di Lacono, (Pergam. IV) dove si fa cenno di certi carmi italici del Bruno « in aliquarum illustrium Sardoarum mulierum honorem ».

Dopo ciò si legge (carat. A) « Alia carmina predicti Bruni de Thoro sunt illegibilia et « perierunt propter umiditatem, inter que multa ad Costantinum Arboree judicem et alios prin- « cipes sardos et extraneos ». Questo Costantino è appunto il Costantino I giudice d'Arboréa, il cui regno si chiuse nel 1127 ed in cui lode, come risulta dalla Raccolta, a pag. 294, avevano scritto i poeti di quell'età e principalmente il Lanfranco de Bolasco « et ipsu sardu Bruno « de Thoro, ancu multu famosu et amadu dae Costantine ».

§ 3.

Termina la carta 6ᵃ con questa dichiarazione — « Carmina sequentia pertinent ad alios « poetas et solum hec reperiuntur in collectione dicti Bruni de Thoro: qui omnes fuerunt « quasi sibi coevi et valde ipsius amici, qui carmina sua eidem mittebant, et ipse illis (carat. B).

Seguita una canzone dedicata alla gran Madre di Dio, d'autore incerto, come si deduce da quest'altra nota (carat. B.) « Hoc carmen tribuitur Aldobrando senensi, sed multi credunt « pertinere ad ipsum Brunum de Thoro, et quod illud scripsit in ultimis temporibus « sue vite, quum circa XC annos haberet, nam natus est anno domini MCºXº et obiit anno MºCCºVI ».

§ 4.

La carta 8ᵃ è tutto bianca nel diritto e nel rovescio, e bianca da principio era anche la 9ᵃ. Se non che dalla mano istessa che usava i caratteri notati colla lettera A vi fu scritto un frammento d'un antica cronaca in amendue le parti della carta. Ma questo stesso frammento fu tolto a correggere in una parte dalla diversa mano che adoperò nel codice i caratteri notati colla lettera B.

Tutto ciò è provato dalle due dichiarazioni della stessa diversa mano, apposte al margine del diritto della carta, ed al fine del suo rovescio. Tali esse sono.

1° « Sicut speravi obtinui aliud transumptum hujus cronace, ubi inveniuntur minus er-« rores et sic corrigam verba que hic sunt incompleta sive errata: quod transumptum jamdiu « perlexi apud P. Deligia qui non permisit transcribere ad hoc opus, set sui herodes benigniter « nunch permiserunt ».

2° « Hec sunt verba de quadam antiqua cronaca, in qua fit mentio de illo magno poeta « Bruno de Thoro; que scripta fuit a Mariano Lixi, qui obit anno Domini M°C°LXVIII° sed tran-« somptor incepit et non perfecit correctiones, ut supra ».

Il cenno del P. Deligia che non permise la trascrizione della cronaca poc'anzi citata, dà campo a creder probabile, che egli fosse quel prete Antonio Deligia, che possedeva il codice cartaceo VI (V. Raccolta, a pag. 277).

Così pure nasce l'altra congliettura che il cronachista Mariano Lixi sia pure l'autore dell'altra cronaca contenuta nel codice cartaceo VII, stante la somiglianza della lingua e dello stile del frammento in discorso colla detta cronaca.

Certo è poi che il codice presente passasse in due mani, prima di quella che copiò il frammento, poi dell'altra che lo corresse.

§ 5.

Viene la carta 10ª col titolo in cima — « Hec (intendi, carmina) certe sunt Aldobrandi de Sena (carat. B.).

Succede una lunga canzone con cui Aldobrando festeggiò la tregua di sei anni stipulata nel 1177 tra l'imperatore Federico Barbarossa, ed i Comuni italiani: poi un'altra, in onore d'un uomo illustre, di cui ignoriamo il nome, della quale il cav. Pillito non potè leggere vari versi, perchè sul suo principio una macchia cagionata dalla umidità ne fece quasi svanire i caratteri.

A piedi della carta 14ᵇ si legge questa nota (carat. A).

« Aldobrandus senensis versabatur in multis scientiis et permaxime in sacris scripturis « et theologia; cognovit peroptime linguam latinam et studuit etiam propriam sue patrie, « quam auxit, expurgavit, ornavit et expolivit, ita quod superavit magistrum suum Gherardum « et omnes suos coevos, sed multas persecuciones substinuit, et guerre discrimina et emulos « et varia infortunia passus est, per que ingenii vis minuitur: et hoc clarius adnotatur ex « ipsamet stilis varietate quo in suis carminibus usus est, ubi poeta tum nobilis, tum plebeus « adparet ».

Seguitano (a carte 15ª e 15ᵇ) sette sonetti d'Aldobrando: l'ultimo dei quali così comincia:

Quando te Gesù miro in croce appeso.

§ 6.

Dopo una carta totalmente bianca viene la 17. In capo della quale si legge (carat. B.) « Hec carmina tribuuntur eidem Aldobrando, sed multi dicunt quod pertinent ad eumdem « Brunum, quamvis reperiantur in collectione carminum aliorum poetarum et non in primis « suis, quod forsitan evenit errore transumptoris ».

Sotto questa intitolazione stanno tre canzoni contro la maldicenza, l'ambizione e l'accidia.

Dopo terminata la canzone sull'accidia così si legge nella carta 21ª « Hic sequntur car-« mina pauca supradicti Gerardi de Florencia, qui fuit magister prefacti Aldobrandi de Sena « et Lanfranci, que omnia alibi habeo una cum parvo et nullius momenti carmine cujusdam « Ogerii quem Ferdinandus de Fonte, qui ex eodem descendebat, appellavit magistrum pre-

« dicti Lanfranci contra omnium scriptorum sententiam, qui eciam notarunt tamquam incepta
« carmina cujusdam Ogerii ligurensis, coovus Michaelis Cancellarii ».

Cogli stessi caratteri (A) succede un frammento d'un carme di Gherardo.

§ 7.

Questa ultima annotaziono si deve riscontrare coll'altra A, pag. 470 della Raccolta, giacchè se da un canto conferma d'essero esistiti due Ogerii, poeti genovesi, dall'altro distrugge l'opinione di Ferdinando de Fonte, cho il Lanfranco de Bolaseo fosse discepolo del secondo degli Ogerii. Inoltre rassoda il mio avviso cho lo stesso Ferdinando de Fonte fosse il raccoglitore dolle carte contenute nel codice cui appartenevano i quattro fogli cartacei III, V, VI e VII. (V. Raccolta a pag. 455-56).

§ 8.

La carta 22ª tiene questo titolo « Hic ponuntur carmina sardescha ejusdem Bruni, et « primo vulgo sonetti ».

Sei sono questi sonetti: dei quali il quarto ha la seguente nota marginale con carat. A.

« Supradictus Ferdinandus de Fonte credebat, quod hee carmina sardescha vulgo sonetti
« scripta fuerunt a magno poeta Torbeno Falliti, quia hoc stile multum adsimilatur suo: et
« permaxime hoc suspicabatur, quia in his reperit phrasim *non me leo plus affanno* qua ipse
« Falliti usus est circa finem sui poematis in judicis Hugonis laudem et etiam alibi et alia
« similia verba (1). Et in hac sua opiniono confirmabatur, quia in libro dicte collectionis Bruni
« de Toro quem ipse possidebat hi *sonetti* deerant. Set he raciones sunt frivole et nihil valent;
« et primo quia lingua sardescha a dicto Bruno adhibita est magis pura, utpote antiquior:
« secundo quia in dictis suis *sonetti* leguntur aliqua verba que sunt italica et que loquebantur
« a poetis sui temporis. Et talia sunt *dismente, disparente* (A), que certe non sunt sardescha:
« tercio demum, quia deficentia sonctorum in suo libro non probat quod omnes eos non com-
« posuit, quum e contra reperiuntur in pluribus quos ego vidi, imo in quodam deerat can-
« ticum sardum, *me has lanzadu amore* (2). In hac parte ergo supradictus auctor, et in alia
« que pertinent ad Ogerium multum erravit, quamvis in aliis suis acuratissimus et fidelis ».

§ 9.

Ragunate così in un solo corpo le intitolazioni e le noto sparse in più luoghi del codice, credo che in tal modo io abbia posto il leggitore in condizione di conoscere di colpo cosa vi si contenga, e quale e quanta ne sia l'importanza, nel rispetto sovratutto della gran quistione delle origini della lingua o poesia italiana. Ora mi conviene di discorrere della sua genuinità. A questo proposito, mi basterebbe d'argomentarla dai suoi caratteri estrinseci ed intrinseci: giacchè i primi hanno l'impronta della prima metà del secolo XV, come lo proverà il *facsimile* che si darà alla luce: i secondi hanno il conforto della lingua e dello stile, propri della

(1) Vedi Raccolta pag. 374, col. 2 verso 20.
(A) Nota del testo *si tu sapes bonu* (carat. A).
(2) Vedi Raccolta pag. 137.

poesia e favella italiana nei loro primordi. Se non che di questi argomenti ho la bella ventura di poter prescindere, in grazia di due codici, pure della prima metà del secolo XV, onde si adornano il fiorentino archivio di stato, e la biblioteca comunale di Siena, che si danno la mano coll'arborese che prendo a pubblicare.

§ 10.

Il primo a darci notizia del codice fiorentino fu quell'Adolfo Bartoli che reintegrò col testo francese a penna i viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del codice magliabecchiano più antico (1). Ecco come ne venne in chiaro.

Per dimostrare che questi viaggi furono scritti originalmente in francese, si valse dell'argomento tratto dal novero degl'Italiani, che nei secoli XIII e XIV scrissero in lingua francese.

Nella ricerca di costoro gli venne davanti un libro intitolato, *della sanità del corpo*, scritto in francese nel 1256 o 57 da certo maestro Alebrando da Firenze: libro poi voltato in italiano da Zucchero Bencivenni ed attribuito ad un Aldobrandino da Siena. Siccome la diversità del nome e della terra d'origine creava dubbi sovra l'italianità dello scrittore, il Bartoli credette di poterli dileguare in qualche modo colla scorta d'un codice del fiorentino archivio di stato. Così a pag. LXII-IV, ne raccontò il ritrovamento.

« Tra i manoscritti conservati nella libreria del fiorentino archivio di stato avvene uno di « quattro carte bambagine, in formato di ottavo, di scrittura corsiva francese, della prima « metà del secolo XV, di lettura difficilissima perchè assai minuta e legata, e per di più « molto evanida a cagione della umidità che la carta ha sofferto. In capo alla prima faccia si « legge: *canzone e sonetti* di M. Aldobrando da Sena, poi segue, scritta a colonna, una canzone, « della quale non possiamo riportare neppure il principio, essendo la scrittura quasi che « spenta. Alla seconda colonna della quarta faccia stanno due sonetti (1) ».

« Nella quarta carta, *recto e verso*, ossia nella faccia 5ª e 6ª si contiene una notizia « latina, intorno a M. Aldobrando da Siena: e nella ultima faccia finalmente è scritto di let-

(1) Firenze, Le Monnier, 1863.

(1) Ecco il primo di essi, che, mercè le cure pazienti dell'amico nostro Carlo Milanesi, abbiamo potuto decifrare:

Guardo te, Gesù meo, in croce appeso
Di vita al sacrificio d'amore;
Gran Dio, se lo crudel tanto t'ò offeso,
Tu precssti la pace al meo fellore.
Ma so l fatti co' detti provo e pesa,
Non me sento d'amor exir (?) del core,
Nè alla tua passion niente (?) inteso,
Mi stempro in pianto o dolgo contr al core.
Ah! ben so che 'n del mondo v'è amareza,
Sua limembranza è vanitade insana,
Trema meo cor basito (?) a tal dureza.
Ma tu, meo bon Gesù, bontà soprana,
Deh! fa che senta tutta tua 'mareza,
E te sola mi done bon fontana (?).

« tera corsiva un pò più grossa e intelligibile: *canzoni e sonetti di Aldobrando de la città di*
« *Sena, cha vissuto nell'anno MCXXII e ha studiato in civit. Florentie et obiit Panormij.*

« Noi diamo qui per disteso la notizia che si contiene in questo MS. della vita di Aldobrando.
« Hic poeta Aldobrandus natus est in civitate Sene anno Domini MCXII, et obiit anno MCLXXXVI,
« etatis sue LXXIII, in civitate Panormi, ad quam confugit in estremis sue vite annis. Cum
« magno ingenio preditus esset literas ac scientias docuit in civit. Florencie aput mag. Pacinum,
« qui cum secum in eamdem duxit: set jam ab juventute magno amore exarsus ob suam linguam
« italicam ad eam incubuit, magnam operam ob id ponens: ita quod carmina latina sperneus in
« quibus valde peritus erat, italico sermone varia carmina scripsit: nam in dicta civitate Florencie
« multi excelsi existebant et presertim quidam Gherardus qui erat poeta etiam in dicto sermone
« italico, fuitque ipsius Aldobrandi magister. Et ideo ab anno sue etatis XVIII fecit illum vulgo
« *Soneto* ad Jhesum crucifixum, quem pape Honorio dicavit cum alio quem vero premitto?
« Plura alia carmina, ut fertur, composuit: set tantum superius inserta supersunt, ut scio. Tot
« vero sua carmina periere ob illius temporis guerras, ob invidias ac etiam quia multos habuit
« inimicos quia valde imperatoribus suisque officialibus qui Italiam vexabant adversabatur,
« sicut etiam periere perplura carmina aliorum poetarum propter similes guerras discordias
« ac alia consimilia Italie dampna ».

« Hec supradicta carmina, una cum supradicto commentario, que insimul leguntur in
« quodam parvo libro pergameno, quem reconditur apud egregium virum dominum Andream de
« Speciali, regni ujus Sicilie thesaurarium, quamquam, uti propedictus de Speciali asserit, tran-
« scriptus sit ab alio antiquissimo libro pergameno recondito in archivo conventus Sancti
« Benedicti, sumpsi ego a supradicto primo in hac civitate Panormi, die intitulata XX mensis
« decembris, anno a nativitate Domini MCCCCXXXIII, de voluntate et consensu predicti egregii
« domini Thesaurarii, pro sua solita benignitate ac animi bonitate ».

§ 11.

Questa notizia è tanto particolareggiata nei fatti, nei nomi delle persone e nelle date che presenta i caratteri tutti della genuinità e verità storica. Eppure così non parve al Bartoli.

Opinava che il poeta Aldobrando da Siena fosse lo stesso del maestro Aldobrandino, autore del libro *della sanità del corpo*. Però gli bisognava torre l'ostacolo che sorgeva dalla diversità delle epoche, poichè l'Aldobrando del MS. compariva vissuto nel secolo XII e l'Aldobrandino nel XIII; e credette di toglierlo, così ragionando.

Considerò, non aversi esempio di scrittore volgare del secolo XII; non potersi ammettere questa novità col solo conforto d'un MS. del 1433, di scrittore anonimo; non consentire la buona critica di far risalire ad una antichità sì remota il predetto sonetto a Gesù: ciò posto non esitava a dichiarare, errata la data del MS. ed a correggerla, mutando il 1112 in 1222 ed il 1186 in 1286: e per rinforzare il suo avviso, riconosceva il maestro Gherardo del codice in quel Gherardo o Giraldo da Castello che scrisse in volgare nel secolo XIII.

Se non che il Bartoli, da scrittore coscienzioso, avvertì che tutto questo non poteva essere che congliietturale, ed in una non ignaro delle ragioni che gli si potrebbero opporre, pose termine al discorso scrivendo « se altri avrà modo di recar luce in tale argomento ne saremmo ben lieti ».

In vero gli si poteva opporre l'inesattezza del supposto che esempi non si avessero di scritture volgari del secolo XII. Nè si creda già che io accenni a quelle comparse nella Raccolta delle carte d'Arboréa, posteriore alla pubblicazione del Bartoli. Alludo bensì ai versi del Folcacchiero dei Folcacchieri poeta senese, e dello stesso secolo XII. E se ciò è una verità, perchè nascerà un dubbio sovra l'esistenza d'un altro poeta concittadino e contemporaneo?

Gli si poteva pure opporre l'affermazione di Dante d'avere riconsciuto rime volgari di cencinquanta anni prima di scrivere la *Vita nuova*, ossia prima del 1141, o al più tardi del 1150.

§ 12.

La luce che il Bartoli aspettava che si facesse in questo argomento, si è già fatta, per mezzo di due nuovi codici, l'arborese che ora pubblico, ed il senese, di cui poco anzi ebbi sicura notizia.

Discorrendo del primo, dirò che esso, della prima metà del secolo XV, come il fiorentino, suggellando l'esistenza nel secolo XII dei due poeti italiani Aldobrando da Siena e Gherardo da Firenze già distruggeva la supposta identità di persona sovra l'Aldobrando del XII o l'Aldobrandino del XIII secolo. E forza era il così conchiudere, dacchè i due codici si confermano e s'illustrano a vicenda.

Infatti le notizie dell'Aldobrando scritte in idioma latino nel codice di Firenze non si differenziano nella sostanza da quelle dell'arborese, dettate pure in latino. In ambedue si trova il sonetto a Gesù Crocifisso, dedicato a papa Onorio II che sedeva sulla cattedra romana l'anno 1129 appunto che risponde al diciottesimo d'Aldobrando. Nel fiorentino si parla della fuga d'Aldobrando a Palermo: l'arborese la lascia pure argomentare colla canzone di Bruno de Thoro *ad Aldobrandum quem ab inimicis oppressum rogabat ut apud se confugeret*. Il fiorentino attesta che oltre la canzone e i due sonetti trascrittivi, Aldobrando avea composto molti altri carmi, ma erano periti per la malvagità dei tempi. Ora dei molti versi fa fede l'arborese, che oltre al sonetto a Gesù ci ha conservato altri sei sonetti e due canzoni, e dato indizi d'altre poesie di lui. Colla prima delle due canzoni scritta quando l'Italia era in festa per la tregua tra Federigo Barbarossa ed i Comuni italiani, segnata a Venezia nel 1 agosto 1177 si ha una prova incontestabile che Aldobrando e Gherardo fiorissero nel secolo XII.

§ 13.

La luce sovra il poeta Aldobrando ed insieme sulla veracità del codice arborese diventò più piena, mercè l'altro codice della biblioteca comunale di Siena, del quale m'informò quell'illustre bibliotecario colla cortese lettera del 19 settembre 1865; a cui diede occasione la lettera in stampa del 22 del precedente mese d'agosto, che io indirizzavo all'egregio professore cav. Francesco Zambrini, presidente della commissione dei testi di lingua per le provincie dell'Emilia, e colla quale gli annunziavo il ritrovamento del codice arborese, e davo alla luce i già citati, sonetto a Gesù, e canzone del 1177, del poeta Aldobrando. Tale è la lettera.

Siena li 19 settembre 1865

Chiarissimo Signore

« L'interesse che prendo per tutto ciò che ha per oggetto d'illustrare le memorie di quest'antica ed illustre Città mi spinge a scriverle nella certezza che la importanza del soggetto mi scuserà del troppo ardimento mio.

« Il P. Pendola mi ha fatto conoscere la sua lettera al cav. Zambrini in data dei 22 agosto pp. ove discorre da valente storico e letterato, com'è, del nostro poeta Aldobran-

dino, rivendicandogli, con l'autorità di una canzone, un secolo che il Bartoli gli aveva tolto senza gran fondamento di critica. Or bene, son persuaso che a V. S. non dispiacerà di sapere, che un manoscritto dell'Aldobrandino simile a quello dell'Archivio fiorentino, ed in qualche parte all'Arborese, trovasi in questa Biblioteca municipale fin dall'anno 1862. Ve lo depositò il nostro Gonfaloniere al quale era stato inviato da un anonimo palermitano, accompagnato da una lettera. Nella quale si diceva tra le altre, che in occasione dei trambusti avvenuti in Sicilia e nella stessa città di Palermo nel 1860 gli pervenne nelle mani quel manoscritto, e *riconoscente verso i generosi fratelli Italiani che con tanto sacrificio operarono la redenzione della sua patria*, aveva creduto dover suo di rimetterlo al Gonfaloniere di Siena, parendogli esser questo un atto di giustizia, restituendo a questa città il parto di un suo antico poeta.

« Il MSS. in discorso è un frammento di 22 carte bambagine in 8° piccolo (alto 22 centimetri, largo 15): conserva l'antica numerazione da carte 40 a carte 61. Le prime quindici fan parte di un antico libro di aritmetica, forse ad uso di negozianti di Barcellona del tempo dei re d'Aragona. Lo scritto è distinto, chiaro ed intelligibile. Non così nelle rimanenti sette carte ove riesce di difficilissima lettura per essere molto svanito ed assai minuto e legato, caratteristiche comuni ai codici fiorentino ed arborese. Ivi han principio le poesie dell'Aldobrandino con questo titolo: *Canzoni e soneti di Mess. Aldobrandino di Siena — Canzone — Come veglio guerrier che ver primi anni* — ed è appunto la pubblicata da V. S.: dopo segue altra canzone il cui primo verso mi pare dica così: *Parve scintilla inver tra nevi ascosa*. In appresso è il sonetto a Gesù. Dopo, altro sonetto col primo verso che dice: *Spietata donna o misero via te chiamo* » quindi seguono i cenni biografici scritti in idioma latino, tali quali furono letti nel Codice fiorentino. Nel retto dell'ultima carta si legge di un carattere simile, ma sempre molto svanito: *Sonetti et canzoni di un poeta di Siena morto* 1186; e più in basso: *Dominus Johanes de la Nuga* (Nuca) *Vicerex Regni Sicilie paruit maximam horum canzionum die XIII Decembris quinte Indictionis* 1501 — *Johanes de la Nuga Vicerex*.

« Tanto basta per averla resa informata sul nostro codice, del quale se bramasse altri schiarimenti procurerò di dargliéli. Intanto rallegrandomi con la S. V. e col signor Pillito il quale ha saputo dare la lezione di un carattere per me creduto d'impossibile lettura, passo all'onore di raffermarmi colla più distinta stima

Suo dev.[mo] servitore

F. Grottanelli *Bibliotecario* ».

§ 14.

Questa lettera, ove il codice esattamente è descritto, è una prova irrefragabile della sua esistenza, e ad un tempo della genuinità dei primi due codici.

Come si rileverà dal testo del codice arborese, che verrà in appresso, anche in questo stanno la canzone, che secondo la lezione del Pillito così comincia

Parva scintilla inver ceneri ascosa
Che disaccorta ancella
A mirador intesa etc.

ed il sonetto, il cui primo verso, secondo il Pillito, è questo

Spietata donna e maggio ora te chiamo.

È notevole che provengano dalla città di Palermo amendue i codici fiorentino e senese. Locchè nacque non solo dalla dimora colà fattavi d'Aldobrando, ma anche dalla sua morte pure seguitavi, per cui poterono rimanere a Palermo gli avanzi delle sue scritture.

Posta dunque la identità dei versi nei tre codici, deve anche ammettersi la identità della persona del poeta. Ondechè a nulla monta la denominazione d'Aldobrandino nel codice senese. Aldobrandino od è un diminutivo d'Aldobrando, od è un errore di nome. Nè si può mutare la denominazione d'Aldobrando, giacchè è confortata dai due codici fiorentino ed arborese, e ciò che più monta, dallo stesso poeta, che nella prima delle due canzoni si chiama Aldobrando.

§. 15.

E qui non posso dissimulare il sommo compiacimento mio nel vedere la consonanza dei due codici fiorentino e senese coll'arborese. Si può chiedere prova più luminosa della sua autenticità? Può darsi un migliore argomento di quella anche delle altre carte d'Arboréa che uscivano da una stessa fonte? Lascio il giudicarlo a coloro che hanno l'intelletto sano, e sono senza passione, ed hanno già studiato o prendono ora a studiare quei preziosi monumenti.

§. 16.

Mentre do opera alla pubblicazione del nuovo codice in discorso, deggio avvertire i lettori che la sua scrittura, a somiglianza degli altri due codici, è assai minuta e legata e talvolta tutto o quasi svanita per le ingiurie del tempo e la umidità sofferta dalla carta bambagina: a talchè nel deciferarla il cav. Pillito diede nuove solenni prove di valore paleografico.

Pubblico pertanto la lezione del testo, tale quale uscì dalla sua penna: ma debbo avvertire che con molta frequenza, per raccorre il vero concetto dei versi, dovette trasportare lettere e sillabe da una parola all'altra, con certezza d'una secura lezione; che talvolta trovò, senza dubbio, errato il testo, per fatto del copista, ed allora surrogò nel testo stesso la vera parola o sillaba, con avvertenza, in apposita nota, del vocabolo testuale, per soddisfazione del lettore; che infine, trattandosi di parole non intiere, o di difficile legamento o manifestamente errate, sì da non potere riuscire a bene intenderne il senso, o ad una sicura emendazione, prese il partito di riportarle nel testo, tali quali risultano dal codice, e di aggiungerne in nota la interpretazione, come potè congliietturare.

Dal mio canto poi correderò i versi d'alcune note illustrative dei concetti, dei costrutti, delle voci e frasi di non facile intelligenza, cosa comune alle antiche poesie italiane.

Terminato il testo, succederanno

1° Un mio ragionamento sulle origini della lingua e poesia italiana.

2° Alcuni cenni biografici dei poeti Aldobrando e Gherardo.

3° La biografia di Torbeno Falliti poeta sardo del secolo XIV.

TESTO

Hec sunt carmina trasumpta ex collectione carminum per poetam Brunum de Thoro peracta, in quibus continentur aliqua carmina ejusdem ac aliorum poetarum.

AD COLAM USARIUM RESPONSIO

I.

Non te caglia, se soc (1) più ner che Bruno,
Si ch' assembre (2) un umile schiavo moro;
Ch' in ciò m'accatterà (3) dive taluno
A spalle mie gravar del non su' oro.
Ma sol te punga, e lo auda (4) pur ognuno,
Che soc quel rude ed atizato (5) Thoro,
Ch' al toco fier di vil mosca importuno
Corre, e di corno dà, nè mira foro.

Se i versi miei son brutti e disvalenti,
Od accattati dal cantor di Sena, (6)
Bon tengo el primo, ver secondo menti. (7)
Ma fosse ciò, che 'l sdico, (8) fior me (9) pena;
Che tor l'altroi è usanza, e manti (10) venti
Di rapador già fur, for ointa o pena.

(1) Sono. (2) Assomigli. (3) Comprerà. (4) Oda. (5) Aizzato, stizzito. (6) A margine si legge-Aldobrandus. (7) Il cod. ha, *mente*. Ma il Pillito a ragione corresse *menti* par la rima con *disvalenti*. Il senso è: tengo per buono il primo (cioè *brutti e disvalenti*), circa il secondo (*accattati*) mentisci. (8) Il niego. (9) Punto non m'affanna. (10) Senso - molti dei rapitori già furono vinti ossia convinti, senza averne avuto onta o pena.

AD POETAM LANFRANCUM RESPONSIO

È un sonetto di risposta, per le rime, fatto da Bruno de Thoro a quello di Lanfranco de Bolaseo, che si legge nella Raccolta, a pag. 495.

II.

Verrà ben verrà, amico, lo desiato, (1)
Che nulla mai fu fatto senza more: (2)
E lo nocchier ch'in spera (3) fue gran stato
Penando, in porto trova suo dolciore (4).
Nè oltra voi doglia, se a malvaggio more (5)
In vertade ed amanza (6) l'uom fidato
Tal fiata falla, chende assai peggiore
Forse avreste, poi inclina al mal (7) usato.

Donque sperando non finar (8) nel dono
Che maturando sta, nè convenera (9)
Per temp'anzi (10) aver el, trarlo non buono.
Onde tal mora (11) foe ed è com'era
Voi di gran prò, como fidato sono
Ch'avrete maggio (12) fuor d'onne maniera.

(1) La cosa desiderata. (2) Indugi. (3) Speranza. (4) Dolcezza. (5) Malvaggio costume. (6) Amistà. (7) Mala usanza. (8) Non cessare di sperar nel dono. (9) Converrebbe. (10) Per averlo anzi tempo, conseguirlo non buono. (11) Indugio. (12) Maggiore, cioè il dono.

Iam habeo in alio quaterno		Quando el bello del ciel stellato manto.
. . . .	id.m	La benefica pioggia infin pietosa.
Ad Aldobrandum senensem . .	id.m	Assai me pesa e amara pur me torna.
Ad Gherardum poetam Florencie . .	id.m	O famoso cantor meo maestro e duce.
. . . .	id.m	Tutto (1) non abbia d'aquila le penne.
Ad Parasonem	id.m	Donque crudel fu questo el tuo pensato (2).
Ad dictum Gherardum responsio .	id.m	Se mea canzon Gherardo ti foe grata.
Ad eumdem responsio	id.m	Lorchè lucente tutta gloria mostra.
Ad Elenam reginam	id.m	Quando tua bocca in cui natura ride.
Ad eamdem	id.m	Dilettoso horticel di fiori e frutti.
. . . .	id.m	Della guerra che amor ti fece ognora.

(1) Tuttochè non abbia. (2) Il tuo pensamento.

Dei cinque sonetti seguenti furon già pubblicate le ultime terzine, a pag. 132—3 della Raccolta.

III.

Como la dea selvaggia (1) lieta e pura
Se al ciel pertene in esso appar lucente,
En lo punto cui dia pari ore dura
E dlaosa po. io noi si consente, (2)
Ora sua luce mostra onne sicura,
Infra nubi or asconde suo parvente,
E gita fosse all'orco tutta obscura, (3)
Ed or torna luciosà e piue piacente.

Cosl, madonna, voi or grata or ria
Parate dobblo (4) viso, onde partito
Lo vostro amore ciò mostrar potria.
Ma poi lo vostro cor stae me (5) unito,
Ritrar non savrà honor, madonna mia (6).
Voi ne adovento eo matto aunito (7).

(1) Si accenna alla Dea chiamata Ecate nell'inferno, Luna in cielo e Diana in terra. (2) Il Pillito leggei cosi—En lo punto cui dia pari ore dora — E dolciosa pozion noi si consente. Ed interpreta in questo modo. Nella stagione in cui il giorno naturale per metà è dì per l'altra è notte (cioè il mese di settembre) ed in cui si porge a noi *la dolciosa pozione* cioè il vino che a quel tempo si spreme dalle uve. (3) Ora asconde la sua faccia fra le nuvole, come se ita ne fosse nell'inferno. (4) Doppio viso. (5) Sta a me. Nella Raccolta si legge la variante, *Aaî me* (6) Madonna mia non sarà onore il ritirarvi. (7) Da voi vituperato, io ne divento matto.

IV.

Or che lungiato stane tuo signore,
Tra giovini lieti for sommessione (1)
Brighi tuttore con giocondo core
Essi seguir con piacenter sermone:
Ma d'un, ch' altri inavanza (2) in ver bellore,
In saver, bon maniere e discrezione, (3)
Sì con gioia d'amiri el proc valore,
Che più detto è amor ch' amirazione.

E tu però al contraro (4) viso meo,
Ello adduci tuo semplice diletto
D'audir, veder, parlar; e lo cred'co.
Ma rammenta che donna sei d'Ughetto
Chè d'avoltro (5) non pur (6) catun è reo
A fatto, che a viso o tuttor detto. (7)

(1) Soggezione. (2) Sopravanza. (3) Discernimento. (4) Senso. Al contrario mio avviso rispondi che hai semplice diletto di udire etc. (5) Adulterio. (6) Solamente. (7) Senso. È reo d'adulterio non solamente chi lo ha fatto ma anche chi colle apparenze, *a viso*, dà luogo di sospettarlo, o chi colle parole presta argomento all'altrui mormorazione, *tuttor detto*.

V.

Ahi! como adimorare, poi che è suto, (1)
Con tal viziata donna? Non savranno
Pejo de non tirar col trafer muto,
O altro qual pũga ad uomo dar affanno (2).
Sì che vittor a Deo, non te vinciuto, (3)
Da tal sentina di vergogna e danno
Tal cal studiai slungiando (4), poi paruto (5)
Lo mal talento e più viziato inganno.

Nè altro pur me stava, se nol sai,
Che di vengiar a sangue (6), o più via peggio,
E me coi genitor dogliar a guai (7).
Bono seppemi (8) donca, se l'asseggio
Non como vil ma prode desviai: (9)
Chè ver manto non bon s'accontra el meggio (10).

(1) Ahi! come, dopo ciò che è stato, poter vivere con tal viziata donna? (2) Il Pillito legge — Pejo demon criar col trafer moto — O altro qual pugna ad uomo dar affanno. E spiega così. Non sapranno crear di peggio gli stessi demoni, anche coll'ajuto del fierissimo demonio muto (quello appunto accennato nel vangelo di S. Luca, cap. XI, v. 14), o d'altro che si sforzi dare affanno all'uomo. (3) Sicchè non vinto da te, ma vincitore per la grazia di Dio. (4) Studiai d'allontanarmi. (5) Dopo manifestato. (6) Vendicarmi col sangue. (7) E per disgrazie pianger me coi genitori. (8) Var. della Racc. *sapemi*. (9) Mi tornò dunque a bene, se non come vile, ma prode disviai l'assedio. (10) Perchè intorno al molto non buono s'incontra il meglio.

VI.

E chi nesciente donna orgogliosa, (1)
Mobil, non foglia (2) a più leggero vento,
O mar che fa fidata sospeciosa
Ad onde altere suo nave a convento; (3)
E tal fiata villana ed atizzosa, (4)
Quant'a promesse sue for momento
Se tal talento disdicente posa
D'ingegni maestra croja e fondamento? (5)

A tal'amica ch'altri ha già innamato
Ad esta vile (6) mal le doni Deo,
Como s'avviene (7) a grave suo peccato.
Acciocchè poi pertene a Spesindeo (8)
Tutto d'amor bailito e incarnato, (9)
Esso merta pietanza, a viso meo (10).

(1) Chi non sa che la donna è orgogliosa. (2) Più che la foglia. (3) Costruisci — o mar che colle sue onde altere fa sospettosa (di pericoli) la nave fidata a patti. (4) Stizzosa. (5) E maestra cruda e fondamento d'inganni tiene le sue promesse senza importanza, se le viene il talento di negarle. (6) Il Pillito legge, *ad esca vile*, e spiega — A tal'amica che altri ha già preso all'amo con esca vile. (7) Si conviene. (8) In quanto poi a ciò che appartiene a Spesindeo. (9) Tutto governato dall'amore e con esso immedesimato. (10) A mio avviso esso merita pietà.

VII.

Fere selvagge, dispietate e strane
E fuor, bestie altre, lume di ragione (1)
D'orbe, affamate, creature umane
Notrici furon amorose e buone.
E l'uom? ahi! uom, infra ricchezze vane
Miser rigetti e sdegni sua questione, (2)
Nè membri che mertar bon Gesù sane (3)
Te seguente, fedel, sua monitione?

E se ami a lui, qual dei, prossimo tuo
Sdici esso avanzo del tuo cucinato, (4)
Nè voi (5) partire a lui tuo pan in duo?
Ma che te chere el miser guaimentato?
Addirittura t'addomanda el suo;
Ch'onne tutti, non solo dive, è creato. (6)

(1) Ed altre bestie senza lume di ragione. (2) Il parlare o meglio i lamenti del misero. (3) Il buon Gesù sa premiare. (4) Neghi al prossimo tuo l'avanzo della tua cucina. (5) Vuoi. (6) Ma che ti chiede il misero afflitto da guai? A diritto l'addomanda il suo, perchè tutto è creato per tutti, non per il solo ricco.

VIII.

Alma dell'alma mia, e spirto e vita
Di questo corpo ahi! quanto infermo e lasso,
Se tu me sdici (1) tua pietosa aita,
Al niente meo, e neente son, trapasso.
Chè del tuo viso che lo sole imita
Slungiato soe (2) in loco obscuro e basso,
U' sol conforta dolce tua ferita
Lo meo penar, e sì tra vivi passo.

Ma se dando più indugi tua guarenza,
Tardo gire in voler, credo saria,
Diraggio, fosse gire da partenza. (3)
Ma già me fuge il dì. Ahi! donna mia,
Io per te moro. Dhe, se pare senza (4)
M'amasti in vita, in morte simmi pia.

(1) Nieghi. (2) Sono lontano. (3) Ma se più indugi a dare il tuo rimedio, credo che sarebbe un volere gir tardo, anche fosse il gire a guisa della partenza d'un raggio. Così interpreto col Pillito che legge *di raggio*. (4) Senza pari.

IX.

Da quel dì che con più giocondo viso
Ascoltasti pietosa lo meo orare, (1)
E temprando le labia a dolce riso
L'alma di gioj' mi festi inebriare,
Tale allegranza pari a paradiso,
Ch'altra quaggiù non evvi a pareggiare,
In me dimora ognor, e piue l'aviso, (2)
Se tue bellezze intendo più a membrare.

Pietà, bealtade; ahi! due gradive suore,
Sono donque tuoi don piacenti e rari,
Che m'assecuran eternale amore.
M'acciò li merti, como me son cari,
A te consacro la mia vita e il core,
Donna pietosa e bella senza pari.

(1) Il mio pregare. (2) La sento.

I tre sonetti che seguono furono già pubblicati nella Raccolta a pag. 133-5; a piedi si notano le varianti dei due testi:

X.

Se di mia, perdon, fralezza chieggio,
   Che frale falla uom spesso in amore,
   Perchè lo sdiate (1) non maniera veggio;
   Ma spera (2) regna nel mio cor tuttore (3)
Esso spera da voi: che a vostro (*a*) onore,
   Dibonare e piacente, è plusor meggio
   Solver grave fallanza, e a lo rigore
   Prudenza acconcia: chende sperar deggio (4).
Solver anco ve piaccia (*b*) in la bealtate
   Me ferente, che tanto è plusor maggio (*c*)
   Non è già fior (*d*) di ver a fior d'estate (5).
Perdon dunque, mercede. Al meo coraggio
   Che umile ve rechere, amor donate,
   E fedel voi (*e*) convente vassallaggio (6).

(1) Lo neghiato. (2) Speranza. (3) Tuttora (*a*) Var. *vostra*. (4) Esso spera da voi, perchè per vostro onore è assai meglio, benigna e piacente, assolvere la grave colpa, e usare la prudenza che tempera il rigore: quindi deggio sperarlo. (*b*) Var: *me poi*. (*c*) Var. *e fuor paraggio*. (*d*) Var. *non è fior*. (5) Vi piaccia anche assolvermi in grazia della beltà che mi ferisce, la quale tanto è assai maggiore delle altre che non lo è più il fiore di primavera di quello d'estate. (*e*) Var. *te*. (6) Perdono, dunque, pietà. Al mio cuore che umile vi prega donate amore e vi promette fedele vassallaggio.

XI.

O donna se ver ver vostro dir vane, (1)
   Como pertene a donna di bonare, (2)
   Pari a spermento che lo spirto dane, (3)
   Fermar vi savra bon el adovrare. (4)
Dite me amar, ma son proteste vane,
   Che di vento non è fumo a sbuffare: (5)
   Poi pensier onne slungiato stane
   Di me, men cale presto sia a finare (6).
Ahi! che ingegnar me voi, via tutto saccio (7)
   Chè ad altri duo amador, tutto di mene
   Men sian, parasti rete et amo e laccio (8).
Che ne morraggio (9) è ver d'affanno e pene.
   Ma te traita verrò pianger avaccio, (10)
   Chè chi due levri (11) corre, nullo tene.

(1) O donna se il vostro dire va a seconda del vero. (2) Come conviene a donna di benigna natura. (3) A guisa di sperimento che dà lo spirito. (4) Vi piaccia far proposito d'adoperarlo, cioè dire il vero. (5) Più che non è il fumo allo sbuffare del vento. (6) Poichè ogni pensiero sia lontano da me, mi cale che presto sia a cessare (7) Ahi! che mi vuoi ingannare, via tutto so (8) Chè parasti rete ed amo e laccio ad altri due amanti, tuttochè meno siano di me. (9) Morrò. (10) Ma presto vedrò pianger te tradita. (11) Lepri.

XII.

Come lo sole in mirar ristae,
Se non, dimagra viso, occhio mortale,
Ed a corrotto, tutto pugni, vae
Esso vedendo e fior veder non vale:
Sì li miei da li tuoi, che lo sae
Tutt'amante, di luce ferti tale
Luciosa, ohimè lasso! chende stae
Orbo lo corpo, e la mente disvale. (1)

Orbo lo corpo: chè a mirar possanzà
Non voi non abbo altroi donna piacente;
Sì a ferir di luce vai in usanza
Con tali mirador. (2) Disval la mente
Chè inteso alla vostra innamoranza
Tutt'obrio e di stolto ho lo parvente. (3)

(1) Senso. Come l'occhio mortale si ristà dal mirare il sole; se non, s'infiacchisce la virtù visiva, e tuttochè si sforzi, si scioglie in lacrime o punto nol può mirare: così gli occhi miei son feriti dai tuoi di tal luce risplendente — ben lo sa ogni amante — che, ohimè lasso! il corpo diventa cieco, e la mente perde sua virtù.
(2) Senso. Orbo lo corpo, perchè non ho potere di mirare altra donna piacente se non voi: tanto hai in uso d'abbagliare con tali specchi. (3) Senso. Non ha valore la mente, perchè inteso al vostro amore tutt'obblio, ed ho l'apparenza di stolto.

XIII.

Tutt'obrio e di stolto ho lo parvente, (1)
Ed anco, dotto, nome me procaccio.
Chè riferendo in ver alcun nesciente,
Poi da me vinto, tal mi crede avaccio; (2)
E poi trascorsi il piede e for neente
Cedeva umile: poichè più non saccio,
Qual via me tegna, mister qual facente, (3)
Se a corp'od alma forza o voler faccio. (4)

Tanto in tua dolce amanza dolciosa,
Madonna mia, son fitto ed incarnato,
Che in me di spirto o ragion nulla posa.
Ma che faraggio? ahi lasso! Lo sennato (5)
Amando, disamando, sì è essa cosa. (6)
Ma stolto, queto, par non disamato. (7)

(1) Tutto oblio e di stolto ho l'apparenza. (2) Consento col Pillito in questa spiegazione — E temo che me ne procacci anche il nome: perchè ferendo di nuovo ossia urtando spesse volte sulla via con alcuno che non sa lo svagamento della mia mente, dopochè gli passo avanti, subito mi crede tale (cioè stolto). (3) Qual mestiere io faccia. (4) Se lo agisca per forza di corpo o per volontà dell'anima. (5) Il mio senno. (6) È sempre lo stesso. (7) Ma mi contento di parere stolto che d'essere disamato: anche in ciò consento col Pillito.

XIV.

Donna villana dimmo, or che recheo,
U' mister assennasti (1) di mentire,
Non fossi el rio serpente, e quasi el ereo, (2)
E quello di golear e più medire? (3)
Ma fa via maggio a tuo talento reo
Chè possa sei, nè a mal sai più auntire, (4)
Poi scolare in pensier soe (5) como deo
Di tal amanza e brutto tuo laidire.

Mercè donque, mercè, donna, ne sia
Ai mali ingegni (6) e golear tuo sovente:
E fommi a esto punto ch'or si cria (7)
Ch'alfin del suo, augel, servaggio escente,
Non mi erra, del meo gir non me terria
Esto giuro - non più sarò fallente. (8)

(1) Imparasti. (2) E quasi il credo, che l'apprendesti dal rio serpente. (3) D'ingannare e più dir male. (4) Che nè hai il potere, nè del male ti sai più vergognare. (5) Sono lo pensiero di *scolare* ossia distaccarmi. Col Pillito conforto questa spiegazione col sonetto di Fra Guittone, 48, verso 8. (6) Inganni. (7) Il Pillito così spiega — E mi appiglio a questo punto che or mi si offre. (8) Che alfine io sono come un augello, che esce del suo servaggio: talchè, e non mi fallirà, non impedirebbe la mia uscita questo giuro — non più sarò fallente.

XV.

Esto giuro - non più sarò follente,
Anzi fatto, eo tel faria a valere, (1)
E legger poi prior (2): eh'adesso (3) neente
Grava ello, e punto tal mirar rechere. (4)
Ma poi tanta malitia iniqu' agente,
Non crudel (5) alma cor corpo rifere
Solo, m'amorta lo voler e mente,
Ahi! che null'è a fede e non se spere.

Anzi se ciò provar volessi a foco,
O a ferro, o spirar orando amore,
Del tuo languir me prenderla gioco.
Chè tua vita di vitio miradore (6)
Non sta o paraggio, sì la creo di poco,
Ver dolce libertà di corp' e core.

(1) Valido. (2) E dopo un primo fallo leggiero. (3) Allora. (4) Non conviene il guardarlo. (5) Nel cod. *credel*, e bene spiega il Pillito: Ma dopo tanta tua iniqua malizia che non solo ferisce di nuovo, o spesso crudelmente l'anima, il cuore ed il corpo, ma anche ammortisce la volontà e la mente, ahi! che non si ha più fede o speranza. (6) Specchio.

XVI.

Or che mia libertate acquistat'aggio
Non adoro tuo nume o forzior bene, (1)
Ma dure prove nel crudel servaggio
Infra penosi inganni e croje pene.
Ora che posa in pace el meo coraggio, (2)
Da ingannevoli lacci e da catene
Sciolto, e di me riprendo padronaggio,
Nè in vani (3) l'alma pensiva si tiene:

Sbendati alfin ho gli occhi, e ben apprendo,
Como del tempo mio ho male usato,
E all'alma non pensai, mondo servendo.
Ma per quanto di vita mi sia dato
Propongo di pensarvi, como intendo,
Sì ch' arbor doni frutto suo negato.

(1) Il Pillito legge, non ad oro, tuo nume, o forzior bene, cioè non coll'oro, tuo nume, o bene più forte, ma con dure prove etc. (2) Cuore. (3) Vani - vanità.

XVII.

Oh! como lo meo tempo passat'aggio
  Mondo seguendo, e sempre peggiorando,
  In amor folle ed altro vil servaggio
  Corpo ad alma, ahi lassò me! cantando. (1)
Che come sono (2) grato e plusor maggio (3)
  Piacivil canto in bella zambra (4) stando
  Tutt'alma inebria, e tolle tristo usaggio,
  Si ch'uom mistero (5) obbria, ivi allegrando:
A me così, ch'a grande disragione, (6)
  A laidir e pagar di tanta peste, (7)
  Alma obbriai e che Deo seguire impone. (8)
Ma guai a chi laidisce pura veste,
  E dando sotto, in ovre sue, a ragione
  Dà loco onrato a brutte, e schifa oneste! (9)

(1) Cantando, come se il corpe fosse l'anima. (2) Suono. (3) Più assai. (4) Camera. (5) Mestiere. (6) Contro ogni ragione. (7) A bruttarmi ed appagarmi di tante peste. (8) E ciò che Dio comanda di seguire. (9) Dà luogo onorato a brutte opera, e schifa le oneste.

XVIII.

Ahi! bella ed agradiva (1) passione,
  Gioja nostra e dolciosa desianza
  Di ciò ch'inver la nostra cognizione (2)
  Par bono e piace trarre a padronanza. (3)
Nel nostro cuor tu regni onne stagione, (4)
  Nè sol l'accendi ad amorosa amanza,
  Ma ver desiato cresci a proporzione,
  Esso acquistando nobele speranza.
Di te ragiono amor, passion piacente,
  Ch'amor in Deo t'appelle; non mondano
  Amor viziato, impuro e seducente.
Miser! se d'esto fida cuore umano;
  Ch'abbomincvol fassi e più fetente,
  Non è suo amato corruttibil vano (5).

(1) Gradevole. (2) Il nostro intendimento. (3) Piace d'avar lo dominio. (4) In ogni tempo. (5) Più fetente che non è il suo amato etc.

XIX.

O dolce, bono, dilettoso amore
  Al cuor di Deo sì piacente e grato,
  E nobel più, che a trarlo a sè tuttore
  Nacque, patì o morte ha el pur portato!
Oh! como questo bono Redentore
  Largamente, non è l'uomo più lato, (1)
  Merta (2) chi tutto lui consacra il core,
  E amor lui serba puro for peccato.
Ah! ch'esto amore tanta ha in sè possanza,
  Ch'un ahi sol d'un'alma la più rea
  Basta 'cciò che sia addutta a perdonanza
Est'amor solo donque l'uomo dea (3)
  Nutrir nel cuore, ch'altr'onne è fallanza,
  E a lui portare, in cui solo si bea.

(1) Più ampiamente dell'uomo più largo. (2) Premia. (3) Deva.

El fellone amore Amore guerria (1)	Jam habeo in epistola XVII ad Barisonem.	
Ad Elenam (2)	D'Elena il nome in Grecia di gran fama Che portò guerra e affanno — Jam habeo	
Ad Aldobrandum quem ab inimicis oppressum rogabat ut apud se confugeret	Se ver l'amico l'uom gioja e conforto A le sue doglie e affanni	Id.
	Te diede el Ciel un'angela compagna Che d'allegranza magna	Id.
Ad Costantinum judicem Calarit. (3)	Di voi canto o Signore Che sì pietoso e gente (4)	Id.
	Contro la noja mia Per te Signor piacire	Id.
	Falsa lode non dea l'uomo usare Per fare altroi piacere.	Id.

(1) Questa canzone stà nella Raccolta a pag. 136. (2) Figlia di Gonnario giudice d'Arboréa e moglie di Costantino III, giudice di Gallura. (3) Costantino II giudice di Cagliari. (4) Gentile.

AD REGINAM PRETIOSAM (A)

I.

Como di voi, cui (1) magno nome absconde,
E in ver di sè maggior pretio contene,
Quanto celeste tene
Di beato conto e de lo ciel bellore,
Trovar in me posa valer? Confonde
Lo meo parvo talento
Vostro savere e cento
Vertudi, di cui el (2) prode magno core
S'adorna: ma lo meo disvalere
No, ma lo bon volere
Colle donca reina Pretiosa.

INTERPRETAZIONE

Come potrò avere la virtù di cantar di voi, cui copre un gran nome — cioè quello di Preziosa — che in sè contiene maggior valore di quel che suona, come il nome di celeste rappresenta la beatitudine e la bellezza del cielo? Il vostro sapere e le cento virtù, onde si adorna il vostro gran cuore generoso, confondono il mio piccolo talento. Ma dunque, o regina Preziosa, accogli non il mio poco valore, ma il mio buon volere.

(1) Variante della Raccolta, *che*. (2) Var. *il*.

(A) Al margine si legge—Ex magno cantico ad illustres mulieres sardas, nam alie partes jam alibi habeo — Questa Preziosa era figlia di Gonnario giudice d'Arboréa, che principiò a regnare nel 1116. Diede la mano di sposa a Torcotorio II giudice di Cagliari, che regnò dal 1108 al 1129, e fu madre di Costantino II giudice di Cagliari, detto anche Salucio, che regnò dal 1129 al 1163 — Come vedemmo nella Raccolta a pag. 147-150, dalla presente canzone già conoscevamo un frammento, a cui Giorgio di Lacon preponeva queste parole — Pretiosa, et vere sui temporis gemma pretiosa, omnes pulchritudine, animi integritate ac modestia morum avincebat, ut sui Torgotori letitia, totiusque regni Kallaritani tranquillitas atque felicitas esset, quippe que per duos sterilitatis annos ere proprio

II.

Bealtà, freschezza di vermiglia rosa,
 Che paga di catun avido core, (1)
 Di Vener gajo riso,
 Voce degli Angel ch'onne cor agenza,
 Degnitade, maniera onne amorosa,
 Degli occhi el vivo raggio
 Poco me val, coraggio
 A trar. Chè somma è bealtà vostra e senza
 Pari: a tal che trascorre onne pensiere
 Di cui aude più chcrere,
 E ciò fuore di quanto è lo parvente.

INTERPRETAZIONE

Beltà, freschezza di rosa vermiglia che appaga l'avido cuore di ciascuno, gajo riso di Venere, voce angelica che aggentilisce ogni cuore, dignità, maniere tutte amorose, il vivo raggio degli occhi, poco vale tutto questo a darmi coraggio. Chè somma è la vostra beltà e senza pari, in guisa che eccede ogni pensiero di chi osa più cimentarsi; e ciò oltre di quanto apparisce.

(1) Così nel cod., quantunque la rima dovesse terminare in *oso*.

III.

Ma men mostranza val entro la gente
 Alma pietosa, di noir refetto,
 E lo coral affetto,
 Che cor adolza e spesso pur amica.
 Ch'in voi non lauda alto pensier e mente,
 E prudenza e diritto,
 E desider invitto,
 Ch'ognunque colte usanza e allume antica?
 Che più? Ahi che lo ciel voi tutte adusse,
 E noi, in voi produsse
 Fine vertudi e singular saccenza!

INTERPRETAZIONE

Ma l'apparenza meno vale tra la gente, che non l'alma pietosa, ristoro degli afflitti (così spiega il Pillito, *di noir refetto*), e il cordiale affetto, che addolcisce e spesso pure amica i cuori. Chi in voi non loda alto pensiero e mente, e prudenza e giustizia, e invitto desiderio che ognuno coltivi ed accenda il costume antico? Che più? Ahi che il cielo a voi recò tutte le perfette virtù e singolare sapienza, ed in voi, o regina, produsse, per nostro bene!

« Kallaritanum populum sobvenit . . . . Nec animum tamen adhibeas Bruno de Thoro Kallaritano qui in « extremo quorundam suorum italicorum carminum in aliquarum illustrium Sardoarum mulierum honorem Pretiose « fame labem asperxit, quia sui filii Saloci sive C. quem . . . . . maxime diligebat, licentias dissimularet etc. — Siccome ora abbiamo intiera la canzone, e così l'opportunità d'internarci meglio nel senso delle stanze contenute nel frammento, perciò ho mutato in qualche parte le date interpretazioni. Tanto però è l'intralciamento delle parole e delle frasi, tanta è la difficoltà nelle costruzioni, che non saprei se io abbia afferrato bene il pensiero del poeta in tutte le parti del carme.

IV.

Poichè qual nobel pianta e di valenza
Surgeste al mondo, chende onore trasse,
Com'nnovo astro allumasse;
In tal bellore e più vertù cresciuta,
Non maggio augei cherer strani a piacenza,
Orrendo loro foco,
A noi dolziore loco,
Onde queto desiar lor gente tuta,
Verrò eo, non d'avesse, tal dicendo
Ver voi non creo mendo,
Gradivi e prodi intesi fuor a prova.

INTERPRETAZIONE

Dappoichè qual nobile pianta e di valore surgeste al mondo, che ne trasse onore, come un nuovo astro raggiasse (così continua il Pillito) molti aggradevoli e prodi a gara posero mente in voi cresciuta in tanta bellezza e più virtù; nè credo d'errare dicendo, che non vedrò, come ne ho già visto, in maggior numero stranieri augelli, abborrenti la torrida loro zona, venire a questa terra, in cerca d'un clima più dolce, onde chetamente conservarvi la loro razza.

V.

Chi l'ore in bene ovrar torque e le prova,
E in lungo calle affanna, gaudimento
Vostro compie, a bon sento.
Infra altri, a tenzon piacente e grata
E suo vincente a gran guisa voi trova,
O Pretiosa reina,
Opra di man divina.
Poi grande studio e sommo amor segnata
Tua castitate, e pura amanza a sposo
Non eo membrar qui oso;
Chè disval detto ad ovre al mondo chiare.

INTERPRETAZIONE

Chi impiega le ore in bene operare, e ne dà prova e si affanna nel lungo calle con buon giudicio, compie il vostro gaudio. Fra gli altri assistete alle tenzoni (tornei o dispute di scienza), e chi vince vi trova grandemente piacevole e grata, o regina Preziosa, opera della man divina. Io non oso qui rammentare la tua castità e il puro affetto allo sposo, suggellati con grande studio e sommo amore: chè ogni detto è poco a fronte di opere chiare al mondo.

VI.

Ahi! del regno riccor, gioja, bon stare,
Fuor usure, carizie, e al popol quanto
Save di noja e pianto,
Chè disdice tal far di chi non giusto
Voi, nota giusta, vergogna assembrare,
Nè invan martial vessillo
Portar, ma far tranquillo
Popol a pace, tuttor vostro è gusto:
Desiando ch'ad agravi alcun non doglia,
M'allegri, e più ne coglia
Da vadi vostri, che non furon cari.

INTERPRETAZIONE

Ahi! che sempre vostro diletto sono, la ricchezza del regno, la gioja, il ben stare, senza usure, carestia, e quanto può recare noja e pianto al popolo—chè è disconvenevole il fare di chi non giusto voi, di cui nota è la giustizia, vergogna assomigliare — nè invano portare il vessillo nazionale, ma invece far tranquillo il popolo in pace; dacchè hai desiderio che alcuno non si dolga d'aggravi, ma si allegri, e raccolga in copia gli ajuti vostri che non furono scarsi.

VII.

Sammi or bono narrar fra pregi rari,
Com, fuor di maggio ben facente spere,
Reciver for maniere
Voi usate, obriando tratto o par sdegnando;
Com a dritto serbaste fede pari
Visato promettendo,
E d'esso più ponendo
E lingua in ello e man una serbando,
Non fuor s'accontreria vile rancura:
Com bella vertà pura
Amaste, che mentir Deo è fallanza.

INTERPRETAZIONE

Ora mi piace d'annoverare fra i vostri pregi rari, come facendo il bene senza speranza di propria utilità, usate accogliere altrui con maniere fuor modo dolci, obliando e parimenti disdegnando il fasto: e come serbaste fede pari a quel ch'è di diritto, promettendo il dovuto, dando più di questo e mantenendo conformi la lingua e la mano (cioè la parola e il fatto), onde non incontrarsi vile rancore: e come amaste la bella virtù pura; che è fallo il mentire a Dio.

VIII.

E dir pure diletto a prò, assennanza
E meraviglia quanto ancor ovraste,
Allorchè a Deo donaste,
Chè esso pur tolle dato voi altrui,
E ad esso in ello punitor bastanza;
Chè già humile nutrice
Ad imperio non sdice,
Nè occulta sui den ver figli sui,
E maggio pur a monizion seconda
Voi paraste gioconda:
Chè tal vostre vertù portan diletto.

INTERPRETAZIONE

E mi diletto pure di dire a prò, avvertimento e meraviglia altrui, quanto ancora operaste allorchè donaste a Dio — ch'esso pur tiene come dato a lui ciò che voi deste altrui (intendi le sovvenzioni al popolo in anno di carestia) e così rimane soddisfatta la sua giustizia punitrice — Nè già disdice a donna imperante l'umile ufficio di nutrice, nè una madre nasconde ciò che dona ai figli suoi: e pure lieta vi preparaste a sopperire ai bisogni della seconda carestia (il Pillito così interpretò, e bene, la *seconda monizione*); chè tali virtù portano diletto.

IX.

Ma sicomo in human (1) nullo è perfetto,
Che'l forma fango, e no saria divino,
Infra vertù, che fino
Pretio e laude e più vole (2) s'accattoe,
Vitio già (3) appo voi, Pretiosa, è, detto
Fralezza che ten pondo,
E disvalere in fondo
A bilancia del bon poco più puoe:
Di matto amor Salucio voi tenendo
Degno. Fallanza, mendo,
E inver voi lo (4) bono disvalora.

INTERPRETAZIONE

Ma siccome nell'uomo nulla è perfetto, chè lo forma il fango, e altrimente sarebbe divino, fra la virtù che si procacciò pregio e lode e più merita, vi è già in voi un vizio, detto fralezza, che tien peso, e in fondo della bilancia, quasi prependera rimpetto al buono: tenendo voi degno di matto amore Salucio. Fallo, errore che in voi fa perdere valore al buono.

(1) Var. *uman*. — (2) Var. *volle*. — (3) Var. *pur*. (4) Var. *el*.

X.

Ma qual bono nel figlio che innamora
Si ten fazzone di bealtà soprana? (1)
Di cui, non lui più vana
Foste, siccomo mirador ch'assembra
Non vertù ma carnal vostra figora.
Onde gioja giojosa;
Che tal amanza (2) cosa
Fu voi cotal bellor, laid' (3) altro sembra.
Ch'ad aromi pretiosi, oli e profumi, (4)
Como servente numi
Vesti coleste, e capo e piedi e mano.

INTERPRETAZIONE

Ma qual buono v'ha nel figlio che innamora perchè tione tali fattezze di beltà sovrana? di cui foste più vana di lui e lo miraste come mirate uno specchio che riflette non la virtù, ma la vostra carnale figura, onde gioja stragrande in voi; chè tale bellezza fu da voi cosa tanto amata, che ogni altra vi sembra brutta. A modo di chi serve i numi, con aromi preziosi, ogli e profumi di lui coleste o spargeste le vesti, il capo, i piedi e la mano.

(1) Var. *sovrana.* — (2) Var. *amantia.* — (3) Var. *brutt'* — (4) Var. *ad aromi preziosi, ogli e profumi.*

XI.

Non (1) di bono arricchirlo, ahi viso insanol
E d'onrata (2) proezza, mal disgiunto
Esso servando punto,
Ma di bealtate senza pretio dono,
Sommesso a corruzion siccomo vano (3),
Era, Pretiosa. Voi
Di sì gran guisa poi
Non savevate altro desir nè bono;
Ed onne (4) sforzo era el tener in corte
Più prode non, ma forte (5)
In benvoglienza, ed in bellor (6) e forma.

INTERPRETAZIONE

Ahi! avviso insano era il vostro, o Preziosa, di arricchirlo non di bontà e d'onorata prodezza, non servandolo disgiunto dal male, ma di bellezza, dono senza prezzo, siccome vano, perchè soggetto a corruzione. Ed in sì gran guisa lo seguiste (cioè l'avviso) che non conoscevate altro desiderio nè bene; ed ogni vostro sforzo era il tenerlo in corte non come il più prode, ma il più forte in benevolenza, ed in bellezza e aspetto.

(1) Var. *no.* — (2) Var. *orrata.* — (3) Var. *sicomo.* — (4) Var. *ogni.* — (5) Var. *più prode noma forte.* — (6) Var. *bellore.*

XII.

Como in quel viso in cui lo ciel si forma
I lumi sui catun pugnò beare,
E felice nomare,
Poi visto in mortal divin bellore;
Como lieto soggetto fusse ed orma
D'universal sermone,
Ben voi tornò ragione
Di piacenza e di gioj, onranza fuore; (1)
Como onne (2) donna di valore in esso
Intendeva, e già fesso
l'' (3) avea lo core, o ardea di laida fiamma.

INTERPRETAZIONE

Bene voi aveste ragione di compiacenza, di gioja, ma non d'onoranza, in vedere come in quel viso in cui si crea un cielo ciascuno si sforzò di beare i suoi occhi, e si chiamò felice, dopo aver visto in volto mortale bellezza divina; come egli fosse lieto soggetto ed argomento del discorso di tutti; e come ogni donna di valore appena il mirava già ne avea trafitto il cuore, o ardea di laida fiamma.

(1) Var. *Di piacenza, di gioja, orranza fuore.* (2) Var. *ogni.* — (3) Var. *N'.*

XIII.

Ma qual caval ch'a libertà s'infiamma,
Lo dicen pieno di soperbia: el corre
E sfrenato trascorre,
U' meglio giro lui talenta e aggrata.
Se gl'indomati spirti esso rinfiamma,
Mostra tutta sua possa,
Affronta valli e fossa,
E boschi e fiumi: e s'ira pur gli è nata,
Tutto calpesta audace, e spezza e atterra.
Ma ciò del figlio esto tal dir non serra,
Chè tal sventure incontra e più flagella.

INTERPRETAZIONE

Ma lui dicon pieno di superbia, qual cavallo che s'infiamma a libertà: il quale corre e sfrenato trascorre dove meglio gli talenta ed aggrada di andare. Quando raccende gli indomati suoi spiriti, mostra tutta la sua possanza, affronta valli e fossa e boschi e fiumi, e se si muove ad ira tutto calpesta audace, e spezza e atterra. Ma questo parlare non si attaglia al vostro figliuolo: che tale incontra sventure e più si travaglia.

XIV.

Ma inver esse virtù di cui s'abbella
Vostra pur'alma, essa fralezza, ahi lasso!
U' non menor gran tasso
Nè fior aunta o menor parte obscura
Della sua fiamma rilucente e bella.
Dunque offender non dea
Voi, roina, visa mea:
Chè non mea lingua in maldicenza dura,
Ma in valer maggio altroi formar si pugna;
Como s'avvien a spugna
Ch'ammolla corpo e suo laidir appura.

INTERPRETAZIONE

Ma a fronte di esse virtù, di cui s'abbella la vostra pura alma, essa fralezza, ahi! lasso — il cui biasimo (tasso) non minora per niente (grano) la purezza dell'alma — nè punto la macchia od in menoma parte oscura la sua fiamma rilucente e bella. Dunque, o mia regina, non vi deve offendere la mia opinione; chè la mia lingua non si ostina in maldicenza, ma si sforza in formare altri più valente, come fa la spugna che ammolla il corpo e ne asterge le bruttezze.

Alia carmina predicti Bruni de Thoro sunt illegibilia et perierunt propter umiditatem; inter que multa ad Costantinum Arboree judicem et alios principes sardos et extraneos.

Carmina sequentia pertinent ad alios poctas, et solum hec reperiuntur in collectione dicti Bruni de Thoro, qui omnes fuerunt quasi sibi coevi, et valde ipsius amici, qui carmina sua eidem mittebant, et ipse illis.

1°

O pietosa Maria, mar di conforto,
Che nostra fragil navo
Inver onde agitata a bono porto
Ne adduci, al lume di fidata stella;
Ahi! pietosa e sorbella, (1)
Gioja nostra giojosa,
Madre bona amorosa,
Da me tuo figlio dhe! recivi un ave,
Tutto (2) men dolce e gradivo (3) di quello,
Che suavemente esciva dal pur'ore (4)
Dell'angelo Gabriello
Magno e fedel messaggio del Signore,
Lo gran mister del Verbo te nuntiante,
Che, lo spirto divino cooperante,
Nascer dovea dal verginal tu' amore.

(1) Soprabbella, bellissima. (2) Tuttochè. (3) Gradevole. (4) Bocca.

2°

Ave del Verbo madre immacolata,
Sopra tutti eminente,
La più felice giocondosa e beata,
Poi fin dall'orto (1) fosti la più pura
Innocente creatura,
Di privilegi piena,
Di gratie viva vena,
Siccome (2) a madre dell'Onnipossente.
Per te dal più fatal cternal danno
Campati fummo e addutti a miglior via,
Nostro tollendo affanno;
Chè madre e redentrice sei, Maria,
Soffrendo in cuor, se in corpo non li senti,
Flagelli, spine, chiodi e più tormenti
Del figlio tuo in sua passione ria.

(1) Poichè fin dal nascimento. (2) Sottintendi — *conveniva*.

3°

Ave, ave, degl'angeli regina
Nel ciel forte (1) onorata,
Poi (2) onne spirto e santo a te si china;
Che como lor donasti Redentore,
Essi te (3) laude e onore,
Venerazion, diletto,
Sommession e respetto.
Oh como fra tutt'essi sei esaltata!
Oh como al tuo lucior tutto ciel luce!
Non è certo lo sol a esta terra
Lorchè l'empie di luce, (4)
Poi (5) della notte le tenebre-serra.
Oh! com'a destra del divin figliolo
A onranza siedi o sì vicino, solo
Mercè gli cheri (6) a chi nol serve ed erra.

(1) Fortemente. (2) Poichè. (3) A te donano. (4) Certo il sole non manda a questa terra tanta luce, allorchè si fà giorno. (5) Poichè (6) Chiedi.

4°

Ave Maria possente, ave advocata
Dei peccator, e spera (1)
Dell'alma nostra a carne tribolata, (2)
Dei deboli difesa ed aitoro,
Degl'infermi restoro,
Dei poveri riccore, (3)
Degli afflitti dolciore, (4)
Grato conforto e più allegranza vera.
A me donque el più misero e dolente
Infra perigli dona forte schermo,
Si chende sia vincente, (5)
E guarenza (6) amorosa a corpo infermo;
Onde lavato da onno ria laidezza
S'accenda lo meo cor di tua purezza
Te servendo e tuo figlio a voler fermo. (7)
E lorchè avvion che parta da esta vita,
All'alma mea dottante (8) e perigliosa
Contr'al fatal nemico porgi aita,
Sì che giunga alla gloria tua giojosa.

(1) Speranza. (2) Tribolata dalla carne. (3) Ricchezza. (4) Dolcezza. (5) Sicchè ne sia vincente. (6) Rimedio. (7) Con ferma volontà. (8) Timorosa.

Hoc carmen tribuitur Aldobrando Senensi; sed multi credunt pertinere ad ipsum Brunum de Thoro, et quod illud scripsit in ultimis temporibus sue vite, quum circa XC annos haberet, nam natus est anno Domini M°C°X°, et obijt anno M°CC°VI°.

Dopo questo carme nel Codice sta il frammento d'antica cronaca, memorato a pag. 139. So non che, per non interrompere le poesie, ho creduto pubblicarlo dopo di queste.

Basta conoscere per poco la storia italiana e specialmente quella della famosa lega dei Comuni italiani stretta nel 1167, e delle conseguenze principali che ne provennero, cioè l'immortale battaglia di Legnano del 29 maggio 1176, e la tregua di sei anni conchiusasi con l'Imperatore Federigo Barbarossa a Venezia il 1° agosto 1177, auspice Alessandro papa III, perchè riesca facile l'intelligenza dell'argomento che prese a svolgere Aldobrando da Siena nella canzone che produco.

Quanto dice è tutto storia convertita in eletta poesia, piena di nerbo ed evidenza, in quanto lo comportavano l'indole dei tempi o le condizioni del già fiorente verseggiare italiano, tanto più difficile in un tema politico, dacchè a quell'età i subbiotti erotici erano ordinaria materia del poetare.

A sincerarsi frattanto della verità di certi particolari del canto, i leggitori, in ordine alla vendetta dell'imperatore Lotario esercitata sovra Pavia, potranno ricorrere al Muratori (Annali d'Italia, a. 1136). Riguardo alla battaglia di Legnano ed alla tregua, potranno pure erudirsi alle dotte pagine dello stesso Annalista (a. 1176-77), dove si accennano le particolarità della battaglia tra gl'Italiani vincitori, e Federigo fugato e vinto. Per cui sappiamo, che sole concorsero oll'avventurosa pugna le scelte schiere dei Milanesi, Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi e Vercellesi, scesi in campo col *Carroccio* ad incontrare l'esercito imperiale.

Pur vera è la pittura delle discordie fraterne che aveano desolato l'Italia. Ecco come le accenna il Balbo (Sommario della storia d'Italia, pag. 171, ediz. Le Monnier, 1856). « In Toscana « e Lombardia guerreggiaronsi peggio che mai le città: Roma contro Tivoli, Milano contro « Cremona, Milano contro Como, Pavia contro Verona, Verona contro Padova, Padova contro Ve- « nezia, Venezia contro Ravenna, Piacenza e Milano contro Parma e Cremena, Modena, Reggio « e Parma contro Bologna, Bologna e Faenza contro Ravenna ed Imola e Forlì, Verona e Vicenza « contro Padova e Treviso, Venezia contro Pisa, Pisa e Firenze contro Lucca e Siena ».

A chiarimento della nota latina apposta alla stanza 6ª della canzone è da osservare, che Federigo combattette a Legnano coll'esercito giuntogli d'Alemagna, e colle sole congiunte forze dei Comaschi a lui fedeli: giacchè la celere mossa dei Milanesi e loro collegati gli aveva impedito di unirsi coi Pavesi, e col Marchese di Monferrato (Muratori Ann. a. 1177). Ond'è che non posso riferire alla battaglia di Legnano l'intervento dei cinquecento cavalieri e settecento fanti Sardi, — di cui si parla nella citata nota, — sia nel campo degli Imperiali, sia in quello degl'Italiani. Piuttosto io credo che l'annotatore, non bene esperto dei singoli fatti guerreschi avvenuti in Italia a quei tempi fortunosi, abbia, nella confusione delle memorie sarde di circa tre secoli prima, attribuito a Legnano il concorso di sardi guerrieri, avveratosi in Italia in altri fatti d'armi. Locchè lasciano travedere le parole « sicut in omnibus temporibus in similibus circumstanciis « interfuerunt Sardi in Italia ». Invero, posti i vincoli che legavano gran parte della Sardegna all'Italia, e particolarmente a Genova e più a Pisa, è facile il credere che nelle guerre degli stessi tempi ed in altre i Sardi combattessero in Italia al soldo di quelle due città, o d'altre, o di signori ghibellini od imperiali, non guelfi. E così dico, argomentandolo sia dalle relazioni di Pisa e Genova col Barbarossa, sia dall'elevazione che questi fece a re di Sardegna di Parasone II, giudice d'Arboréa. Dunque l'isola stava col partito ghibellino.

Hec certe sunt Aldobrandi de Sena.

STANZA 1ª

Come veglio guerrier, che ver (1) primi anni
Del fior del tempo suo all'armi addutto —
Ch'uem bailito (2) da vil ozio è brutto,
E maggio (3) ove sua patria ange ad affanni — (4)
Della penosa forte sua moliera
Slungiato vane (5), e poi (6)
Vist'ha bataglie, e suoi
Fedel campioni parte ancisi e presi,
U' corpo salva, per manti (7) anni e mesi
Lungo i monti, e i boschi, e fiumi e piani
D'onne poso, non fera, (8)
Stae privo, transe, e tali a prova dice
Fatti me prossimani: (9)
M'alfin pace tornando e arbitrio antico
Alla golcata (10) terra,
U' lieto il porto afferra,
Sua car (11) fedel moliere
A vecchieza già 'ddutta
Non ad età, ma strutta
A miserie, ad affanni e noja (12), manti
Penosi di menando inver corrotti e pianti, (13)
Che non di donna apar già che figore, (14)
For onne gioja che ha la perta priso, (15)
U' giojoso l'abraccia e corpo stringe,
Sue forze aver gli è viso,
Suo poder ritemprar e spirto e cuore:
Con amanza (16) la baccia
Ed altra fiata abbraccia,
Nè da essa, in cui intende, (17) si distringe:

(1) Verso. (2) Signoreggiato (3) Maggiormente. (4) In affanni. (5) Va lungi. (6) Dopochè (7) Molti. (8) Sta privo d'ogni riposo che non sia di fiera; ovvero, sta privo, non già la fiera, d'ogni riposo. (9) Fatti a me prossimi. (10) Agognata. (11) Cara. (12) Condotta a vecchiezza non dall'età, ma perchè, distrutta dalle miserie ecc (13) Fra lutti e pianti. (14) Figura. (15) La perdita ha tolto (16) Amore. (17) Ond'è innamorato.

2ª

Cos'io, poichè per manti anni muto,
Nè posso vergognar, rimasi ahi lasso!
Da poi le fraterne ire in onne passo
Di questo loco, a onranza già tenuto,
E le discordie consumanti e li odi
Ver citadi germane
D'onne lausor (1) assempro (2) in ver le strane
Non da matrigna già ma madre sorte
Unica (3) che d'onor fù onrata forte: (4)
E la vendetta di Lotar tiranno,
Quando con altri prodi
La possente Pavia, di miei parenti,
Già fù stagione (5), scanno,
Chiusero lui le porte: e le seguenti
Vili brighe, a membrare,
Non tosco (6) invidie amare,
E altre miserie e male spergitore; (7)
E taccio meo, ch'a sciente
Oltra è dir sofferente, (8)
D'error tragran m'han priso e sovrappiena
L'alma, la mente, e il core.
E già secca onne vena,
El calamo stemprato (9) e il polveroso
Meo libro abbraccio, non già como pria,
Ma con dottante (10) mano, como porta (11)
Ad uomo veglio sia; (12)
Con grande gioja e voler car amoroso
Non possente valere
Poi (13) è obedir mistiere: (14)
Ma simmi, o Cola meo, fedele scorta.

(1) Loda. (2) Esempio. (3) Nel cod. sta scritto vica. Bene legge il Pillito *unica*, cioè madre unica di quelle città. (4) Fortemente. (5) Tempo. (6) Invidie amare sì che non è più amaro il tosco. (7) Il danno che disperde. (8) Il mio taccio, perchè chi lo prova soffre gran pena in raccontarlo. (9) Penna da scrivere (10) Timorosa. (11) Conviene. (12) Ad uomo che sia vecchio. (13) Poichè. (14) Mestieri.

3ª

Canterò donque, ch'obedir l'amico
E' bon, (1) cherente (2) in questo di tragrande
E d'onrevole onor a Italia grande.
Nè merto alcun (3) abramo, poi che dico
Ver tuo saver è neente, e men anco ora,
Che manti già trovaro, (4)
Me deredan (5) lasciando. E forse caro
In campo fora entrar dispari in forza.
Ma tu, meo Cola, meo intelletto sforza.
Ma lasso! che diraggio (6) o acrescer valgo
A quant'essi tuttora (7)
Con lausor, prode (8) e più valenza degna,
A cui fior (9) eo non salgo,
E men vicino, (10) han detto, onde le regna (11)
Le citadi e castella
Creber lor fama bella?
Che già, com lor talenta ed estro assegna, (12)
Pianser la trista ancella
Fior (13) non tacendo tanti laidi fatti
Di vergogna o di pianto;
E ad un membraro (14) quanto
Eternal gloria e onor ad essa adduce
A prodi onrevol atti (15)
D'onne guerrier e duce,
For fallo, ver servato. (16) Onde tacere
Me porta (17), loco alcono non parando, (18)
U' mea lingua temprar. Ma 'lcona cosa
Già chero dir trovando, (19)
Poi rimanendo me d'ingrato fere, (20)
Ch'esso slungi meo core
E possanza d'amore: (21)
Chè render deggio a te mercè amorosa.

(1) È bene. (2) Che chiede. (3) Premio alcuno. (4) Che molti già poetarono. (5) Ultimo. (6) Dirò. (7) Sempre. (8) Prò, giovamento. (9) Punto. (10) E meno mi avvicino. (11) I regni. (12) Insegna. (13) Punto. (14) Il Pillito da una sigla ora raccoglie *membraro*. (15) Adduce a prodi, cioè deriva dai prodi. (16) Senza errore, servato il vero. (17) Mi conviene (18) Non apparendo. (19) Cerco di dire poetando. (20) Il cessare di farlo mi appone nota d'ingrato. (21) Che il mio cuore e la possanza dell'amistà allontani l'ingratitudine.

4ª

Alcona cosa donque vo cantando,
Tuttochè a alcon contrar: ma como il core
E conscienza mi spinge, e dritto, e amore
Di vertà (1), men a fiore disusando,
Che da respetto tragga o da paura, (2)
Non fatti già crescendo,
Ma lodato a gran guisa ripetendo,
Como s'addice a bon figliolo amante:
Ch'uom non dicendo stancar deve e mante (3)
Trovar ragioni, di sua terra a proe.
E chi per vil rancura (4)
Bon conoscendo o lausor onne tace,
E' snaturato, e soe
Nesciente, spurio, cui savere spiace
L'orto suo, maldicente,
Matto, ragione è neente. (5)
Laudi donque eternali al re di Sione,
In cui sol è possanza,
Che punir tiene a usanza
Con mortal guerre, ov'è tragrave offeso, (6)
Ed esse poi compone
A pia mercede (7) sceso,
Degli eserciti Dio padre amoroso.
Simil (8), posto a pietanza a nostro pianto,
Questo gaudioso giorno sì abramato
Di grande onore e santo,
Addusse, ahi! providenza, noi giocoso,
For onne nostro merto:
Così mostrando certo,
Che como grava solve ad un peccato.

(1) Verità. (2) Niente usando che tragga origine da rispetto o de paura. (3) Chè l'uomo non si deve stancare dal dire o trovare molte ragioni, etc. (4) Rancore. (5) E so che è un ignorante un spurio colui cui spiace sapere le cose della sua terra natale, ed è matto, con niente di ragione, chi ne parla male (6) Gravissimamente offeso (7) Perdono. (8) Similmente.

5ª

E a simil guisa inver Legnan sovvenne,
U' inchinati a' suoi piè gl'itali figli
In lui fidando inver provar perigli
Coll'esercito fier che vicin venne,
Imploraron vittoria a umil chorere (1)
Sor (2) lo struttor dello cittadi onrate
A diritto lui negate,
Poi tutto bon ver diritto già sapendo,
Forte ardir o valore
Lor benevol crescendo, essa concesse,
Di cui, sicomo intendo,
Foe frutto dolcior, tracarca messe (3)
Esta tregua o ver poso,
Ch'in questo dì giojoso
Con piacente piacer e gioja gaudiamo
Con allegranza tutta,
Non mente ad altro addutta:
Che gaudere è ragion, poi noje tante. (4)
Ed essa (5) pur mietiamo
Dalle corali e sante
Belle alliganze (6), e più dalla corale
Onorata concordia d'amore
Ch'al trafer (7) fu d'orrore, e d'ardimento
Al generoso core
Di tutti prodi e città sorte. Ahi tale
Dogliosa vien membranza,
Ch'inver nulla costanza
Null'atto onne tornò, ma perdimento. (8)

(1) Con umile richiedere. (2) Sopra. (3) Ricchissima messe. (4) È ragione il godere dopo tante noje. (5) Intendi — messo, (6) Alleanze. (7) Fierissimo — intendi Federigo Barbarosse. (8) Che mancando la costanza, ogni atto non riuscì che a perdite.

6ª

Nè rimango laudando (1) di coraggio
Voi car gentili e prodi di prodezza
Guerrieri e duci, che con fier fortezza
Non mai pensata, e senno ad altr'uom maggio, (2)
Menaste la battaglia, e universale
Di gran stante (3) vittoria,
Maggio non tornerà a Italia gloria.
Laude pur tegnan somma ed eternale
Quei nobili campion di valor forte,
Ch'a vendicare lor misera sorte
E corale amarezza in campo entraro
Contro quel infernale
Fero dragon bruttale
D'onne distruggitor, essa in stagione: (4)
E tanti aitri cui caro
D'Italia il lume foe da terre alcone. (A)
Voi pur alme beate,
Ch'inver lo ciel vagate,
Da quel lucioso ed eternal bellore
Dhe gioite, gioite,
E a letitia venite
Con noi vostri figlioli, che qua giuso
Vostro imitando amore,
Legi, diritti conservando od uso
Infra crudeli pugne e morti e danni
Fuor alcona dottanza (5) ognor ausanti,
— Ch'ausar (6) è proezza inver estremo punto —
Quanto villan dottanti, (7)
Siccome storia dae e fatti ed anni.
Gloriosi alfin vincemmo
E giocondi ottenemmo
Vostro desiato a finimento giunto. (8)

(1) Nè mi estengo dal laudere. (2) Maggiore. (3) Di gran momento. (4) In esso tempo. (A) De Sardie interfuerunt D equites et DCC pedites bene et sufficienter ermati; sicut in omnibus temporibus in similibus circumstanciis interfuerunt Sardi in Italia. (5) Timore (6) L'ardire. (7) Villani timorosi, cioè le genti di campegne, ovvero, quanto son vili i timidi. (8) Il vostro desiderio giunto e compimento.

7ª

E di voi a catun (1), prodi guerrieri,
Laude pur vegna, che col nobil sangue
Contro i ladron e più venenos'angue
Vendicando onoraste
Questa nodrice di bon cavalieri,
Cui onque null'invidia è dell'antico,
E noi (2) questo bon poso (3) preparaste,
Vostro sudato noi gustando frutto
Di gioja, d'allegranza e dolcior tutto.
Ed a te pur lausor (4) maggio dar deo (5)
Papa Alessandro, che como grandezza
A nome (6) membri in te ed essa proezza,
Grandemente operasti, a viso meo (7)
Ch'ognunque approva saggio chende (8) dico
Onde magno in te vale.
E tal sei magno, e vie maggio (9) che tale:
Magno di pie vertù, magno di cuore,
U' regna benvoler, giustitia, amore,
Ch'a lasse membra tutte questo poso
Nel tuo cuore abramato,
Provido e più pietoso
Trattasti, e ti foe (10) dato
Di speciale onoranza
Di gioja ed allegranza,
A onrati patti, ed utili e sennati.
Che tuo savere degno,
For decedente ingegno, (11)
Con diserezione tutta ha mercantato. (12)
Di cui ne vanno grati
Gli agnel che meni al prato;
Po' in senno tuo fidati
Speran paco proceder perpetuale,
Ch'a fatti di dolcior smenta onne male. (13)

(1) A ciascuno di voi. (2) A noi. (3) Riposo. (4) Lodo. (5) Deggio. (6) Col nome che ricorda quello d'Alessandro Magno. (7) A mio parere. (8) Che ne dico. (9) Vie maggiormente. (10) Fù. (11) Senza ingegno ingannatore. (12) Con ogni discernimento ha trattato. (13) Che con fatti di dolcezza faccia dimenticare ogni male.

8ª

Dhe tu trabeato (1) e santo, a Deo secondo,
Suo mirador a mondo, (2)
D'onne vertude assempro, (3)
Nè ben mia lingua tempro,
Chè disval, te laudando, debil pondo:
Infra la santa tua benediziono
Ne tien, ed ora mai tornar fra noi
Antica briga (4) ahi! grave aonita (5) offesa:
Ma le citadi e suoi
Perseverare a bon contro il volpone,
Odio e tosco slungiando (6)
Ma a comun bon pugnando,
Non a loro dannaggio, ma difesa
Di dritti universal: poi saggi sanno (7)
Lasso! non division dar puoe che danno. (8)
Ma infra citadi tutte la sorbella (9)
Dolce mia patria Sena, a te plusore (10)
Raccomandar diletto, poi anch'ella
Tegn'essa via ch'adduce a ver onore,
Fuor cui è disvalente onne altr'onranza,
È tristizia, allegranza;
È villania tenuta onne prodezza;
È laidire, ferezza;
Ma tutt'esto vertù coroni e amore.

(1) Beatissimo. (2) Specchio nel mondo. (3) Esempio. (4) Leggendo il Pillito *ora mai*, è questo il senso: prega che non torni etc. (5) Vituperata. (6) Allontanando (7) Poichè i saggi sanno. (8) La divisione non può recare che danno. (9) Bellissima. (10) Più.

9ª

A te, meo Cola, esta canzone invio
Di nullo pregio, tuttochè a vertate: (1)
Che dove tu'amorosa bonitate (2)
Ad un parar agrati tuo e mio (3)
Catun prega tener me compatuto, (4)
E di' (5), ch'onde pagare (6)
Tuo cherere gentil, ha me paruto
Sol dar che tegno e trare
Che meo coraggio intende e pensamento. (7)
Ma salvala, se m'ami coralmente,
Dal tarlo non; chè certo
A mendo tutto e sono disvalente,
Suo è degno merto: (8)
Ma dai nemici, che a essa più aontando, (9)
Vendicheran del caro tuo Aldobrando. (10)

(1) Tuttochè scritta con verità. (2) Bontà. (3) La nuova lezione del Pillito che trae da una sigla conduce a questo senso — abbia a grado d'appajare ad un tempo il tuo e mio giudizio. (4) Compatito. (5) Dici. (6) Appagare (7) E ritrarre ciò che il cuore e la mente mi dettano. (8) Chè certo il tarlo è degno premio, si degli errori tutti, che del canto, sono (ossia *suono*) di nessun valore. (9) Più vituperando. (10) Si vendicheranno.

Parva (1) scintilla inver ceneri ascosa,
Che disaccorta ancella,
A mirador (2) intesa
.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
Adoventando . . . . .
E siami bon dir mio
Di mostrarlo inver fatti, onne stagione,
A bon dritto e ragione,
E a tutta guisa tenga in mio potere
E cape meo valere (3).
Ma che faraggio? o tengo valimento
Di far? lasso! spavento,
Signor, far voi cosa gradiva e degna;
Chè me voler ingegna,
Non cupa selva a non viator esperto,
Da vera via deserto. (4)
Però mercede almen a sperar aggio
Dal vostro bon coraggio, (5)
Se a promessa non ben acconcio fatto, (6)
E disfaccio già fatto.
Ma se in me alcon voler, Signor, trovate,
Miei disider usate; (7)
Chè voi servendo è mia onrata sorte
Rica e pretiosa forte,
Non auro a rame ed esso a plomo (8) stae:
Poi me credenza dae,
Meo servir voi bon Signore aggrata,
Nè parvenza disgrata: (9)
Che bon sete, prudente e saggio sommo.
A cui si alto sommo (10)
Altr'om non sale. E qual trovar paraggio (11)
D'uomo prudente e saggio?
Voi coltando (12) le scienze e onne savere
Che porta all'uom valere,
Ed acquistando beni e onne riccore,
Fama ed onrato onore,
Già non obriaste el bon cho maggio (13) vale,
Non finito, eternale;
Chè con mante (14) limosne e a largo dare,
Ed onne bon ovrare,
Acattaste eternal bon celestiale,
For cui bon tutto è male:
Chè mal fa chi, a curar mondane cose,
Neente per l'alma pose,
E, a bestia par, onno carnal desire
For pensier d'altro gire. (15)
E tempo voi teneste più dell'oro
Ver e ricco tesoro,
Nulla perdendo in laide cose vane,
Da vera via lontane,
Ma tutto a comun bon tuttora (16) usando,
Dolci frutti fruttando
Ad opere, a consigli, a pietà vera,
Nè esso non prode (17) pera;
Si che non voi (18) della vigna padrone (19)
Chere d'ozio ragione.
Or del fellon Arnaldo (20) già vicina
Prevedeste la ruina,
E manti (21) pur toglieste all'infernale
Sentina d'onne male,
Chè folle (22) fra le fiamme, ahi membranze!
Tutte purgò fallanze.

(1) Piccola. (2) Specchio. (3) Il concetto del poeta è quello di mostrarsi grato al suo mecenate e benefattore in tutti i modi ch'esso valeva, e cha stavano in suo potere. (4) M'inganna il voler, non altrimenti che la cupa selva inganna il viatore inesperto che sbaglia la vera via. (5) Cuore. (6) Se non bene accomodo il fatto alla promessa. (7) Fate uso dei miei desideri di servirvi (8) Piombo. (9) Poichè credo cha il mio servizio vi aggradi, nè sia da voi disgradita la sua pochezza. (10) Sommità. (11) Paragone. (12) Coltivando. (13) Maggiormente (14) Molte. (15) Senza pensare all'altro viaggio, cioè all'eternità. (16) Sempre. (17) Utile. (18) A voi. (19) Il padrone della vigna. Dio. (20) È chiaro che s'allude ad Arnaldo da Brescia impiccato e bruciato iniqnamente, a Roma, l'anno 1155. (21) Molti. (22) Cioè Arnaldo.

Ch'assegnaste (1), vil legno in gonfio mare
Gran follore varcare,
Poi di suo mante merci al grave pondo,
Volto ne vien al fondo:
E grav'esso (2) avea l'alma di gramezza, (3)
E d'one vil laidezza.
Este son le vertù vostre più mire, (4)
Ch'accendon meo desire
Amando e voi servendo, bon Signore,
Con car corale amore.

Esta canzone donque voi presento,
Tuttochè a stil disconcio e disvalente,
A voi non confacente.
Infra speranza sammi aver attento, (5)
Venga usato da voi lo bon servaggio
Che v'offre meo coraggio: (6)
Onde voi non, cui dirlo è strano, (7) el mondo
Sappia este amor meo ver di voi profondo.

(1) Insegnaste. (2) Arnaldo. (3) Malvagità. (4) Maravigliose. (5) Colla speranza di avere ottenuto. (6) Cuore. (7) Non voi, cui dirlo è strano.

Aldobrandus Senensis versabatur in multis scientiis, et permaxime in sacris scripturis et theologia, cognovit peroptime linguam latinam, et studuit etiam propriam sue patrie, quam auxit, expurgavit, ornavit et expolivit; ita quod superavit magistrum suum Gherardum et omnes suos coevos: set multas persecuciones substulit et guerre discrimina, et emulos, et varia infortunia passus est, per que ingenii vis minuitur: et hoc clarius adnotatur ex ipsamet stilis varietate, quo in suis carminibus usus est, ubi poeta tum nobilis tum plebeus adparet.

I.

Venti e più vidi giovane giojose
In dilettoso e bel giardino ameno,
Ove, poi colte le vermiglie rose
Ed altri fiori, ne abbellavan seno;
Poi con dolci canzoni ed amorose
Rendean quel loco d'allegranza pieno.
In tale (1) Amor, che l'ali sue nascose,
Scegli, me disse con parlar sereno,

Chi che di queste più t'agrata (2). Ed eo:
Piaco a me la primera. Ed ei: Mal vedi;
Essa quant'ha divizie, (3) ha orgoglio, e veo (4)
Soprana sì, ch'amor sdice, se 'l chiedi. (5)
In ciò sparì. Ma disprezzando, oh! Deo,
D'essa m'incese. Or va e ad Amore credi!

(1) In quella, cioè in quell'ora. (2) Scegli quella che di queste più t'aggrada. (3) Sottintendi, *tanto*. (4) Vedo. (5) Così sovrana, dispotica, che nega amore, se lo chiedi.

II.

Spietata donna e maggio, (1) ora te chiamo:
Esta mercè me doni for paraggio (2)
Misvolendo (3) lo meo fedel servaggio,
Poi (4) già gran tempo me tenesti all'amo?
Ahi! che di vita maggio (5) morte abbramo,
Che tal desio, disperato, ind'aggio,
Rimembrando con qual crudel coraggio
Grado sapesti usar motto — Or disamo. (6)

Però, pensando alla tu' amanza antica,
Forte spera (7) me tien, che tal dicesti
A gabo (8), od a provar che pense o dica.
Ma col primer (9) ahi! l'amor meo offendesti;
Col secondo (10) non ben te conti amica,
Se vai dottando che saver potesti. (11)

(1) Maggiormente. (2) Senza paragone. (3) Non volendo. (4) Poichè. (5) Bramo più della vita la morte. (6) Ti placque usare il motto — Or disamo. (7) Speranza. (8) Per burla. (9) Cioè, *a gabbo*. (10) Cioè, *a provar*. (11) Se vai temendo ciò che potesti sapere.

III.

È questo lo compiuto guiderdone,
Con cui merti (1) lo meo, crudel, amore?
Questa la spera (2) che donasti al core,
Lorchè languiva sol in tua intenzione? (3)
Bestia non è che for riprensione
Ad ira monte (4) o slugni dal signore: (5)
E tu, donna, onne mia fallanza fuore (6)
Di me ti slogni? non è a rio fellone? (7)
Ahi! dispietosa (8) e non pensiva sei, (9)
Che pena tu me doni for paraggio,
Se meo innocente cor poni fra rei.
Ma poichè di morir desio grand'aggio, (10)
Che durar in tal pena i giorni miei,
M'ancidi meglio, che pur n' hai coraggio.

(1) Premii. (2) Speranza. (3) Nell'innamoramento di te. (4) Monti. (5) S'allontanoi dal padrone. (6) Senza alcuna mia colpa. (7) Non altrimenti che si fa a rio fellone. (8) Dispietata. (9) E non pensi. (10) Ho.

IV.

Ben (1) mal morte non è, ma bono certo,
Ch'alfin a manto mal pone guarenza; (2)
Si che di tanto guaimentar esperto
Com rea tra dolce (3) uomo fa semenza.
Che como rio penar si pone a merto,
Como fuor dritto ognun si fa a potenza, (4)
Como bono scuder in rio diserto
Dal suo signor fu tratto fuor fallenza. (5)
Che giova questo rimembrar paziente,
Che fra triboli e spine morte (6) trova?
No, chè tal è morir duratamente.
Per l'amaro dolor che meo cor prova
Onne di più spietato e più nocente,
Nulla guarenza, morte fuor, me giova.

(1) Bene. (2) Rimedio. (3) Il Pillito legge *tradolce*, cioè dolcissima semenza. (4) Il cod. ha *potere:* il Pillito surrogò *potenza* per la consonanza della rima con *fallenza*. (5) Senza colpa. (6) Il Pillito crede si abbia a leggere *merto;* e pare giusto.

V.

Ora, crudel, me brami poi (1) da morte,
Qual Lazaro, già a vita fui risorto;
Ma tal sono, ch'al tuo gridar più forte
Non ho più oreglie, si che a te son morto.
Lorchè dalla tua man lo stral fu sorto,
Altra possente già disviollo forte; (2)
E fù (3) questa ragion, mio fè gran torto
Visar sbendato, per mia buona sorte.
Vidi adesso (4) tuo' inganni, e la ruina
In cui miser cadeva for sennato, (5)
Sì che al suo fin mia vita fù vicina.
Ed or mercede cheri (6) al tuo peccato?
Ahi villana! ti slogna, e ad altr'affina
Tuoi strali: ch'eo per te non son renato.

(1) Dopochè. (2) Fortemente. (3) Il Pillito invece di *fù*, come nel cod., lesse *fu*, con questo senso: Fu questa la ragione, che fece il mio gran torto di vedere sbendato. (4) Allora. (5) Senza senno. (6) Chiedi.

VI.

Crede talun, che le tribolazioni
(1) En esto mar s'accontran di doloro
Non valgan sì, che sian mezzo e ragioni
Per procacciare l'eternal bellore.
Poichè fra tante l'uom dure passioni
Bon amorta voler e indura core, (2)
E che pensando l'alma al suo Creatore
Pac' interna richer fuor afflizioni.

Ma ciò grav'è fallanza, e ad un mattia:
È tal, perchè è a dir, bon Deo provede
Ch'ognor contraro lui gaudere (3) sia:
E sommi che pensivo men si vede
Di Deo ch'inver piacer mondan disvia,
Nè com l'afflitto loco all'alma cede. (4)

(1) Sottintendi *che*. (2) Si spegne la buona volontà e s'indura il cuore dell'uomo. (3) Il Pillito spiega così il concetto: è tal, perchè con ciò si vorrebbe dire che il buon Dio provvede il contrario a poterlo godere, cioè le tribolazioni. (4) Costruisci: Nè come l'afflitto cede loco all'alma.

VII.

Quando te, Gesù, miro in croce appeso,
Divinal sacrificio d'amore,
Già dico, poi crudel tanto t'ho 'ffeso,
Tu portasti la pena al meo follore. (1)
Ma coi fatti non detto provo (2), e preso
Non me sento d'amaro o ver dolore,
Nè a la tua passione e morte inteso
Me stempro in pianto ed ho contritto el cuore.

Ahi! ben so che del mond'onne mattezza,
Carnal bombanza (3) e vanitade insana
Tien meo core bailito (4) a tal durezza.
Ma tu meo bon Gesù, bontà soprana,
Dhe fa che senta tutta tu'amarezza,
E te sol ami d'onne bon fontana.

(1) Follia. (2) Il detto non provo coi fatti. (3) Burbanza. (4) Signoreggiato da tal durezza.

Etiam hec carmina tribuuntur eidem Aldobrando; sed multi dicunt quod pertinent ad eumdem Brunum, quamvis reperiantur in collectione carminum aliorum poetarum, et non in primis suis, quod forsitan evenit errore transumptoris.

1°

La lingua del serpente, como è scritto,
Parte mette di tosco inver se piena,
Che lorchè frange, in mordendo, essa
Nel sangu' ello diffonde dell'afflitto: (1)
Così la lingua di quell'uomo pena (2)
In disfamar altroi, nè fiore (3) cessa
Di mesdir (4), como appena si discioglie,
Ad onta del fratel parlando e danno
Tutto dolce, pian, soave ascoso inganno
A parole piacenti e più gioconde,
Che nel malvagio cor tenea nascoso,
Nè più trovava poso, (5)
E del miser onranza infetta e fama,
Queta facendo brama
Di veder aonito (6) e ad altri scherno,
Talento rio d'inferno!
Suo prossiman (7) infra mestitia e doglie.

(1) Secondo gli antichi naturalisti il veleno dei serpenti stava in una certa vescica sotto la lingua; rotta la quale per il morso, il veleno per la fatta piaga si diffondeva nel sangue del morsicato. (2) S'affanna. (3) Punto. (4) Dir male. (5) Riposo. (6) Vituperato. (7) Prossimo.

2°

Con fina ipocrisia finge el fellone
Del suo fratel coral parlar fra amici,
Fallanze sue già rimembrando ovrate,
Non da odio mosso, ma da compassione.
Ah! ipocrita vil, como ciò dici?
S'accontra compassion fuor caritate?
Ma se di te cal (1) poco, com calere
D'ello ti puoi di cui laidisti onore,
E vil rendesti, onor e fama fuore?
Ma nè coi tal ch'ascoltan tuo mesdire
Poi (2) caritate avire.
Ben donque è detto, e pur catun consente,
Che del vil mesdicente
La lingua è lingua terza (3), sua impiagando
Coscienza, e via piagando
Di mortal colpo, non è acuto strale
Cui guarenza non vale,
Tal disacorto se poi altri fere:

(1) Calo. (2) Puoi. (3) Col Pillito la intendo *triplice*, cioè *a tre tagli*, perchè impiaga la propria coscienza; impiaga di mortal colpo, più d'un'acuto strale, taluno disaccorto se di poi altri ferisce; deturpa la fama del fratello coi detti amari ecc.

3°

Laidendo appresso fama del fratello,
A detti amari di rancura pieni,
E le oreglie di tutti gli ascoltanti
D'essi infettando. Ma altro pur di fello:
Che laude già sommette, certo tieni
Lo più caro fra sui amici manti,
E tal sè chiama già fedel campione. (1)
Ahi! lupo d'agnel lane vestente;
Ah! traditor e fero can tacente,
Che non disviando calli a maldicenza
O smentendo fallenza,
A viso, a moti, e più mostra approvare
Quanto dura ascoltare
Ad onta dell'amico e sperdimento.
Ma com tal rio talento
Coi segni accorda di coral amore
Che lui mostra tuttore,
O col dolce e aggradivo suo sermone?

(1) Senso: Ma vi ha altro che pur sente di scellerato; perchè occulta ogni lode di certuno che tu reputi il più caro fra i molti amici di chi ascolta, e come tale si chiama suo fedel campione.

4°

Ahi! più sovente avvien ch'esto si rende
Del mesdicente plusor maggi'odioso, (1)
Lorchè lo move a più longiato (2) dire
Che più occulto saver affare intende (3);
E quando pur gran cura pon, disioso
Di forzior fatti e circostanze audire
Sul misero sommesso a maldicenza,
Perchè piacevol lui (4) vile sermone
Maggio s'abbelle e più diletto done.
Talchè, facendo a croje compiacenze (5)
Doppiare maldicenze,
Non maldicente, più malvagio e reo
E laido lo creo,
Per lo dispregio e più dannevol onta (6)
Sopra quel miser monta
Posto da lui a infamia e villania.
Sì che più cortesia
Non acontra ver l'uom, ma diffidenza.

(1) Assai più odioso. (2) Lungo. (3) Che intende sapere più occulto affare. (4) A lui. (5) Con crude compiscenze. (6) Sottiotendi — *che*.

5°

Mesdicente, e tu c'hai preso acordanza (1)
Di meter tuo fratel a disonore,
L'alma tua nè Deo guardando fiore (2)
A seguir tua disianza:
Pensa che fu da Deo lingua formata
A lui sempre laudare,
E a lo tuo prossimano assempro (3) dare;
Ch'onne a bon fine cosa foe creata.
E tu con maldicenza tua sovente
Ahi! par facesti a quella del serpente.
Ed esso tu doventi. Ahi! uom assegna, (4)
Che bestia doventar cosa è a te indegna.

(1) Accordo. (2) Punto. (3) Esempio. (4) Impara.

1°

Ambizion ahi! crudele e ria disianza
Di che all'uom piace e in sua possanza el vuole,
Tu sei, se viso meo (1) errar non puole,
Fiume che l'orgogliosa sua abondanza
Trae da due surgenti
Impure già e fetenti,
Che si lo spingon (2), non è più furioso
Lo mare tempestoso.
Prima, soperbia, primer vizio è detta,
Cupideza, seconda, maledetta (3)
Passion for mezzo, e fine d'onne avere
Riccore, onor, avere: (4)
La mente quella grava,
Ed esta poi lo voler deprava,
Ed ambe gran ruina, (5)
Acciocchè l'alma a corruzion vicina. (6)

(1) Il mio avviso. (2) Sottintendi *che*. (3) Sorgente prima è la superbia, la seconda è la cupidezza. (4) Passione smodata, che ha il fine d'aver tutto, ricchezza, onore, beni di fortuna. (5) Recano gran ruina. (6) Perlocchè l'alma s'avvicina a corruzione.

2°

Guai sor (1) guai all'uom che for sennato (2)
Menar da esso (3) consente in sue nere onde,
Poi sue malizie tutt'el disasconde,
Ed arrivando al fin usa desiato; (4)
Si pugna (5) calonniando
L'innocente, e vessando
Lo bon che inver ben sua vita trova;
Puro amico nè giova,
E di sotto (6) è tradito a vil maniera,
Chè vil s'accontra, non amanza vera. (7)
E l'altro, al mondo tu' van procacciare,
Perchè ti dè galeare, (8)
El onne via già tenta
Sè desviando, e che più lui vil talenta
Usa, per forza ed ovre
Violente, suo onde odiato covre (9).

(1) Sopra. (2) Senza senno. (3) Esso fiume. (4) Usa le malizie per arrivare al fine desiato. (5) Si briga. (6) Di soppiatto. (7) Amistà vera. (8) Ingannare. (9) Onde copre il suo odio.

3°

Spargano pure un mar di sangue umano
Cento Caini e più non lui spietati, (1)
Lo mondo si disfaccia e tutto posi
In sperdimento (2), ad esso ponsi mano
Ch'adduce al proprio fatto, (3)
Rifacendo su sfatto.
Ahi! crudeltate, dispietatamente
Alma tenendo neente! (4)
Par a fere selvagge fuor ragione, (5)
Nulla si ten coscenza e religione.
Ecco lo mare borrascoso u' volle (6)
Quel fiume gonfio e folle;
Ecco dove trascorre,
Esso, già detto tutto, più non corre, (7)
Quella passion crudele,
Per quasi cui fu anciso el giusto Abele.

(1) E non più spietati di lui. (2) E tutto vada in perdizione. (3) Conduce al proprio fine. (4) Per niente. (5) A guisa di fiere selvagge. (6) Volge. (7) Non occorre di più, giacchè fu detto tutto.

4°

Uom ferma lo piede, ove trabocchi
Profonda valle d'alto monte al sommo,
Male facendo bon, vil lo bon sommo.
Apri, mercè della tua mente, gli occhi,
E mira a bon ragione, (1)
Che con tal ambizione
Del bon Dio, en lo ciel tutto provede
Como mistere vede,
Miscompor providenza forte intendi,
E dispost'onne misfacendo offendi. (2)
Esto pensier, onne stagione, sia, (3)
Secondo visa mia, (4)
A te di grata guida,
E di campion e più fidat'aida, (5)
Sicomo è di spavento
Gran a chi tegna di fee solo sento (6).

(1) Dirizza al bene la ragione. (2) Senso: Che con tale ambizione fortemente intendi scomporre la provvidenza del buon Dio che nel Ciel tutto provvede, como vede il bisogno: e malfacendo offendi tutto il disposto. (3) In ogni tempo sia. (4) Secondo il mio avviso. (5) Aita, ajuto. (6) Siccome è di grande spavento a chi solo tenga sentimento di fede.

1°

L'uomo da Deo creato fu al labore,
Ed a ciò nasce, com l'augel al volo: (1)
Così che pone l'uom querente (2) e solo
Di sue angoscie tracarco e di dolore.
Ch'anzi nel dilettoso paradiso,
U' fra delizie a viso (3)
Fu posto dal Creatore
Il primer uomo nostro genitore,
Labore fu assegnato,
E certo lui fu dato,
Com'avea d'innocenza il pregio fino,
Custodire e coltare (4) il bel giardino.

(1) Come l'uccello nasce per volare, così l'uomo per lavorare. (2) Che ricerca domandando. (3) Apposta. (4) Coltivare.

2ª

Ma poi laidito (1) sì prezioso dono
Col rio fallo di disobbedienza,
Che di miserie e morte fu comenza, (2)
E di danni eternal, for onne bono: (3)
La terra fu da Deo maledetta,
Di spine e sprocchi (4) infetta;
E l'uom perciò fu addutto
A laborarla con sudor, se frutto
Brama ch'essa gli dia,
E car nutrice i sia,
Finchè ritorni ad essa onde fu tratto,
U', como in anti foe (5), polve vien fatto.

(1) Dopo bruttato. (2) Cominciamento. (3) Senza alcun bene. (4) Rampolli che rimettono dal bosco tagliato. (5) Come fu davanti.

3ª

Tutti donque, o uomo, in noi miriamo,
O, como è a dir forziore e più montante,
Figli di miser genitor peccante, (1)
E noi pur tali for dottanza, (2) e siamo
Tenuti ad un labore recherere, (3)
E dovemo un mistere, (4)
Con sudore e gran pena
Addutti, usare, a pensar bon appena, (5)
E ognor forte pugnare,
Tutto compiendo affare
A nostro proprio stare (6) rispondente:
Che, fuor pugnar, (7) non è guerrier vincente.

(1) Rammentiamoci tutti che siamo uomini, o, a dirlo con più forza e valore, figli di misero genitore che peccava. (2) Siamo senza dubbio e senza timore. (3) A richiedere un lavoro. (4) Mestiere. (5) Fare un mestiere condotti a faticare da buon fine. (6) Stato, ossia condizione. (7) Senza pugnare.

4ª

E chi riman seguendo suo labore (1)
E negligente piace ad (2) ozio stare,
Od in mondan gauder gioja mertare,
D'uomo segno obria (3) e onne colore,
E a divinal giustitia pur s'oppone,
A error da punizione: (4)
Chè non è già nescienza,
Ma ben voler, che volle rio a fallenza; (5)
E d'altre (6) pur si grava:
Chè fontana, ozio, è prava
Di manto mal e laido movimento
Dei vizi, e d'onne bon consumamento.

(1) E chi cessa di eseguire il suo lavoro. (2) In. (3) Obblia. (4) Con errore degno di punizione. (5) Ma sibbene voglia che volge il cattivo a colpa. (6) Intendi — fallenze.

5ª

Ed inver me si adduca l'uomo ozioso:
Di vil impur' amanza (1) sarà inceso,
Da ria soperbia e gloria vana preso,
Di più piacevol cibi ognor golcoso;
Di vestir onne paga (2) suo talento;
Al corpo posamento (3)
Consente for maniere,
Finchè infocata lui più luee fere,
A vil mentire indutto,
A laido dir e brutto;
E sì che tal par lui doventa cosa,
Non è certo sentina più schifosa.

(1) Amore. (2) Appaga. (3) Riposo.

6°

E passo pur, chè loco non consente,
Manti e plusor malvaggi rei delitti
D'avoltro, (1) ladrocinio, infami scritti,
E omicidi, di cui lo fa saccente (2)
La malvaggia dell'ozio infame scuola,
Che isface, non consola,
Ville, citadi e regni,
Che non stuta (3) ma tiene incesi sdegni.
Ahi vizio maledetto,
Quanto dannoso detto!
Ma pur quanto tal provo, e più ragiono,
Più nel mondo ti fai loco in comono (4)

(1) Adulterio. (2) Sapiente. (3) Spegne. Rammenta la voce sarda *studai*, apegnere. (4) Ti propaghi, e comunichi nel mondo.

7°

Quanti invero, ahi lasso! ad occhio veo (1)
In giochi, in danze, in piacenter sermoni, (2)
Intesi sol a corpo gioj' si doni,
Che corpo ad alma fan, e mondo a Deo. (3)
Ah! quanti, che non sta lor loco, audendo
Nuovi e più via collendo
Da sui vicin fidati,
Acciò facian soggetto lor parlati. (4)
O tempo della vita
Di valenza infinita,
Como dall'uomo mal ne vieni usato,
Colla perta (5) d'un bon eternal beato!

(1) Vedo. (2) In adulazioni. (3) Per anima si fanno il corpo, per Dio il mondo. (4) Ahi! quanti in loco che lor non conviene, stanno udendo, o vieppiù raccogliendo nuove dai loro vicini fidati, onde servano a soggetto dei loro parlari. (5) Perdita.

8°

Inutil servo, pensa ben che quando
Ti parerai (1) al tuo Signor, allora
Conoscerai, ma tal che non è più ora,
L'inganno che t'addusse giocondando, (2)
E quanto dovenisti (3) orbo bendato.
Ahi! qual dolor ti è dato,
Qual confusion o pena,
Mostrando voita man seria già piena (4)
Di bon merti acquistati
Coi tuoi labor ovrati,
Dovevi presentare al tuo Signore,
Ricevendo lo merto al tuo labore.

(1) Ti presenterai. (2) Che ti spinse a stare in giocondità (3) Divenisti. (4) Qual confusione e pena sarebbe il mostrare vuota di meriti quella mano, che già piena etc.

9°

Ahi! miser, se finor non l'hai appreso:
Sentenza su di te posa, che tutto
Arbor non conducente degno frutto
Sarà reciso, e poi al foco inceso.
Ahi! che lo momento già vicina (1)
Di tua eternal ruina.
Torna a sento, (2) infelice,
Chè già dell'arbor sta sulla radice
La mano recidente;
Ed esso eternalmente
Cadrà a banda (3) d'austro o d'aquilone:
Ma perch'esso fu sterile, è ragione
Cada su questa ove seder volea
L'angel ribello, che Michel sfacea. (4)

(1) Si avvicina. (2) Senno. (3) Alla parte. (4) Cada la maledizione del demonio.

AVVERTENZA

Allorquando il 17 febbrajo morte improvvisa rapiva alle lettere il benemerito Raccoglitore ed Illustratore delle Carte di Arboréa, Commendatore Pietro Martini, erano stampati di questa *Appendice alla Raccolta delle Pergamene, Codici e Fogli Cartacei di Arboréa* fogli 19 di stampa, ossia pagine 152; il foglio 20 (pag. 153-160) era sul punto di andare in torchio; del restante delle poesie contenute nel foglio cartaceo III, e delle Illustrazioni relative, era già eseguita la composizione tipografica, e sulle prime bozze il Martini aveva fatto alcune correzioni e mutazioni, e altre più si proponeva di fare. Del resto dell'opera era pronto il manoscritto, ma con parecchie lacune, che si riservava riempiere durante il corso della stampa.

L'amicizia che da lunghi anni mi stringeva al Martini, la comunanza di studii, ed inoltre il desiderio manifestato dal fratello e dai numerosi amici di quel dotto e laborioso scrittore, m'indussero ad addossarmi l'incarico di dirigere la pubblicazione della parte restante dell'opera. Ma se da un lato il lavoro mi era agevolato dalla piena conoscenza dei documenti che si stanno pubblicando, e delle intenzioni dell'Autore, più volte manifestatemi ed a voce e per lettera, intorno ai modi e ai limiti della pubblicazione: per altra parte, oltre il difetto di una sufficiente perizia nella lingua sarda, nella quale sono scritte alcune delle poesie da pubblicarsi, manca in me quella estesa, profonda cognizione della storia di Sardegna, nella quale il Martini non aveva pari.

Nell'adempiere l'assuntomi incarico seguirò adunque il seguente metodo. Porrò accuratamente a nuovo confronto i manoscritti originali col testo dei documenti che si pubblicano, come già feci indi dal foglio 21, ossia dalle ultime stanze della canzone di Bruno de Thoro a Preziosa; e nulla muterò nelle illustrazioni del Martini, omettendo soltanto quelle che non avessero più ragione d'essere per avere io, sulla fede del codice, sostituito un'altra lezione a quella che il Martini cercava di rischiarare. Ove crederò necessaria l'aggiunta di qualche annotazione o altro simile schiarimento, lo distinguerò colle mie lettere iniziali. Dove s'incontrano lacune, ossia parti dal Martini non ancora illustrate, procurerò di supplirvi od io medesimo, o col concorso di altre persone; e sopratutto del cav. Ignazio Pillito, del quale il Martini altamente pregiava non solo l'abilità paleografica piuttosto unica che rara, ma anche il molto ingegno nella interpretazione dei documenti, ed in supplirne le lacune, nelle quali due parti egli quasi costantemente si giovava dell'opera del Pillito.

Del frammento dell'antico poeta Gherardo da Firenze che qui sotto si leggerà, il Martini non aveva ancora proposto alcuna interpretazione, ma soltanto chiesto l'avviso del Pillito, l'interpretazione del quale si trovò fra i manoscritti del Martini. Alla interpretazione adunque di questo, che manca, suppliremo dando quella del Pillito. Ma convien confessare, che queste, che pajono le due quartine di un Sonetto, sono talmente intralciate ed oscure, che ben possono dirsi di incerta e forse disperata interpretazione; o non valgono certo a darci un concetto gran fatto favorevole di questo maestro di Bruno, di Aldobrando e di Laufranco.

Carlo Vesme

Hic sequuntur carmina pauca supradicti Gerardi de Florencia, qui fuit magister prefacti Aldobrandi de Sena, et Lanfranci de Janua; ac etiam carmina ejusdem Lanfranci (1): que omnia alibi habeo, una cum parvo et nullius momenti carmine cujusdam Ogerii, quem Ferdinandus de Fonte, qui ex eodem descendebat, appellavit magistrum predicti Lanfranci, contra omnium scriptorum sententiam, qui eciam notarunt tamquam inepta carmina cujusdam Ogerii ligurensis, coevus Michaelis cancellarii.

(1) Il Martini si era proposto di avvertire in questo luogo, che per semplice errore tipografico nel portare questo passo a pag. 140 si erano omesse le parole *de Janua; ac etiam carmina ejusdem Lanfranci*. — C. V.

Hoc est fragmentum carminis predicti Gherardi quod mihi deerat.

Albor cb'a te me stringe snaturato
Scolar nesciente di mio sento punto
Da te dispar in cba si vol legato
Ne legge meglio che sia l'om disgiunto.

Esso scolar nè a legger pensa e dato
Che tal punto di scriver già fu giunto
E si lo complo u' de lo meo sennato (2)
Torna gran gioj' da tal sozor unto.

INTERPRETAZIONE DEL PILLITO

Amore snaturato che a te mi stringi, non sapendo io qual sia la mia fine, (oppure: incerto io dell'avvenire), intendo distaccarmi (1) da te, dissentendo in ciò che torna a legame: nè vi è miglior legge (stato) per l'uomo che il celibato, che l'esser libero sciolto da legame.

Nè pensi che tale mio distacco sia detto di leggieri, perchè è già giunto il momento di scrivere in tal modo; e così appunto lo compio acciò, se prima era unto da quel sozzore, ora dal mio senno (ossia da questo mio divisamento) ne torni gran gioja.

(1) Intorno a questa significazione del verbo *scolare* vedi Nota 5 al Sonetto XIV di Bruno de Thoro, sopra a pag. 154. — C. V. (2) Così emenda il Pillito; il cod. *udole meo senato*. — C. V.

Hic ponuntur carmina sardescha ejusdem Bruni, et primo vulgo dicti Sonetti.

I.

In sa danza, in su canto et su festino,
De bella joventude in compania,
Est rexone qui goses s'allegria;
Divertidi, columba, de contino.
Et ao, opressu dae su meu destino,
Ahi! cale affanno provo et angonia;
Et, chirchende sa bella paghe mia,
Sospiro et piango invano et plus m'affino.

INTERPRETAZIONE

Nella danza, nel canto e nel festino, in compagnia di bella gioventù, è ragione che tu goda l'allegria; divertiti, colomba, di continuo.

Ed io oppresso dal mio destino, ahi! quale affanno ed agonia provo; e cercando la bella mia pace, sospiro e piango invano e più m'affino.

Tal'est su nostru disparente istadu:
Tue te divertes, eo respiro a stentu;
Tue felize, et eo disfortunadu.
Però in su grato tuo divertimentu,
De custu coro meu disconsoladu
Non ti subvenit, no, tanto tormentu?

Tale è il nostro dispari stato: tu ti diverti, io respiro a stento; tu felice, ed io sfortunato.

Però nel grato tuo divertimento, non ti sovviene, no, tanto tormento di questo cuore mio disconsolato?

II.

Sa cara tua de rosas adornada,
Sos ojos quale sole luminosu,
Sa boghe dae sos anzelos preciada,
Su risu de su mele plus gustosu:
Sa tua bellesa infine sospirada,
Dae su logu de pianto dolorosu
A bider benzo, mea columba amada,
Però tremante totu et timorosu.
Tremo et timo qui in custu amenu logu,
Qui s'est bortadu in resplendente corte,
Apat amore accesu alcunu fogu.
Beados cussos, qui hant apidu sorte
In sa danza, in su canto et in su jogu
D'esser dae te cortejados forte!

INTERPRETAZIONE

Il viso tuo adorno di rose, gli occhi quale sole luminoso, la voce pregiata dagli angeli, il riso più gustoso del miele:

La tua bellezza infine sospirata, dal luogo di pianto doloroso vengo a vedere, mia colomba amata; però tutto tremante e timoroso.

Tremo e temo che in questo ameno luogo, che si è voltato in una corte risplendente, Amore abbia acceso qualche fuoco.

Beati quelli che hanno avuto la sorte d'essere da te corteggiati fortemente nella danza, nel canto e nel gioco!

III.

Si de una parte so multu contentu,
Qui sian partidos cussos lieros (1) tales,
De s'atera mi restat pensamentu
De tenner in s'amore tuo rivales:
Qui sas bellesas tuas non mortales,
De custu coro meu dulze tormentu,
Cum sos rajos ipsoro a sole eguales
Podent addender mille in su momentu.
Custa crudele et dolorosa idea
Mi restat fitta in s'agitada mente,
Tale qui como mi compares rea.
Ma pro qui eo de tanto me dismente,
Necessariu est qui proves qui ses mea,
Et has pensadu in me quale presente.

INTERPRETAZIONE

Se da una parte sono molto contento che siano partiti quei tali liberi, dall'altra mi resta il pensiero di tenere rivali nell'amore tuo:

Chè le tue bellezze non mortali, di questo mio cuore dolce tormento, con i loro raggi al sole uguali posson accender mille nel momento.

Questa crudele e dolorosa idea mi resta fitta nell'agitata mente, tale che ora mi compari rea.

Ma perchè io di tanto mi dimentichi, è necessario che tu provi che sei mia, ed hai pensato in me quale presente.

(1) Lieros, liberi — intendi notabili.

IV.

Ahi! quanto plus ti queres iscusare,
Tanto palesamente plus t'acusas;
Et eo non creo no sas tuas iscusas,
Pro qui conosques s'arte de ingannare.
Invano cum su pianto disviare
Tentas sas ragioniviles acusas,
Et cum fintas parabulas confusas
Sos tradimentos tuos ocultare.
Ahi perfida, crudele, ahi! traidora,
Conosquid'appo como omne inganno,
Et quanto podes ingannare ancora.
Torna, torna ad sa corte, et passa s'anno
In sa danza, et a quie queres ndora:
Qui pro te non mi leo plus affanno (A).

INTERPRETAZIONE

Ahi! quanto più ti cerchi scusare, tanto più palesemente ti accusi: ed io non credo, no, le tue scuse, perchè conosci l'arte d'ingannare.

Invano col pianto tenti disviare le ragionevoli accuse, e con finte parole confuse occultare i tuoi tradimenti.

Ahi! perfida crudele, ahi! traditora, ora ho conosciuto ogni inganno, e quanto puoi ancora ingannare.

Torna, torna alla corte, e passa l'anno nella danza, e adora chi vuoi: chè per te non mi prendo più affanno.

V.

Ahi! miseru, inhue mi so lassadu
Spinguer dae su furore injustu et vile?
Ahi! proite tantu male appo pensadu
De te columba mea sa plus gentile?
Proite su coro tuo tristu affannadu,
Su dulze pianto et sa maniera umile,
Qui in s'ira mea paziente m'has mostradu,
Non mi frenesit su villano stile?
Ahi! consolu meu, ahi! joja rara,
Perdona custu coro penidente,
Confusidu in sa sua pena amara.

INTERPRETAZIONE

Ahi! misero dove mi sono lasciato spingere dal furore ingiusto e vile! Ahi! perchè tanto male ho pensato di te, colomba mia la più gentile!

Perchè il tuo cuore tristo affannato, il dolce pianto e la maniera umile, che paziente nell'ira mia mi hai mostrato, non mi frenò il villano stile?

Ah! mia consolazione, ahi! gioia rara. Perdona questo core penitente confuso nella sua pena amara.

(A) Supradictus Ferdinandus do Foote credebat, quod hec carmina sardescha, vulgo *Sonetti*, scripta fuerunt a magno poeta Torbeno Falliti, quia hoc stilo multum adsimilatur suo; et permaximo hoc suspicabatur quia in his reperit phrasim *non me leo plus affanno*, qua ipse Falliti usos est circa finem sui poematis in judicis Hugonis laudem, et etiam alibi, et alia similia verba. Et in hac soa opinione confirmabatur, quia in libro dicte collectionis Bruni de Thoro, quem ipse possidebat, hi *Sonetti* deerant. Sed ho raciones sunt frivole et nihil valent: et primo, quia linguo sardescha a dicto Bruno adhibita est magis pora utpote antiquior. Secundo, quia in dictis suis *Sonetti* leguntur aliqua verba que sont italica, et que loquebantur a poetis sui temporis; et talia sunt *dismente, disparente, si tu sapes bonu*, (1) que certo non sunt sardescha. Tercio demum, quia deficientia sonetorum in suo libro non probat quod Brunoa eos non composuit, quum e contra reperiuntur in pluribus, quos ego vidi: imo in quodam deerat canticum sardum: *Me has lanzadu amore*. In hac parte ergo supradictus auctor, et in aliis que pertinet ad Ogerium, multum erravit, quamvis in aliis suis scriptis acuratissimus et fidelis.

(1) Per errore, corretto in questo luogo dal Martini medesimo, queste parole *si tu sapes bonu* più sopra a pag. 161 sono indicate come una *Nota del testo*. Esse sono un esempio di più, aggiunto in margine dalla stessa mano, di parole e modi di dire usati da Bruno de Thoro in questi sonetti, che, a dire dell'Autore della Nota, *non sunt sardescha*. — *Dismente* si legge nel sonetto III, verso 12; *disparente* nel sonetto I, verso 9; *si tu* (*o*) *sapes bonu* nel sonetto VI, verso 6. — C. V.

Ca si de tee so istadu difidente,
  Como te creo fidele amante cara,
  Columba pura, candida, innocente.

Che se sono stato diffidento di te, ora ti credo fedele amante cara, colomba pura, candida, innocente.

VI.

Jà qui de tanto meo ardirimentu
  Concedidu piodosa m'has perdonu,
  Permitte qui de custu tuo istrumentu,
  A mio earu una die mova su sonu.
Et unu canto facto in su momentu
  Auseulta, o hella, si lu sapes bonu,
  Pro qui te monstre quanto so contentu
  De su eeleste tuo piedosu donu.
Ses amabile rosa peregrina,
  Amante sa plus justa et amorosa,
  De custu coro meu facta reina.
Ma si in s'amore ses eara et preciosa,
  In sa piedade istada ses divina.
  Ahi! qui una Dea me tenzo pro isposa.

INTERPRETAZIONE

Giacchè di tanto mio ardimento, pietosa mi hai conceduto perdono, permetti che di questo tuo strumento,a me caro un dì,mova il suono.

Ed un eanto fatto nel momento, aseolta, o bella, se lo sai a grado, perchè ti mostri quanto sono contento del tuo celeste pietoso dono.

Sei amabile rosa peregrina, amante la più giusta ed amorosa, fatta reina di questo mio euore.

Ma se nell'amoro sei eara e preziosa, nella pietà sei stata divina. Ahi che una Dea io tengo per isposa!

Come già scrissi nel Proemio a questo codiee, nel diritto e nel roveseio della carta 9 si legge un frammento d'antica eronaea, scritta da certo Mariano de Lixi, che morì nel 1168.

Ne dolse tosto che in gran parte fosse pieno di laeune: giaechè ne lasciavano concepire l'importanza vario ragioni, o sopratutto il leggervisi sul principio *Brunus querebat benire ad patriam,* non che la diehiarazione apposta a' piedi, che nella eronaea si faceva *mentio de illo magno poeta Bruno de Thoro.*

Se non che parve che coll'ajuto delle lettere, delle sillabe e delle parole intiere, ehe sono rimasto nel frammento, e vieppiù con la somiglianza della lingua e dello stile del dettato con quelli in particolaro dei codiei cartaeei VII ed VIII della Raecolta, fosse dato d'integrare il testo in forme aecostantisi al vero.

Il raro valore paleografico ed il molto aeume del cav. Pillito dimostrati le mille volte nella deciferazione delle carte d'Arboréa mi spinsero a raccomandargli di studiare nuovamente quel frammento, o di supplirne, in quanto gli fosse più possibile, le lacune.

Vi si accinse il Pillito: e dopo lungo studio e lavoro rispose al mio invito. Credo dunque di non potermi dispensare dall'arrieehire questa Appendiee del frammento, tale quale lo presentò l'egregio paleografo, e dall'aggiungere sì la lettera direttami da lui, che le mie particolari considerazioni.

Non posso che render lode al paleografo per la sua rara valentia nel dar vita al frammento in diseorso, cho nella massima parto era una lettera morta, per l'immensità delle laeune esistenti nel codice. Considerati da me i supplimenti, o raffrontati non solo colla lezione rimasta viva, ma anehe collo memorio dello altre carte d'Arboréa, io penso ehe nella parte sostanziale i fatti eui accenna il frammento non possono essere ehe quelli, che risultano dal testo così bene supplito.

Non vi ha dubbio che il frammento sia una parte dell'antica cronaca scritta da un Mariano de Lixi, morto nel 1168: quella parte appunto, ove si contenevano le memorie di Comita III e di Parasone II suo figlio, ambi giudici d'Arboréa. Prendo ora ad esaminarlo, per riuscire a dimostrare il molto prò che ne trae la patria storia.

§ I.

Comincia il frammento dal mostrarci oppresso da grave malattia Comita III in Terra Santa, ove era andato a far penitenza de' suoi peccati: e tosto introduce sulla scena il poeta Bruno de Thoro, anche colà in pellegrinaggio. Il quale perchè affetto al giudice, come nato da una donna d'Arboréa, e perchè pellegrino, prestò aiuto a Comita negli estremi giorni di sua vita: talchè costui moriva nelle mani di Bruno *(in ipsius manus mortus est in pietate maxima)*.

Dopo quanto scriveva Cola di Simagis nella sua storia di Comita (V. Raccolta, pag. 303) non può nascer dubbio sulla verità storica del racconto.

§ II.

Da qui innanzi Bruno de Thoro è il protagonista del frammento: e così abbiamo ricchi materiali a formarne la biografia.

Bruno, lasciati in Terra Santa molti dei compagni peregrini, si imbarcò per tornare in patria *(remanet in proposito de rebertere ad de patriam)*. Venuto alla provincia d'Arboréa, compì le raccomandazioni dategli da Comita moribondo. Consegnò a Parasone II una lettera scrittagli dal genitore, e gli parlò degli infortunii di costui, e della morte di penitente che esso fece.

Contro sua volontà Bruno, pregato da Parasone, stette alcun tempo in Oristano; d'onde passò a Cagliari sua terra natale. Tornato dopo ad Oristano, molti carmi vi compose in lode di quel giudice, e d'Algaburga sua moglie.

Bruno era valentissimo nell'esercizio delle armi di cavalieri e fanti, e massime di balestrieri, ed avea fama di molto esperto tiratore; ond'è che il giudice trasse prò del suo valore commettendogli di ristorare la scuola delle armi *(gimnasium de armas)* che si trovava in disfacimento, perchè era stata *disrupta societas de antiquitate*. Perciò Bruno rinnovò la società, formandola di cinquanta giovinetti di dodici anni *(pueros dedocenos)*. Questi dunque esercitò nel maneggio delle armi e nel tiro a segno. Segni furono prima un albero, poi anelli, nel cui mezzo gli istruiti giovanetti faceano passare i lanciati dardi. Fece poi scuola d'uomini a cavallo, e gli educò al maneggio delle lancie, nel corso *(in cursu)*, ed al tiro delle verghe. Algaburga per sì nobili esercizi donò loro un campo vicino al palazzo *(Et A. de donat de campu ad de exercito de ilis in perpetum ad probe de palaciu)*.

Giovò pure la città d'Oristano colle prove del suo sapere, e molte composizioni vi scrisse e dedicò al giudice, al vescovo, e ad altri, in sardesca ed in italiana lingua, la quale ultima bene conosceva fino dalla infanzia, perchè il suo padre era di Pisa *(comodo pater erat de Pisa)*. Che ciò sia un vero, il chiarisce il foglio cartaceo che qui appresso pubblicherò, donde risulta che il suo padre era pisano.

Tornava a Cagliari. Frattanto gli giunse la trista notizia del declinare della salute del suo amico Lanfranco di Genova, che, dopo più anni che ne stette lontano, ritornato era ad Oristano per ragione dei beni che vi possedeva. Bruno volò tosto a soccorrere l'amico pericolante, e vedutolo, lo pianse, perchè indi a 24 giorni rendette l'anima a Dio *(et bisu illu*

plansit; ki depost XXIIIJ dies mortus est). Ne raccolse gli scritti, come si scorge dalle parole *eciam de scriptis ki bene recollesit.*

Si ricondusse a Cagliari quando seppe la morte del giudice Costantino II seguita nel 1163, cui successe la sua figlia Agnese *(per quod A. d'acepit regnum).*

Termina questo frammento col tornaro a Parasone figlio di Comita, accennando come egli acquistava il regno per la rinuncia fattagli dal padre: di che la storia ci rende sicuri. E qui il dettato è interrotto.

Mi rimane solo di notare, che questa cronaca presenta nel fondo i caratteri della lingua sarda centrale, tra la logudorese e la cagliaritana, ma deturpata da desinenze e voci del barbaro latino, usato dai notai o da ecclesiastici nel medio Evo.

Avendomi il Commendatore Martini communicato il manoscritto del brano di Cronica di Mariano de Lixi relativo a Bruno de Thoro, coi supplementi del Pillito, e la precedente dotta Illustrazione: io così gli scriveva, con lettera dei 18 febbrajo, il giorno dopo l'improvvisa sua morte, della quale ancora non mi era pervenuto il doloroso annunzio.

« In un punto essenziale dissento dall'opinione tua e dello Spano. Voi tenete questa « scrittura per sardo-centrale deturpata di barbaro latino; io la tengo per latino-barbara de- « turpata di sardo: ed a Mariano de Lixi e suoi pari riferisco le parole di Giorgio di Lacon « (Perg. IV; a pag. 142 della tua raccolta): *Et quia incidit in hunc sermonem, ego ignoscere nequeo « hujus seculi scriptores ac poetas, qui tamquam stulti in eorum scriptis orationem expolire AC « EXTRANEIS VOCIBUS EXPURGARE non curant, neque ad ordinem ac verborum dispositionem « se subjiciunt, quasi vulgi sermonem consectantes, qui quasdam regulas existere ignorant sive ignorare « volunt. Ego autem de is cautus, sicut et tu, eximios latine lingue auctores, et presertim Ciceronem, « semper colui, eosque, quantum in me est, conor imitare. Sue ergo unusquisque suffragetur cupi- « ditati, et, si vult, barbarus efficiat.* Le quali parole dipingono a pennello il latino barbaro di « questa cronica ».

E quanto più esamino sì questo come gli altri maggiori frammenti della medesima Cronica contenuti nei Codici VII o VIII della Raccolta (pag. 313-327), ed altri simili documenti di quella età, tanto più mi persuado, che intenzione di Mariano de Lixi fu di scrivere latino, non sardo. D'altronde se si comprende che un Sardo volendo scrivere latino v'inserisse per imperizia parole e locuzioni della sua lingua volgare, come nei secoli barbari anche altrove i notaji ed altri che pur certamente intendevano di scrivere latino: mal si potrebbe rendere ragione, che a bello studio in una storia scritta in volgare s'inserissero parole e spesso interi squarci, barbari invero e scorretti, ma pur latini.

Alcun tempo prima io gli aveva parimente annunziato, come colla scorta del lavoro del Pillito, il quale aveva con mirabile abilità ristorato in gran parte quel brano di cronica, io puro vi avessi tentato alcuni nuovi supplementi. Il Martini li aggradiva, e si proponeva d'inserirli nella sua edizione. Essi verranno distinti da quelli del Pillito con un asterisco*. Sì ne' miei supplementi come in quelli del Pillito è esattamente mantenuta la misura delle lacune del manoscritto.

Carlo Vesme

Chiarissimo Signore

Incerto d'aver esaurito soddisfacentemente l'incarico datomi dalla S. V., le compiego il supplimento che feci alle lacune, di cui è pieno il frammento di storia relativo a Bruno de Thoro. Da bel principio, sia per la rassomiglianza dello stile di questo scritto con quello in cui sono dettate le cronache arboresi riferibili ad alcuni giudici del secolo X e del XII, e sia pure perchè vi si leggono le parole *Arboréa* ed *Arestanum*, opinai che il medesimo fosse tratto da alcuna di esse cronache. Indi sospettai, che il racconto di quell'Individuo il quale, « dopo aver sofferto, tanto in espiazione de' suoi peccati quanto per le fatiche delle guerre « e per gli affrontati pericoli ecc., spirò fra le braccia di Bruno de Thoro », si dovesse riferire a qualche principe di quella Provincia. Ma il nome di costui sebbene fosse stato indicato in quello scritto, pure non vi si leggeva chiaro. Tuttavia rilevandovi, che quel morente inviava ad Oristano il poeta presso P. che vien detto figliuolo dello stesso morente; e constandomi dalla storia che fin dal 1147 regnava in Arboréa Parasone II (figlio di Comita III) il quale nel 1157 contrasse matrimonio con Algaburga donzella di Catalogna (Manno Tom. 2, pag. 234), la quale poteva essere la stessa Donna A. che vedesi al lato di P., non esitai a credere probabile che quel principe fosse il menzionato Comita III, di cui sappiamo dalle cronache, che dopo avere nel detto anno 1147 abdicato a favore del suo figliuolo Parasone, andò in Terrasanta per espiare i suoi gravi falli, e vi morì da vero penitente.

Con questi ajuti e cogli altri indizi tratti dallo stesso documento, e dalla storia in quanto agli altri fatti che vi si contengono, e ritenuto sempre il senso della narrazione, e la precisa distanza delle parole o lettere mancanti, tentai riempiere nel miglior modo possibile le accennate lacune; e mi riuscì pure di scoprire nello stesso documento il nome di Comita nella prima fra quelle lettere CLXVI, che sebbene a prima vista sembrassero la cifra 166, pure mi avvidi in poi che la prima era la lettera iniziale del nome di quel giudice, e le rimanenti accennavano a numero. E qui devo notare, che la parola svanita che stava dopo la cifra LXVI potrebbe supplirsi *annos* oppure *dies*. Nel primo caso intenderei: *e per la debolezza della persona, giacchè lo stesso Comita toccò l'età d'anni* 66. Nel secondo: *e per la malattia corporale che lo stesso Comita soffrì per* 66 *giorni*.

M'immagino che alla S. V. sembrerà troppo ardita la dichiarazione di quel difficilissimo passo riguardante l'arrivo di Bruno de Thoro in Oristano, la sua breve dimora nella corte di Parasone, ed il suo passaggio in Cagliari. Ma per quanto vi abbia assiduamente studiato, non mi fu possibile di spiegarlo altrimenti. D'altronde mi pareva improbabile che il poeta, deposto ogni pensiero della sua patria e dei parenti, si rimanesse in quella Corte per una lunga serie d'anni, e non solo fino all'epoca del matrimonio di quel giudice, ma anche per qualche altro tempo a fine di ristabilirvi ed instruire nel tiro a segno le società sì dei fanti che degli uomini a cavallo. Anzi le stesse parole *de contra velle* mi fecero credere probabile che il poeta avesse accettato malvolentieri l'ospitalità offertagli da Parasone, perchè gli toglieva il piacere di rivedere la sua patria ed i congiunti, e che perciò si fermasse in Oristano per poco tempo, nè vi si restituisse se non nel 1157, per render più liete co' suoi versi le nozze dello stesso giudice.

Lascio frattanto all'alto giudicio di V. S. il vedere se io in qualche parte male mi sia apposto, e se questo mio lavoro incontrando, come, spero, il suo gradimento, possa tenere un seggio nelle dotte sue illustrazioni del codice, onde forma parte il frammento in discorso.

Cagliari, 29 ottobre 1865.

Ignazio Pillito

Sicut speravi obtinui aliud transumptum bujus eronaee, ubi inveniuntur minus errores, et sic corrigam verba que bic sunt incompleta sive errata: quod transumptum jamdiu perlexi apud P. Deligia, qui non permisit transeribero ad hoc opus; set sui heredes benigniter nunch permiserunt.

K'imbenit in ipsu pessimum male non snegiat consolacionem. Et comodo Brunus querebat benire ad patriam, remanet illoe, et adjutorium bonum inde dat, de ipso bono eorde ki erat, et de amore do loeo, eomodo mater erat d'Arborea. Et de ost de pati multum in esmendam peecatorum, et labores de guerras, et periculis, et infirmitate de eorpore, ki ipse C. (1) LXVI d'abet annos (2), in ipsius manus mortus est in pietate maxima; per quod, sicut non fuit in ante, esseret do confirmare suam esmendam. Et factum est quod supradietus Brunus de Thoro desponit recedere, quod soei Karalitani non adtraherent pro contravelle: et comodo hi volebant romanere illhoe pro ipsorum (3) per*egrinacione et voto ki fec*erunt et pro *defen*sione de Tera *Sanct*a, est quod remanet in proposito de rebertero ad de patriam; et d'acepit navem *pro navig*acione, nee quidquid *in itinere*' de dapno despressit, *comodo per tempe*states, comodo *pericula de inimicis. Et comodo benit* ad *Sardiniam*, dimiserat *socios qui* (4) LX erant. *Et solus' benit* ad *partes de A*rborea, quod evitavit in*trare in* portu *Kalarit*ano. *Et multi* veniebant *ad eum ad' de civitate* de parentes de sua matre *cum amicis. Et Brunus ex*equtus est de sua prome*ssione et recom*endacione *k'ind'haberet* ad de P. (5), eomodo misum pro volontate de su patre eum *sua epis*tola; *et ili dixit* de quod fuit infort*unium de patre, et* morte *de pen*itento esseret de consol*acione*. Et dixit ki alins ili dixit, zo est ki d'amoreret ad de bona do pop*lo*, *et bono goberno. Et supradictus P. illum* retinet et *acepit in* corte, de contravelle *de supradicto Bru*no. Et est ki re*manet ill*ohe *paucu*, *ki benit ad Kalari*m: et de post *tornavit ad Arestanum*, et feeit *carmina* in lau*de*m de ipso P., et *de ipsa' D*ona A. (6), et alia *etiam composuit* de promessione..... *Et factum* otiam est, quod eomodo esseret de ma*gna vir*tute de armns, ad de equit*ibus*..... et *etiam* de *pede*, *et* maxime *de bali*starios, ki non alios, et bonus *lanciator*' (7), et *mu*ltum exp*ertus* tirator *de jac*ula': comodo erat in desfeciono i gim*nasium* de *ar*mas, ki ante est disrupta *famosa* (8) societas de antiquitate, dapnum i reparavit: de quod *in civitate Arestani*' benit nova *societas*, sicut nd Kalari erat do temporum de peticionibus supradietis. Et est quod L pueros dedocenos as*socian*tsi, *et vadunt in*' campu, et *exercitium faciunt* nd arbore pri*mum*, de.... anulos (9) et sina de ost; et eomodo *bid*it quod totu b*ene* adtrahet de p*ueris* ad bono ordi*ne in seriem*' depastos (10) quod non fuit bisu de in*genio* de pu*eros*, *in* medi*um tran*scuntes *ipsorum sagitas* (11) . . . ., ... Et post *exercitium de sagitas*

(1) Comita III giudice d'Arboréa salito al trono nel 1127 per rinunzia del suo fratello Costantino I. — C. V.

(2) La parola scomparve e cagione d'una macchia, ma non dovea contenere più di due sillabe. (*Annos* potei leggere nella svanita scrittura del codice. — C. V.).

(3) Qui cominciano le lacune che non furono riempite dall'antico chiosatore.

(4) Il Pillito proponeva de *inimicis. Et comodo benit in Sardiniam, dimiserat socios qui*. Ma nel codice si legge la voce *ad*, sebbene posta in modo che non bene si scorge se appartenga a questa, o alla linea seguente. — C. V.

(5) Parasone II giudice d'Arboréa, figlio di Comita III.

(6) Algaburga, moglie di Parasone II.

(7) Dell'esercizio colle lance si fa difatti menzione più sotto. — C. V.

(8) Supplemento proposto dal Pillito, che tuttavia non ardì inserirlo nel testo. — C. V

(9) Nella lacuna è da supplirsi il numero delle annella — C V.

(10) Così il cod. per *dispositos*. — Pillito.

(11) Il senso della linea mancante pare essere, che dopo aver attraversato tutte le annella le saette andavano a colpire nel segno. — C. V.

fecit d'equitibus *cum lancias* in cursu vel *bergas* tiranto ad de supradicta; et simile d'habet *de berudu*. *Et P. de donat' multa preciosa* (1); et A. (2) de donat de campu ad de exercito de ilis in perpetum ad probe de palaciu; ki bidebat de ono velle, quod erat melius. Factum est de post de preces *de ipso' P.* (3) *Brunus* d'acepit suas *scientias* ki d'habet, comodo mentem aperuit: ki ante *Brunus' cum* animo bono *multum composuit* ad *judicem et* episcopum et alios, ki de fuit contentu; et, quod est de mirum, de sardescha et de aetaliana *lingua*, ki *bene* conoskebat kerento omnes *illas' etiam* de *sua infantia*, comodo pater erat de Pisa, k'i remansit. Et comodo d'amorerat de kista *insula*, quod erat *de familia de Sardinia* (4), *composuit etiam carmina in lingua sardescha'*, quod fuit etiam mirum. *Et de post* de ok *benit* ad de' *Kalarim de novo aceptum a parentibus et amicis cum magno gaudio*, et ad de *virtutibus, et ad de fama profecta'* de suis *carminibus* et bono *ingenio, per quod supradictus Brunus superavit poetas omnes'* alios *priores'*. *Et factum* est, quod intesit de *mala saluto* de suo amico Lanfranco de Jana, ki rebertit ad Arestanum, ki non fuit de annos, *pro* sua bona k'ini babebat. Et pro ok *benit illohe: et* bisu *illu plansit*; ki de ost XXIIII dies mortus *est. Et comodo* fecit *Lanfrancus' testamentum, et Brunus* d'accepit *de bonis ejus'*, et etiam de scriptis, ki *bene recollesit cum suis carminibus'*. *Et de ost oh, de nova* deprecatione *de supradictus P.'*, ini *etiam' remansit* per *unum annum ad de judice, ki* non disrupit *repnum tribulaciones. Et* comodo ini fuit, est quod nova carmina *composuit. Et de post unum annum' tornavit ad* Kalarim, *comodo intesit de* morte *de judice de Kalari C.* (5), per quod A. d'acepit *repnum cum suo sponso P.* (6) *Et cantavit* de *supradicto* judice *et de suis antecessoribus* cum *multo merito*; *k'ind'habet multam* laudem *et etiam* honores. *Et* tornando ad supradictum P., est ki comodo d'acepit *repnum pro* dixa *renunciacione de suo* patre, comodo est dictum, fecit.

Hec sunt verba de quadam antiqua cronaca, in qua fit mentio de illo magno poeta Bruno de Thoro, que scripta fuit a Mariano de Lixi (7), qui obit Anno D.ni M°C°LXVIIJ°: sed transumptor incepit et non perfecit correctiones ut supra.

(1) Il Pillito congetturava *Per quod d'habet a P. multa preciosa*; ma oltrapassa lo spazio della lacuna — C. V.

(2) Algaburga.

(3) Il Pillito suppliva *de supradicto P.*; ma ad un tale supplemento manca lo spazio. — C. V.

(4) O *de matre de Arborea*, secondo ciò che è detto più sopra. — C. V.

(5) Costantino II, giudice di Cagliari, morto nel 1163.

(6) Agnese e Pietro di Torres, successori di Costantino.

(7) Così ha il codice, e la copia del Pillito: e perciò così abbiamo restituito qui, ed in questa forma abbiamo emendato il nome di questo scrittore ogni qualvolta s'incontra nella precedente Illustrazione del Martini. — C. V.

L'argomento gravissimo della origine della lingua o poesia italiana non si può scompagnare dallo studio del codice presente.

Già lo trattai nella parte quinta della mia introduzione alla Raccolta. Ora lo riprendo con tanto maggior franchezza e coraggio, in quanto la mia opinione ha i novelli conforti dei citati due codici fiorentino e senese, e dei due arboresi che ora veggono la pubblica luce. Se da questi miei studi verrà qualche gloria non sarà tanto della Sardegna, quanto dell'Italia, e sovratutto della Toscana e della città di Siena in ispecie.

§. 1.

Sostenni nella introduzione che la lingua italiana è la stessa della lingua rustica dei volghi romani, salve le modificazioni portate da tanti secoli e da tante vicende. E mi valsi a propugnarlo degli antichi documenti sardi, dove si ravvisa una fisonomia assolutamente italiana.

Una conferma ne abbiamo nel nuovo codice sardesco. Se per poco lo riscontri colla versione letterale in italiano che ne feci, vedrai tale somiglianza in ambedue le lingue, che, se togli le differenze nelle terminazioni, testo e versione ti pajono usciti da uno stesso tipo.

Nissuno nega che il linguaggio sardesco sia figliuolo del latino, e che di questo, meglio di qualunque altro dialetto italico abbia serbato le forme.

Dante istesso (lib. 1, cap. XI de vulg. eloquio) lo affermò quando scrisse « Sardos etiam « qui non latini sunt sed latinis adsociandi videntur, ejiciamus quoniam soli sine proprio vul- « gari esse videntur, grammaticam tamquam simiae homines imitantes: nam domus mea et « dominus meus loquuntur ». Infatti che mai volle dire il sommo italiano? Non altro se non che la lingua sarda non doveva essere considerata come una delle volgari d'Italia, perocchè i Sardi affettando l'antico parlare latino non aveano volgare proprio.

Ciò posto, se l'italiano idioma è consimile al sardesco, e questo nacque dal rustico romano, nissuno potrà pure negare che l'italiano sia stato generato dal rustico romano.

§. 2.

Non è mio animo d'entrare nel lento e graduale lavorlo di trasformazione popolare, che operossi nell'età del ferro, del latino rustico più o meno alterato nelle varie provincie italiane, nell'idioma volgare che riuscì pur vario e discorde nelle provincie stesse; donde provenne la varietà dei dialetti che fioriscono in Italia. E lento e graduale dovette essere il lavorlo; giacchè i linguaggi non si mutano repentinamente, e dai popoli si originano i dialetti che poi assumono qualità letteraria.

Sorgevano i dialetti italiani ed il nascente volgare suonava sulle labbra del popolo, e forse per i bisogni familiari anch'esso si scriveva. Ma quando l'adottarono gli uomini di lettere, e fu adoperato in lavori di lena? Questo appunto è ciò che forma lo speciale obbietto dei miei studi.

§. 3.

Lungamente faticarono i dotti italiani nella ricerca dei primordi della lingua natia, non così parlata, come scritta e letteraria, ma tanto si mostrarono timidi ed incerti nell'opinare, che nè anche si risolvettero a trovarli decisamente nella prima metà del secolo XII, sulla base della citata autorità di Dante nella *vita nuova.*

Io però, confortato dalle poesie di Bruno de Thoro e di Lanfranco de Bolasco e dal frammento di prosa italiana prodotti nella *Raccolta,* non esitai, nella *Introduzione* alla medesima, di riferire quei primordi ai primi lustri del secolo XII, argomentandolo dalla certezza storica che Bruno e Lanfranco poetarono nella corte di Costantino I giudice d'Arboréa, che cessò di regnare nel 1127. Ora poi che mi trovo col nuovo e più valido conforto dei mentovati quattro nuovi codici, non solo sto fermo in quell'avviso, ma anche mi è dato di estenderlo a tempi più lontani.

Richiamisi alla mente il memoriale dell'Orru nell'estrema parte che ragguarda al nascimento della lingua italiana e vedremo che l'Orru fondato sovra i documenti raccolti da Giorgio di Lacono sostenne, che gl'Italiani sino dal secolo IX usarono in alcuni scritti la lingua volgare, lasciando ai notai e cancellieri l'uso del latino corrotto ed imbarbarito.

Se così si vuolo, si prescinda pure dall'insistero sul secolo IX, e si trapassi al X. Vedremo tosto che la lingua uscita già dalla culla si stava perfezionando. Lo mostrano 1° la risposta giudiziale d'un Italiano, dei primi anni del 900. *Sono pronto di obedire et facere lo che me comanda lo dicto donno judice Opizone:* 2° i versi d'una canzone di Azone di Siena del 998:

Caro Cola co te saluto
De li flori u' son beato.
Sono in Florencia un mese jà rivato:
Et lo dì che son venuto etc.

E chi mai potrà disconoscere che questi due monumenti racchiudono il vero italiano, e che questo nuovo idioma avea già ricevuto forma e regole nello scrivere?

Avvalorano questa sentenza gli altri versi di Messer Petruccio di Firenze del 1085:

Lo tuo amico te saluta,
Che la cosa foe plagiuta,
Et tuto lo denaro mi foe dato,
Et lo vino fu bombato,
Et lo pretio brancicato.

Di maggior peso sono i monumenti di lingua volgare che si riferiscono al secolo XII, dappoichè siano in prosa, siano in verso comprovano ad evidenza che la lingua era già adulta ed usata nei lavori di lena dagli uomini di lettere.

* Monumenti questi che stanno nella Raccolta, nel memoriale dell'Orru, e nei due nuovi codici italiani di Firenze, d'Arboréa e di Siena, e che risalgono a queste età.

Bruno e Lanfranco già poetarono nel 1127: Aldobrando, nel 1129: Gherardo prima di loro, perchè maestro di Bruno, di Lanfranco e d'Aldobrando: un altro toscano verseggiava nel 1148. Una lettera d'un fiorentino è del 1160, e di quel torno è pure la prosa anonima pubblicata nella Raccolta.

Bella corona a questi nuovi monumenti fa l'epigrafe italiana, posta nel 1227 da un illustre romano, morto in età giovanile, sulla tomba della sua amata Corinta. Non sarà discaro ai leggitori che io qui la riproduca:

Ahi! disventura, la fedel Corinta,
Bella qual rosa inver giardin piacente,
Ch'a li chiari occhi sui diceasi vinta
La luna risplendente,
Morbo fatal da lo meo sen divise,
E lo meo cor conquiso.
Ahi! pietosi pastori al pianto meo
Lo vostro pur unite,
E mesti, a piè di questo marmo dite.
De le ninfe l'onor, ahi destin reo!
Lo nostro amore, qui Corinta giace.
Possa gauder fra li astri eternal pace.

Meco ognuno converrà della aurea semplicità, sceltezza e spontancità di stile, che vi traluce, a modo che ai tempi nostri ciascuno se ne potria gloriare. Così pure si convincerà del nascimento dell'epigrafe italiana ad un parto col buono poetare italico. Senonchè il soverchiante latino classico la soffocò in fasce, in guisa da non risorgere che alla presente età.

§ 4.

Se a tale era giunta la poesia italiana nel 1227, se nel secolo antecedente infino dal suo principio avea dato bei frutti, mercè la fantasia di Gherardo, Aldobrando, Bruno e Lanfranco, bisogna di necessità supporre che gl'Italiani assai prima del secolo XII si siano esercitati nel culto delle muse, e che la lingua fosse così avanzata nel periodo di formazione, da somministrare al poeta vocaboli e modi di buona elocuzione. Ove così non si pensasse si cadrebbe nell'assurdo di credere, che il nostro linguaggio poetico, come Pallade dalla testa di Giove, fosse uscito dal capo di quei quattro primi poeti italiani, rozzo sì ma ricco di quelle voci e maniere di dire che in gran parte, ma previo dirozzamento, sono le stesse delle usate nelle età posteriori.

Essendo tutto ciò innegabile, e certo anche essendo che il dialetto precsiste per necessità al linguaggio letterario, svestiamoci dei pregiudizi, e conformiamoci alla luce dei fatti ed ai dettami della sana critica, per dichiarare senza esitazione:

La lingua volgare assai prima del secolo XII avere assunto le qualità letterarie, e somministrato copiosa materia al verseggiare a diletto delle patrie rive:

Anche in Italia essersi verificato quel fatto costante, che cioè la poesia è la prima manifestazione di ogni letteratura e la prima forma che assumono in essa le lingue. Di che si convincerà il leggitore riscontrando le prose coi carmi che produco: questi più di quelle palesano il facile maneggio dell'idioma, conseguente da un più antico esercizio poetico.

§ 5.

Dopo quanto ho detto, a me sembra che la grande questione sulle origini della favella e poesia italiana sia risolta nei termini sovraccennati.

Non più si tratta di conghietture ma di fatti incontostabili: non più versiamo nel vago ed indeterminato, senza prove dirette per una risoluzione. Queste invece ci stanno ora davanti gli occhi, ed hanno tanto peso, che convertirono in verità molte conghietture antiche, e dierono l'impronta della genuinità a vari monumenti di lingua finora contestati.

Così acquistarono valore più grande gli argomenti onde il Cantù (1) si valse a convalidare la sua opinione che è pur la mia. Così, limitandomi ai monumenti italiani da lui allegati, dirò che è forza di tenere come prova d'antica lingua italiana, le scritture del 900 che il Muratori trasse dagli archivi, ma ripudiò perchè erano in italiano: la iscrizione pisana del 1103, posta nella fortezza della Verrueca: l'iscrizione ferrarese del 1135: lo statuto marittimo della città di Trani, avente la data del 1063: le iscrizioni poste verso il 1186 sulle porte del duomo di Monreale di Sicilia: e quelle del 1184 sopra un marmo di Firenze.

Intanto si dubitò della loro genuinità, in quanto non armonizzavano colla erronea opinione che avversava l'assai remoto nascimento della nostra lingua. Ora però che questo è diventato un vero, è forza di riporre fede in quei monumenti, e di pigliarli in aiuto delle nuove carte arboresi, fiorentine e sienesi.

§ 6.

Ma dei vari dialetti italiani quale fu quello, cui toccava la gloria di elevarsi all'onore di idioma letterario nazionale? Questo appunto è l'assunto che ora piglio a trattare; ed a venire ad una soluzione, credo che sia mestieri d'iniziare il discorso dai luoghi ove nacquero e scrissero i nostri più antichi prosatori e poeti. Una volta, solo e primo dell'onorata più vetusta schiera di poeti italiani veniva in campo il famoso Ciullo o Vincenziullo d'Alcamo, siciliano. Ma come per lo avanti così oggigiorno non si ha prova certa dell'età in cui fioriva. Chi lo tieno vissuto sotto l'imperatore Federigo II, e sul supposto che gli agostari fossero monete d'oro da lui fatte coniare, riferisce la canzone ove sono nominati, al 1222. Altri fa questa risalire al 1187 od al 1193, sulla base dell'età in cui viveva il mentovatovi Saladino. Altri la fa posteriore al 1239, ma anteriore al 1251 (2).

Accanto di Ciullo d'Alcamo fu posto il poeta Folcacchiero dei Folcacchieri di Siena nato circa il 1150. E poichè la sua unica canzone in istampa comincia col verso.

Tutto lo mondo vive sanza guerra

se ne tolse argomento a riputarla scritta nella epoca felicissima della tregua del 1177 tra l'imperatore Federigo Barbarossa ed i Comuni italiani.

(1) Storia degl'Italiani, Append. delle lingue italiche.
(2) Grione. Serventese di Ciullo d'Alcamo. Padova, 1858, in 4°.

Ora poi la questione mutò d'aspetto. La supposta anteriorità di Ciullo, e la reale del Folcacchiero sovra quanti scrittori italiani una volta conosciuti non più stanno a fronte delle carte d'Arboréa e dei codici fiorentino e senese. D'uno ed altro sono più antichi, perchè della prima metà del secolo XII, i quattro mentovati poeti Gherardo di Firenze, Aldobrando di Siena, Bruno de Thoro di Cagliari e Lanfranco de Bolasco di Genova, tutti e tre educati alle muse da Gherardo.

Aggiungendosi a ciò la nuova notizia d'eccellenti cultori dell'italico sermone in Firenze a quei tempi; senza altre indagini potrei sciogliere la quistione col raziocinio seguente. Il nascimento della poesia italiana, come è naturale, si deve ripetere da quelle terre, ove nacquero i primi suoi cultori. Ma questi od ebbono i natali o furono educati nella Toscana. Dunque la Toscana fu la culla dell'italico poetare.

Non ne rimarrei soddisfatto, se non prendessi a provare che a tale conclusione si sarebbe riescito dai tempi andati, se non avessero posto un velo alle menti le gare di provincia, ardentissime nell'Italia, per più secoli miseramente spezzata in brani.

§ 7.

Si volle che la Sicilia fosse la culla della poesia e lingua italiana. Per prova primamente se ne addusse la canzone di Ciullo d'Alcamo. Ma che prova era mai questa, quando il suo carme non fu già scritto nel volgare italiano, ma sibbene in dialetto siciliano, o come si volle d'alcuno in italiano mescolato di voci siciliane, napoletane, provenzali, francesi etc? Locchè è tanto vero che Dante nel libro *de vulgari eloquio* ne citò un verso come appartenente al volgare siciliano, uno dei tanti dialetti da lui riprovati.

Si conceda pure che il carme di Ciullo fosse italiano: non perciò darebbe vinta la causa ai Siciliani.

La priorità di lui non può stare a fronte dello stesso Dante. Come lo abbiamo già detto, nella *vita nuova* scrisse, di aver trovato poeti volgari italiani anteriori di 150 anni al tempo, in cui la compose. E siccome questa composizione risale al fine del 1191 od al principio del 1192 ne consegue che conobbe poesie prima del 1141, e se si vuole con alcuni largheggiare, prima del 1150.

Argomento più diretto a distruggere la supposta priorità di Ciullo è il carme di Folcacchiero; di lui certamente più antico d'età.

Senonchè veggo che i fautori dell'anteriorità siciliana si valgono a corroborarla dello stesso Dante, la cui autorità poco anzi ho invocato in senso opposto. Dante, essi dicono, fu così reciso nell'attribuire ai Siciliani il primato poetico che nel libro citato chiamò siciliani tutti i poemi che si facevano dagli Italiani. E pure tale non fu il concetto dell'Alighieri.

Si scorra il suo volume o si vedrà, che dando la ragione del suo avviso che la fama del poetare dei Siciliani avea soprastato a quella degli altri poeti, usciva in queste parole. « Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente « per opprobio dei principi italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico ma con plebeo « seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi Federico Cesare ed il ben nato suo figliuolo « Manfredi mostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favo« revole, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano d'alto « cuore o di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi: talchè « in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano nella corte di sì grandi « re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia è avvenuto che tutto « quello che i nostri precessori composero si chiama siciliano: il che ritenemo anche noi, ed i po-

« steri nostri non lo potranno mutare ». Diverso per altro da quello di Dante fu, in questo ultimo rispetto, il modo di vedere dei posteri, che al *siciliano* surrogarono l'*italiano*.

A tacere dell'influenza ghibellina, vero movente dell'encomio più che alla Sicilia, alla signoria imperiale, se ci interniamo nel concetto dantesco, vedremo che ha diverso significato dall'attribuitogli. L'Alighieri non affermò già che i poeti siciliani erano stati primi di tempo, ma bensì che dalle corti di Federico e di Manfredi sedenti in Palermo erano uscite le opere di tutti gli eccellenti italiani, e che da ciò era derivato che si appellasse siciliano tutto quello che i suoi precessori aveano composto.

Sarà poi vero che tutti gli eccellenti italiani poetassero animati dall'aura delle due corti? O quei detti non furono una piacenteria verso il principio ghibellino? Si tengano pure per una verità; non perciò s'inferma la mia opinione. In che lingua cantarono Federigo, Enzo, Piero delle Vigne, Guido delle Colonne, e gli altri Siciliani di quell'onorata schiera? Forse in quella di Ciullo, di Matteo Spinello, di Stefano Protonotaro, e degli altri che scrissero in puro Napoletano, o Pugliese o Siciliano che vogliam dire? Certo di no. Cantarono invece nella lingua del Folcacchiero senese, più antico, e dei loro contemporanei Messer Polo di Reggio di Lombardia, di Ser Noto notaio d'Oltrarno, fiorentino, di Arrigo Testa aretino, di Saladino pavese, e, a tacer d'altri, di Pucciandone Martelli, pisano. E chi non vede che i poeti di quelle età usavano un linguaggio comune, assai differente dal volgare siciliano?

A Dante si volle aggiungere il Petrarca in conforto del primato dei Siciliani. Si pose in campo il cap. IV del Trionfo d'Amore, ove stanno questi versi:

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi e quivi eran da sezzo.

Ma invano se ne volle raccorre il primato di tempo dei Siciliani. Si ponga mente al contrapposto, *quivi eran da sezzo*, cioè aveano l'ultimo luogo, e diventerà chiaro che il Petrarca parlava solo di primato di merito, ossia, come notava il Leopardi, di *riputazione*.

Così pure si contrappose l'altro passo del Petrarca nella prefazione alle epistole famigliari: « Pars mulcendis vulgi auribus intenta suis et ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Si- « culos, ut fama est, non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius « manavit: apud Graecorum olim et latinorum vetustissimos celebratur siquidem et Atticos et « Romanos vulgares rytmico tantum carmine uti solitos accepimus ». Ma non vale a confermare il contrario assunto.

Infatti, se mai se ne volesse arguire il nascimento in Sicilia dell'idioma volgare poetico, si caderebbe nell'assurdo di dire, che il Petrarca dichiarasse che tale idioma, dopo spento fosse rinato (renatum) in Sicilia, e poi propagato nelle altre parti dell'Italia. È chiaro in vece il concetto petrarchesco. Altro non vi si accenna, se non che, come era fama, l'uso della rima adoperata prima dai Greci e dai Romani rinacque appo i Siciliani.

Nè anche questo deve abbracciarsi. Il Petrarca non si fonda sovra monumenti sicuri, ma sibbene sulle tradizioni. Nessuno poi ignora che queste sono talora insussistenti e deggiono del tutto cadere, quando, come nel caso nostro, cozzano con autentici documenti.

Scriveva il Tiraboschi (1) « Convien confessare, che in cotai controversie (cioè le stesse « di cui discorro) quegli credesi vincitore, che ha in favor suo i monumenti più antichi ». Dun-

(1) Tom. 3, lib. 4, pag. 523, ediz. dei Clas. ital.

que non deve recar maraviglia, se credo d'aver vinto la causa. Me ne ricrederò allora, che dal canto dei Siciliani saranno prodotti documenti più antichi di quelli che loro si contrappongono, e si riuscirà a provare (cosa impossibile) la medesimezza della lingua poetica di Guido giudice, di Piero delle Vigne, etc., con quella usata da Ciullo, cioè la propria della Sicilia.

§ 8.

Che se non sussiste il primato Siciliano, così sento oppormi, non sta nè anche quello d'alcuna altra provincia italiana. Tale fu il giudizio di Dante nel citato libro della volgare eloquenza, cap. XVI. Scrisse infatti, che il volgare illustre ossia letterario *è quello il quale è di tutte le città italiane*, e *non pare che sia di niuna*: locchè equivale al dire che il buon volgare fu tolto non da un sol dialetto, ma dalla universale favella.

In vero l'Alighieri tutti riprovò i dialetti italici, per la rozzezza dei vocaboli, le perplesse costruzioni, le difettive pronuncie: e li condannò come incapaci di elevarsi isolati all'altezza di quella lingua comune, che nella vasta sua mente e nell'ardore del patriottismo vagheggiava, come vincolo il più potente d'unione fra tutti quanti gl'Italiani.

Dannò specialmente il volgare romano, come il più brutto dei volgari italiani, quando che oggi è il migliore dopo il toscano: preferì agli altri cattivi il bolognese, che ora è il peggiore di tutti; ciò che più monta non solo ripudiò il toscano, ma anche dichiarò insensati i Toscani, che presi da pazzia *arrogantemente si attribuivano il titolo di volgare illustre*. In conferma produsse alcuni modi plebei tratti dai volgari fiorentino, pisano, lucchese, senese ed aretino, e particolarmente, a mostrare il non buono dialetto fiorentino, riportò alcune voci come *manuchiamo introcque*, e *noi non facciamo altro*. Non sappiamo il perchè riprovasse le ultime, in che non si vede, come sieno da riprendere, o le prime, dopocchè le usava nella Divina commedia.

Posto tutto ciò, i nemici della toscanità prevalente nella nostra lingua, senza considerare che Dante pur esso aveva in sè di quel d'Adamo, non esitano di concludere con lui, che il nostro idioma illustre non già venne dal dialetto toscano, ma da tutti i dialetti italici. — Veggiamo ora, se questo sia o no un vero incontravertibile.

§ 9.

Credo non ingannarmi, se prendo gli auspici alle mie considerazioni dal seguente passo del Balbo nella *Vita di Dante*, vol. 2, cap. V. « Tutte le lingue, egli scrive, trassero senza « dubbio l'origine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione medesima, e « mantennero tale indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante od « almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di go- « verno e coltura, e quelle che no. Nelle prime la città, dove è il centro, diventa sede quasi « unica, e siccome fonte perenne della lingua, tanto che se una parte di essa città, come la « corte e il pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe naturalmente « l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dalla urbanità, « cioè dal costume di essa città: così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese, inglese. « All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto « (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali) ma il principato di « esso non aiutato dalla centralità delle instituzioni civili rimane di necessità meno certo fin « da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello « dell'Italia moderna ».

Da queste assennate premesse scese il Balbo a proclamare il principato del dialetto fiorentino: ma come il fece per una via che si connette colle supposte influenze nella lingua, della corte di Federigo e dello studio di Bologna, a modo da pronunciare che il dialetto fiorentino non fu il primo scritto nè in poesia nè in prosa, io lascio per poco il Balbo, e così m'incammino allo scioglimento del gran nodo.

§ 10.

Come non si dà lingua scritta senza essere stata prima lungamente parlata, e come è una chimera che i letterati e gli scrittori creino le lingue, ed è altrettanto vero che ogni lingua suppone la preesistenza d'un dialetto, è forza di vedere dove e da chi furono dettati i primi monumenti della lingua italiana a noi pervenuti.

Più avanti lo abbiamo veduto, sicchè potrei senza più rivolgere il leggitore alle pagine precedenti. Senonchè non è superfluo il ripeterlo, giacchè qui stà il cardine della questione.

Tacendo d'Azone di Siena del secolo X, d'un Petruccio di Firenze e d'altri due toscani dell'XI, fermiamoci sovra i quattro nuovi poeti ed il nuovo prosatore anonimo del XII, ed il Folcacchiero dei Folcacchieri parimenti del XII; e tosto c'imbattiamo in un fiorentino (Gherardo) in due Senesi (Aldobrando e Folcacchiero), in un cagliaritano ma nato da padre pisano (Bruno de Thoro), in un genovese (Lanfranco dè Bolaseo), in un prosatore sardo. Ma i due ultimi poeti se non per i natali per educazione letteraria furono toscani, ed il prosatore contemporaneo dai Pisani influentissimi nell'isola dovette pure ricevere la coltura letteraria. Dunque i monumenti stessi sono frutti nobilissimi della già avanzata coltura toscana nel secolo XII. Ma donde quei Toscani per nascita o per educazione attinsero la lingua in che scrissero?

Bisogna rinunciare al buon senso comune per negare, che l'abbiano tolta dal dialetto toscano, che avevano appreso dalla balia o dai loro institutori: e per supporre che nella infanzia della lingua e nei ristrettissimi termini della civiltà e coltura di quell'età, i Toscani abbiano potuto usare un dialetto diverso dal loro natìo.

Questo dialetto o dirò meglio questa nascente favella letteraria dalla Toscana passò alla corte di Federigo ed allo studio di Bologna, e non viceversa, come volle il Balbo; e diventò il linguaggio degli uomini di lettere nella disgregata Italia. Ond'è che Piero delle Vigne, e Guido Giudice e gli altri Siciliani, stranieri alla Toscana che poetarono in quella corte, ed in quei tempi, tutti usarono la lingua di Folcacchiero, di Gherardo, d'Aldobrando, di Bruno e di Lanfranco. I loro versi tutti sono foggiati sù d'uno stesso modello filologico. In tutti più o meno si scorgono gli stessi vocaboli e modi, gli stessi intralciati ed oscuri periodi, la stessa durezza e semplicità di stile, lo stesso modo di maneggiare una lingua, se non parlata, studiata quale modello ai letterati italiani.

Ciullo d'Alcamo poetò in siciliano. Lo seguirono forse i suoi connazionali? Certo di no. Tolsero in vece la lingua letteraria da quella che fioriva in Toscana ed era già formata per dar materia sovratutto a nobili carmi. Non deve dunque recar maraviglia, se ai tempi di Dante i Toscani si attribuissero il merito del volgare illustre. Dicendolo, non erano già presi da follia, ma bensì avevano il conforto del santo vero, che ora veggiamo giustificato da incontostabili fatti.

Rendutosi comune ai letterati italiani il favellare toscano, andò sempre più ingentilendosi e perfezionandosi. E dopo Dante, Petrarca e Boccaccio e parecchi altri per oltre due secoli, in che Firenze primeggiò nella civiltà italiana, si levò a tale altezza nella prosa e nel verso, da pareggiare in eccellenza l'antica madre sua, la latina favella.

§ 11.

Or dunque come si potrà disconoscere che la lingua toscana sia la stessa dell'italiana? Come negarlo a fronte degli abitatori di quella nobilissima italiana provincia?

Qualunque la voglia correre, se s'imbatterà non che nei dotti letterati, nella gente civile e colta, vedrà che parlano la lingua nazionale coll'eleganza stessa di chi la scrive; e se si avvicinerà alle plebi, gli verrà pur chiaro, che colla loro rozzezza, coi loro storpiamenti e colle pronunzie difettive, parlano pur esse l'italiano, ed anzi danno ai dotti molta materia da imparare nelle forme di dire, negli agevoli costrutti, nelle figurate espressioni.

E pure questo primato toscano, o a dir meglio questo vero filologico, fu lungamente disputato: ed anche ai tempi nostri vedemmo ingegni nobilissimi arrabbattarsi con artifiziati e deboli argomenti, ma di facile attrattiva per l'eleganza e brio di stile, onde far cadere in polve quel primato, e dare a tutti i dialetti italici quel merito, che fu è sarà proprio della Toscana.

È innegabile che i Toscani soverchiamente tiranneggiarono l'Italia in fatto della lingua, si da tenerla in condizioni d'immobilità dall'aureo trecento in quà. Che perciò? Doveva atterrarsi la pedanteria, non già negarsi la toscanità quale madre della lingua comune. Come al Balbo, così pare a me, che il farlo, « ad un tempo che è negazione di fatti, è solenne ingrati« tudine a' nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può « mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli, ove è universalmente e volgarmente « parlata ».

Ma Dante, ripetono gli avversarj, il negava: dunque bisogna o seguirlo, o rimanere almeno in forse della verità dell'opposta sentenza.

§ 12.

Se così sentenziava l'Alighieri, non perciò rimane dannata al silenzio la sana critica. Quantunque il massimo degl'Italiani, come gli altri uomini poteva cadere in fallo, e discostarsi nei giodizi dal vero.

Errava in vero, proclamando fra i dialetti italici il migliore il Bolognese, il peggiore il Romano, quando i fatti, oggi e da secoli, mostrano il contrario. Nè può allegarsi in difesa, che dopo Dante i due dialetti abbiano avuto l'uno avversa, l'altro, prospera fortuna, giacchè le plebi sono tenacissime come delle loro usanze ed opinioni, così e più fortemente, delle lingue.

Errava nel dannare i versi tutti di Guittone d'Arezzo, come di colui *che non si dura mai al volgare cortigiano ed in vece nei vocaboli e nelle costruzioni somigliava la plebe.* Infatti come scrisse il Nannucci, l'Aretino lasciò, *versi così illustri, che non solo Ruggerone e Ranieri da Palermo, ma anche Dante stesso non avrebbe, come poeta lirico, ad arrossirne. Che se usò nelle sue rime molte voci rozze e plebee, come ex. gr. dolzore, sorpriso, pentere, parvente, rancura, Deo, meo, tene, lane, sone etc., queste voci medesime noi le troviamo pure nella Divina Commedia.*

Lasciava ai posteri la impossibilità di trovare il giusto motivo, per cui riprovava quell' idioma fiorentino che avea appreso dalla balia, avea parlato nell'Inferno, onde farsi riconoscere per fiorentino prima da Farinata degli Uberti, poi dal Conte Ugolino, aveva pure usato in lavori di lena. La *Vita Nuova* fu dettata da lui prima dell'esilio. In quale mai lingua l'avrà scritta, se non in quella che parlava? L'avrà purgata dagli idiotismi e solecismi comuni alle plebi, ed arricchita di nobili maniere tratte per lo più dal latino, avrà fatto scelta di voca-

boli, le avrà dato in somma la impronta del suo genio, ma la massa dell'idioma sarà stata sempre quella del dominante nel natìo loco.

E pure questo altamente dannò e sprezzò, a tale che i Toscani tutti, e quindi gli stessi suoi concittadini, perchè si vollero attribuire il titolo del volgare illustre, chiamò *pazzi, più degli altri in questa ebbrietà* (cioè il volere quel titolo) *furibondi; quasi tutti nel loro brutto parlare ottusi.*

Desta in vero alta maraviglia che il divino poeta si sia tant'oltre lasciato trasportare contro la nativa sua favella. Pare a me, a lui non doveano essere ignoti i parti delle muse toscane, di cui ora ci gloriamo, che erano poco lontane dai tempi suoi. E forse tra i rimatori volgari di 150 anni prima del 1141 si annoveravano i Toscani Gherardo ed Aldobrando.

Tutte queste considerazioni appunto, facendo sì da non potersi coi fatti, e coll'altissimo giudicio dell'Alighieri conciliare la solenne riprovazione di tutti i dialetti toscani, spinsero taluni a riporne la chiave in una vendetta del sofferto esilio, e delle grandi persecuzioni, onde il fecero segno i concittadini suoi. Io solo dirò che Dante, come uomo poteva errare e che infatti errava, non riconoscendo il primato del proprio dialetto, cui giustamente aspiravano i suoi concittadini. Nè da questo mi fanno ricredere coloro, che cercano di scusarlo, dicendo che Dante accennasse al linguaggio rozzo ed imperfetto che forse lasciava in Firenze quando ne uscì fuora a ramingare sulle terre italiane. Imperocchè già prima era il migliore dialetto d'Italia, ed era già stato usato come lingua letteraria comune fra l'italiani.

Conchiudo dunque il mio ragionare, sostenendo, che la lingua italiana non è che la toscana, e che ciò che era Roma ed il Lazio per la latina, lo è ora Firenze e Toscana per la italiana favella.

ALDOBRANDO DA SIENA E GHERARDO DA FIRENZE

Aldobrando nacque nella città di Siena nell'anno 1112: i suoi parenti, come si rileva dalla prima delle sue canzoni, avevano avuto stanza nella città di Pavia. Condotto giovane in Firenze Aldobrando, ornato com'era di molto ingegno, studiò alla scuola di Gherardo le lettere e le scienze. Non professò la medicina, come congchietturò il Bartoli, supponendo che egli fosse lo stesso dell'Aldobrandino, ma sibbene la sacra scrittura, la teologia, la lingua e la poesia latina ed italiana. Predilesse quest'ultima, mosso non solo dal grande amore che le nudrì dagli anni giovanili, ma anche dagli esempi dei molti eccellenti che in Firenze si erano dedicati alla poesia volgare, e sopratutto dell'anzidetto Gherardo, che fu pure maestro di Bruno e di Lanfranco.

D'anni diciotto appena, come abbiamo veduto, dedicò a Papa Onorio II il sonetto a Gesù Crocifisso, e molti eletti carmi poi compose. E tanto studio pose ad accrescere, purgare ed ingentilire la lingua italiana, che, secondo il codice arborese, egli superò i poeti contemporanei e lo stesso suo maestro Gherardo.

Menò vita tribolata per le persecuzioni sofferte, i corsi pericoli di guerra, le gare coi rivali, le ostilità dei nemici di che fu causa principale la tenerezza della patria, che lo spinse ad avversare grandemente gli imperatori ed i loro ufiziali, vessatori antichi d'Italia.

Che molti gli fossero nemici, si chiarisce dalla stanza ultima della citata prima canzone, ove prega l'amico Cola a difenderla non già dal tarlo che non le poteva mancare, ma sibbene dai nemici che vituperandola si vendicherebbeno di lui.

Il cenno poi delle vicende di guerre, che avevano influito ancora a menomargli le forze dell'ingegno, lascia conghietturare che servisse la patria colle armi, nelle file dei Guelfi che miravano alla liberazione del paese dal teutonico giogo.

Negli estremi giorni di sua vita le persecuzioni giunsero al colmo. Fu allora che il poeta Bruno de Thoro cagliaritano, suo amico e collega di studio alla mentovata scuola di Gherardo, nel corrispondere con lui verseggiando, gl'indirizzò una canzone italiana, ove per salvarlo dalla oppressione dei nemici lo scongiurò a rifuggirsi presso di sè. Per fortuna il codice arborese ne serbò i primi due versi — Se ver l'amico l'uom gioj e conforto — A le sue doglie e affanni.

Senonchè Aldobrando scelse a ricevero la città di Palermo, e là, nel 1186, chiuse gli agitati suoi giorni, d'anni 73.

In rispetto di Gherardo poco mi rimane a dire, colla guida del codice Arborese.

Alunni della sua scuola poetica e letteraria, oltre d'Aldobrando, furono Bruno de There di Cagliari e Lanfranco de Bolasco di Genova.

Bruno lo chiamò famoso cantore suo maestro e duce, ed oltre la poc'anzi accennata canzone gli diresse quattro sonetti, dei quali ci rimangono i primi versi, e siccome due sono risponsivi, abbiamo per certo, che ambidue si corrispondessero in versi.

Nel codice donde fu tratto il testo dell'arborese stavano alcuni carmi di lui: ma di questi non ci pervenne che il già prodotto frammento, giacchè il trascrittore già possedendo li altri in altro libro, non si volle pigliar la pena di ricopiarli.

TORBENO FALLITI

Già conghietturavo nella Raccolta a pag. 348, che il famoso poeta sardo del secolo XIV Torbeno Falliti fosse l'autore del poema sardo in onore d'Ugone V giudice d'Arboréa, che si contiene nel codice cartaceo X. Questa conghiettura è diventata una verità storica in grazia di questo codice, ove nella nota ultima si afferma che il Falliti dettava quel poema.

Siccome dopo i cenni biografici che scrissi di lui nella *Pergamena d'Arboréa illustrata*, 1846, pag. 9 e seg., si allargarono ed anche si modificarono le sue memorie, perciò reputo mio debito di compilarne nuova biografia con tanto più d'amore, in quanto il Falliti è una gloria sarda del secolo XIV.

Una donna cagliaritana cognominata Falliti, itane alla città d'Oristano, nella corte di quel giudice Ugone IV diventò nutrice del suo figlio Mariano IV. Ugone se ne invaghì, e fattala madre di Torbeno, questi tolse il cognome di Falliti.

Ugone se, come frutto d'illegittimo commercio, nol potè porre a parte delle fortune della sua casa, gli largì tutte le cure di padre, perchè avesse la più civile e letteraria educazione: ond'è che dalle scuole sarde passò a quelle d'oltremare, e senza dubbio d'Italia, per farvi tesoro di scienza più estesa e soda.

Molti studi visitò, molti luoghi percorse, dimestichezza ed amicizia contrasse con molti sapienti; si erudì principalmente nella giurisprudenza, e così pure negli altri rami dell'umano sapere: e dotato di poetica vena, cotanto fu caro alle muse, che fama di grande poeta acquistò e lasciò sulla patria terra: sicchè vi fu chiamato il sardo Petrarca.

In Cagliari tenne stanza un suo fratello chiamato Ughetto, notaio di professione: e vi si ricondusse la madre da Oristano per rinvigorirsi in salute sotto l'aria nativa. In senu dei suoi cari, anche Torbeno vi pose dimora, al ritorno dai viaggi nel continente, con agiatezza di vivere tra per il patrimonio proprio, o le sostanze donategli dal giudice suo padre naturale.

Non vi ha dubbio che egli in Cagliari esercitasse l'avvocatura; che questa conferisse all'incremento della sua fama; e che tanto entrasse nella grazia dei supremi governanti aragonesi, da conseguire grave uffizio pubblico nella stessa città capitale.

Benchè fratello naturale di Mariano IV, e per lunghi anni si trattasse con lui con molta affezione o gratitudine, pure rimase all'oscuro di quei vincoli di sangue fino al 1353, in che la madre glieli svelava.

Mariano in guerra cogli Aragonesi più volte tentò il Falliti, acciochè gli desse notizie sicure sulle condizioni delle cose pubbliche in Cagliari e sui più occulti divisi di quei governanti contro di lui. Senonchè per non compromettersi col governo cui serviva, e non incorrere la nota di traditore, lasciò senza risposta le lettere del giudice, prima che seguissero nel maggio 1364 i passeggieri trattati di pace tra Mariano e gli Aragonesi.

Ruppe finalmente il silenzio, e poco per volta si lasciò vincere dall'amore fraterno, come lo comprovano le rimasteci tre lettere sue a Mariano. In una gli palesò le vessazioni ed il mal governo degli ufficiali aragonesi, nelle altre due, scritte dopo la nuova rottura tra la corona aragonese e Mariano, a costui svelò i più alti segreti di stato, come appunto i nomi degli esploratori stipendiati dal governo a danno di Mariano, le genti armate di cui quello poteva disporre nel castello di Cagliari, le strettezze grandissime dell'erario regio, il pessimo animo del governatore.

Succeduto Ugone V al suo padre Mariano, Torbeno continuò con quello le relazioni ostili alla corona aragonese, e rimasero pure avvolte nel mistero sino al 1382. Finalmente ne ebbero indizio i governanti, a modo che ordinarono una inquisizione occulta sulla sua condotta. Lui fortunato, che ne ebbe sentore! Prese tosto il partito di fuggire da Cagliari. La fuga avendo confermato la opinione del suo tradimento, il governatore decretò tosto la confisca dei suoi beni e scritti. In quella, allo scopo principale di discoprire intieramente gli ultimi, mandò pure una perquisizione nella casa del suo fratello Ughetto, ove infatti si trovarono molte scritture dell'esule. Ughetto poi fu vittima dello sdegno del governatore contro di lui. Imputollo reo di fellonia, perchè non avea denunciato le congiure del fratello; e non contento alla confisca dei suoi beni lo fece porre in prigione, ove indi a sette anni morì di dolore.

Torbeno ricoverossi nella reggia d'Ugone V allora regnante. Avvenuta nel 1383 la tragica morte di costui, si risvegliò la sua musa, e consacrò alla memoria del giudice trucidato il prezioso poema sardo sopramentovato, che sarà sempre il più bel monumento del poetare in idioma sardesco.

È diviso in quattro canti composti di 2058 versi, parte endecassillabi, parte settenarii, ripartiti in stanze. Nei primi tre canti s'innalzano le virtù e glorie guerresche di Mariano IV, e d'Ugone V. Nell'ultimo il poeta, composto al dolore ed al pianto, deplora la tragica fine d'Ugone, e della sua figlia Benedetta. Felice assai è il piano di questa lunga composizione: le sue parti sono in bella armonia, e per ogni dove abbonda di ricchezza e verità d'immagini, di vive descrizioni, di gravi sentenze. La pretta storia elevata a nobilissimo concento vi pre-

vale alla finzione, a modo che te ne puoi servire come d'un documento storico. Che se aggiungi i pregi della forbita lingua, e della somma scioltezza e perspicuità di stile, meco converrai, che desso abbia la palma sopra tutti i carmi sardeschi.

Succeduta ad Ugone nella signoria d'Arboréa Eleonora sua sorella, anche di questa Torbeno ebbe la protezione nella reggia oristanese. Come prima aveva dedicato due sonetti sardi ai detti giudici Mariano ed Ugone, così un'altro consacrò ad Eleonora. Ma le lodi di questa eroina meglio e più diffusamente cantò con un carme, ove esaltò le sue virtù guerriere nell'assalto del castello di Sanluri. Le bellezze di questa animata poesia ne fanno lamentare il difetto del secondo canto che doveva versarsi nella decisiva vittoria che portò Eleonora alla occupazione del castello, donde furono cacciati gli Aragonesi. Forse Torbeno non lo dettava, perchè prima del 25 dicembre 1385 e quindi poco dopo del fatto guerresco del 28 ottobre, egli era passato all'altra vita.

Come nel poetare sardesco, così era valente nell'italiano. Perlochè il suo discepolo Francesco Garau, che sparse eletti fiori poetici italiani sulla tomba di lui, lo mostrò educato alla scuola di Dante e di Petrarca. Ma delle sue produzioni in quest'idioma rimasero solo i robusti sonetti satirici che stanno nel cod. cart. XII.

Non posso distaccarmi dalle memorie di sì grande poeta sardo del secolo XIV senza dare un cenno delle sventure del suo nipote Nicola, figliuolo d'Ughetto.

Provata da costui l'innocenza del genitore, domandò al governo aragonese la restituzione dei beni che gli avevano confiscato. Ciò bastava, perchè lo imprigionassero e poi lo mandassero al castello di Sanluri, addetto ai lavoratori d'armi. Appena Eleonora vi diede l'assalto, il castellano, temendo un suo tradimento per la prossima parentela con Torbeno tanto caro alla principessa, lo rinchiuse o gli levò il vitto, sì che ne morisse di fame. Conquistato il Castello, Eleonora liberò Cola, e gli fu larga di favori e di ospizio nella sua reggia. La sua moglie, priva d'onesti mezzi di vivere, ne era andata a Valenza al servizio d'un cavaliere, e vi avea corso pericolo della vita, ove un ribaldo di lei innamorato e da lei respinto la calunniava imputandola d'avere ucciso un suo figlio. Scoperta l'innocenza, tornò ad Oristano; ed Eleonora come al marito così a lei diede ospizio (1).

(1) Le fonti onde ho tratto queste memorie sono la Pergamena V, i codici cart. XI e XII, ed il presente codice.

FOGLIO CARTACEO PRIMO

È questo un piccolo foglio di soli centimetri 11 di larghezza per 8 $^1/_2$ di altezza; sul quale, in caratteri della prima metà del secolo XV, minuti, ma chiari e ben fatti, sebbene ora assai svaniti per vetustà, e in alcuni luoghi per umidità sofferta dalla carta, è scritta la seguente inscrizione:

adatil veron a natomar josciano
patr treknibisseronann pm Lxx veiolea
etloci filjdeestiknibiss pm an xxxx
infanteceleslinonipote mvij
flaviano analibe lidefortnatokni
biss ao pm xxx agnofocoadveneda
in la casa adcampudebaconbe
p n nipre defortnalo
knionneben e incsta et
stanliopp lia nlinoimp
asiinkinereredoctifor aso
enmneenna olpa kal febraras
stant odeci
annietkinkuediinestamansiochones imi
adiotoriode mibidnaorfao poberi.
victoflaminio et felicianafillimaioressupersti

B. M.

hec inscripcio ut asseritur inventa fuit
in muro magni sepulcri in civitate

Manca il resto colla parte inferiore del foglio.

Il piccolo foglio contenente questa iscrizione era piegato ed inserito nella cucitura del Codice II di quest'Appendice; probabilmente perchè l'iscrizione essendo in romano rustico, o almeno ripiena di modi e parole proprie del romano rustico, del quale tratta il Memoriale di Comita de Orru contenuto in quel codice, l'antico possessore la giudicò opportuna a rischiarare e confermare ciò che in quel Memoriale si diceva su tale argomento.

Per la non grande importanza e le molte lacune il Martini era incerto se dovesse pubblicare questa iscrizione, e non ne aveva preparato l'Illustrazione; ma soltanto, a richiesta del Martini, il Pillito aveva tentato il supplemento delle principali lacune, nel seguente modo:

ad atil*io et* veronia nato marco josciano
patre *et* matre kui bisseron *annis* pm Lxx vetolea
et locino fili de esti kui bisseron pm an xxxx
infante celestino nipote *kui bissit an. pm* vij
flaviano *et juliana* liberti *fi*li de fortunato kui
bisseron an pm xxx   magno foco advenendo
intro la casa *kue est* ad campu de baco ube
***pecudam custodia et agricultioni preerant fili* de fortunato**
kui onne beni*ron de*   in esta   *relega*
ti a* constantio prefecto *de* Italia *sub Constantino impera
***tore et ibi foron quasi* in kinere redocti fortuito caso**
cum necuna colpa *de libertis* kal febraras
costanter *relegationis penum patiendo per* dodeci
anni et kinkne di in esta mansione honesti *et piissimi*
***foron in* adjotorio de *infi*rmi bidua orfano *et de* poberi**
victo flaminio et felicina filli maiores superstites.

B. M.

Avendo io mostrata questa iscrizione al chiarissimo professore Carlo Promis, egli fu d'avviso, che il foglio fosse senza dubbio del secolo XV; e che, se non era da tanto da meritar l'onore di una pubblicazione separata, non era tuttavia da omettersi in una Collezione delle Carte d'Arboréa. Giudicò tuttavia spuria l'iscrizione; e le ragioni che lo indussero in tale sentenza egli espose nelle seguenti annotazioni:

« *Ad Atilio*: forse si è voluto dire *Aulo. Atilio* è gentilizio Romano notissimo, e di gente « patrizia; mentre *Veronia* è nome di donna liberta del municipio di Verona (Maffei, *Mus. « Veron. p.* 83 *ecc.*). Il costrutto poi è affatto insolito.

« *Marco Iostiano*: Vi si vedono le reminiscenze del famoso *Hiostus*; però *Iostianus* « essendo evidentemente un agnome derivato da adozione, oppure tratto dalla madre o « dall'avola, vi mancherebbe il gentilizio.

« Nelle iscrizioni antiche non è mai indicato il numero degli anni cumulativamente, ma « sempre data ad ognuno la sua età.

« *Kue, kui*: si ha bensì la c voltata in *q* (*Curtius* in *Qurtius*, *Cura* in *Qura*, ecc.), ma « giammai voltata in *k*.

« *Flaviano et Iuliana*: Nomi affatto insoliti per liberti, che si sarebber detti *Flavius ecc.*

« *Filii de Fortunato;* con quanto segue, è evidentemente tradotto dall'italiano.

« *In esta mansione* (in questa magione); ma il *mansio* significa tutt'altro.

« *Flaminio,* nome non più usato nel terzo secolo ».

Noi, vista appena l'iscrizione, e i supplementi del Pillito, venimmo tosto in pensiero, che dopo le parole *kal. febraras* dovessero seguire i nomi dei consoli. Costanzo fu prefetto al pretorio d'Italia l'anno 315; e siccome secondo l'iscrizione le persone state rilegate da Costanzo, ed alle quali era posto il monumento, vissero in Sardegna anni dodici, i consoli da supplirsi in quel luogo sono quelli dell'anno 327, col nome dei quali concordano appunto le poche lettere ivi superstiti *stant;* trovandosi quell'anno segnato nei fasti *Constantio Caes. V et Maximo v. c. conss.* Questo nostro supplemento fu approvato parimente dal Pillito. Anche in alcuni altri luoghi abbiamo sostituito nuovi supplementi a quelli del Pillito, dove ci parve che questi corrispondessero meno esattamente o al senso dell'iscrizione, o allo spazio delle lacune. Ecco come, secondo noi, può restituirsi l'iscrizione.

adatilioveronianatomar.iosciano
patremalrekuibisseronannpmLxxvetolea
etlocinofiljdeestikuibisseronpmaunxxxx.
infantecelestinonipotekuibissanpmvij
flavianoetiulianalibertifilidefortuatokui
bisseranpmxxxkuionnemagnofocoadvenedo
introillacasakuesitaestadcampudebacoube
permanseroninmansionipredictadefortuato
Kuionnebenirondeitaliainestainsularelega
tiacostantioppodeitaliaprocostantinoimpet
ibefueronkuasiinkinereredoctifortuitocaso
cumnecunacolpadelibertispridkalfebraras
costantiocesvetmaximoveconsskuiperdodeci
annietkinkuediinestamansionehonestissimibis
seronadiotoriodeinfirmibiduaorfanoetdepoberi
victoflaminioetfelicianafillimaioressuperstites

B. M.

Cioè: Ad Atilio Veronia nato, Mar(co) Josciano, / patre, matre, kui bisseron ann(os) p(lus) m(inus) lxx, Vetolea / et Locino fili de esti, kui bisseron p(lus) m(inus) ann(os) xxxx; / infante Celestino nipote, *kui biss(it) an(nos) p(lus)* m(inus) vij; / Flaviano *et Juli*ana liber*ti*, *fi*li de Fortunato, kui / bisser(on) an(nos) p(lus) m(inus) xxx: *kui onne* magno foco advenendo / in*tro illa* casa *kue sita est* ad campu de Baco, ubo / *permanseron in mansio*ni predic*ta* de Fortunato; / kui onne beni*ron de Italia* in esta *insula relega/ti a* Costantio p(refecto) p(*retorio*) *de Italia pro Costa*ntino imp(eratore); *et / ibe fueron kua*si in kinere redocti for*tuito* caso, / cum necuna colpa *de libertis, prid(ie)* kal(endas) febraras, / *Costantio Ces(are) v, et Maximo v(iro) c(larissimo) co(n)s(ulibu)s; kui per* dodeci / anni et kinkue di in esta mansione hones*tissimi bis/seron*, adjotorio de *in*firmi, bidua, orfano, *et de* poberi. / Vieto, Flaminio et Feliciana, filli majores supersti*tes*, b(ene) m(erentibus).

Non ostante i dubbi mossi e le difficoltà opposte da persona giudice sì competente in queste materie qual'è il Promis, noi incliniamo a credere la presente iscrizione sincera. Ed in tale sentenza siamo tratti in prima da argomenti negativi, ossia perchè nulla si contiene in questa iscrizione, che possa rendere ragione del motivo dell'impostura. Non alcun luogo, non alcuna persona illustre di Sardegna vi è memorata, che dovesse dare importanza all'iscrizione, o riceverne. L'iscrizione, nella quale si tratta di una pia e caritatevole famiglia stata rilegata nell'isola ed ivi perita, è dei tempi di Costantino, principe che in Sardegna durante tutto il medio evo ebbe voce di giusto e di pio, a segno che in sua memoria molti principi nel salire al trono ne assumevano il nome (1); coll'imaginare l'iscrizione alquanto più antica potevano farsi belli asserendo o supponendo, che la relegazione fosse effetto delle persecuzioni di Diocleziano contro i Cristiani. Forse quella relegazione, ordinata dal prefetto al pretorio, fu

(1) « Cuelu Jugue (Gunneri) hat epidu secu ipsu nomen de Costantine; qui illu hat presidu quando hat « apidu ipsu rennu; over ei illu hat dadu ipsu populu pre ipsa grandi devocione et religione sua pro ipsos « monesterios et ecclesias qui haviat fundadu, simbigiante qui fuit in tales operas ad su Imperadore Costantinu » Raccolte, pag. 288.

per avere quella famiglia seguito le parti di uno degl'imperatori rivali di Costantino: o Licinio, stato vinto appunto l'anno precedente, o più veramente Massenzio, sebbene la sua sconfitta fosse antica già di oltre a due anni. Oltreciò, se a' nostri tempi può parere naturalissimo, che una iscrizione posta nel secolo IV da liberti e persone idiote in Sardegna tenga più del volgare romano parlato nell'isola, che non della lingua dotta latina: colui che nel secolo XV, o anche in tempi assai posteriori, avesse voluto fingere una inscrizione dei tempi di Costantino, non l'avrebbe scritta in romano rustico, ma in vero, più o meno corretto, latino.

Ma oltre questi argomenti direi quasi negativi, troviamo nell'iscrizione memoria di due fatti storici, che al tutto ce la fanno giudicare sincera, poichè dessi non potevano assolutamente essere noti in Sardegna nel secolo XV: l'esistenza di un Costanzo, prefetto al pretorio d'Italia, che conosciamo per alcune leggi del Codice Teodosiano, del quale, da Giustiniano in poi, certo non si ebbe in Sardegna notizia; e l'esatta combinazione dei nomi dei consoli che furono appunto 12 anni dopo la prefettura di Costanzo.

Delle irregolarità e delle forme insolite di nomi, indicate dal Promis in quella iscrizione, alcune senza fallo si devono ad errore dell'antico trascrittore; tanto più ove si ponga mente al pessimo stato in che si trovava l'iscrizione, del quale fanno fede le molte lacune, e la prima linea guasta in modo che non corre il senso, da non potersi ristabilire che con troppo fallaci congetture. Alcune poi fra le irregolarità notate dal Promis appena possono far maraviglia in una iscrizione dei bassi tempi, in Sardegna, e dettata da persone rozze: per esempio l'esservi indicata cumulativamente l'età di varie persone colla formola *plus minus;* e la sostituzione del *k* al *q*, della quale troviamo esempi anche in altri documenti latino-sardi (per esempio *adkirere* per *adquirere*), sostituzione analoga a quella del *c* al *q*, che trovasi in iscrizioni del continente (2).— Il nome di *Josciano* (che così ha il manoscritto, non *Jostigno*) non solo non pare aver nulla di comune col famoso *Josto* sardo, ma s'incontra (sebbene difatti come agnome, e non come gentilizio, che forse qui fu omesso per imperizia dei liberti che posero il monumento) in una iscrizione d'incerta età, ma senza fallo più antica, che si conserva nel Museo di Cagliari, e fu pubblicata dallo Spano (3). *Mansione* per *magione* o *dimora* è tuttora vivo in molte parti della Sardegna, per certo rimastovi dall'antico loro volgare latino. Nè parimente ci portano a credere spuria questa iscrizione le parole e forme che vi leggiamo più proprie delle lingue neolatine che non del romano antico; e non troviamo forse perfino *abbia* per *habeat* in un grafite di Pompei? Anzi per me il linguaggio nel quale è scritta, e che non poteva fingersi in Sardegna nel secolo XV, è argomento principalissimo per tenere come sincera la presente iscrizione, che è appunto quasi sotto questo solo aspetto pregevole ed importante.

Carlo Vesme

(2) *Forcellini*, *Lexicon*, alla lettera Q.
(3) Bollettino Archeologico Sardo, Anno I, 1855, pag. 126.

FOGLIO CARTACEO II.

Questo foglio cartaceo si è trovato annesso al codice di poesie italiane, qui sopra pubblicato. Ha l'altezza di millim. 205, e la larghezza di millim. 167, ed è scritto sì nel diritto che nel rovescio.

Vi si contiene un carme in dialetto sardo, d'Ilfredico poeta cagliaritano, composto tra il mille e il mille due dell'era volgare, in occasione che si temeva la invasione di Museto, che si effettuò appunto nel 1002. E fu copiato dalla collezione di scritture antiche fatta da Ferdinando di Fonte, già noto raccoglitore di carte antiche.

È corredato nei due margini di preziose note latine, che nel dilucidarne vari passi conducono a rischiarare la storia sarda dei tempi delle invasioni di Museto, ed a confermare alcune notizie, che le altre carte d'Arborèa già ci avevano somministrato.

I caratteri sono del secolo XV, minuti nel testo, ma minutissimi e sbiaditi nelle note, a modo che il cav. Pillito diè un'altra prova del suo grande valore paleografico nel deciferarli.

Ciò premesso, mi muovo a dimostrare i particolari che faranno fede delle preziosità del carme e delle note.

§. 1.

Questo documento in primo luogo ci conferma l'invasione di Museto nell'anno mille, ed il fiorire a quell'età d'Ilfredico (1).

Sul primo argomento ci porge anche queste particolarità importanti. Mostrandoci le crudeltà inaudite, esercitate da Museto sovra il popolo sardo, gli pone a fronte, atteggiato alla difesa dell'isola, Parasone II giudice di Cagliari ed elevato poco anzi alla dignità regia dal popolo stesso, onde colla unità delle forze in una sola mano debellare o cacciare il truce invasore. In una suggella la verità dell'eroismo di Verina, figlia di Comita I giudice di Torres, già celebrato da me in vari luoghi delle mie scritture (2). Esalta il valore d'un Comita di Cagliari duce della compagnia dei balestrieri cagliaritani, perfetto tiratore, e venuto in molta fama per aver ferito Museto quando si era dato alla fuga. Pone ai connazionali quale altro modello di virtù guerriera un Elia di Nora, che con soli dodici compagni avea difeso quel Castello dalle orde saracene. Celebra un Talauo, che mentre i Saraceni da Tarros s'incamminavano a Cagliari, ruppe il ponte del fiume vicino a questa città, ed assaltò i nemici talmente che in parte caddero uccisi. A scaldare i sardi petti contro l'inimico dei seguenti due fatti gloriosi pur si serve.

(1) Vedi la mia *Storia delle Invasioni degli Arabi*, pag. 158, e la ***Raccolta delle carte di Arborèa***, a pag. 483.
(2) Vedi la cit. *Storia*, pag. 114, 121 e la *Racc.* pag 458.

Parasone aveva occultato un gran tesoro *in antiquo antro aquarum*, ossia in un gran serbatojo d'acque piovane. Un ebreo chiamato Natele fingentesi amico dei Sardi, ma in fatto venduto a Museto gli denunziò il tesoro. Corse dunque costui ad impadronirsene, e vi riuscì. Senonchè non lo godette. Avutane lingua certo Thoro cagliaritano, bisavo del poeta Bruno de Thoro, e valente capitano, ragunò molta gente armata, e andò all'incontro del rapitore; trovatolo lo assalì, e dopo lungo combattimento ne riportò vittoria in guisa da torgli e così salvare il tesoro.

Così ci vien descritto l'altro fatto. Mentre s'intendeva alla espulsione di Museto, Parasone fè stanziare la sua moglie in un prossimo manso, donde schiere di soldati spediva al marito. Avvenne che i Saraceni di notte cercassero di circondare l'antico palazzo dove stava la regina. Se ne avvide la donzella Macida, figlia del citato valoroso Comita, e tosto ne avvisò il padre. Occultamente amendue passarono fra i Saraceni ad informarne la regina, ed eccitare le sue genti alla pugna. Sì fece: e Macida col genitore stette al conflitto, fino a che non furono vinti o fugati gli aggressori.

Museto quantunque nell'anno 1000 con sommo suo danno espulso dall'isola, non dismise il pensiero di soggiogarla. Specialmente, a venir in chiaro delle condizioni del paese, si valse del mentovato Natele, che fintosi condotto in ischiavitù da Museto, tornò in Cagliari, come suo secreto esploratore. Ma non tardò a pagare il fio del tradimento: chè il figliuolo d'un Gotane lo ammazzò, e ne ebbe premio dal re Parasone.

D'altro canto i Sardi stavano all'erta, e paventando una nuova invasione di Museto si preparavano a respingerlo nuovamente dalle patrie marine. In questi tempi di pericolo appunto Ilfredico dettò la canzone popolare che ora pubblico.

§. 2.

Convenendo di ragunare le memorie biografiche d'Ilfredico che già avevamo, e quelle che ora si attingono al foglio cartaceo in discorso, dirò che Ilfredico nacque in Cagliari da padre sardo e da madre italiana chiamata Ermendrua, ed ebbe a fratello quell'insigne vescovo cagliaritano Umberto, di cui riunivo le memorie con quella d'Ilfredico (3).

Dopo la espulsione di Museto nell'anno mille, Ermendrua, tuttora spaventata dalle sue barbarie e dai sofferti pericoli, volle fuggire dalla Sardegna, per condursi in seno dei suoi parenti. Ilfredico ve l'accompagnò. Senonchè appena si sospettò del ritorno nell'isola del crudele invasore, corse a Cagliari per ajutare i connazionali nei nuovi conflitti coi Saraceni.

Como già sapevamo (4), Museto rinnovò l'invasione nel 1002, e straziò orrendamente il paese. Ma prima del suo approdo, come già ho detto, Ilfredico componeva la canzone, con che eccitava i connazionali ad addestrarsi nelle armi per muover contro al temuto invasore sotto la bandiera della patria, innalzata dal re Parasone.

Inspirata dal più caldo patriottismo e dal più profondo sentimento di religione, ha in sè tutti i numeri per doverla riputare un monumento di gloria poetica nazionale. La rapidità e la forza del verso, la evidenza delle immagini, le rimembranze dei già colti allori nei primi conflitti coi barbari, i quadri delle loro efferatezze, le frequenti eccitazioni alle armi, le toccate

(3) V. cit. *Racc.* luogo cit.
(4) V. *Storia degli Arabi*, pag. 159.

cordo dell'amor proprio dei regnicoli, tutto mostra la esaltazione dell'animo del poeta, e l'arte soprafina per indonnarsi dei petti cittadini. Mirabile è quel ritornello — Giacchè cerca tornare — Museto a questa terra — Armiamoci alla guerra — La patria per salvare.

Tanto più questo canto dovette produrre grande commozione negli animi, inquanto il poeta fu il primo a dare l'esempio di virtù guerriere sì nel tempo d'espettazione che in quello dei combattimenti con Museto: sicchè col braccio e colla musa servì la patria conculcata dalle ordo saracene.

Non altrimenti che i Francesi animati dalla celebre canzone marsigliese, e correnti in armi a difesa della loro indipendenza, ed i Sardi settentrionali dell'ultimo decennio del secolo XVIII moventisi contro la tirannia feudale al canto dei famosi versi di Francesco Mannu, in dialetto logudorese con quell'intercalare — Procurate moderare — Baroni la tirannia, — i Sardi del secolo XI uscivano dai loro focolari, ed armati di tutto punto si recavano ai campi della guerra contro i Saraceni, cantando il potente carme d'Ilfredico.

Fatto sta, che, come pur sapevamo, i Sardi riuscirono vincitori, la seconda volta, di Museto. Lo perseguitarono dovunque, nè gli dierono requie fino a che l'obbligarono a ricoverarsi nella città di Solci. La posero in assedio, poi le diedero l'assalto, sicchè Museto fu obbligato a fuggirsene.

Ilfredico, dopo la seconda cacciata di Museto ritornò in Italia. E qui mancando nuove memorie terminerò questi cenni biografici ripetendo quanto avea già scritto.

Venne in fama di poeta nelle terre italiane; quindi ebbe stanza e favori presso la corte di Ottone Guglielmo conte e duca di Borgogna, padre d'Umberto Biancamano stipite di quella illustre Casa di Savoja in cui posano le fortune d'Italia. Nel 1020 stava tuttora in quella corte; e nel secolo XV i Sardi conservavano una parte delle sue poesie, delle quali è un avanzo questa canzone.

§. 3.

La citata nota relativa agli ascendenti del poeta Bruno de Thoro, e le notizie che ci dà di lui il pur citato frammento di cronaca danno campo ai seguenti cenni biografici.

Thoro si appellò il bisavo di Bruno, come poco anzi vedemmo, e fu padre di Luca de Thoro uomo assai ricco, e di gran nome nella mercatura. Colla moglie parimenti sarda ne andò alla città di Pisa, e là dimorarono lungamente non solo per ragione di negozi, ma anche per causa d'infermità. Da Luca nacque Thoro de Thoro, nato in Pisa, che si ammogliò con una donna d'Arboréa, uomo parimenti ricco e versato nelle scienze. Da Thoro de Thoro venuto a Cagliari, vi nacque nel 1110 il poeta Bruno.

Come il suo genitore pose stanza o stabile o temporaria in Pisa, dove nacque, non vi ha dubbio che il giovinetto Bruno si formasse nelle scuole toscane alle lettere ed alle scienze, quali si studiavano a quelle età. Fu allora che si educò alla lingua e poesia italiana, contrasse amicizia ed ebbe comunanza di studi coi poeti italici Aldobrando da Siena e Lanfranco de Bolasco da Genova, e con amendue ebbe a maestro Gherardo da Firenze. Perlochè in uno dei quattro sonetti a lui indirizzati lo chiamò «O famoso Cantor meo maestro e duce».

Il sangue materno lo spinse ad Oristano, e là colla sua musa sì sarda che italiana si rendette caro a quel giudice Costantino I.

Come si chiarisce dal frammento di cronaca, ne andò in Terrasanta al seguito del giudice arborese Comita III che partì colà nel 1147 dopo aver rinunciato il regno a Parasone II, suo figlio.

Per non ripetere il già detto mi limito a richiamare il lettore a quanto già scrissi a pag. 183 e conchiudo dicendo che morì a Cagliari nel 1206, d'anni 96, lasciando fama di gran poeta italiano e sardesco.

Lascio ai dotti leggitori il giudicare sul merito della sua musa davanti ai monumenti che ne sono rimasti nelle due lingue, e contenuti nella Raccolta ed in quest'Appendice.

§. 4.

Da Bruno non posso separare l'amico suo Lanfranco de Bolasco. Prima sapevamo solo che era stato poeta di corte di Costantino I giudice d'Arboréa, e che in Oristano aveva corso pericolo di vita. Cola di Simagis infatti scriveva che colà azzuffatisi una volta i Genovesi coi Pisani intenti al monopolio del commercio, Lanfranco là presente che attendeva al carico d'alcune merci e cuoja sovra una nave del suo cognato di Genova, fu assalito dai Pisani, che ne avrebbono fatto strazio, se a liberarlo non fossero accorse le genti di Costantino.

Ora sappiamo di nuovo che Lanfranco si educò alla scuola fiorentina di Gherardo, o che morì in Oristano, dove possedeva beni, nelle braccia del suo amico Bruno de Thoro, che raccolse le sue scritture.

Siccome la sua morte avvenne prima che ascendessero al trono di Cagliari Agnese e Pietro di Torres nel 1163, è conseguente che poco prima passasse da questa vita.

§. 5.

Chiuderò queste illustrazioni notando che il carme e le note danno luce sulle varie specie d'armi, onde facevano uso i Sardi del mille. Vediamo infatti come erano formate le così dette verghe sardesche di cui tanto si parlò: mentovati l'arco e gli strali, la lancia, e lo scudo, il sardo bastone biforcuto, ed il *berrudu* (il *verutum* del latino), e le daghe dei Tarresi, e le fionde dei Cornesi, e le funi (sogas) dei Bosesi: e celebrati gli uomini di Caputerra (nome d'un villaggio prossimo a Cagliari) peritissimi cacciatori e di gran fama nel tiro.

Antiquum carmen de primis Museti temporibus, compositum a magno poeta Calaritano Ilfredico, transumptum a collectione Ferdinandi de Fonte.

Ilfredicus, post victoriam supra Saracenos, ivit cum sua matre Hermendrua ad partes Italie, ad quas eamdem, que a Sardinia fugiebat, apud suus parentes duxit: sed redivit cum de Museto noviter suspicabatur. Et remansit in Sardinia, donec Musetus persecutus, fuit circumseptus in civitate Sulcis: a qua tandem expulsus fuit, semper Ilfredico pugnante, et cum suis carminibus gentes excitante.

Jà qui keret tornare
Museto ad custa terra; (A)
Armemus nos in guerra
Sa patria pro salvare.
Sa patria pro salvare
Dae nova invasione
Curramus juventude
Mostremus sa virtude
Ad su reo Parasone.
Sa Sarda nacione
Pro sa sua religione
Su samben hat donadu.

(A) Anno domini Mº IIº.

Curramus juventude,
Monstremus sa virtude
Ad su bonu Perladu.
Cussu cane rabiadu
Cum foreia discazadu (B)
Como tornare intendet.
Curramus juventude,
Monstremus sa virtude,
Qui Deus nos defendet.
Musetu nos pretendet
Et isclavos nos vendet
Ad cussos infideles.
Curramus juventude,
Monstremus sa virtude
De sos Sardos fideles.
Sos barbaros crudeles
Su perfidu Natheles (C)
Hant missidu pro spia.
Curramus juventude,
Monstremus sa virtude
De su famosu Elia. (D)
Cum Jesus et Maria
In forte companja
Curramus ad su mare.

Jà qui keret etc.

Cum Jesus et Maria
In forte cumpanja
Contra de sos bestiales.
De montanja et de plano
Benzat su Xpiano
Pro desviare sos males.
Cum s'arco et sos istrales,
Tiratores fatales
Benzant ancu minores. (E)
De montanja et de plano
Benzat su Xpiano
Contra sos traitores.
De guerra sos honores,
De Sardinia sos flores
Benzant cum su berrudu.
De montanja et de plano
Benzat su Xpiano
Cum bergas in ajudu. (F)
Cum sa lanza et su scudu
Et cum fuste biagudu, (G)
Qui Atilona hat formadu.
De montanja et de plano
Benzat su Xpiano
Dae testa ad pee armadu.
Sos frades de Fuliadu
Azone et Deodadu
Dughent dagas tharresas.
De montanja et de plano
Benzat su Xpiano
Pro monstrare prodesas.
Cum sas fiundas cornesas,
Cum sas sogas bosesas
Morzan sos Saracenos.
De montanja et de plano
Benzat su Xpiano
Cum cavallos et frenos. (H)
De amore totu plenos
Parentes et anzenos
Ajutu s'hant a dare.

Jà qui keret etc.

(B) Musetus ejectus fuit anno Domini M.° a Sardis fortiter cum ipsius dapno et maxima jactura.

(C) Natheles erat ebreus Calaris, qui finxit se ductum fuisse in servitutem a Muselo, et redivit explorator ipsius barbari.

(D) Hic Elias norensis cum solis XII sociis castrum Nore defendit.

(E) Ideat pueri qui etiamsi in minori etate exercitabantur in tirando certis ebdomadum diebus super quedam signa.

(F) Horenes cornensis ante Cartaginensium tempora fixit lorum (*correggia*) in hasta, et ex alia facie fecit canale ubi virgam abtavit; hinc in foro hastis et in simili virge foro dictum lorum introduxit, quod pollice et alio digito substinebat, et post in forti jactu cum fortibus brachiis dimittebat ut virga liberata velociter evaderet et longe furiose iret sicut sagita sed magis dapnosa. Virge jactabantur etiam manu et sepe cum aliis machinis si erant multum magne.

(G) Biagudu est bifurcos qui aliquando habet etiam dentem deorsum. De hoc et de eo quod dixi de virga, vide Jor. de Laco.

(H) Idest ad litora perlustranda ex regio mandato.

De amore totu plenos
Parentes et anzenos
S'unent pro ipsoro gloria.
Spero in sa providencia,
Qui cum coro et patientia
Obtenimus bictoria.
Est frisca ipsa memoria, (I)
Et lu narrat sa historia,
Qui su Sardo est valente.
Spero in sa providencia,
Qui cum coro et patientia
Scazamus culla gente.
Museto prepotente
Debet tenner ad mente
Quanto l'hamus bactidu.
Spero in sa providencia
Qui cum coro et patientia
Lu bidemus pentidu.
Quando vile hat fugidu
Comita l'hat feridu (K)
Tiratore perfectu.
Spero in sa providencia,
Qui cum coro et patientia
L'aperimus su pectu.
De odio et ira infectu
Non apidu hat respectu
Ad ipsa humanitade. (L)
Spero in sa providencia
Qui cum coro et patientia
Salvamus sa citade.
Homines de omne etade
Custa terra salvade
Qui la querent strumare.
Jà qui keret etc.

Homines de omne etade
Custa terra salvade
Dae tanta mala sorte.
Quale est su Sardo et quale
Qui ad su primu signale
Apat timidu morte?
Barusone su forte
Cum sos lieros de Corte
Nos jamat ad sa guerra.
Quale est su Sardo et quale
Qui ad su primu signale
Non morzat pro sa terra?
Gentes de Caputerra (M)
Et passada issa serra
Armade vos de coro.
Quale est su Sardo et quale,
Qui ad su primu signale
Timidu apat su Moro?
Su capitano Thoro (N)
Hat leadu su thesoro
Qui furesit su cane.
Quale est su Sardo et quale,
Qui ad su primu signale
Non si factat Titane?
Cum s'arco suo Mariane
Pizinno de Gotane
Hat ochidu issa spia. (O)
Quale est su Sardo et quale,
Qui ad su primo signale
Non si factat Golia?
Su supradictu Elia
Cum sa sua pizinnia
Graves dapnos factesit.
Quale est su Sardo et quale.

(I) Hoc refertur ad victoriam anni M.

(K) Comita Calaritanus dux balistrariorum societatis tiratorum de Calari.

(L) Quia necabat infantes mulieres et senes cum crudelibus tormentis. — Qui seguitano, scrive il Pillito, altre parole, *feriebant etc*, ma furono distaccate per mezzo d'un segno †: le quali sono la conclusione della nota seguente, ove fu apposto lo stesso segno.

(M) Homines de Caputerra et qui sunt post eorum montes quia peritissimi in venatione feriebant mirifice et valde ab infidelibus timebantur.

(N) Hic Thorus est proavus poeto Bruni de Thoro. Vide Jor. de Lacono. Muscetus scivit a dicto Ebreo quod Parasonus ocultavit magnum thesaurum in antiquo antro aquarum, et jam illud invenit et acepit. Sed dux Thorus, qui a longe Saracenorum intentionem cognovit, cum magna comitiva obviam veniens et facto magno prelio vinxit, et thesaurum abstulit et salvavit.

(O) Puer Marianus filius Gotanis cum vidisset Nathalis intentionem cum suo arcu eum ocidit, quem cum suis socis pueris adduxit ad regem Parasonem, a quo magna dona habuit.

Qui ad su primo signale
Perigulos timesit?
Talano honore apesit (P)
Qui su ponte rumpesit
Ante de ssa exida.
Quale est su Sardo et quale,
Qui ad su primo signale
Hat miradu sa vida?
Su balente Comida
Cum sa fiza Macida
Salvesit sa Regina. (Q)
Quale est su Sardo et quale,

Qui ad su primo signale
Non bactat sa marina?
Non timesit Verina (R)
Sa famosa eroina
Perigulos nen stentos.
Quale est su Sardo et quale,
Qui ad su primo signale
Lu ispantent sos tormentos?
Pro tales argumentos,
Unidos et contentos
Curramus ad su mare.
Jà qui keret etc.

(P) Talanus fregit pontem de flumine prope Calarim et Saraceeos venientes de Tharros circumivit, quorum pars cecidit ob Sardorum bergas et sagitas.

(Q) Tempore dicta expulsionis Parasonis mulier erat in proximo manso, ubi mittum copias suum ad viruai mitebat: sed noctu ejos antiquum palationi circumseptum fuit a Saracenis: quod cum vidisset puella Macida, de hoc suo patre instructo, cum eodem ocalte intor eos transivit, regmani et ejus gentes excitavit, et etiam in prelio usque ad ipsorum Saracenorum agressorum profligationem partem habuit.

(R) Etiam Verina Comite Turrit. filia, quo noctu invenit multos Saracenos ignem in Sardorum campo mitentes, plures suo ense confodit, et gentes excitavit, a quibus omnes necati fuerunt Saraceni

Vidi aliud trasumptum, in quo verba que hic scripta sunt cum litera *d* leguntur cum litera *t*, sicut est in *ajutu*, *etate*, et similibus. Et quia usum litera *d* est precipue in capite Callari ob dulciorem sonum, est evidens, quod hec mutatio facta fuit ab aliquo predicti Capitis, parum longe ab istis temporibus.

Cum hic locutum est de proavo poete Bruni de Thoro adiungendum est quod pater ipsius Bruni appellabatur Thorus de Thoro, homo satis dives et in scientiis versatus: qui natus est Pisis, de patre vero et matre Sardis. Qui et que illuc convenerant et multum permanserunt propter eorum negotia ac infirmitatem, et ideo ejus avus appellabatur Lucas de Thoro, valde dives et magnus mercator: proavus autem fuit idem dux Thorus, de quo in presenti carmine loquitur. Et de supradicto Bruno de Thoro sunt certe discendentes familie de Thore sive de Thori nunc dicte.

FOGLIO CARTACEO TERZO

DELLA RACCOLTA *Pergamene, Codici e Fogli Cartacei.*

Nella Illustrazione al Foglio Cartaceo III *(Raccolta, pag. 457)* il MARTINI avvertiva:

« Qui mi occorre di notare, che al rovescio di questo foglio cartaceo si legge un dettato « di quindici linee in corsivo romano somigliante (come afferma il Pillito) a quello adoperato « nella seconda parte della epigrafe posta da Mercurio alla sua figlia Gaudenzia nell'anno di « Cristo 358, riportata dal Mabillon — *De re diplomatica librorum supplementum, pag.* 114 —, « nonchè all'altro che si scorge nella iscrizione del turritano Atilio, pubblicata in questa « Collezione, a pag. 431.

« Il Pillito sta lavorando per darne la interpretazione; ed ove vi riesca, come spero, la « pubblicherò in un con il fac-simile d'un brano della scrittura ».

Il Pillito diede una nuova prova della rara sua abilità non solo in leggere le più difficili scritture, ma anche nella interpretazione dei documenti per quanto difficilissimi, trasmettendo difatti al MARTINI quel barbaro scritto letto e deciferato. Un'altro fra i manoscritti d'Arboréa, pubblicato in quest'Appendice, venne poscia a confermare la data interpretazione, e pose in maggior luce la natura e l'età di questo documento. — Ma lasciamo in prima la parola al Pillito.

Questo genere di scrittura è un corsivo romano somigliante a quello adoperato nella seconda parte dell'epigrafe posta da *Mercurio* alla sua figlia *Gaudenzia* nell'anno di Cristo 358, riportata dal Mabillon, *De re diplomatica Librorum suplementum,* pag. 114, e ad altro che scorgesi nella iscrizione del Turritano Atilio pubblicata dal Della-Marmora (*Memoria sopra alcune antichità sarde* 1853): colla differenza però che le lettere di questo scritto sono più deformi ed intricate di quelle che vedonsi nei citati documenti: lo che forse avveniva per l'imperizia di chi ne trasse quel fac-simile nel secolo XV. Ond'è che per poterne dare una qualunque lezione mi convenne rintracciarne e trascriverne l'alfabeto nella stessa forma dell'originale.

Ciò eseguito non senza gravi difficoltà e pazienti fatiche, mi risultò che le lettere ivi usate erano solamente *a c d e i l m n o p r s t u v.*

Fattomi poi a deciferarne il contenuto, oltre d'averlo riscontrato pieno di stranissime abbreviature d'assai difficile interpretazione, mi accorsi pure essere composto di piccoli periodi, e che ciascuno di essi conteneva per lo più 24 lettere, cioè, 2 *a*, 1 c, 2 *d*, 2 *e*, 4 *i*, 1 *l*, 1 *m*, 2 *n*, 1 *o*, 1 *p*, 1 *r*, 3 *s*, 1 *t*, 1 *u*, ed 1 *v*. Per ciò stesso conobbi essere questo un artifiziato componimento detto dai greci *anagramma;* del cui argomento forse erano parte le parole che leggonsi nella prima linea. Il quale argomento, avuto riguardo alle dieci lettere mancanti, e alle parole *Sardi venales* poste nel settimo concetto dello stesso documento, potrebbesi supplire e compiere in questo modo:

Sardos venales dicunt impii.

Premesse queste considerazioni, proporrei la seguente lezione del testo.

. . . . les dicunt impii
Nn̄.[1] juste pro/cedis judim̄.[2] a sāl [3]
Invidia m/alos perdet c̄.[4] suis n̄.[5]
Sardi/os sapienti lucem indū.[6]
Iudic/ia L.[7] sapientum crds̄.[8] n̄os.[9]
Ā.[10]/d̄.[11] lē.[12] inimici sunt super ad os/
Sardi dicent vos im̄pi.[13] vēn/als.[14]
Pūli.[15] Romān.[16] nati vs̄.[17] cs̄.[18] de/ dea[19]
N̄.[20] pēr.[21] nati sum̄.[22] de dis̄.[23] sic̄.[24]/vō.[25] ali.[26]
Sed vō.[27] n̄.[28] maludicitis [29] s/cpr̄.[30] in ā.[31]
Vendi nos licuit adm̄/iss.[32] praē.[33]
Ds̄.[34] em̄p.[35] sī.[36] n̄ocui.[37] n̄.[38]/serv̄.[39] d̄.[40] italia
Sard̄.[41] ī.[42] vinculis /est pcna.[43] dom̄i.[44]
Dōn.[45] time /servū.[46] n̄.[47] ā.[48] displicias./

(1) Non. (2) judicium. (3) sale? (4) cum. (5) nepotibus? (6) inducit, induxit. (7) quinquaginta? (8) haereditas? (9) nostra? (10) asi? (11) dicto? (12) legato? (13) impii. impios. (14) venales. (15) Populi. (16) Romani. (17) vos. (18) estis. (19) In questo periodo esistono sole ventidue lettere; però è chiaro che la terza *e* ed *a* delle quali fu formata la parola *dea*, furono composte dalle lettere *c*, *i*, *e*, *i*, *s*, che mancano nel medesimo. (20) Nos. (21) pariter (22) sumus. (23) diis. (24) sicut. (25) vos. (26) alitque? (27) vos. (28) nos. (29) per *maladicitis*. (30) semper. (31) anno? (32) admisso. (33) praetio. (34) Dominus. (35) emptor. (36) sibi. (37) nocuit. (38) non. (39) servo. (40) de. (41) Sardus. (42) in. (43) poena. (44) domini. (45) Domine. (46) servum. (47) non. (48) autem?

Ignazio Pillito

Fin qui il Pillito. Al primo aspetto si scorge, che il brano di antico scrittore che abbiamo riferito è mutilo in principio. Quindi appare, che la faccia del foglio cartaceo, nella quale si contiene il precedente frammento, dovette essere non il *verso*, come dapprima erasi supposto, ma il *recto*, poichè nei fogli precedenti si leggeva la prima parte, ora mancante, di questo scritto; e che così sia, è dimostrato anche da un attento esame del foglio medesimo. È finalmente indubitato, che al presente scritto che precede devono riferirsi le parole del Collettore (Ferdinando de Fonte) in capo al documento seguente: *Quod sequitur in dicto originali est quoddam sardicum carmen, scriptum non in caractere ita celeri et horrido etc.*

Fra le vite d'illustri Sardi dei tempi romani, contenuti nel codice Garneriano pubblicato in quest'Appendice (pag. 21-61), havvi quella di Marcobo di Bosa, che fiorì nella seconda

metà del secolo III, e del quale è fatta menzione nella memoria che precede i versi dei quattro pastori logudoresi al tempo di Marco Ticino preside di Sardegna sotto Diocleziano contenuti nella seconda faccia del presente foglio cartaceo, e nelle annotazioni del Collettore. In essa vita (pag. 15ᵇ e 16ᵃ del manoscritto, C 29 della presente edizione), dopo accennati alcuni altri scritti di Marcobo, si soggiunge: « *Fertur quod Marcobo pertineat liber, ubi extat* « *quoddam anagrama super antiquum illud proverbium Sardi venales, CL sententias continens,* « *inculto tamen sermone ac potius barbaro: que etiam fertur quod fecisset magis per jocum et ob* « *ludum, quam sapienter; imo ita barbarice scripsisse, ne a stilo auctor dignosceretur. Quibus* « *vero circumstanciis excitatus hoc opus Marcobus edidisset, ab omnibus ignoratur. Magis certum* « *tamen est, quod hoc scripsit eodem anno, quo e Sardinia profectus est, et, uti ex ejusdem sen-* « *tentiis adparet, ad retorquendam Romanorum superbiam ac audaciam, qui hoc proverbio sardos* « *acriter frequenterque feriebant* ».

Non credo potersi revocare in dubbio, che le parole del biografo di Marcobo si riferiscano appunto allo scritto, del quale in questo foglio è conservato il frammento che abbiamo pubblicato.

Ne fanno certa prova l'identità di argomento, lo stile incolto o più veramente barbarico accennato dal biografo, e sopratutto il nome di *anagramma*, che al tutto si addice a questo bizarro componimento, diviso in incisi o versetti, formati tutti delle medesime lettere in egual numero ripetute.

Dice il biografo di Marcobo, che questo anagramma era composto di CL sentenze; siccome rimangono le sole ultime quattordici, appare che dieci tanti erano contenuti nei fogli precedenti, ora perduti, dell'esemplare della Collezione di Ferdinando de Fonte, al quale il presente foglio apparteneva. Del resto convien confessare, che, anche non tenuto conto della oscurità e barbarie del nostro frammento, desso è di assai poco pregio, nè ha importanza qualsiasi, se non in quanto prova maggiormente, ciò che conosciamo anche per altre testimonianze, che la dominazione romana mai non fu accetta ai Sardi, nè le antiche popolazioni, indigene, fenicie, greche, oramai confuse in una, non si erano fuse e perdute in quella dei vincitori.

Tra gli altri scritti di Marcobo il suo biografo rammenta *pretiosissimum librum, in quo cantica rusticorum Sardorum diligenter conseruit ac comentis illustravit.* Dall'annotazione dello scrivano Lucano e da quelle del Collettore si raccoglie, che i versi dei quattro antichi pastori logudoresi riferiti e commentati nella seconda faccia di questo foglio sono tratti appunto dalla predetta opera di Marcobo, e che ancora nei fogli seguenti si dovevano leggere altri versi di detti pastori.

Appare a primo aspetto, quanto grande sia l'utilità e l'importanza di quel documento, unico nel suo genere, nel dimostrarci le forme del romano rustico in Sardegna, e come ne nascesse l'antica lingua sarda, che da esso appena differiva (vedi Dante, *de Vulgari Eloquio, lib. I, cap. XI*); ed inoltre per rischiarare la storia della poesia volgare e della rima: e sotto questo duplice aspetto quei versi sono appunto citati anche nel Memoriale di Comita de Orru sopra pubblicato (pag. 115-137 del presente volume), dove anche si portano i primi 5 di detti versi. La pubblicazione del *verso* di questo Foglio Cartaceo essendo nelle due precedenti edizioni riescita scorretta, e particolarmente essendovi per errore tipografico omesse in alcuni luoghi alquante parole anche importanti: qui ripubblichiamo per intero, secondo le intenzioni del Martini, questo importante documento, accuratamente collazionato coll'originale; ed in margine ai primi 5 versi dei pastori notiamo le varie lezioni degli stessi versi, quali si leggono riferiti nel Memoriale di Comita de Orru.

Carlo Vesme

Quod sequitur in dicto originali est quoddam sardicum carmen, scriptum non in caractere ita celeri et horrido, set magno, quod vero est bonum et legibile in totum, et per totum simile Tigelli satiris, prout jam vidimus superius. In alia vero carta pergamena in autentica forma redacta per Lucanum Scribanum — ut aparet anno DCCCC — que reconditur in Archivo Sancte Juste — plura confirmantur et relata inveni, que precedunt et subsequuntur illa carmina. Que carta vero primitus referre non recusabo in eadem forma, quia concordat cum illis, et roborat historiam et significationem ipsorum carminum. Et est prout ecce:

Procurator Marcus Ticinus pro maleagere de afflicione de animu pro morte de ipsa serva in sua corte dicta nomine de Ardena de Senime. Et sus libertus Circerius de (1) ona fide querebat desbertere illum de malo (2), quod sciebat qui bene illi plaquet ad intendere — comodo antea ad Romanos antiquos — cantus de Sardos. Qui deost curam d'acipiunt et abenas (3), uhe benirunt demissos ipsi IIII pastores — qui in literas ante erant de pauca — suos amicos Sardos de unu loco de le dictu (4) da oro. Qui omnes mirabant et ipsu Procuratore de Diocletiano, comodo famosos cantarunt cum modo perfecto. Et dle bias benireni in ih, de audiri laudes et ipsas virtutes de Ardena, et lu bisu (5) de benus; et illu (6) comotus fuit in animo pro ipsorum cantos, et recontentus est ipsu animu. Inde bene operante, promisit illis dare ad de se bona mansione et protectione. Comodo ipsi fuerunt in choina (7) de ipso Marcio, quod fuit pro solatio de servos qui furunt amicos, et manducarunt omnes junctos de dapibus (8) et biverunt — quod fuit totum de Tieste (9). Deobost cantarunt, per adstantes rogantes. Erat cantus ipsorum de duabus antiquis bictoriis sardorum, quo est de D quinbant annos (A). Et cantarunt bictoriam Romanorum in novo alio de factu in bincendo, quando bincerunt Ducem Corelium Sardum fortissimum (B), pro dolo — non bolente Tiberio (10), qui erat do vero bono animo (10²) — quod fuit de post septuaginta et ultra annos. Et mortuus est Corelius de melius in guerra, cum multo sanguine ipsorum Romanorum, comodo in primas bictorias, ut formicas, et minus honore ipsorum. Et ofensos remanent berborum (11) laceratos ipsos adstantes per cantos de ipsos quatuor pastores — dixit ipsu auctore Marcobo presente Sardo, magno de domo (11²) —; qui pro timore de ipsu procuratore de Diocletiano qui illos

(1) Bona.
(2) Cercava di sollevarlo dal male.
(3) Avene.
(4) I quattro pastori amici di Circerio vennero da un luogo del Logudoro (*dicto da oro*).
(5) Il viso di Venere.
(6) Cioè il Procuratore Marco Ticino.
(7) Nella cucina dello stesso Marco.
(8) Il manoscritto ha *dabus* — C. V.
(9) S'allude alla cena di Tieste.
(A) Inclite fuerunt Sardorum victorie usque ab anno D. Rome; quamvis Romani sileant auctores fraudolenter.
(B) Sardus non vincebatur nisi cum fraude, vel ingenti numero militum, prout et sicuti ex Tigeli oraculo duximus credendum, in Satyra III ad Horatium, et V ad Ciceronem; ut superius vidimus ff. V.ª at VIIIª.
(10) Tiberio Sempronio Gracco console, mandato in Sardegna a comprimere la rivolta, l'anno 177 a. c.
(10²) Vedi *Appendice pag.* 29-30 (*Codice cartaceo I, fol.* 16ᵇ-20ᵇ). — C. V.
(11) l'*erborum*.
(11²) Veggasi la vita di questo Marcobo, nell'Appendice, pag. 27-29 (Codice Cartaceo I, 7ª-16ª). Ivi si legge, che Marcobo, nativo di Bosa, era patrizio, e stretto di amicizia con molti Romani, e nominatamente con Marco Ticino, stato più volte nell'Isola con varii offici, e finalmente da Diocleziano speditovi procuratore di Cesare e preside di Sardegna. — C. V.

protegebat, et de ipso Circerio, et bisu ipsorum erat timendu: qui erant homines do homines ipsos timuerunt agere si non dabirent bindicta, non illis male fecerunt in persona, dixerunt, quod ipsorum cantus fuerint de bino do ganeba, non de ipsu divinu spiritu de Apolline, comodo d'abirent ventre plena, et homines do silba et monto in quo ampruabant, et de deos despexios, et ad de ira essent de temporu qui erant submissos. Per agistas injurias ipsos fratres riderunt sardanicum; et fuit argumentum de ipsa injuria per nobu cantus in ipsa antiqua nostra lingua: que sic est comune de ipsos rusticos Romanos comodo etiam de Sardos — que est ipsa presente usque ad ohie excepta variacione de temporu et de secula et de hominu de literas qui meliorant linguas (1). — Lucanus (C) Scribanus (2) de autore Marcobo — in suo libro de tabula — scripta pauca — et de inferiores Fulvius et Melchiades multa — que ad volgo per sumptum dacepit P. Ostenius de Banja — rogatu judicis et Domini nci Pancasii gloriose repgnante — fides de ag et restantia duas tabulas — quod lector habet — dabi, quod recognovi et iscrisi in Palaciu de Auro — et placuit dicto Donno — et meate et oculos ipsu mihi de multo non retrahit — quod totum de ipsos III anticos auctores est ut in agista sic et scripturas platias (3) et versos de pastores pro P.o Ostenio volgante.

Hec sunt carmina transumpta et sunt ultima pastorum uti primo videtur aspectu — priora autem leguntur posterius — et sunt continentio sequentis — salva tamen visa a me aliqua parva differentia in legendo — propter quod corrigitur tempstates — coperamus — amptruare — volgu — popas, inspecto utroque originali.

Sardos sumus humiles (D), bervices (*) pascimus omnes (**); (E)
Pro alios in montes, non pro nos bivimus homnes (***):
Qui horridas (****) tempstates et ventos super habemus,
Nec kelu (*****) plus ardente, nec frigida nive timemus.
Contentos et beatos in nostro stamus ovile;
Inbidia neiskimus siti de sanguine vile;

(1) Le parole *excepta-linguas* sono scritte in margine quasi siano, e forse sono, un'annotazione del Collettore o trascrittore. — C. V.

(C) Scribanus Lucanus ponit presentem in istis et etiam repetit in finem scripturarum singularum Fulvii et Melchiadis.

(2) Da questo passo si desume che lo scrivano Lucano, a richiesta del giudice di Torres Pancasio (nel secolo X) copiò nel palazzo di Logudoro (*de auro*) quanto era rimasto dei tre autori antichi Marcobo, Fulvio e Melchiade, secondo il testo di Pietro Ostenio. In sostanza è questa l'autentica dello stesso scrivano.

(3) Platias, *plane*, cioè prose.

(D) Hi versus habent consonantiam modo sardico, que inventa fuit a Sardo Tigelio, ut constat etiam per Georgium de Laco et alios fide dignis antiquioribus scriptoribus. Differunt vero a versibus Tigeli quod Tigelius posuit in hoc modo — *impar alli nomen* — et consonat cum restante — *rethoris extat et omen* — quod non consonat cum secundo versu — *Recti dictis factis Tulle tuisque peractis*. Nec cum tertio qui finit — *prudentia denegat imo* — nec cum aliis, uti superius vidimus in sua satira V contra Ciceronem.

(*) berveces.

(**) homnes.

(E) Bene dicit Melchiades, quod Bolonus primus inter IIII pastores, qui fecit hoc ultimum carmen, erat doctus in literas ante quam venisset in humilitatem per extorsiones et calumpnias cum suis fratribus, qui erant minores in literas. Quod hi versus mihi placent, et sunt fortis mentis, et sunt melius quam primi: sicut et prout inferius latius videtur.

(***) omnes.

(****) Horridas.

(*****) Non sole

Jupiter (F) nec alios deos timemus iratos
Illos timeant homines ad omne crimine natos,
Qui horridas bindictas faciunt per imagines binas,
Qui ad poplos audent totas portare ruinas,
Qui lacios tendunt hominu destruere nervos,
Pro dominare bias, et multos adkirere servos (G).
Ad superos potimus ipsos clamare inimicos;
Kredite nos placidos et karos ipsorum amicos,
Bictimas offerimus, et illis damus honore,
Pro debitu de homine, non pro penaru timore.

(F) Hi pastores incipiunt armare linguas suas contra Romanos, propter quod non fuerunt inferiores Marcobo qui valde Romanis adversabatur, prout infra in prosa Fulvii largius aparat et est contentum.

(G) In correctionibus Scribani Lucani de scriptis Marcobi ponitur quod hi versus sunt quos cantarunt reportando se de novu ad victorias prefati Tiberii ex quo multi Sardi fraudolenter facti sunt servi prout inferius clarius est expressum.

L'esame del codice Fiorentino e del Senese delle poesie di Aldobrando avendomi fornito parecchie lezioni migliori di quelle del codice Cagliaritano, e supplito il tratto nella seconda canzone, del quale in quel codice non era stata possibile la lettura; ed inoltre il lungo studio di quel poeta avendomi dato occasione ad alcune considerazioni in parte nuove, e per la gravità dell'argomento forse non prive d'importanza, intorno all'origine e all'indole della lingua nostra commune italiana: l'amico Pietro Martini, il quale da lungo tempo mi faceva cortese instanza perchè facessi oggetto di qualche mio lavoro letterario le carte d'Arboréa, affinchè si aggiungesse la mia qualsiasi testimonianza a far fede della loro sincerità, volle che io medesimo trattassi l'argomento in apposito scritto, ch'egli si proponeva di ripublicare a modo di appendice in fine della sua raccolta. Ma nel descrivere i varii manoscritti e dimostrarne la sincerità, nel confermare con prove di vario genere l'età in che vissero Aldobrando e gli altri poeti suoi contemporanei, dei quali dopo tanti secoli tornano alla luce i nomi ed in parte le poesie, e finalmente nell'esame delle poesie medesime, e della parte avuta da quegli antichi, e sopratutto da Gherardo e da Aldobrando, nel formare dai volgari italici e nominatamente dal fiorentino la lingua commune italiana: l'argomento mi crebbe fra le mani per modo, che quel mio scritto venne a sorpassare di troppo lo spazio, che a questa publicazione era possibile concedere in fine della Collezione del Martini. Si aggiunge, che molte delle cose da me esposte, particolarmente nella descrizione dei codici, e nelle notizie biografiche dei varii poeti di quella età, riescivano superflue come appendice alla Raccolta del Martini, dove già si trovano ed alcune più ampiamente esposte.

Secondando perciò il desiderio del Signor Michele Martini, che anche in ciò voleva adempite per quanto fosse possibile le intenzioni del fratello nel compimento di questa importante Raccolta, ridussi in compendio quella mia Memoria (1), abbreviandone alquanto le parti meno importanti, e togliendone, per quanto fu possibile, tutto ciò che nella stessa o in poco diversa forma già si leggeva o nei Documenti, o nelle Dissertazioni e Note, formanti la grande opera del Martini; ed inserendo ai luoghi loro, parimente abbreviandoli, i tratti che sono in fine della Memoria sotto il titolo di *Correzioni ed Aggiunte*. A questo Compendio soggiungerò non le intere poesie di Aldobrando, che già si leggono, con leggere varietà di lezione, nella Collezione del Martini, ma il solo principio della Canzone II, che non si era potuto leggere nel codice Cagliaritano. Ometto parimente la canzone e i tre sonetti di Gherardo, i quali spero ripublicare con altri sonetti e canzoni dello stesso autore, tratti da altri fogli del medesimo manoscritto, al quale siamo debitori di quelle prime poesie.

CARLO VESME

(1) *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, Poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano*, Memoria del Conte Carlo Baudi di Vesme, Senatore del Regno. *Torino, 1866, Stamperia Reale.* — Si vende in Torino e in Firenze dai **fratelli Bocca** librai.

1. Molta e meritata lode fu data allo zelo, alla pazienza, e talora anche al coraggio, che in questo secolo dimostrarono i ricercatori di antichi codici e simili monumenti; sebbene pure di non minore zelo, convien confessarlo, e di coraggio e amore ai belli studii avevano dato esempio quegli eruditi, che, soprattutto nel secolo XVI e nel seguente, non solo trassero alla luce molti antichi scrittori e monumenti che andavano scoprendo in Francia, in Italia, in Germania, ma, con fatica e fra pericoli ora cessati, ne riportarono d'Oriente numerosi avanzi della sapienza Greca e della Romana. — Ma in quanto riguarda l'importanza degli antichi scrittori e altri simili documenti discoperti nel corso del presente secolo, credo che, almeno per quanto riguarda gli scritti di autori Greci o Romani, e dei popoli che possono considerarsi come eredi diretti di quelle due civiltà, tale importanza, come suole al primo apparire di cose nuove, sia stata di molto esagerata. E valga il vero; quali furono le scoperte di grande momento, o quale considerevole vantaggio venne per esse alla storia ed agli altri belli studii?

Fra le opere, o per parlare più veramente i frammenti di opere, di classici autori Greci e Latini scoperti in questo secolo, tengono senza dubio il primo luogo quelli di Cicerone *de Republica*; ma questi, che non contengono un terzo nè forse un quarto dell'opera intera, preziosi certo come ogni qualsiasi scritto di Cicerone, quale ignota, importante notizia ci diedero intorno alle instituzioni della Republica Romana che pur l'autore ci poneva a modello? o anche solo intorno alle opinioni di Cicerone medesimo, o di altri sommi fra i Romani? — Seguono in importanza i frammenti di alcune orazioni di Cicerone, e alcune orazioni di retori Greci; chè quant'altro in questo secolo si trovò di autori dell'aurea età, vuoi Greci vuoi Latini, non vale la pena se ne faccia motto. — Più numerose e di alquanto maggiore momento furono le scoperte di autori greci e latini della età di argento ed inferiori, quali i frammenti di Frontone, di Gargilio Marziale, di Simmaco, di Merobaude, e di parecchi storici greci, da Polibio fino al VI secolo; ma, convien dirlo, anche questi accrebbero di ben poco le nostre cognizioni intorno alla storia ed alle instituzioni di quelle età.

Il solo ramo nel quale siensi fatte scoperte e numerose, e veramente importanti, si è la giurisprudenza Romana. E per non parlare della giurisprudenza Postgiustinianea, anzi neppure della Giustinianea, il testo della quale grandemente si migliorò, e si accrebbe di costituzioni finora mancanti; la giurisprudenza Antegiustinianea, e soprattutto quella del tempo dei giureconsulti classici, ricevette al tutto nuova vita per le recenti scoperte, quali i Frammenti Vaticani publicati dal Mai, e soprattutto le Instituzioni di Gajo edite dal Goeschen; la quale ultima è a parer nostro, e di gran lunga, la più importante fra le opere di antichi autori venute alla luce in questo secolo.

2. Numerosi ed importantissimi documenti e scritti di vario genere si scopersero di recente, e si stanno ora publicando, in Sardegna, riguardanti per la maggior parte la storia di quell'isola, dai tempi anteriori alla conquista Cartaginese, fino al compimento della conquista Aragonese nella seconda metà del secolo XV. Essi provengono da un convento di Oristano, sede appunto dei regoli di Arboréa, che ultimi in Sardegna caddero sotto la dominazione Spagnuola. Non dirEnto, con alcuni critici di Germania, che l'importanza di questi documenti è tale, che per essi, se, come tengo per fermo ed evidente, sono sinceri, deva rifarsi la storia universale; ma a chiunque li prenda ad accurato esame apparirà, che per quei documenti non solo la storia politica e letteraria della Sardegna pel corso di parecchi secoli sorge a nuova vita, ma anche altri rami della storia e della letteratura ne ricevono notevole incremento. Lasciamo ad altri il trarne profitto per illustrare la storia di Sardegna dal tempo che si sottrasse alla dominazione Bizantina; forse noi stessi tenteremo un giorno di esporre quanto di nuovo quei documenti ne somministrano pei tempi anteriori a quella rivoluzione. Ora è mia intenzione soltanto di accertare, in modo da rendere, credo, impossibile ogni dubio, coll'ajuto di alcuni tra quei manoscritti di Arboréa, e di due che si conservano l'uno nella Biblioteca dell'Archivio Centrale di Firenze, l'altro nella Biblioteca Communale di Siena, l'età, e far conoscere le poesie, di due antichissimi poeti in lingua italiana, Gherardo da Firenze ed Aldobrando da Siena, dei quali or fa pochi anni era ignoto perfino il nome. Colla scorta quindi di questi e di altri documenti cercherò non solo di illustrare la vita di quei due poeti, e particolarmente di Aldobrando, ma inoltre di rischiarare le origini, non dei volgari italici, che sarebbe troppo lungo tema ed in parte difficile, ma di quella che, con nome certo non troppo conveniente, Dante chiamò lingua *aulica* o *cortegiana*, di quella, più colta di modi, più regolare nelle forme e soprattutto nella sintassi, che inalzatasi, per opera principalmente di Toscani, al di sopra di tutti i volgari della penisola e della stessa Toscana, divenne la lingua nobile e scritta, la lingua commune d'Italia, e prese difatti fino da quei primi tempi il nome di LINGUA ITALIANA.

3. È volgata opinione, che non avanti la prima metà del secolo XIII la lingua italiana sia stata adoperata nelle scritture, se non forse in qualche breve ricordo od iscrizione, e particolarmente si teneva per certo, che allora soltanto sorgessero dapprima poeti, che scrivessero in quella nascente lingua.

Il solo Folcacchiero dei Folcacchieri da Siena si volle da taluno far rimontare al secolo XII; ma non tutti (e crediamo a ragione) si mostrarono convinti degli argomenti addotti dal Senese De Angelis in conferma della

sua opinione; e nuovi documenti si traggono ora in luce, dai quali sembra provarsi, che difatti neppure Folcacchiero appartiene ad età più remota dagli altri antichissimi fra i poeti in lingua italiana finora conosciuti. Questa persuasione intorno all'età alla quale appartenessero i più antichi poeti italiani era sì universale, e tenuta come sì incontestabile, che or fa pochi anni un erudito Toscano, Adolfo Bartoli, essendosi imbattuto in un codice della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Firenze, contenente poesie di un Aldobrando da Siena, poeta fino allora ignoto, che in quel codice è detto nato in Siena l'anno 1112, e morto in Palermo il 1186, credette dovere, per questo solo motivo, tenere queste date come errate, e mutarle in 1212 e 1286. Soggiungo tuttavia: « Noi sappiamo bene, che tutto questo non può essere che congetturale, e vediamo quante ragioni potrebbero « esserci opposte. E se altri avrà modo di recar luce in tale argomento, ne saremo ben lieti, poichè esso non « ci sembra privo d'importanza ». Avrebb'egli avuto i mezzi di dileguare i dubbi e sciogliere la questione, se gli fosse stato possibile di leggere per intero le poesie contenute in quel manoscritto, ma sventuratamente esse non solo sono in carattere assai minuto e difficile, ma inoltre, per l'umidità sofferta, o per altri guasti, il manoscritto in alcuni luoghi è d'impossibile lettura. Un solo sonetto, ed anche imperfettamente, ne potè ritrarre, il quale nulla non conteneva che valesse a rischiarare la questione.

4. Or dunque avvenne, che le medesime poesie di Aldobrando che sono nel codice Fiorentino si leggano anche, attribuite allo stesso, e coll'aggiunta di altre di lui e parecchie di altro poeta di quella età, in uno dei codici di Arboréa. Quindi l'editore di quei Documenti Commendatore Pietro Martini, non volendo indugiare a rispondere all'invito dell'Adolfo Bartoli, in una lettera a stampa al Professore Francesco Zambrini, Presidente della Commissione per i Testi di Lingua nelle Provincie dell'Emilia, nell'agosto dello scorso anno 1865 publicò una fra le canzioni di Aldobrando contenute nel codice Cagliaritano, canzone di argomento storico, e che toglie ogni dubbio intorno all'età in cho fioriva quel poeta. — Rivoltasi maggiormente per questa publicazione l'attenzione dei dotti sul presente argomento e su Aldobrando, si scoperse nella Biblioteca Communale di Siena un altro codice contenente le medesime poesie e le notizie biografiche su Aldobrando che sono nel codice Fiorentino, ma alle quali, in quanto riguarda l'età in che fiorì quel poeta, erasi ricusato di prestar fede; finalmente alcune annotazioni parte del trascrittore, parte posteriori.

5. Il codice Fiorentino, fatto per la prima volta conoscere, come dicemmo, e descritto da Adolfo Bartoli, è un piccolo volume cartaceo di sole due paja di fogli, dell'altezza di quasi centimetri 20, e della larghezza di centimetri 14. In capo al *recto* del primo foglio si legge in mezzo, in due linee, l'intitolazione:

« Canzoni e Sonetti di Messer / Aldobrando de Sena ».

Segue in due colonne, in carattere minuto corsivo, della prima metà del secolo XV, il testo delle poesie di Aldobrando, che occupano due fogli. Indi, non più a colonne, ed in carattere più grosso, ma della stessa mano, nelle due pagine del foglio seguente o 3.° le notizie biografiche di Aldobrando state publicate dal Bartoli su questo manoscritto, e che qui ripublichiamo più esattamente, colla scorta di questo medesimo codice e del Senese, nel quale, come dicemmo, parimente si contengono

« § 1. Hic poeta Aldobrandus natus est in civitate Sene (1), anno Domini MCXII, et obiit anno MCLXXXVI, etatis « sue LXXIIII, (2) in civitate Panormi, ad quam confugit in extremis sue vite annis. § 2. Cum magno ingenio preditus « esset, literas ac scientias docuit in civitate Florencie apud ejus patruum (3), qui eum secum in eamdem duxit. § 3. « set jam ab juventute magno amore exarsus ob suam linguam italicam, ad eam incubuit, magnam operam ob id « ponens; ita quod carmina latina spernens, in quibus valde peritus erat, italico sermone varia carmina scripsit. « § 4. Nam in dicta civitate Florencie multi docti existebant, et presertim quidam Gherardus, qui erat poeta « etiam in dicto sermone italico, fuitque ipsius Aldobrandi magister. § 5. Et ideo ab anno sue etatis XVIII fecit « illum vulgo Soneto ad Jhesum crucifixum, quod pape Honorio dicavit, cum alio, quod vero perivit. § 6. Plura « alia carmina, ut fertur, composuit, set tantum superius inserta supersunt, ut scio. § 7. Tot vero sua carmina « periere ob illius temporis guerras, ob invidias, nec etiam quia multos habuit inimicos, quia valde imperatoribus

(1) Il cod. Senese *Sene*

(2) Così il cod. Senese, il qual numero corrisponde alla differenza tra l'anno della nascita e quello della morte; il cod. Fiorentino ha *LXXIII*.

(3) Così evidentemente ambedue i codici, e non *mag. Pacinum*, come stampò il Bartoli, onde diventa vana ogni ricerca intorno a questo imaginario Maestro Pacino.

« suisque officialibus qui Italiam vexabant adversabatur; § 8. sicuti etiam periere perplura carmina aliorum « poetarum, propter similes guerras, discordias, ac alia consimilia Italie dampna ».

Ai precedenti cenni biografici tiene dietro immediatamente, e della stessa mano, la seguente annotazione.

« Hec sopradicta carmina, una cum supradicto preinserto (1) commentario, que insimul leguntur in quodam parvo « libro pergameneo, quod servatur (2) apud Egregium virum Dominum Andream de Speciali, regni hujus Sicilie the- « saurarium, quodque, uti ipse dominus de Speciali asserit, transompsit ab alio antiquissimo libro pergameneo « recondito in archivo conventus sancti Benedicti, sumpsi ego a supradicto parvo libro (3) in hac civitate Panormi, « die intitulata XX mensis decembris, anno a nativitate Domini M°CCCC°XXXIII°, de voluntate et consensu pre- « dicti Egregii Domini Thesaurarii, pro sua solita benignitate et animi bonitate ».

Con queste parole finisce il *verso* del foglio 3 del codice Fiorentino. Il *recto* del foglio 4 è bianco; sul *verso* è scritto in caratteri più grossi.

« Canzoni et Sonetti | di Aldobrando della città | di Sena, ch'a vissuto nel | anno M° CXII, et ha studiato | in « civitate Florencie, | et obit Panormi | ».

6. Simile per contenuto al Fiorentino, in quanto riguarda Aldobrando, è il codice della Biblioteca Communale di Siena, del quale diede primo notizia quel Bibliotecario, Dottore Francesco Grottanelli, con una lettera da Siena, in data 19 settembre 1865, diretta al Commendatore Pietro Martini, stata publicata nel giornale Cagliaritano *la Gazzetta Popolare* del 5 ottobre seguente, N° 227, e poco dopo ristampata nel secondo fascicolo (ossia a pag. 144) dell'Appendice ai Documenti di Arborèa.

Il manoscritto Senese, alto millimetri 215, largo 145, è ora di un solo quaderno, ossia di 11 paja di fogli, e così di fogli 22. Le prime quindici carte fra quelle superstiti, che formano presentemente i fogli 155-169 del codice miscellaneo del quale ora forma parte questo manoscritto, contengono regole di aritmetica e conti varii in lingua catalana; e simile era il contenuto anche delle prime 39 carte ora mancanti, come appare da una annotazione che fra breve riferiremo del trascrittore delle poesie di Aldobrando, che a questo suo dà nome di *Liber computorum*. Oltre la recente numerazione dei fogli del codice miscellaneo si scorge tuttora l'antica paginazione in numeri arabici, cominciando dal numero 40; onde appare che mancano in principio fogli 39, probabilmente due quaderni, compreso il foglio di guardia. Questa antica numerazione cessa col *Liber computorum*, ossia col fol. 54; i sette fogli dapprima lasciati bianchi in fine del codice, e dove poscia da altra mano, e con assai diverso carattere ed inchiostro, vennero trascritte le poesie di Aldobrando e le memorie relative, sono segnati colla sola recente numerazione dei fogli del codice miscellaneo, del quale questo quaderno ora forma parte.

Dal foglio 170 adunque del codice miscellaneo cominciano le poesie di Aldobrando, e seguono fino a metà del recto del fol. 175. Indi, dopo una linea vuota, nella stessa pagina e nella seguente si leggono le notizie biografiche e l'annotazione del trascrittore, che abbiamo dato descrivendo il codice Fiorentino; e dopo queste immediatamente, e della stessa mano:

« Die vero XXX° mensis septembris, anno a | Nativitate Domini MCCCCLIII, in hac civitate Neapolis | in « hunc meum librum computorum scripsi ego supradicta | carmina, simul cum duobus comentariis superius | con- « tentis, atque sumpsi a supradicto transumpto, quod erat in | carta papiria ».

7. A questa, nel margine inferiore del foglio, tiene dietro la seguente annotazione, di mano più recente, e di carattere non difficile, ma sì svanito, che e il Bibliotecario Grottanelli e io tenevamo quasi impossibile il leggerla per intero. Avendo tuttavia mandato la fotografia dell'intera pagina del manoscritto al Pillito, esso a volta di corriera mi faceva tenere la lezione di quella annotazione nel seguente modo:

« In isti dui canzoni et dui soneti di lo quondam Messer Aldobrando | di Sena, vi pregamu di corj, quisti « versi vugiati legiri, et | vugiati prestari tutta quilla atencioni si requedi per lo | intendimento di quilli, et honorj « di lo dito poeta, | qui è stato maestro di li Siciliani | ».

Ossia: *In queste due canzoni e due sonetti del fu Messer Aldobrando di Siena, vi preghiamo di cuore che questi versi vogliate leggere, e vogliate prestare tutta quella attenzione che si richiede per l'intendimento di quelli, e per l'onore del detto poeta, che è stato maestro delli Siciliani.*

(1) Manca questa voce nel Fiorentino.
(2) Il cod. Fiorentino ha *reconditur* (*reconditur*).
(3) La voce *libro* manca nel Fiorentino.

Affinchè ognuno possa più agevolmente verificare, come da noi fu fatto, l'esattezza della lezione del Pillito, nel codice Senese abbiamo inserito un esemplare della fotografia; poichè in esso, come non di rado avviene, la scrittura più appare ed è di meno difficile lettura che non nel manoscritto; ed agli altri facsimili che oniamo alla presente Memoria, aggiungiamo quello che noi medesimi abbiamo delineato della precedente annotazione.

Sul *recto* del foglio 176 (ultimo del codice contenente le poesie di Aldobrendo) è scritto in caratteri grossi un po' avanti, ma pure abbastanza leggibili:

Sonetti et Canzoni d'un poeta | di Siena | morto 1186 ».

E queste parole appunto furono quelle che, lette dalla persona alla quale in Palermo nel 1860 era venuto in mano il presente codice, che nel resto non potè decifrare, lo indussero a farne dono alla Biblioteca Commonale di Siena.

Più sotto, nella stessa pagina, si leggo la seguente memoria di una copia dalle poesie di Aldobrando tratta da questo manoscritto l'anno 1501.

« Dominus Johannes de la Nuca | Vicerex Regni Sicilie petiit | copiam horum carminum die XIII | decembris « quinta indictione, 1501. | Iohannes de la Nuca vicerex | ».

In capo al verso del foglio è scritto a destra di chi legge *En napols 22 de jun.* 1453; e poco più sotto a sinistra: *In Napoli 22 giugno* 1453. E più sotto in grossi caratteri:

CANZONI E SONETI

Le poesie in questo codice non sono scritte a due colonne, come nel Fiorentino; il carattere, poco diverso di forma, è tuttavia più grosso, più chiaro, e sopratutto assai meno carico di abbreviature; e sia per la sua forma, sia anche tenuto conto della ortografia (per esempio nella forma *Siena* sostituita il più delle volte alla primitiva *Sena*), pare alquanto più recente. Ma la scrittura ne è in alcuni luoghi assai avanita.

8. Da quanto abbiamo esposto intorno a questi due manoscritti parrebbe a prima giunta che il Fiorentino sia stato trascritto l'anno 1453 dal piccolo codice in pergamena esistente presso il Tesoriere di Sicilia Andrea Speziale; il cui codice poi egli medesimo aveva tratto (*transumpsit*) dall'antichissimo esemplare parimente in pergamena esistente nell'archivio del convento di San Benedetto in Palermo; e che dal Fiorentino sia trascritto il Senese, il copiatore del quale dice di avere trascritte nel suo *liber computorum* le poesie e le due seguenti annotazioni (*sopradicta cormina simul cum duobus commentariis superius contentis*); dalla copia fatta sull'esemplare dello Speziale (*e sopradicto transumpto*), la quale ora *in carta papiria*. E così credevamo noi pure; ma appena potemmo accuratamente esaminare e confrontare i due codici, nacque in noi la persuasione, che il Senese, come dimostra la circostanza del trovarvisi le poesie aggiunte al *liber computorum*, è bensì la copia medesima fatta l'anno 1453 su quella tratta l'anno 1453 dall'esemplaro dello Speziale; ma che il codice Senese non è copia del Fiorentino, nè questo è l'esemplare trascritto l'anno 1453 da quello in pergamena del Tesoriere Speziale, ma una copia, certo di poco posteriore, tratta o derivata da quella copia del 1453 ora perduta.

9. Era necessario ciò avvertire, per dimostrare quale sia l'autorità e l'uso di questi due codici nel costituire il testo di Aldobrando; poichè se l'uno dei due codici fosse stato trascritto dall'altro, è evidente che dovrebbe tenersi conto soltanto del più antico, o che il più recente non sarebbe di alcuno uso, fuorchè ne' luoghi ove il primo si trovasse ora mutilo od illegibile. All'incontro essendo i due manoscritti l'uno dall'altro indipendenti, quantunque derivati dallo stesso esemplare; dove concordano, il loro consenso dimostra quale fosse la lezione della copia tratta dall'esemplare del Tesoriere Speziale; ove poi i due codici dissentono, la lezione dell'originale commune rimane a stabilirsi secondo le consuete regole della critica, e nel caso nostro principalmente coll'autorità dell'altro codice contenente le poesie di Aldobrando, quello della Biblioteca di Cagliari.

10. Questo manoscritto, e d'origine e di contenuto, differisce al tutto dai due che abbiamo finora descritti. Il Codice Cagliaritano cioè non contiene, a propriamente parlare, una collezione delle poesie di Aldobrando, ma di quelle del poeta Sardo, suo contemporaneo ed amico, Bruno de Thoro; se non che questi alla raccolta delle proprie poesie aggiunse quella delle poesie di altri suoi contemporanei ed amici, Gherardo da Firenze, Aldobrando da Siena, o Lanfranco da Genova. *Carmina sequentia*, è detto nel codice Cagliaritano dopo le poesie di Bruno de Thoro, *pertinent ad alios poetas, ... qui omnes fuerunt quasi sibi coevi et valde ipsius amici, qui carmina sua eidem mittebant, et ipse illis*.

11. Sventuratamente il codice Cagliaritano non è una copia della Collezione intera di Bruno de Thoro, ma soltanto un estratto di quell'ampia raccolta, come appare dalla descrizione del codice data dal Martini. Il trascrittore omise molte poesie di Bruno perchè divenute illegibili per l'umidità; parecchie a di Bruno e d'altri poeti

le omise, perchè già le aveva in altri quaderni, che per la maggior parte non giunsero infino a noi. Pur qual è il codice è preziosissimo, per le molte poesie che ci conservò del secolo XII, trascritto da persona intelligente ed accurata; tra le quali tutte quelle di Aldobrando contenute nei due codici Toscani, ed altre per soprapiù che mancano in quei codici, di alcune delle quali tuttavia il trascrittore lascia incerto, se appartengano a Bruno de Thoro o ad Aldobrando.

12. Il codice Cagliaritano ampiamente descritto dal Martini, può in certo modo considerarsi come diviso in quattro parti, in fine di caduna delle quali il trascrittore lasciò alcune pagine bianche, per aggiungervi, come difatti fece talora, se più tardi gli avvenisse di trovare alcuna nuova cosa appartenente a caduna di quelle quattro parti.

Nella prima di queste si contengono le poesie italiane di Bruno de Thoro. Lo scrittore aveva lasciato in bianco la maggior parte del verso del foglio 7 ed i fogli 8 e 9, per aggiungervi quelle poesie di Bruno de Thoro che ancora gli venisse fatto di rinvenire; ma poscia riempiva il foglio 9 con un brano di antica cronica, nel quale si tratta di Bruno de Thoro.

13. La seconda parte del codice, dal foglio 10 al 16, è destinata alle poesie di Aldobrando. In capo al foglio 10 si legge:

« Hec certe sunt Aldobrandi de Sena »;

parole che evidentemente si riferiscono alla precedente annotazione sulla Canzone alla Vergine (Martini, *Appendice*, pag. 165), che molti negavano essere di Aldobrando; onde anche appare che queste parole furono scritte prima che il foglio 9 venisse riempito col menzionato brano di cronica e le annotazioni relative. Seguono le due canzoni che si leggono anche negli altri due codici; e poscia, a piè del *verso* del foglio 14 le seguente notizie su Aldobrando, meno precise e minute che non quelle contenute nei codici Fiorentino e Senese, ma tuttavia per molti riguardi importantissime:

« Aldobrandus Senensis versabatur etc. » (Vedi sopra, *Appendice*, pag. 170).

I fogli 15 e 16 erano lasciati vuoti, per aggiungervi quelle altre poesie di Aldobrando che al trascrittore venisse ancora fatto di rinvenire; e difatti il foglio 15 fu più tardi, e con carattere assai più minuto, dal medesimo trascrittore riempito con sette sonetti di Aldobrando, fra i quali il secondo e il settimo sono i due contenuti, ma con ordine inverso, nei codici Fiorentino e Senese.

14. La terza parte del Codice, dal foglio 17 al 21, ha la seguente intestazione:

« Etiam hec carmina tribuuntur eidem Aldobrando; sed multi dicunt | quod pertineat ad eumdem Brunum,
« quamvis reperiantur in collectione carminum | aliorum poetarum, et non | in primis suis, quod forsitan evenit
« errore transumptoris | ».

Seguono, fino ad un terzo circa del *recto* del fol. 21, tre canzoni, evidentemente tutte di un medesimo autore: la prima contro la Maldicenza, la seconda contro l'Ambizione, la terza contro l'Ozio. Indi, nella stessa prima pagina del foglio 21, si legge la seguente annotazione:

« Hic sequuntur carmina pauca supradicti Gerardi de | Florencia » (Vedi sopra, *Appendice*, pag 179).

E dopo, scritto posteriormente dalla stessa mano:

« Hoc est fragmentum carminis predicti Gherardi, quod mihi deerat ».

E quindi le due quartine di un Sonetto di Gherardo — Il *verso* del foglio 21 è bianco.

15. La quarta parte del codice, formata dei tre ultimi fogli, 22, 23 e 24, ha la seguente intitolazione:

« Hic ponuntur carmina sardescha ejusdem Bruni, et primum vulgo dicti Sonetti ».

Segue una serie di sei sonetti in lingua sarda di Bruno de Thoro, fino a metà del *recto* del foglio 23; il resto di quel foglio e il seguente furono dal trascrittore lasciati, al consueto, vacanti, per aggiungervi quegli altri sonetti sardi dello stesso autore, che gli venisse fatto poscia di rinvenire. Sul margine esterno del *verso* del foglio 22 è scritta di traverso una lunga annotazione in caratteri minutissimi (vedi sopra, *Appendice*, pag. 181, not. A), nella quale si rivendicano a Bruno de Thoro questi sonetti sardi, che Ferdinando de Fonte ascriveva a Torbeno Falliti; annotazione che contiene notizie non prive d'importanza intorno agli esemplari che allora (prima metà del secolo XV) correvano della Collezione di Bruno de Thoro, che è, a nostro avviso, il solo fonte di quanto in Sardegna ci fu conservato delle poesie di Gherardo, di Aldobrando e di Lanfranco.

Dall'iscrizione che sopra abbiamo riferita, preposta alla quarta parte del codice Cagliaritano, appare che il raccoglitore intendeva qui trascrivere non i solo sonetti, ma tutte le poesie sarde di Bruno de Thoro, e che perciò alla quarta parte contenente i sonetti in lingua sarda doveva succedere una quinta, contenente le canzoni nella stessa lingua. Ma questa mancando, possiamo congetturare o che il raccoglitore abbia mutato consiglio, o più veramente che siano periti alcuni fogli in fine del manoscritto. Una sola fra le canzoni sarde di Bruno giunse

infino a noi, conservataci, aggiunta posteriormente, ma forse dalla stessa mano, nella pergamena terza fra quelle di Arboréa, contenente alcune poesie di Bruno de Thoro.

16. Fra i manoscritti di Arboréa furono inoltre trovati alcuni fogli, avanzo di un codice scritto parimente nella prima metà del secolo XV, contenente una Raccolta di antiche poesie italiane e sarde. Sono i sei ultimi fogli del codice, più la metà superiore di un altro foglio. La scrittura è minutissima, e in molta parte assai svanita. Il formato del codice era alto e stretto, di 11 su 34 centimetri; sì che dove i fogli sono scritti per intero, contengono in una sola colonna fino a 90 linee o versi per pagina. Così avviene nei primi cinque fogli interi; la prima pagina o *recto* del sesto ha soli dodici versi, coi quali finisce la canzone cominciata nel foglio precedente. La seconda pagina o *verso* del foglio medesimo contiene soltanto la seguente annotazione, che può considerarsi come l'intitolazione dell'intero codice:

« Carmina variorum poetarum et etatum, | et in diversis circumstanciis ab ipsis | poetis facta: que collexit « quondam Didacus | de Mela civitatis Ville Ecclesie; et nunc ea | possideo ego Michael Chelo ejusdem | civitatis » |

In capo al *verso* del mezzo foglio si legge:

« Hec sunt carmina sardescha, et primo | ponitur carmen Gitilini de Coria, | in eadem forma que facta fuit « seu | verius refata per P. Deligia, od meliorem | et faciliorem intellectum anno Domini M°CCC°LXXXXIII° » |

Segue la canzone a Barbarita di Gitilino de Corria, stata publicata dal Decastro (1), e dal Martini (2) ma qui al tutto rifatta e di parole e di metro. Ne manca il fine, colla metà inferiore del foglio. Siccome Gitilino fiorì in sul fine dell'VIII e sul principio del IX secolo, e la più antica fra le canzoni che si leggono nei fogli seguenti è del secolo XIII, pare che tra quel primo foglio dimezzato e i seguenti manchino parecchi fogli, nei quali si contenessero, o sincere o taluna forse rimodernate, altre antiche poesie sarde, probabilmente fra quelle dello stesso Gitilino; di Deodato de Gotane e di Michele Cancellario, che fiorirono circa un secolo dopo Gitilino; di Ilfredico, del quale abbiamo un bell'inno di guerra in occasione della invasione Saracena del 1002; o di altri poeti ora perduti.

La prima parte del codice conteneva poesie antiche italiane, come dimostra l'iscrizione che abbiamo riferito: *Hec sunt carmina sardescha, et primo ect.*, e difatti il *recto* del foglio medesimo contiene alcune poesie italiane. Esse sono, dapprima una canzone di 44 versi, a piedi della quale sta scritto:

« Ejudsem G [di] de Florencia »

dal che appare, che già nel foglio precedente ora perduto si conteneva alcun'altra poesia dello stesso autore. Segue un sonetto, colla medesima sottoscrizione; dopo la quale manca la metà inferiore del foglio. Ma due altri sonetti sono scritti nel margine, e a piè di ciascuno è notato *Eiusdem G [di]*.

Già a primo aspetto appena si poteva dubitare, che l'antico poeta *G.[dus] de Florencia* fosse il Maestro Gherardo, del quale fanno parola le varie notizie biografiche di Aldobrando, ed a cui sono diretti alcuni fra i sonetti di Bruno; ma il dubio è volto in certezza dai primi versi del terzo sonetto, che appare diretto appunto a Bruno de Thoro, al quale dice essere piaciuto lo scherzo ch'egli aveva fatto sul proprio nome, volgendo in *Che ardo in guerra.*

17. Gli anzidetti quattro codici, e le varie memorie, annotazioni e poesie che vi si contengono, sono i soli fonti, onde possiamo trarre quanto abbiamo di certo intorno ad Aldobrando, o al suo maestro Gherardo; nessun'altra memoria essendone rimasta in altro codice od antico scrittore. Nè ciò è maraviglia; poichè quanto numerosi sono i documenti e le memorie di ogni genere conservate negli archivii Fiorentini ed in altri della Toscana della metà del secolo XIII in poi, altrettanto scarse sono quelle dei tempi anteriori.

18. Dal confronto adunque delle varie testimonianze contenute nei codici sopra descritti, sappiamo che Gherardo nacque in Firenze, evidentemente nella seconda metà del secolo XI; poichè già in principio del terzo decennio del secolo XII ebbe a discepoli in Firenze Aldobrando, Bruno de Thoro, e Lanfranco di Bolasco. A quel tempo molti dotti (ossia persone dedite allo studio delle lettere e delle scienze) erano in Firenze *(in dicta civitate Florencie multi docti existebant)*; fra i quali primeggiava lo stesso Gherardo *(et precrtim quidam Gherardus)*, noto anche per le sue poesie in lingua italiana *(qui fuit poeta etiam in dicto sermone italico)*. Pare che

(1) *Nuovi codici d'Arborea pubblicati dal canonico rev.* SALVATOR ANGELO DECASTRO. *Cagliari, Timon* 1860. pag. 87-88
(2) *Pergamene, Codici e Fogli Cartacei d'Arborea, ecc.*, pag. 465-467.

grande fosse la sua fama anche oltre i limiti di Toscana, e molto il concorso alla sua scuola; chè dei tre suoi discepoli che abbiamo nominato l'uno è da Siena, il secondo da Cagliari, e il terzo da Genova Bruno lo chiama *O famoso Cantor, meo Maestro e Duce*, e al giudizio di Gherardo sottoponeva i suoi versi. È ignoto l'anno della sua morte; soltanto, siccome nel precitato suo sonetto diretto a Bruno de Thoro parla della canzone di questo a Preziosa, scritta evidentemente l'anno 1128 o 1129, appare che Gherardo viveva ancora dopo quell'anno.

19. Oltre il codice estratto dalla collezione di Bruno de Thoro, le sue poesie ci furono in parte conservate da due altri manoscritti, che ambedue sono fra le carte di Arboréa. L'uno di questi, che è la Pergamena III della Raccolta del Martini, è coevo all'autore; è un foglio di pergamena, largo centimetri 41, ed alto ora soli 15 1|2, per esserne stata recisa la parte superiore, allorché, in età incerta, fu convertito a coperta di libro: onde parecchie poesie forse vi mancano intere, di cinque sonetti qui non si legge che l'ultima terzina, i quali interi tuttavia, unitamente agli altri contenuti in questa pergamena, sono fra quelli conservatici dal codice sopra descritto.

Questa pergamena, scritta da un sol lato, ed in nitidi caratteri e ben formati, è probabilmente uno degli esemplari, che di alcune sue poesie l'autore presentò in omaggio o al giudice di Arboréa, o ad altra insigne persona di quella età.

20. L'altro manoscritto si è un'ampia pergamena originale, scritta essa pure da un sol lato, e che, come l'altra, fu un tempo convertita a coperta di libro; la quale contiene parte di una lunga lettera, scritta sotto il regno di Comita IV di Arboréa, e perciò tra l'anno 1238 e il 1253, da Giorgio di Lacon al suo nipote Pietro. Giorgio di Lacon, il quale senza fallo conobbe Bruno de Thoro, poiché già aveva presso a trent'anni quando morì il celebre poeta suo concittadino, in questa lettera al suo nipote, dopo aver parlato delle virtù di Preziosa di Arboréa giudichessa di Cagliari, così soggiunge: « *Nec animum tamen adhibeas Bruno de Thoro Kallaritano,* « *qui in extremo quorumdam suorum italicorum carminum in aliquarum illustrium Sardoarum mulierum honorem* « *Pretiose fame labem aspersit, quod filii sui Salucii, sive* c. (*Costantini*), *quem, ut ille canebat* ...... *maxime* « *diligebat, licentias dissimularet, imo ejusdem dissolutos mores, superbiam, libidinem, ac denique ipsius* « *infortunia eidem matri tribuebat*; *aliaque plura de matre ac etiam de filio dixit, que honesti hominis consi-* « *derantiam non merentur*; *imo hic, cum tot contradictiones animadverteret, injustam P(retiose) labem recogno-* « *scat. Ut autem harum contradictionum atque illius innocentie tibi persuasionem inducas, non me tedet nec* « *tibi displiceat carminum que ad ipsam pertinent principium saltem ac f(inem) referre, queque forsan non-* « *dum habuisti.* » Ed in uno spazio lasciato vuoto a fianco del contesto, che continua, della lettera, inscrisse le stanze 1, 9, 10 11 e 12 della canzone a Preziosa, conservataci intera nel codice sopra descritto (1).

21. Quanto finora abbiamo detto dei manoscritti che ci conservarono le poesie di Aldobrando, di Gherardo e di Bruno de Thoro, ci renderà più agevole il trattare ora di Aldobrando medesimo, della sua età, e delle sue poesie. Ed anzi tutto appare manifesto, che quanto ci rimane di Aldobrando deriva da due diversi suoi originali: l'uno quello che Aldobrando mandò al suo amico Bruno in Sardegna, l'altro quello che portò seco nell'esiglio a Palermo. Alcun esemplare delle poesie di Aldobrando sembra che restasse nel secolo seguente anche nella sua nativa Toscana, e che le sue poesie non fossero sconosciute a fra Guittone, come appare dal confronto dei seguenti passi dei due poeti:

ALDOBRANDO	FRA GUITTONE
Magno di pie vertù, magno di cuore,	Magno di tua vertù, magno d'amore.
E tal sei Magno, e vie maggio che tale	Tal se' e tanto, e via maggio che tale.
ALDOBRANDO	**FRA GUITTONE**
L'alma tua nè Dio guardando fiore,	Sè nè amico nè Dio guardando fiore,
A seguir tua disianza	A seguir bene amore.

Ma già al tempo di Dante non era rimasta traccia delle poesie di queste Autore, anzi era perduta la memoria perfino del suo nome; e del pari erano perite le poesie di quei molti suoi contemporanei, dei quali lo stesso Aldobrando dice che cantarono,

E molti già trovaro,

le discordie italiane, e le gesta delle città collegate.

(1) MARTINI, op. cit., pag. 137-150, vedasi anche il fac-simile della Pergamena IV, che contiene tutte queste 5 stanze

E ciò appare non solo dal silenzio di Dante, mentre ei cita molti poeti di gran lunga inferiori, soprattutto per pregio di lingua, ad Aldobrando; ma se ne ha anche un argomento positivo. Dice Dante (1), che tre sono gli argomenti, che in poesia si debbono trattare in volgare illustre: *quod est utile, quod est delectabile, quod est honestum;* ossia *salus, venus, virtus*; o più chiaramente *armo, amorem, rectitudinem*. Porta esempi di ciascuno dei tre argomenti in lingua d'oco; in lingua del sì reca esempii soltanto dei due secondi, ossia di poesie morali e di amorose, aggiungendone per ragione: *Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse*. Come mai avrebbe potuto Dante dire tali parole, se fossero stato superstiti al suo tempo le poesie colle quali Aldobrando e gli altri suoi contemporanei celebrarono i fatti della Lega Lombarda? Ed anche nella *Vita Nuova*, dove nega trovarsi poesie in lingua del sì che fossero di oltre 150 anni anteriori a quel suo scritto, questa medesima antichità concede alle sole poesie di amore, scritte in volgare, dic'egli, da chi « volle fare intendere le sue « parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini » (2). Onde anche è probabile, che siffatte antiche poesie, delle quali neppure nel libro *de Vulgari eloquio* non adduce veruno esempio, fossero scritte non nel volgare illustre od italiano, come quello di Aldobrando, di Bruno e di Lanfranco, ma nei diversi volgari o vogliano dire dialetti locali. Aggiungasi, che la poesia di Gherardo, e molte fra quelle di Aldobrando, di Bruno e di Lanfranco, sono certo anteriori al 1141, al quale anno come estremo termine ci rinviano le parole di Dante. Le discordie cittadine, e forse più il sorvecchiare del partito ghibellino in gran parte d'Italia al tempo del secondo Federico, o lo splendore della sua corte, e la fama dei poeti che vi fiorirono, fecero sì che, spenta la memoria dell'antica scuola Toscana, la poesia volgare si credesse da molti nata ai tempi di Federico II nel mezzodì d'Italia, e perciò aver preso nome di Siciliana.

22. La doppia origine che abbiamo accennato dei manoscritti rimastici di Aldobrando spiega come sia potuto avvenire, che maggior numero di sue poesie si sia conservato nel manoscritto Sardo, che non in quelli di origine Siciliana. Nessuna maraviglia, che Aldobrando, nella lunga ed agitata sua vita, abbia perduto molte delle sue poesie, sì che le sole quattro che si leggono nei codici Fiorentino e Senese siensi salvate con lei in Palermo; mentre intanto e quelle, e molte altre, eransi conservate presso l'amico Bruno de Thoro, al quale a mano a mano Aldobrando spediva i suoi versi.

E qui dobbiamo notare una circostanza, importante per la critica del testo di queste poesie. I due codici di origine Palermitana, e nelle parole e perfino nell'ortografia, generalmente concordano col Cagliaritano; la quale concordanza di codici di origine diversa fino dai tempi dell'autore ci è garante sicura della sincerità della loro lezione: sì che di pochi antichi poeti, e forse di nessuno, abbiamo il testo primitivo con tanta certezza ed esattezza stabilito. Pure in alcuni luoghi vi ha differenza; e, non computati quei rari passi nei quali può attribuirsi a svista del trascrittore, ovunque tale differenza ha luogo, la lezione dei codici di origine palermitana ha l'aspetto di una correzione o miglioramento fatto posteriormente dall'Autore al suo primitivo dettato.

23. Le poesie nell'antichissimo codice Palermitano in pergamena del convento di San Benedetto sembrano essere state raccolte poco dopo la morte dell'Autore in Palermo da un suo amico e familiare, il quale aggiunse alle poesie i cenni biografici che abbiamo riferito. E difatti, oltre l'essere detto *antichissimo* il manoscritto, dal quale avanti l'anno 1458 lo Spaziale trasse la sua copia delle poesie, e di quello che il trascrittore chiama *Commentario*, contenente i cenni biografici di Aldobrando: nessuno che non le avesse ricevute dalla sua bocca medesima avrebbe potuto conservarci intorno ad Aldobrando sì precise notizie, la sincerità delle quali è confermata e da un attento esame delle poesie medesime, e dalle concordi testimonianze contenute nella collezione di Bruno de Thoro. Ma sovratutto fra le cose riferite in quei cenni biografici alcune, e per sè stesse, e perchè appartenenti alla prima gioventù del poeta, sono di tal natura, che mai poterono pervenire a notizia del biografo Palermitano, fuorchè direttamente per mezzo di Aldobrando. Tali sono, l'essere lui dapprima stato condotto in Firenze da un suo zio; ed il fatto dell'avere lui, in età di soli diciotto anni, composto e dedicato a papa Onorio due sonetti, ossia quello a Gesù crocifisso, ed un altro che quel biografo dice perduto; dei quali due sonetti ci occorrerà parlare fra breve. Nè queste sole, ma, o chi ben consideri, tutte le notizie contenute in quella breve biografia non solo portano l'impronta della sincerità, ma appajono scritte da persona contemporanea, ed alla quale appieno erano conosciute le cose e le persone delle quali discorre.

24. Egualmente sincere, ma meno abondanti e minute, sono le notizie intorno ad Aldobrando contenute nel codice Cagliaritano. Noi siamo d'avviso, ch'esse siano dovute all'autore della collezione Bruno de Thoro, che le

(1) *De vulgari Eloquio, Lib. II, Cap. XI.*
(2) *Vita nuova, cap. XXV.*

avrà probabilmente poste in capo alle poesie del suo amico, da lui aggiunta alla collezione delle proprie. Non possiamo difatti, se non per la forma almeno per la sostanza, attribuirlo all'anonimo raccoglitore ed annotatore del codice nella prima metà del secolo XV, poichè, da qual altro fonte, fuorchè dalla collezione di Bruno avrebbe potuto trarre la notizia che ci dà intorno ad Aldobrando ed al suo maestro Gherardo, poeti anteriori a lui di presso a tre secoli, e dei quali (non avendo, come Lanfranco, vissuto in Sardegna) per modo veruno non avrebbe potuto pervenire colà notizia certa dopo il tempo di Bruno, mentre ogni memoria ne era spenta perfino sul continente Italiano, e per soprappiù la maggior parte della Sardegna era caduta sotto la dominazione Aragonese, e anche nel resto dell'Isola era cessata la potenza, e quasi interamente il commercio di Pisa? Inoltre in que' cenni su Aldobrando è detto, che le sventure avevano affievolito il suo ingegno, e che se ne scorgeva traccia nelle sue poesie, alcune delle quali apparivano sublimi, altre plebee. Ora siccome nel codice Cagliaritano si leggono tutte le poesie di Aldobrando che si trovavano nella collezione di Bruno de Thoro (*solum hec reperiuntur in collectione dicti Bruni de Thoro*), nè alcuna fra quelle può certo dirsi plebea; convien credere, che quel giudizio intorno ad Aldobrando e alle sue poesie sia dello stesso Bruno, che quelle le quali giudicava umili e plebee abbia escluso dalla sua Raccolta. Aggiungasi, che le quella breve notizia su Aldobrando si asserisce che *superavit . . omnes suos coevos*; giudizio, che quanto è naturale in bocca di Bruno de Thoro, altrettanto sarebbe e sotto alcuni aspetti ingiusto, e poco probabile, se si attribuisse ad alcuno scrittore Sardo posteriore, il quale non dubitiamo avrebbe dato la palma al magno poeta suo connazionale Bruno de Thoro, come pare abbia fatto già il suo contemporaneo Mariano de Lixi (1).

Riassumendoci adunque diciamo, tenere noi per fermo, che le notizie intorno ad Aldobrando nei codici Fiorentino e Senese furono scritte poco dopo la sua morte da persona stata in Palermo suo famigliare; e quelle conservateci nel codice Cagliaritano doversi ascrivere al suo contemporaneo ed amico Bruno de Thoro, sebbene forse dallo scrittore di quel codice trasportate di volgare in latino, e mutate nella forma, od anche compendiate.

25. Passando ora ad enumerare ed esaminare le poesie di Aldobrando, come quelle che, essendo in parte di argomento storico, contribuiscono ad accertare l'età e rischiarare la vita del loro autore, ed anche quanta parte abbia avuto nella formazione della nostra lingua italiana: noteremo dapprima, che gran parte delle sue poesie andò perduta; sole rimasero certe di lui due canzoni e sette sonetti; più quattro canzoni che noi teniamo per fermo essere parimente di Aldrobando, al quale difatti erano ascritte nella collezione di Bruno de Thoro, ma che molti in Sardegna attribuivano a questo poeta loro compaesano.

26. Fra le canzoni, certa di lui, e sotto ogni aspetto la più importante, è quella, che già fu publicata dal Martini, colla quale Aldobrando celebra la vittoria di Legnano sopra Federico Barbarossa nel 1176, e la pace o più veramente la tregua sancita nell'agosto dell'anno seguente in Venezia. E diciamo la tregua di Venezia, non la pace di Costanza, conchiusa soltanto l'anno 1183; poichè dalle stanze 7 e 8 appare, che la canzone fu composta vivente tuttora Papa Alessandro III, il quale morì il 27 agosto 1181, quasi due anni prima della pace di Costanza. E siccome il poeta dice, che molti prima di lui avevano cantato quei grandi avvenimenti, noi inclinamo a credere, che la canzone di Aldobrando debba ascriversi all'anno 1178, e ciò tanto più, che in quell'anno Papa Alessandro, che era da Siena, dell'illustre famiglia dei Bandinelli, di ritorno da Venezia passò per quella città, e nel passaggio anche vi consacrò solennemente la chiesa catedrale. Non vi ha dubio, che le grandi, e d'altronde per la massima parte meritate, lodi che dà Aldobrando a quel pontefice, siano in parte dovute alla circostanza, che Papa Alessandro era nativo di quella, che il poeta chiama

« . . . . la sorbella
Dolce mia patria Sena ».

Ed è probabile inoltre, che all'amico Cola a sospingere al canto Aldobrando, poichè era rimasto *per manti anni mulo*, fosse occasione appunto la presenza in Siena del grande Pontefice, autore di quella pace memoranda, e concittadino del poeta.

27. La seconda canzone fu per certo scritta parecchi anni prima della precedente, poichè vi si parla come di fatto non troppo lontano del supplizio di Arnaldo da Brescia, avvenuto l'anno 1155.

(1) Se bene abbiamo supplito le parole della lacuna: « (*superavit poetas omnes*) *alios pri(ore)s* » Vedi MARTINI *Appendice alla Raccolta delle Pergamene ecc.*, pag. 186-187.

Ne duole, che nessuno dei tre codici, che ci conservarono questa canzone, non ci dia il nome nè la patria della persona celebrata da Aldobrando; che se fu tale, quale il poeta ce lo descrive, ben era degno che il suo nome giungesse alla più tarda posterità, esempio di prudenza, di operosità e di virtù cittadina. Chi difatti in questa imagine di persona, che mentre *acquista beni e onne riccore*, ottiene al tempo medesimo *Fama ed onrato onore*, ed ajuta di consiglio i suoi concittadini, e li soccorre *con mante limosne e a largo dare*: chi, dico, non ravvisa uno di quei ricchi mercatanti, pei quali sursero e fama e potenza nel secolo duodecimo i communi italiani, e nominatamente i communi della Toscana? Ma laddove in questo nostro secolo dell'oro invalse il proverbio, che *il tempo è moneta*, qui troviamo più nobile e vera sentenza,

E tempo voi tenente più dell'oro
Ver e ricco tesoro;

e questa persona intenta ad acquistarsi *beni* e *onne riccore* non disgiunti da *fama ed onrato onore*, la troviamo al tempo stesso, con esempio ora infrequente,

. . coltando la scienze e onne savere,
Che porta all'uom valere.

28. Di una cosa pare non potersi dubitare: ed è, che la persona celebrata dal poeta era da Siena. Ne è certo argomento il fatto ivi accennato, e'egli ritrasse molti suoi concittadini dal seguire le dottrine di Arnaldo da Brescia. Fu difatti Arnaldo preso e consegnato all'imperatore Federico nel territorio appunto di Siena; e dapprima la sua presenza, e poscia la sua prigionia e il supplizio, dovettero destare grande e discorde rumore fra i numerosi fautori e gli avversarii che aveva nella popolazione di quella città e dei dintorni. — Ecco in qual modo il Dottore Grottanelli (lettera del 25 agosto 1866) mi scriveva su questo argomento:

« Quando Arnaldo, per aver suscitato disordini in Roma, indusse il pontefice Adriano IV a sottoporre all'interdetto la città, i Romani, essendo prossima la pasqua (1155) inviarono il Senato al Papa, promettendo che l'eretico Arnaldo e i suoi seguaci sarebbero mandati in esilio. Così fu fatto e la città venne liberata dall'interdetto. Arnaldo fugitivo fu arrestato dal Maestro Ospitalario Diacono di San Nicola, presso Bricola in val d'Orcia, poco lungi da San Quirico, diocesi di Montalcino, già di Chiusi. Bricola, modernamente *le Briccole* è un aggregato di case o poderi a destra di chi va a Roma, sopra un tronco abbandonato della strada regia romana, fra le stazioni postali dell'Osteria della Scala e di Ricorsi, distante da Siena circa dieci leghe. — I Visconti e signori del vicino castello di Campiglia glielo tolsero dalle mani, e, datagli ospitalità, lo venerarono come profeta. Intanto l'imperatore Federico, avviatosi verso l'eterna città per esservi incoronato, giungeva a San Quirico in Osenna, dove essendo venuti alcuni cardinali ad incontrarlo, gli presentarono una lettera del Papa, nella quale, fra altre cose, gli chiedeva che facesse consegnare l'eretico ad essi cardinali. Federico, che voleva essere incoronato, costrinse il Visconte di Campiglia a consegnare Arnaldo. La sua causa, dice Ottone di Frisinga, fu riservata all'esame dell'imperatore; ed egli, consegnato al Prefetto di Roma, fu giustiziato.

« Queste particolarità relative al luogo della cattura di Arnaldo furono sceverate dagli errori ed inesattezze di varii scrittori, quali sono il Guillon, *Biographie Universelle;* il Niccolini, *Arnaldo da Brescia;* il Novaes, *Storia dei Pontefici;* ed il Guerrazzi, *Battaglia di Benevento*, da Carlo Troya, nelle osservazioni communicate all'Autore dell'Articolo sopra Arnaldo da Brescia, nella *Civiltà Cattolica, Serie, I, Tomo IV, pag.* 35 e 129, che ve le inseriva in nota. Il Troya per iscoprire la verità si fermò sul seguente passo del biografo d'Adriano IV cardinale d'Aragona (vedi Hadrian. IV, apud Muratori, *Rer. ital. Script., T. III, p. 442): Post salutationem vero literas ei apostolicas porrexerunt, et Domini Papae exposuerunt mandatum. In quibus continebatur inter cetera, ut redderet eisdem cardinalibus Arnaldum haereticum, quem vicecomites de Campania abstulerunt Magistro O. Diacono Sancti Nicolai apud Bricolas, ubi eum ceperat, quem tamquam prophetam in terra sua cum honore habebant. Rex vero, auditis Domini Papae mandatis, continuo missis apparitoribus cepit unum de Vicecomitibus illis· qui valde perterritus, eumdem haereticum in manibus cardinalium statim restituit* ». Anche Ottone di Frisinga dice, che Arnaldo fu preso ne' confini della Toscana.

« E da notare, che il Troya confonde i Visconti di Campiglia con i Conti Aldobrandeschi di Savona e di Santa Fiora, dinastie affatto distinte, ed aventi il condominio di Campagnatico, castello in val d'Ombrone Senese verso Grosseto ».

29. Alcuno potrebbe sospettare, che questo ricco e dotto personaggio qui celebrato da Aldobrando sia quel medesimo Cola o Nicola, che Aldobrando chiama suo amico, e a cui istanza compose la canzone per la tregua

di Venezia. Non dubito che questo Cola sia quel medesimo Cola Usario, il quale, per estollere al paragone l'amico Aldobrando, accusò Bruno da Thoro di fattore di brutti versi, e che se alcuna cosa era in lui di buono, si l'avesse *acattato dal Cantor di Sena*: onde n'ebbe l'irosa risposta di Bruno, conservataci dal codice Cagliaritano. Ma da codesto Cola o Cola Usario, crediamo al tutto diversa la persona, alla quale è diretta questa seconda canzone. Con Cola il poeta parla confidenzialmente, e come ad amico; all'altro ei si rivolge con rispetto come a suo maggiore, e più d'una volta il chiama *Signore*, e parla di suo *servaggio* verso di lui. E qui noterò un'altra differenza tra le due canzoni: differenza che ci darà occasione di mostrare un antico e non irragionevole modo della nostra lingua. A Cola, suo eguale ed amico, il poeta parla in seconda persona singolare, ossia dà del *tu*; al personaggio celebrato in questa canzone parla in seconda persona plurale, ossia gli dà del *voi*. E del *tu* nei primi secoli di nostra lingua si davano vicendevolmente due amici; così Dante con Nino giudice di Gallura, e con Forese, allorchè li incontra nel Purgatorio (1). Del *tu* dava parimente un superiore ad un inferiore; ma questi al superiore dava del *voi*. Così quando Dante nell'Inferno incontra il suo maestro Brunetto Latini, gli dice

. . . . . Siete *voi* qui, ser Brunetto?

E questi risponde

. . . . . O figliol mio, non *ti* dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco *teco*
Ritorna indietro . . .

e con simile vicenda sino al fine di quel non breve dialogo (2).

Questa diversità di modi e di parole e di pensieri, coi quali Aldobrando si esprime nelle due canzoni, al tutto persuadono ch'esse sono dirette a due diverse persone.

30. Alla terza canzone che diamo di Aldobrando (quella alla Vergine) è nel codice Cagliaritano, che solo ce la conserva, premesso un avvertimento del collettore: che i versi che seguono non sono di Bruno da Thoro come i precedenti, ma di altri poeti suoi contemporanei ed amici, ai quali esso mandava le sue poesie, ed a lui essi le loro. Un'altra annotazione in fine della canzone soggiunge: che la canzone precedente viene attribuita ad Aldobrando, ma che molti la credono di Bruno de Thoro, che l'abbia composta negli ultimi anni della sua vita, allorchè aveva circa novant'anni, e così circa l'anno 1200. — Per noi è indubitato, che questa canzone non appartiene a Bruno de Thoro, ma bensì ad Aldobrando. E per tacere della poca probabilità di una sì facile vena poetica in un uomo nonagenario, e di uno stile sì piano quale troviamo in questa canzone, diciamo, raccogliendo il tutto in brevi parole, che in essa e stile, e vocaboli, e pensieri, e soave mollezza, e pregi e difetti, sono quali si trovano nelle altre poesie di Aldobrando, al tutto lontani dai pregi e dai difetti poetici, e di lingua, e di stile, di Bruno de Thoro.

31. Lo stesso, quantunque in grado minore, crediamo poter asserire delle tre canzoni sorelle, contro la Maldicenza, contro l'Ambizione, e contro l'Ozio, che nel codice Cagliaritano tengon dietro ai Sonetti di Aldobrando. Il raccoglitore delle poesie contenute in quel codice dichiara espressamente, che erano ascritte ad Aldobrando, e che difatti nella raccolta di Bruno de Thoro si trovavano *in collectione carminum aliorum poetarum, et non in primis suis;* asserisce tuttavia che *multi dicunt quod pertinent ad eumdem Brunum*, e che il trovarsi nella Collezione fra gli scritti di altri poeti *forsitan evenit errore transumptoris*. Ma, oltrechè siffatti errori dei codici non si vogliono ammettere di leggiero nè senza gravi ragioni, e qui nessuna se ne adduce; e meno che mai possiamo ammettere siffatto errore di trascrittori trattandosi di una Collezione, della quale erano frequenti a quel tempo i manoscritti, diversi fra loro in alcuna parte, ma in questo concordi: un attento confronto fra le poesie di Bruno e quelle di Aldobrando dimostrerà, che se nelle poesie di Bruno si trovano alcuni pochi tratti simili ad altri di queste canzoni, e indi forse imitati, in generale tuttavia per parole, e più per giro di frasi e pel verseggiare, e più ancora pei pensieri, queste canzoni tanto ritraggono delle altre poesie di Aldobrando, quanto si scostano da quelle di Bruno de Thoro. Il principale forse fra questi tratti proprii di Aldobrando, e bastante per sè solo a distinguere gli scritti dei due poeti, sono le continue reminiscenze bibliche,

(1) *Purgatorio, Canto VIII e XXIII.*
(2) *Inferno, Canto XVI*

onde riboccano le poesie, perfino quelle di argomento amoroso, di Aldobrando, uomo *permaxime versatus in sacris scripturis et theologia*; o delle quali non si trova traccia nelle poesie, neppuro in quelle di argomento religioso, di Bruno, uomo di guerra e di corte.

Dal Glossario inoltre che soggiungiamo alle poesie apparirà, che non vi ha quasi voce notabile in queste canzoni, che non s'incontri anche nelle rimanenti poesie di Aldobrando.

32. Fra i sonetti che di lui ci rimangono, uno è quello a Gesù Crocifisso, che il suo antico biografo narra avere Aldobrando composto l'anno diciottesimo di sua età, e così l'anno 1129, o dedicatolo a papa Onorio, unitamente ad un altro, che al tempo di quel biografo era perduto. Noi crediamo che questo secondo sonetto, al quale accenna il biografo Palermitano, sia il primo fra i due di argomento religioso, assia quello sulle tribolazioni, che il codice Cagliaritano ci conserva immediatamente innanzi a quello a Gesù Crocifisso. Questi due, appartenenti all'anno 1129, sono così i più antichi sonetti di data certa giunti infino a noi. Dico *di data certa*, poichè ben può darsi che alcuno dei sonetti di Bruno de Thoro sia più antico, e molto più ciò può supporsi dei sonetti di Gherardo, come quello che fu maestro dello stesso Aldobrando; sebbene ciò solo non basti a dimostrare la maggiore antichità di quei sonetti, poichè in quell'anno Gherardo era tuttora in vita, e tuttora poetava. E forse non andrà lungi dal vero, chi appunto a questo Gherardo attribuisca l'invenzione del sonetto. Una cosa diviene evidente, che non ne fu inventore, come alcuni opinavano, Guittone d'Arezzo.

33. Gli altri cinque sonetti di Aldobrando sono di argomento amoroso, e pajono composti ad un tratto, formando catena e quasi un sol tutto. Col primo si descrive, come il poeta s'innamorì di una giovane altera e disdegnosa; nel secondo (che solo fra i cinque si legge anche nei codici Fiorentino o Senese) e nel terzo l'amante si duole della ritrosia e dei disdegni dell'amata; nel quarto invoca la morte solo rimedio a' suoi mali; nel quinto si dice risorto a nuova vita e libero dall'antico amore, ed alla donna che chiede mercè risponde dispettoso, che *ad altri affini suoi strali*, « ch'eo per te non son renato ».

34. Enumerate le poesie di Aldobrando, non sarà inutile che su di esse soggiungiamo un breve giudizio, e lo mettiamo al paragone, sia sotto l'aspetto della poesia, come per la lingua e per lo stile, con quelle degli altri poeti suoi contemporanei. Ed in quanto riguarda la lingua o lo stile, non dubitiamo di unirci al giudizio del suo amico Bruno de Thoro, o qual altro siasi l'autore dei cenni biografici conservati nel codice Cagliaritano: che Aldobrando non solo superò il suo maestro Gherardo, ma anche tutti i suoi contemporanei, quelli per certo dei quali ci rimase memoria. Nessuna parola o **forma** plebea, o disdicente a poesia, troviamo presso Aldobrando: molte voci e forme bensì, che in parte già al tempo di Dante, ed altre poco dopo, erano cadute in disuso; ma questo medesimo, a chi ben lo consideri, so ora sono da schivarsi per ciò appunto che condannate dall'uso, nulla hanno o di aspro o di basso, o di oscuro (come alcune, per esempio, presso Bruno de Thoro), che le faccia riprovare per sè medesime. Alcune si distinguono dalle odierne in ciò solo, che, più vicino all'origine, più ritraggono della forma primitiva ed etimologica; sia che quella ne fosse allora la forma volgare, sia, come maggiormente crediamo, che Aldobrando abbia fatto uso di quelle forme latine giudicandole più confacenti alla poesia, e da preferirsi alle volgori. Molte poi fra siffatte voci ora disusate sono tali, che per esse sarebbe a desiderare l'Oraziano

« Multa renascentur, quae jam cecidere »;

poichè di parecchie nel volgare italiano ora usitato mal si troverebbe altra, che con eguale forza e dignità esprima il concetto: quali sono *dispietoso* per *privo di pietà; bailio; corale* o *coralmente; cherere; gradivo; misvolere; nescienza.* Altre finalmente per armonia, e, direi quasi, per rotondità o per dignità, sovrastano alle voci od alle forme che l'uso conservò in loro vece: tali sono, se il giudizio non c'inganna, *allegranza; coltare* per *coltivare; diletloso; eternale; guoimentare; mesdire* e *mesdicente; slungiare* e *slungiato; valenza.*

Ciò che diciamo delle parole, similmente dobbiamo dire della loro disposizione o costruzione, che quasi sempre procede piana, linda ed agevole, quanto in pochissimi non solo fra i poeti di quei primi secoli, ma anche fra quelli di età assai posteriore.

35. Ma egual lode non crediamo poter dare ad Aldobrando per quanto più direttamente riguarda la sua qualità di poeta. Abbiamo, come notammo, di lui cinque sonetti amorosi, pregevoli senza fallo per dolce armonia, e per rara soavità o leggiadria di elocuzione. Ma essi tutti troppo evidentemente meritano il grave rimprovero, che Dante faceva alle poesie di Bonagiunta da Lucca, di Jacopo da Lentino e di Guittone d'Arezzo: essi sono sola opera d'arte, e non voce del cuore; e chi li legge, dilettato ma non commosso, ne trova la ragione in ciò, che Aldobrando non avrebbe, quando scriveva quelle sue poesie, potuto dire:

I' mi son un, che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo significando.

Se agli altri due sonetti, e alle canzoni, che trattano argomenti religiosi o politici, non si può fare simile accusa, è per altro in essi, e principalmente nelle poesie politiche, un altro non meno grave difetto: la loro fiacchezza, la mancanza di quell'*agitante calescimus illo*, che fa il poeta. Quale più bello, più grande argomento, che non quello trattato da Aldobrando nella sua maggiore canzone! quale che più dovesse accendere l'animo del poeta, sì che al nobile ardore inspirati i suoi versi tutta infiammassero la mente e il cuore del lettore, cui si ponevano dinanzi le discordie e le sofferenze italiane, quindi la concordia e la lotta e la vittoria, la gioja e l'alterezza fatte maggiori dalla memoria dell' onta e dei danni anteriori, e l' imperatore cacciato, e poi sceso a patti colle città che avevano rifiutato e colle armi scosso da sè il suo impero? Eppure non v' ha in quella canzone non dico già nulla dei tremendi fulmini dell'Alighieri, quando rimprovera e scuote la

serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta:

tanto non domandiamo, chè Dante non ha chi lo agguagli o se gli avvicini; ma Aldobrando è lungi troppo dal vigore di parecchie fra le poesie anche del suo contemporaneo Bruno de Thoro, sebbene questi trattasse argomenti per la loro natura assai meno atti a scuotere ed accendere lo scrittore, e quindi il lettore, che non è quello della canzone di Aldobrando. E tanto più ci fa maraviglia in Aldobrando tale freddezza di poesia in cosiffatto argomento, in quanto sappiamo essere lui stato inimicissimo della dominazione e delle prepotenze imperiali, in tanto, che per ciò terminava fuoruscito la travagliata sua vita lungi dalla terra nativa, nell'estremo confine d'Italia.

36. Non vogliamo tuttavia che l'accusa che qui facciamo ad Aldobrando si spinga oltre i giusti confini. Non crediamo che nelle sue poesie sia ardore e vigore quale richieda l'argomento, ma neppure le diciamo al tutto fiacche e senza vita: e prova ne sia il passo, dove Aldobrando celebra quelli suoi coetanei, che gli avevano quasi preclusa la strada, cantando avanti lui le nostre discordie e le sventure, l'unione e la vittoria. Nè privo d'affetto e di poesia è il tratto, dove Aldobrando si rivolge al suo concittadino Papa Alessandro, tessendone le lodi, ed invitandolo a tenere sotto la santa sua benedizione fra le città italiane

In sorbella
Dolce mia patria Sena; poi anch'ella
Tegn'essa via, ch'adduce a vor onore,
Fuor cui è disvaleute onne altr'onranza,
È tristiza allegranza,
È villanìa tenuta onne prodezza.

Forse maggiore vita e calore che non le superstiti avevano le canzoni giovenili ora perdute dell'autore, come pare accenni egli medesimo là dove dice, appunto nella citata canzone scritta l'anno sessantesimo sesto della sua età:

El calamo stemprato e il polveroso
Meo libr'abraccio, non già como pria,
Ma con dottante mano, como porta
Ad uomo veglio sia.

Bene è vero, che neppure le altre poesie che ci rimangono di Aldobrando portano maggior vigore di stile o di pensieri; in nessuna egli oltrepassa quella mediocrità, che non lascia vivere gli scritti dei poeti alle generazioni future. All'incontro in facilità e dolcezza di eloquio, nella maggior parte delle sue poesie, non la cede ad alcuno fra i poeti nostri anteriori a Dante. Il sonetto, dove finge che Amore, in dilettuso giardino, lo incenda di quella che pur gli diceva ritrosa ed altera, è cosa sì delicata e gentile, che non può leggersi senza un vivo sentimento di ammirazione e di compiacenza; e la canzone alla Vergine, se non per forza e maestà, certo per soavità e dolcezza, può reggere al paragone con molte fra le migliori delle innumeravoli scritte sul grande e leggiadro argomento.

Ma, qualunque pur sia il pregio poetico di Aldobrando, non ad esso si dava l'importanza da' suoi scritti, ma all'essere questi fra le antichissime cose scritte nella lingua commune d'Italia, ch'egli appunto fra i primi dirozzò ed arricchì, nel modo che fra breve prenderemo a più accurato esame.

37. Bruno de Thoro cede di assai, generalmente parlando, ad Aldobrando per facilità e chiarezza di stile, e bellezza di lingua; ma gli è, nè di poco, a parer nostro, superiore come poeta. In tutte le sue poesie, vuoi politiche, vuoi religiose, o di varie argomento, si scorge che le sue parole sono l'espressione de' suoi pensieri e de' suoi affetti, e il sentimento or gagliardo e or soave che lo inspira, sa trasfonderlo ne' suoi versi, e quindi

nell'animo del lettore. Ma spesso nelle sue poesie italiane (e questo è il loro principale difetto) vi ha siffatta oscurità talora di parole, ma più frequentemente pel contesto intralciato e per le molte particelle e voci omesse e sottintese, che il senso ne va piuttosto indovinato, che non scenda, come presso Aldobrando, agevole e naturale dalle parole; grave difetto, che naturalmente molto nuoce anche al merito di Bruno come poeta; poichè ne vengono rallentati ed impediti gli affetti e i sentimenti, ch'esso mirava a produrre sull'animo del lettore.

38. Poco diremo di Lanfranco da Genova. Di lui non abbiamo che una canzone e un sonetto. Questo è assai lieve cosa, e per pensieri e per forma inferiore di molto al sonetto col quale Bruno de Thoro gli risponde per le rime, sebbene pure non sia questo fra i migliori di Bruno. La canzone non manca di pregio; e se vogliamo compararla colla seconda fra quelle di Aldobrando, come quella che, fra le poesie rimasteci di quella età, più le rassomiglia e per metro e per argomento, troveremo, che per forza e per ricchezza di pensieri Lanfranco vi agguaglia Aldobrando; ma nella locuzione gli è talmente al di sotto, da non essere possibile il paragone; chè quanto è linda, chiara e scorrevole la locuzione del Senese, altrettanto quella del Genovese è oscura, rotta, impedita e contorta.

39. Ma oltre Gherardo e i tre suoi discepoli, Lanfranco, Bruno e Aldobrando, ci rimane di quella età uno squarcio di prosa e una canzone, ripieni di tali bellezze di elocuzione e più di pensieri, che in questo esame e confronto degli scrittori italiani di quella età non è a passare sotto silenzio. Sappiamo dalla storia, che tra le figlie di Gonnario, giudice di Arboréa (morto circa il 1120) fu Elena, pretesa in isposa da Barisone, nobile e ricco Oristanese, discendente dagli antichi regoli di Arboréa; ma che circa il 1125 essa fu dal fratello Costantino I succeduto a Gonnario data in moglie a Costantino III Giudice di Gallura. Nel frammento di prosa del quale parliamo è narrato, a nome di Elena medesima, come una sua aja, Susanna, con ogni lusinga ed argomento cercasse d'indurla ad acconsentire a Costantino che la chiedeva in isposa, e come le cantasse e le lasciasse scritta una canzone amorosa dello stesso Costantino, la quale Elena inserisce nel suo racconto. La lingua e lo stile, meno puri e più intralciati che non quelli di Aldobrando, sorpassano di assai quelli di Lanfranco; ma sì nella prosa come nella poesia vi ha tanta verità e tanta vita, tanta soavità di pensieri, tutte le ragioni che potevano indurre Elena a cedere alle istanze di Costantino vi sono con tanta grazia, ed insieme con tanta forza ed evidenza, enumerate ed esposte, e la poesia medesima è sì piena d'affetto e di dolcezza, che, non ostante qualche oscurità e simili difetti da attribuirsi principalmente all'età nella quale visse l'autore, a quel brano di prosa non esitiamo a dare, se non per la locuzione, certo per la forza, per la gentilezza ed in generale pei pensieri, il primo o certo uno dei primi luoghi fra quanto in nostra lingua abbiamo di prosa anteriore a Dante; e la poesia ancor essa deve certo essere annoverata fra le migliori. Resterebbe a cercare, chi sia l'autore di questo aureo frammento; ma ciò ne trarrebbe troppo fuori dell'argomento. Rimandando adunque ad altro scritto l'addurre le ragioni che ci trassero in questa sentenza, qui diremo soltanto, che sì della prosa come anche della poesia teniamo autore la stessa Elena, che alla corte fraterna conobbe senza fallo Lanfranco e Bruno de Thoro, e che dallo storico Cola di Simaghi è detta *doctissima et virtuosa* (1), e da Giorgio di Lacon *poeta ingenio ac animo prestans* (2).

40. Dall'esame delle poesie passeremo ora a raccogliere le sparse notizie che ci rimangono intorno a Gherardo e ad Aldobrando; pei loro contemporanei Bruno e Lanfranco rinviando il lettore a quanto ne disse il Martini in varii luoghi della sua Raccolta.

Intorno ad Aldobrando, alla sua patria, all'età in che visse, e alle sue vicende dobbiamo notare, che tali notizie sono scarse bensì, ma meno che non siano per molti altri dei nostri antichi poeti; e, quel che più importa, nelle parti più notabili sono confortate da siffatto concorso di certissime e concordi testimonianze, che riesce al tutto impossibile il porne in dubbio la sincerità e l'esattezza. E cominciando dal nome dell'Autore, che altri volle Aldobrando, altri Aldobrandino (il che avrebbe potuto far supporre che appartenesse alla celebre famiglia Senese degli Aldobrandini): non solo i tre codici che abbiamo delle sue poesie consentono nel nome di Aldobrando, e lo stesso nome ha l'intestazione di un sonetto e di una canzone di Bruno a lui diretti, ma inoltre così egli chiama sè medesimo (Canzone I, verso ultimo).

(1) Notajo Cola de Simaghi, scrittore degli ultimi anni del secolo XII o dei primi del XIII, nella sua *Historia de Costantine Iudigue d'Arboree*, presso Martini, *op. cit.*, pag. 292.

(2) *Lettera* di Giorgio di Lacon *al suo nipote Pietro di Lacon*, presso Martini *op. cit.*, pag. 147.

Similmente la patria di Aldobrando, Siena, è accertata dalle varie brevi biografie ed altre note contenute nei codici delle sue poesie; essa è confermata dalla testimonianza del suo amico Bruno de Thoro, che, nel sonetto sopra da noi accennato, lo chiama il *Cantor di Sena*; e finalmente il poeta medesimo, rivolto al Senese papa Alessandro, dice Siena sua patria.

Intorno alla questione poi di maggiore importanza per la storia della lingua e della poesia italiana, quella dell'età in che visse il nostro Aldobrando, notiamo dapprima, ch'ei fu contemporaneo ed amico di Bruno de Thoro, al quale mandò le sue poesie e che ce le conservò unite alle proprie: oltrechè, come pur ora notavamo, ci rimane memoria e i primi versi di alcune poesie di Bruno a lui diretta; ed in altra, nel sonetto a Cola Usario amico di Aldobrando, rigetta come menzognera l'accusa, che i suoi versi siano *acattati dal Cantor di Senu*. Definita adunque l'età dell'uno; rimane accertata per necessaria conseguenza quella dell'altro poeta. Ora, il tempo in che visse Bruno de Thoro è posto fuori di dubio da testimonianza di storici anche contemporanei, da antichità di manoscritti contenenti le sue poesie, e dalle poesie medesime, molte delle quali sono di argomento storico, o dirette a principi che regnarono nella prima metà del secolo XII, o nei primi anni della seconda metà. Ma, ciò che più monta, l'età in che fiorì Aldobrando è con certissima ed incontrastabile testimonianza confermata dalle sue medesime poesie; dalle quali scorgiamo, che fu contemporaneo di Arnaldo da Brescia, morto l'anno 1155; e che poco dopo la pace di Venezia segnata l'anno 1177,

In questo dì tragrande,
E d'onorevole onor a Italia grande,

con quella sua canzone, che tuttora abbiamo, conservataci da tutti tre i codici che ci rimangono delle sue poesie, celebrò la gloriosa vittoria di Legnano e la lieta pace. I cenni biografici contenuti nei due codici di origine Palermitana riferiscono la sua nascita all'anno 1112; e questa data dobbiamo assolutamente tenere per vera, poichè, accertato che Aldobrando visse nel secolo XII, nessun argomento può addursi per rendere sospetta la narrazione di quel biografo; e quella data combina coll'altro racconto, dei due sonetti da Aldobrando nell'anno diciottesimo della sua età dedicati a Papa Onorio. Sopratutto poi tale data si trova confermata dalla testimonianza di Aldobrando medesimo, che nella citata canzone, scritta l'anno 1177 o il seguente, si dice *veglio;* era difatti nell'anno 65° o 66° della sua età.

41. Accertata così in modo incontrastabile la verità del racconto dell'antico biografo intorno alle questioni del nome, della patria, ed a quella viepiù importante dell'età di Aldobrando, più francamente oramai procederemo in raccogliere ed ordinare le rimanenti notizie che di lui ci rimangono. Era Aldobrando di famiglia già da tempo venuta da Pavia, e sembra che tuttora vi avesse amici o consanguinei, poichè fra i dolori, dei quali ebbe *sovrapiena L'alma, la mente e il core*, e che lo resero *per manti anni muto*, enumera *la vendetta di Lotar tiranna* su quella città, l'anno 1136. Altri cenni non abbiamo intorno alla sua famiglia. Il nome di Aldobrando sembra essere lo stesso che il longobardico di Ildebrando; al modo stesso che la illustre famiglia degli Aldobrandini è spesso nei documenti di quella età chiamata degli Ildebrandini.

Nei suoi primi anni da un suo zio paterno venne da Siena condotto a Firenze, dove fu alla scuola di Gherardo, dal quale forse attinse l'amore della poesia italiana. Il suo antico biografo racconta, come, dotato di grande ingegno, avendo fino dalla prima gioventù a disdegno la poesia latina, nella quale parimente era assai valente, si acceso di amore della lingua sua italiana, e in questa scrisse parecchie poesie; e già nell'anno suo decimottavo e così verso il finire del 1129 o poco dopo, fece due sonetti, dei quali sopra abbiamo trattato, che dedicò a papa Onorio. (Moriva Onorio II l'anno 1130). Similmente nei brevi cenni che l'antico annotatore del codice arborese dà intorno ad Aldobrando è detto che *cognovit peroptime linguam latinam*. Ma delle poesie latine di Aldobrando nulla ci è rimasto; nè fa maraviglia, e non è grave il danno. Lo stesso biografo soggiunge: « *et studuit* « *etiam propriam sue patrie, quam auxit, expurgavit, ornavit et expolivit; ita quod superavit magistrum suum* « *Gherardum, et omnes suos coevos;* » parole tanto più notevoli, in quanto sono di autore Sardo, il quale quivi a' suoi conterranei non dubita di anteporre Aldobrando.

Notevole è quel passo della I canzone, del quale già sopra abbiamo fatto menzione, dove dice che prima di lui *manti già provaro* (molti già poetarono) con molta lode intorno alle discordie cittadine, ai fatti ora tristi e ora gloriosi di quella guerra, o alla pace di Venezia che le tenne dietro. E questi canti popolari di glorie e di sventure popolari senza dubio erano nella lingua del popolo, in volgare; che le frequenti traslazioni che già nel secolo seguente vediamo essersi fatte di grammatica, come dicevano, in volgare, di opere destinate alle moltitudini, dimostrano che da queste il latino più non era compreso. Quale tesoro di storia e forse di poesia, quanti preziosi documenti dei primi tempi nei quali la nostra lingua si dirozzava passando dalla favella agli scrittori, andarono perduti, per incuria dei nostri maggiori, e per le discordie e le guerre cittadine! E questo

medesimo cenno, che intorno ai poeti suoi contemporanei ci lascia Aldobrando, sarebbe andato perduto unitamente a' suoi scritti e ad ogni memoria di lui, se non ci fosse stato conservato, non nella sua terra nativa, ma in due isole italiane si ma lontane; in una delle quali fuoruscito terminava la travagliata sua vita, e nell'altra gli toccò in sorte di avere un amico, che ebbe cura delle sue poesie, e le conservò colle proprie.

42. Nè solo allo studio della lingua e della poesia, ma Aldobrando attese alle lettere ed alle scienze: e ne tenne scuola in Firenze; anzi è detto di lui, che in molte scienze era versato e sopratutto nella sacra scrittura e nella teologia. Non perciò crediamo che fosse chierico; che a tali studi a quel tempo attendevano anche persone al tutto lontane dal chiericato. Dante non fu egli versato parimente nelle sacre scritture e nella teologia e non troviamo anzi il titolo di *Teologo* scolpito in capo all'iscrizione composta da Giovanni del Virgilio da Bologna, che si leggeva sulla tomba in Ravenna? Nè intorno ad Aldobrando troviamo parola o cenno che lo faccia supporre uomo di chiesa, nè nelle sue poesie, nè in alcuna delle varie memorie che intorno a lui ci rimangono, e pare anzi dal generale loro contesto doversi dedurre il contrario.

Altri, considerando quanto ardente inimico fosse degl'imperatori Tedeschi e dei loro ministri in Italia potrà credere che fra le schiere cittadine o della nativa sua Siena o di Firenze prendesse parte alla guerre contro il Barbarossa; e questi potrebbero confermar la loro opinione con ciò che dice il poeta:

Ch'uom bailito da vil ozio è brutto,
E maggio ove sua patria ongo ad affanel.

Ma anche questa non è che incerta e debole congettura; e dove il poeta descrive le angosce del guerriero vinto ed astretto a fuggire ramingo

Lungo i monti, e i boschi, e fiumi, e piani.

le parole che soggiunge

e tali e prove dico
Fatti me prossimaci,

pajono riferirsi piuttosto a disagi e avventure altrui delle quali fu testimonio, che non a fatiche e dolori onde avesse egli medesimo portato il peso. Delle proprie avventure dice in ben altra forma.

E taccio meo, ch'a sciente
Oltra è dir sofferente.

43. Altra questione fu mossa intorno al nostro Aldobrando. Adolfo Bartoli, che primo diede notizia di questo poeta, e che, non conoscendone ancora le canzoni, non credette potere sulla fede della sola biografia contenuta nel codice fiorentino riportarne la età al secolo duodecimo, sospettò che l'Aldobrando poeta fosse lo stesso, al quale sotto il vario nome di Alebrando, Alebrandino, Aldobrandino, è attribuito un Trattato *Della sanità del corpo*, scritto in francese l'anno 1256 ad uso di Beatrice di Savoja contessa di Provenza, come ne attesta il più antico fra i codici di quest'opera, esistente nella Biblioteca Imperiale di Parigi. Questo Trattato fu poscia traslatato in nostra lingua l'anno 1310 dal notajo Zucchero Bencivenni; opera e volgarizzamento tuttora inediti. Dava un'apparenza di ragione alla congettura, il trovarsi l'autore nei codici francesi detto *da Firenze*, e nel volgarizzamento italiano *da Siena;* il che si spiegava colla circostanza, dell'avere l'Aldobrando Senese stabilito la sua dimora e tenuto scuola in Firenze; onde agevolmente l'antico autore del prologo premesso a quel codice francese potè tenere Aldobrando per Fiorentino. Ma ora che è accertato, che il poeta Aldobrando fu di un intero secolo più antico che non supponeva il Bartoli, non v'ha più ragione o mezzo di attribuirli il trattato *Della Sanità del Corpo*.

E meno ancora, quantunque non discordassero i tempi, sebbene il nostro Aldobrando sia detto *versato in molte scienze*, e perciò forse anche in medecina, sapremmo indurci ad attribuirgli questo trattato, se è vero, come ne attestano alcuni codici, che fu compilato in Parigi, dove, a quanto pare, il nostro Aldobrando non fu mai, come certo non fu, quale è detto l'autore di quel libro, *medecin du Roy de France* (1).

(1) *I viaggi di* Marco Polo *secondo la lezione del codice Magliabechiano più antico, reintegrati col testo francese a stampa, per cura di* Adolfo Bartoli *Firenze, Le Monnier*, 1863, nella *Prefazione*, da pag. LIX a LXII

44 Maggiori e appieno sicure notizie avremmo senza dubbio intorno ad Aldobrando, se non fossero perite le poesie a lui dirette dal suo amico Bruno de Thoro, ma delle quali colui, che nella prima metà del secolo XV scrisse il codice Cagliaritano, inserì ai loro luoghi i soli primi versi, perchè già le aveva, dic'egli, in altro quaderno. Il sonetto inscritto *Ad Aldobrandum Senensem* comincia col verso

Assai me pesa, e amara pur me torna,

e sembra perciò alludere alla notizia giunta a Bruno delle persecuzioni ond'era fatto segno il poeta Senese — Una canzone di Bruno de Thoro ad Aldobrando cominciava coi versi:

Se ver l'amico l'uom gioj' a conforto
A la suo doglia e affanni.

ed è intitolata *Ad Aldobrandum, quem ab inimicis oppressum rogabat ut apud se confugeret.* Si ha quindi una conferma della notizia dataci da ambedue i biografi di Aldobrando delle persecuzioni onde fu vittima. Vi scorgiamo parimente, che l'amicizia tra Bruno ed Aldobrando durò fino agli ultimi anni di questo poeta, nei quali (*in extremis vite sue annis*) fu costretto ad esulare per iscampare dalla prepotenza de' suoi nemici; e questa durata della loro amicizia si deduce anche dal vedere, che tra le poesie trasmesse a Bruno da Aldobrando vi ha la canzone *Come veglio guerrier*, da lui composta nella sua vecchiezza, soli otto anni prima della sua morte. — Alla detta canzone di Bruno nel codice onde fu tratto il Cagliaritano teneva dietro immediatamente una, della quale i due primi versi, soli conservatici dal trascrittore sono:

Te diede el ciel un'angela compagna,
Che d'allegranza magna.

Se l'iscrizione preposta nel codice Cagliaritano alla precedente canzone deve riferirsi anche a questa (e noi quasi il crediamo; al modo stesso che l'iscrizione *Ad Costantinum judicem Ca arit.* preposta alla canzone *Di voi canto, o Signore*, sembra doversi riferire anche alle due seguenti), verremmo da questi versi a conoscere, che le afflizioni di Aldobrando nella vita pubblica furono compensate dalle più pure gioje domestiche; e forse dovremmo dire discendente da questo nostro poeta quell'Aldobrando o Aldobrandino, che abbiamo pur ora veduto nel secolo seguente medico del re di Francia, e autore di un trattato *Della sanità del corpo;* e ci si spiegherebbe fors'anche come alcuni lo dicano Fiorentino, ed altri Senese, perchè originario dell'una e nativo forse dell'altra città, o da lunghi anni almeno in essa dimorante. Dalle poesie amorose che di lui ci rimangono nulla non è dato raccogliere intorno alla verità della nostra congettura, nè alle altre vicende della sua vita, essendo evidente che sono composte non a sfogo di passione, ma a solo esercizio d'ingegno.

45. Le varie notizie rimasteci intorno a questo poeta consentono a ricordare le gravi persecuzioni ch'ebbe a soffrire da' suoi nemici; cagionate sì dall'invidia di emoli, sì dall'ardore col quale si oppose alle pretensioni ed alle vessazioni degli imperatori e dei loro ufiziali in Italia. Quanto difatti il suo animo fosse acceso contro gl'imperatori germanici si scorge da varii passi della principale fra le sue canzoni; poichè o Lotario I vi è chiamato *tiranno* (st. 2, v. 10); e quello che da Dante è detto *il buon Barbarossa*, dall'Aldobrando, quantunque già fosse segnata la pace a Venezia, ha nome di *trofero* (ferissimo) (st. 5, v. 25); *infernale Fero dragon brutale* (st. 6, v. 11-15); *volpone* (st. 8, v. 6); *strutor delle cittadi ourole, A dritto lui negote* (st. 5, v. 6).

Ma in qual modo questo suo gagliardo avversare la dominazione imperiale sia stato cagione ad Aldobrando prima di persecuzioni, e poscia di morire fuoruscito nella lontana Palermo, forse rifuggitosi presso il re Guglielmo, non lo si può conoscere sia dalle scarse notizie che ci rimangono della sua vita, sia dalla storia delle città della Toscana a quel tempo. Aldobrando nato in Siena, si trasferì giovine in Firenze dove fu scolaro di Gherardo, e poscia tenne egli medesimo scuola di lettere e di scienze. I casi fortunosi di Aldobrando sono adunque connessi colla storia e colle vicende di Firenze, o con quelle di Siena? Un attento esame degli avvenimenti politici di queste due città ci porrà forse sulla strada di definire per congettura la questione in modo non difforme dal vero. Fino da prima della metà del secolo XII incominciò tra Firenze e Siena una lunga lotta per gelosia di potenza, e nominatamente pel possesso dapprima di Montepulciano, e poscia di altre terre. Varie furono le vicende della guerra, ma più frequentemente i Senesi ebbero la peggio, in tanto, che una volta i Fiorentini si spinsero fino alle porte di Siena, e messo fuoco nei borghi, ne arsero una parte. Durante la lunga ed accanita lotta fra le due città mal possiamo comprendere, come ad Aldobrando bastasse l'animo di mantenarsi lontano da quella, che pur ne' suoi ultimi anni chiamava la *dolce sua patria Sena*, e continuasse a dimorare nella nemica

Firenze. E da questa lotta appunto fra le due città ebbero, crediamo, principio le avventure del nostro poeta; poichè egli medesimo enumerando le cagioni che lo tennero *per manti onni muto*, e che

D'orror tragrao m'han priso, o sovrapiena
L'alma, la mente e il core,
E già secca ogni vena:

prime fra tutte edduce appunto

le fraterne ira in onne passo
Di questo loco a erranza già tenuto,
E le discordie consumanti e gli odi
Ver cittadi germane . . . . . .
Non da matrigna già ma madre sorte.

Oltrecciò Firenze a quei tempi costantemente ed unanimemente guelfa, ed in lotta contro le vicine città ghibelline, e sopratutto contro i signori del contado, che tenevano per l'impero, dal quale ripetevano i loro feudi e del quale si facevano scudo contro i Fiorentini che a mano a mano cercavano di assoggettarli al loro commune. Siena invece durante la guerra della Lega Lombarda tenne bensì per la Chiesa, come ne fa fede il Villani, e, testimonianza in questo argomento assai più sicura, lo stesso Aldobrando, che dice della sua Siena che

anch'ella
Tegn'essa via ch adduce e ver onore.

Ma in Siena la parte che teneva per la Chiesa e l'imperiale erano pressochè eguali di forze; e poco avanti il tempo della Lega Lombarda gl'imperiali venutivi alle mani con quelli di parte contraria, li avevano cacciati dalla città; e poco di poi rientrati, ne cacciarono a loro volta gl'imperiali. Che anzi nel bollore medesimo della guerra contro Federico troviamo, che nei dintorni di Siena si tennero convegni dei deputati delle città e dei signori di parte imperiale, e che anzi dapprima Rinaldo arcivescovo di Colonia, e poscia Cristiano arcivescovo di Mogonza, furono per l'imperatore in Siena. Pare adunque che in questa città il partito guelfo di poco soverchiasse, e forse meno per forze proprie che non per l'ajuto e l'autorità di Papa Alessandro, che era egli medesimo di potente famiglia Senese. Morto questo Pontefice soli tre anni dopo che Aldobrardo scrisse la sua canzone piena di odio contro l'imperatore e i suoi seguaci, è probabile che, almeno per alcun tempo, il partito imperiale in Siena avesse il di sopra; e combattere ed opprimere il nostro poeta agli uomini di parte contraria si unirono, come ne attestano concordi le notizie palermitane e le arboresi, gli emoli e gl'invidiosi. E già il poeta in più di un luogo accenna, che ad alcuni erano per riescire contrarie le parole che dettavagli coscienza, e diritto, e amore di verità; e colla licenza della canzone chiede a Colo, che difenda questa dai nemici, che cercheranno di farle onte per vendicarsi del caro suo Aldobrando; e gli emoli e gl'invidiosi egli pone fra quelli che più lo contristarono, e in lui seccarono ogni vena di poesia;

le seguenti
Vili brighe e membrore,
Non tosco invidie amare,
E altre miserie, e male spergitore.

Crediamo adunque, che le tristi vicende della vita di Aldobrando debbano attribuirsi all'alterno soverchiare delle parti, imperiali e della chiesa, in Siena, congiunto alle brighe e all'astio degli emoli e degl'invidiosi; e che la sua fuga a Palermo sia stata prossima conseguenza della morte di Papa Alessandro, avvenuta, come abbiamo più sopra accennato, l'anno 1181. Ed in ogni caso questa fuga di Aldobrando a Palermo, quasi più non restasse un palmo di terra sicuro per lui e tranquillo sul continente italiano, non può rimandarsi molto oltre quell'anno nè differirsi fino all'anno 1184 o 1185; poichè, dicendone il suo biografo, che'ei si rifugiò a Palermo *in extremis vite sue annis*, appare ch'ei passò alcuni anni in quella città, nè vi si rifuggive soltanto l'anno 1185; essendo ivi morto già l'anno seguente 1186, settantesimo quarto della sua età.

46. A quanto abbiamo esposto si restringono le notizie che ci rimangono intorno ad Aldobrando: notizie scarse invero, e che intorno a parecchie circostanze della sua vita sono fondate in parte sopra indizi e congetture, più che sopra certe chiare testimonianze; ma che certissime sono nelle loro parti più essenziali, e particolarmente in quanto riguarda l'età e la patria dell'Autore.

47. Ma per quanta importanza possa avere per gli amatori della storia della nostra lingua e della poesia il conoscere scrittori italiani anteriori di circa un secolo ai più antichi, dei quali prima del discoprimento delle carte di Arboréa si avesse notizia: una speciale importanza hanno, a parer nostro, gli scritti di questi antichissimi poeti, e particolarmente quelli di Gherardo e di Aldobrando, in quanto appunto al loro tempo e per loro opera crediamo essere sorta dai volgari di Toscana, e nominatamente dal fiorentino, quella che, mutatasi poscia alquanto col volgere dei secoli, divenne ed è la lingua nobile e scritta, la lingua commune di tutta Italia.

48. Consentono oramai tutti quelli che trattano dell'origine delle lingue neolatine, che nell'imperio Romano contemporaneamente alla lingua colta e degli scrittori esisteva, probabilmente anche nelle città, certo poi fra i rustici, una, se così posso esprimermi, varietà della lingua medesima, la quale con proprio vocabolo potremmo chiamare *dialetto*, poichè appunto lingua parlata e non scritta, e simile ma pur diversa senza fallo nelle varie province, secondo la maggiore o minore influenza che sulla lingua venuta di Roma coi pubblici ufficiali, colle milizie, coi traffichi, vi ebbero, sopratutto nella pronunzia e nella costruzione, le antiche lingue in uso nei paesi conquistati.

E restringendo all'Italia il nostro discorso, noteremo, come delle voci e delle forme aliene dalla lingua scritta latina, o proprie dei volgari italici dei nostri giorni, troviamo fino dai tempi della repubblica esempi nella lingua rustica romana; esempi che divengono a mano a mano più frequenti nei documenti dei tempi inferiori. Lingua scritta non pare essere stata mai questo romano rustico, nemmeno fra quelli che costantemente ne facevano uso nel favellare. Se non che, come vediamo anche oggigiorno nella maggior parte dei luoghi dove altra è la lingua scritta altro il dialetto parlato, se persone idiote vogliono scrivere, intendono bensì ciò fare non col dialetto ma nella lingua, la quale tuttavia, senza avvedersene, deturpano di voci e modi tratti dal dialetto, nel quale sono usi di esprimere parlando i loro concetti; così avveniva allora, che nelle iscrizioni poste da servi o da altre persone rozze, quantunque evidentemente appaja, che chi le poneva intendeva scrivere in latino, pure vi si trovano voci o modi del romano rustico, e in tanta maggior copia, quanto più le iscrizioni appartengono a persone incolte, e vennero poste non colla intenzione che passassero alla tarda posterità. Ma quantunque la purità della lingua latina andasse di mano in mano corrompendosi anche presso le persone colte, (che ne facevano uso o negli scritti, ed anche tuttora, crediamo, nel parlar famigliare), e vi s'introducessero parole e sovratutto modi della lingua rustica, teniamo tuttavia per fermo, che ancora al principio del secolo VII la lingua latina propriamente detta, la lingua cioè degli scrittori, in Italia era ancora compresa dalle moltitudini. Che più? perfino durante i due secoli, nei quali la maggior parte d'Italia fu soggetta ai Longobardi, la sola lingua scritta in tutta Italia fu la latina, sebbene, pel crescente difetto di studii e altre cagioni, ciò che s'intendeva scrivere in latino riescisse sì intralciato di costruzione e barbaro di vocaboli e talmente ripieno di errori che quegli scritti sarebbero di lunga riesciti più piani ed agevoli ad intendere, se quei buoni notari o chierici li avessero stesi nel loro volgare. Due ragioni particolarmente mantenevano il latino come lingua scritta, non ostante che oramai a tutti fosse mal conosciuta, perfino a quelli che dovevano per ragione del loro ufficio, come i notaj ed i chierici, di continuo farne uso. Prima ragione erano le leggi, le formole giuridiche, la memoria e la maestà del nome Romano, della quale la lingua latina era avanzo e quasi perenne testimonianza; nè ciò nelle sole parti d'Italia che rimasero soggette all'impero, ma anche in quelle cadute sotto la dominazione Longobarda, nelle quali medesime l'umile fortuna non aveva spente, anzi aveva forse reso più vive, le aspirazioni romane. Altra cagione non meno potente, e certo più durevole, fu la religione. Dal secondo secolo, per quanto pare, dell'era volgare, la Sacra Scrittura dal greco era stata traslatata in latino, in quella che communemente è conosciuta sotto il nome di versione *italica antica*; ed in latino erano o seguirono ad essere le preci, e quant'altro si riferiva al pubblico esercizio della religione: uso che presso noi sopravvisse alla intera caduta del latino come lingua nazionale.

49. Ma se la lingua latina era tuttora la sola lingua scritta, può, dimostrarsi con vari argomenti, come nella favella nei secoli VII ed VIII già si facesse uso esclusivamente dei volgari. La conquista avendo portato in Italia intere popolazioni Germaniche e di altre nazioni, le quali, come è noto, in breve, deposte le loro lingue presero quella delle popolazioni in mezzo alle quali vivevano: è chiaro, che la lingua da essi parlata non potè essere l'antico latino, pressochè ignorato perfino dai notari e dai chierici, ma quella che volgarmente si parlava da tutte oramai le classi della popolazione. Di questa lingua, similissima già alla italiana, numerose sono le tracce nelle leggi, nei contratti, e in tutte generalmente le scritture di quella età. Nell'editto di Rotari troviamo parole pretto italiane *a*, *da*, *mano*, *copo*, *facola*, *cavallo*, *molino*, *lancia*, *spada*, *pero*, *noce*, *ulivo*, *rovere*; oltre quelle più numerose, italiane, di indole, barbaramente latinizzate. Ma ciò che viepiù dimostra l'uso commune a quel tempo dei volgari italici, si è il vederli sopratutto impiegati dove, nelle cronache o nei contratti, o si riferiscono le parole di alcuna persona, ovvero, colla consueta formola *locus qui dicitur* o altra simile, s'indicano i nomi, pressochè tutti volgari, delle località delle quali si fa menzione.

50. Se non che in tutti questi passi troviamo bensì vestigia evidentissime dei volgari italiani, e parole volgari inserite nel contesto, ma gli atti medesimi appajono scritti in latino. Di tratti o proposizioni intere che secondo la mente di chi lo scrisse siano in volgare, troviamo i più antichi esempii di certa fede in atti stipulati in Sardegna (1). Nè è maraviglia; poichè, siccome dal tempo che quest'isola si staccò dalla dominazione Bizantina il greco o il latino avevano cessato di esservi lingua ufficiali, e tutti gli atti publici vi si stendevano nel volgare locale: ove in alcun atto intervenisse coi Sardi persona del continente italiano, era naturale che, non potendo porre la sua sottoscrizione nel volgare dell'altro contraente, la ponesse nel proprio; al modo stesso che troviamo sottoscrizioni gotiche apposte da Goti ad atti latini in Italia. Ma qui è nostra intenzione esaminare le sole tracce dei volgari italici che troviamo sul continente d'Italia; il trattare l'importante questione dei volgari in uso in Corsica, in Sardegna, e in Sicilia, esigerebbe un lungo esame particolare.

51. Il più antico esempio, anzi il solo anteriore al mille, che sul continente italiano ci rimanga di un intero concetto deliberatamente espresso in volgare italico, ci fu conservato in una carta originale dell'archivio di Montecassino, dell'anno 960, contenente un giudicato o placito di Aregiso giudice, in favore di quel monastero, per una lite di confini (2). In quel placito, che nel resto è interamente in lingua latina, il giudice Aregiso propone ai testimoni che *testificando dicant:* Sao che kelle terre per kelle fini que contene, per trenta anni le possette parte sancti Benedicti; ed i tre testimonii, i quali erano chierici, caduno a sua volta ripete la testimonianza *Sao che chelle terre per chelli fini che ki contiene trenta anni le possette parte sancti Benedicti.*

Da questo passo scorgiamo, come del volgare si facesse uso anche nei placiti, sebbene poi dal notajo si scrivessero *per grammaticam*, o, come anche dicevasi, *per lettera*, appellazione la quale essa pure dimostra come il solo latino fosse allora lingua scritta. Così senza dubio in volgare già si facevano talvolte le omelie o prediche nelle chiese: del che abbiamo parecchie testimonianze, e fra le altre il celebre epitafio apposto a papa Gregorio V (morto l'anno 999):

Usus francisca, vulgari, et voce latina,
Instituit populos eloquio triplici.

52 L'uso dei volgari italici nelle scritture cominciò, a parer nostro, in sul principio del secolo XI, e d'allora in poi andò di mano in mano estendendosi. Ciò si dovette senza dubio in parte alla sorgente indipendenza dei communi dall'Impero durante la lunga lotta per le investiture; ma più di altra cosa vi contribuirono i commerci e gli stabilimenti di vario genere, che molte città italiane già a quel tempo avevano fuori del continente italiano.

Pisa e Genova furono senza dubio fra le prime città italiane a far uso del volgare nelle scritture. Ambedue queste città fino quasi dal principio e durante tutto il corso del Secolo XI ebbero parte attivissima alla cacciata dei Saraceni di Sardegna; onde crebbero i commerci delle due città con quell'isola, e Pisa ne ebbe aumento di potenza; poichè dei quattro giudicati, nei quali era divisa la Sardegna, tre vennero in mano di signori Pisani. È chiaro, che le relazioni sì di commercio come di signoria tra i Sardi e i Pisani non potevano aver luogo in latina lingua a quel tempo quasi al tutto ignorata in Sardegna, nè certo gran fatto conosciuta dai mercatanti Pisani; esse dovevano aver luogo o nel volgare di Sardegna, o in quello italico di Pisa. Che desse ebbero difatti luogo nel volgare italico appare dall'essere scritti in questo gli antichi statuti delle città che erano soggette a Pisa, come il *Breve portus Kallaritani*, o il *Breve di Villa di Chiesa*: ed in questa seconda città sulla facciata della chiesa principale leggevasi una iscrizione italiana dell'anno 1283, che dice, essere stata edificata quella chiesa essendo podestà Messer Pietro Canino pel Conte Ugolino de Donoratico.

Ma se non può a parer nostro, dubatarsi, che già nel secolo XI Pisa e altre città commercianti d'Italia facessero uso del volgare nelle loro relazioni pubbliche e private coi popoli di lingua diversa ma pur affine alla loro: gli esempii ne sono periti, per le ragioni medesime, per le quali, sebbene ora sia indubitato che vi furono poeti italiani durante tutto il secolo XII, or fa pochi anni nonchè il nome, ne era al tutto perita fin la memoria. Un solo esempio ci rimane di statuto del secolo XI in volgare: gli *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani*, portanti la data del 1063, stampati in fine degli statuti di Fermo in Venezia l'anno 1507. Noi, col Pardessus, e con altri parecchi, crediamo, non esservi probabile ragione per negare la loro sincerità; tanto più, che di questo statuto troviamo fatta menzione già in un documento dell'anno 1284. Ma siccome in principio del secolo XVI ogni pubblicazione di antichi scrittori e documenti volgari soleva rimodernarsi, e ren-

(1) Esempii riferiti nel *Memoriale* di Comita de Orru, presso Martini, *Appendice alla Raccolta delle Pergamene, ecc.* pag. 134.
(2) Gattola, *ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*; T. I. pag. 68, 69.

derai più somigliante alla lingua allora usitata, teniamo per fermo che nella stampa del 1507 quello statuto perdette gran parte della primitiva sua forma originale; come vediamo, la locuzione essersi ancora maggiormente rimodernata nella ristampa fattane in Fermo l'anno 1589. In ogni caso è a desiderare, che diligenti ricerche facciano ritrovare l'antico manoscritto di questi *Ordinamenti e consuetudini di mare* di Trani che, ora non fa molti anni pare si conservassero tuttora nell'archivio municipale di Fermo (1).

53. Ma e la dichiarazione che abbiamo addotto dei tre testimonii in favore di Montecasino, del secolo X, e alcune poesie che abbiamo del secolo XI, e insomma quanto in volgare fu scritto in Italia avanti il 1100, fu scritto nei varii volgari municipali, e non in una lingua che alcuno considerasse come commune a tutta Italia, o a gran parte di essa. Lingua italiana commune era il latino, del quale i volgari si tenevano come una forma corrotta; e chi di questi faceva uso, mirava soltanto ad essere compreso nella ristretta cerchia de' suoi concittadini, o al più de' suoi vicini. L'esame delle poesie di Gherardo e dei suoi discepoli e sopratutto di quelle di Aldobrando, e le notizie che intorno a questo ci danno i suoi antichi biografi, ci fanno conoscere, che loro si deve questo insigne merito, di avere cercato di creare una lingua commune italiana, diversa dai varii volgari allora in uso; e, ciò che è più notevole, questo loro ardimento ebbe un esito che sorpassò se non i loro desiderii, certo di gran lunga la loro aspettazione; al che mentre, per esempio, la lingua francese del secolo XII è quasi al tutto altra lingua da quella di oggidì, la lingua di Aldobrando è, con non gravi differenze, quella medesima, che per gli scritti di Dante, del Petrarca, del Boccaccio divenne ed è la lingua commune d'Italia dalle Alpi al Lilibeo.

54. Abbiamo veduto, come, dei due antichi biografi di Aldobrando, l'uno dica ch'egli *jam ab juventute magno amore exarsus ob suam linguam italicam, ad eam incubuit, magnam operam ob id ponens*, e più chiaramente ancora l'altro biografo, che, come dicemmo, crediamo essere l'amico di Aldobrando Bruno de Thoro: *cognovit peroptime linguam italicam, et studuit etiam propriam sae, quam auxit, expurgavit, ornavit et expolivit.*

55. Prima di farci a spiegare il senso, e, direi quasi, la portata di queste parole, e quale sia la parte avuta da Gherardo, e più da Aldobrando, nella formazione della lingua italiana, crediamo utile premettere alcune osservazioni. La prima riguarda un tentativo simile a quello di Aldobrando, che più tardi fu fatto intorno ad altri dialetti italici, come appare dalle seguenti parole di un insigne filologo, che pubblicò parecchi antichi scritti in volgari italiani: il signor Adolfo Mussafia, Professore di Filologia neolatina nell'Università di Vienna. « Fu già « da molti osservato, dic'egli, che durante i primi due secoli della nostra letteratura, allato alla lingua del « centro d'Italia (che mercè i numerosi ed illustri suoi scrittori si sollevò ben tosto alla dignità di lingua scritta « commune all'intera penisola) esisteva nel settentrione d'Italia una specie d'idioma letterario, il quale sebbene « in certe parti tenesse or dell'uno or dell'altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti « caratteri communi. Era un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero « di quelle eleganze che non erano nè toscane, nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti « gl'idiomi neolatini che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo. Se le condizioni letterarie e politiche le « fossero state propizie, una tal lingua scritta si sarebbe fissata nel settentrione dell'Italia, e sarebbe diventata « un nuovo idioma romanzo, molto affine all'italiano ma pure distinto da esso a quel modo ed anco più che il catalano, a cagion d'esempio, era dal provenzale. Per buona ventura dell'Italia tali condizioni mancarono; cosicchè « fra breve quest'ombra di lingua letteraria, sparita al settentrione, spirì » (2). Questo medesimo ingentilimento di volgari parlati, onde formarne una lingua scritta, Gherardo e Aldobrando tentarono dei dialetti toscani e sopratutto di quello di Firenze, città nella quale scrivevano e tenevano scuola; al che la lingua italiana verrebbe ad essere l'antico dialetto fiorentino, con introduzione di alcune, quantunque non numerose, voci di altri dialetti toscani, ma sopratutto con numerose e notevolissime modificazioni ed aggiunte, non già dal provenzale (del quale, ora tanto più che abbiamo tratto addietro di un secolo le origini della lingua scritta commune d'Italia, l'influenza sul nostro idioma vorrebbe a dimostrarsi ridotta a poco e pressochè al nulla), ma dal latino,

(1) Cantù, *Schiarimenti e Note alla Storia Universale*, Torino, 1811. *Vol. IV*, pag. 649, Not. — Ma non è esatto ciò che in detta nota dice il Cantù, che il Pardessus asserisce trovarsi detti statuti italiani di Trani in un esemplare in pergamena degli statuti di Fermo, *anteriore certo al tempo della stampa*. Il Pardessus dice semplicemente, nell'Archivio di Fermo trovarsi un esemplare in pergamena *dell'edizione di Venezia* 1507, nel quale esemplare parimente si trova il detto statuto di Trani in italiano.

(2) *Monumenti antichi di Dialetti italiani*, pubblicati da Adolfo Mussafia, *Professore di Filologia neolatina nell'Università di Vienna* (*Estratto dai Rendiconti delle tornate dell'Accademia delle Scienze di Vienna*, *Classe filologico-storica*, *Vol. XLVI*, pag. 113); *Vienna*, 1864, pag. 7 (119).

che da tutti gli scrittori, da Gherardo e da Aldobrando a Dante infino a noi, fu considerato come fonte inesausto e legittimo, dal quale aggiungere alla nostra lingua dignità, numero e ricchezza.

56. L'altra osservazione, che intendiamo premettere alle nostre considerazioni sull'origine e la natura del volgare illustre italiano, riguarda i motivi che, a creder nostro, indussero Aldobrando a questo suo tentativo. Era ed è tuttora opinione, che nel secolo XI e nei prossimi seguenti fosse spento ogni pensiero d'Italia; e che l'amore della patria si restringesse all'affetto al proprio commune, o al più alla provincia. Un attento esame della condizione politica d'Italia a quei tempi dimostra, come questo modo di vedere sia in molta parte lontano dal vero. Oltre il sentimento religioso, che di tutti in quella età era il più universale e il più potente, il sentimento che bene spesso tutti gli altri soverchiava era, si come suolo, quello, non già della patria, ma della parte o fazione cittadina, alla quale caduno appartenava; a questo la patria, a questo sovente si posponevano gli averi e la persona. Teneva il secondo luogo l'amore del communo nativo; ad esso cercavasi di procacciare glorie, potenza, ricchezza, o di rendere al paragone poveri e deboli i communi vicini. Nessuna cura della provincia, o della regione che si voglia chiamare, nè mai di essa troviamo menzione presso gli scrittori di quella età, fuorchè a modo di espressione geografica.

All'incontro non al tutto nè in tutti era spento il pensiero dell'Italia: parecchi documenti lo dimostrano, ed ora ne fa nuova fede la canzone I di Aldobrando. Questo pensiero dell'Italia presso gl'imperiali o ghibellini si confondeva colle memorie del Romano impero, senza por mente che all'ombra di quel nome tuttora amato e riverito eravamo spogliati o malmenati da sovrani stranieri; dall'impero i ghibellini auguravano potenza e grandezza all'Italia, in tanto, che vediamo la signoria degl'imperatori germanici sull'Italia o su Roma invocata perfino da uomini preclari per ingegno o amanti della patria, quali Dante e Petrarca. Quelli che tenevano per la Chiesa miravano invece specialmente all'indipendenza e alla potenza dei loro communi; difficilmente in alcuno scrittore di parte guelfa troveremo menzione dell'Italia, o certo non mai troveremo fatti voti per la sua unità e potenza. Fra i pochi guelfi presso i quali troviamo memorata l'Italia, è Aldobrando. Senese, e perciò Toscano ed Italiano, ha poche ma affettuose parole alla *dolce sua patria Sena;* non un motto, nè pur un lontano cenno, della Toscana; frequente invece e calda memoria della patria comune Italiana.

Nè egli fu solo fra i suoi contemporanei ad amare l'Italia, ed a cantarne le glorie, le colpe e le sventure; come appare dal seguente che è fra i più bei tratti della canzone, e nel quale rammenta coloro che avanti a lui poetando

Pianser la trista ancella,
Fior non tacendo tanti laidi fatti
Di vergogna e di pianto;
E ad un membrare quanto
Eternal gloria e onor ad essa adduce,
A prodi onrevol atti
D'onne guerrier e duce.

Avverso agl'imperatori mai certo Aldobrando non bramò, come Dante, di vedere l'Italia unita sotto la loro dominazione; egli sperava, generoso delirio! l'Italia felice e potente per la concordia delle cento sue città. Ma in una cosa bramò l'Italia una, e sebbene soltanto dopo il volgere di alcuni secoli, ottenne: nella lingua, per la quale egli, come narra il suo cronista, fu acceso di grande amore e che, da lui arricchita e fatta bella, fu ricevuta dapprima dai migliori fra i poeti suoi contemporanei e fra quelli del secolo seguente; finchè Dante compì l'opera iniziata da Aldobrando, e colle parole e coll'esempio condannati tutti i volgari municipali italiani, la rese, in modo non perituro, solo volgare illustre, volgare italico. Nè fu breve opera nè agevole; tanto le antiche memorie facevano tuttora considerare il latino come vera lingua illustre e commune italiana. Lo stesso Dante scrisse in latino non solo le lettere e altre opere, ma, nonch'altro, il trattato *Del Volgare Eloquio*; e per tutte le sue opere volgari, fuorchè le poesie minori, si crede obbligato a render ragione, perchè non le abbia scritte in latino. La Vita Nuova si dichiara averla scritta in volgare ad istanza dell'amico Guido Calvacanti, al quale era diretta, e che, come già Aldobrando, pare avesse la lingua latina a disdegno. Nel Convito impiega molta cura e molte parole a scolparsi di averlo scritto in volgare; asserisce che molte cose si dicono in latino, che in volgare mai si possono esprimere; che era come un dare pan di biado per pan di frumento; ora che pur gli era forza di scrivere in volgare, perchè quello era quasi un commento alle canzoni volgari. In latino parimente aveva cominciato a scrivere il Divino Poema; e la lettera di frate Ilario del Corvo, e il Carme di Giovanni del Virgilio, e la Vita scritta dal Boccaccio, ne dimostrano, con quale universale consenso dai dotti di quella età

fosse riprovato Danto, per non essere stato costante nel primo proposito, e non avere scritto il suo Poema in latino anzichè in volgare (1).

57. Crediamo superfluo il dimostrare, come questo volgare italiano di Dante, e di quelli che lo seguirono, o lo precedettero, non è il volgare toscano. Noi teniamo per fermo, che come non vi ha ora, così, o forse meno ancora, ai tempi nei quali surse la lingua italiana, non vi fosse un volgare commune a tutta Toscana, ma sì il volgare fiorentino, il senese, l'aretino, il pisano, il lucchese, e così via, sebbene confessiamo, che una similitudine ed analogia avevano tra loro i varii dialetti toscani, e, credo, anche il romano. E questa varietà di volgari ce viene confermata da Dante, che parecchi ne prende ad esame (2): ed anche fra gli scrittori posteriori troviamo tracce frequenti e manifeste di questa varietà di volgari; quantunque venga spesso coperta, sia dall'uso allora commune agli scrittori di modificare i volgari, sebbene non con certe norme, con voci e foggie latine; sia perchè la nuova lingua colta, la lingua italiana, che loro sorgeva a fianco, aveva grande, quantunque spesso inavvertita, influenza su quanto volevasi scrivere sì in fiorentino, come in qualsiasi altro volgare toscano.

58. Ma noi contendiamo, che neppure il volgare fiorentino, sebbene più d'ogni altro d'Italia o della stessa Toscana sia affine alla lingua scritta o commune d'Italia, la quale da esso direttamente derivò, tuttavia nè può oro, nè poteva pure in quei primi secoli, dirsi una cosa medesima con essa lingua, nè questa perciò chiamarsi fiorentina. Presso tutti difatti, senza veruna eccezione, i più antichi scrittori troviamo a questa nuova lingua dato nome di *italiana*. Il biografo palermitano di Aldobrando, che come sopra abbiamo dimostrato, scriveva negli ultimi anni del secolo XII, dice di lui, che *ab juventute magno amore exarsus ob suam linguam* ITALICAM, *ad eam incubuit, ... ita quod carmina latina spernes, in quibus valde peritus erat,* ITALICO *sermone varia carmina scripsit;* e poco poi parlando di Gherardo, dice che *erat poeta etiam in dicto sermone* ITALICO. E lo storico Mariano de Lixi, contemporaneo di Aldobrando, di Lanfranco e di Bruno, chiama *italiana* la lingua usata da Bruno nelle sue poesie (3). Per simil modo Giorgio di Lacon, nella lettera al suo nipote Pietro, scritta, come abbiamo altrove notato, tra l'anno 1238 e il 1253, cita con queste parole una canzone di Bruno de Thoro: *in extremo quorundam suorum* ITALICORUM *carminum in aliquarum illustrium Sardoarum mulierum honorem.* Ed *italiana* parimente è detta costantemente questa lingua nel Memoriale di Comita Orru, scritto poco dopo la morte di Giorgio di Lacon, circa l'anno 1271 (4). Appena è d'uopo avvertire, che non altrimenti la nostra lingua è chiamata da Dante: se non in quanto nell'opera *De Vulgari Eloquio*, secondo il frequente suo uso di appellare *Latini* gl'*Italiani*, le dà nome di *Latino volgare*: « Istud, quod totius Italiae est, *Latinum* « *vulgare* vocatur ». Nel Convito poi Dante chiama la lingua nella quale egli scrive *volgare italico*, *parlare italico*; e porta molti argomenti « a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che com- « mendano lo volgare altrui, e lo loro proprio dispregiano; . . . . . e tutti questi cotali sono gli abominevoli « cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare ». E quando egli la faccia a tutta Italia, nonchè a Toscana e alla sua Firenze, condannava tutti i volgari locali d'Italia e nominatamente i Toscani, ed asseriva, altra cosa essere quello che chiama *turpiloquio* dei volgari municipali toscani, altra il volgare commune nel quale scrissero i Fiorentini Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, egli Dante, il Pistojese Cino, i Bolognesi Guido Guinicelli Guido Ghislieri, Fabricio ed Onesti, quando ciò Dante asseriva, non sorse, neppure fra i suoi concittadini, chi gli contradicesse. E per l'autorità del nome, e perchè, se pur l'avesse voluto, non avrebbe potuto trarre alcuno in errore in cosa allora a tutti nota e manifesta, la testimonianza di Dante in questo argomento fu sem-

(1) Di minore autorità, ma pure di non lieve peso in questo argomento, è la conforme testimonianza, ignora, certo, da nessuno avvertita, di un umile frate, il quale, a quanto pare, mai non lesse non dirò il trattato *De Vulgari Eloquio* e il Convito, ma neppure la Divina Commedia: l'antico anonimo Volgarizzatore della *Schala Paradisi* di San Giovanni Climaco; il quale nei seguenti termini si scusa della imperfezione del suo lavoro e della poca esattezza del volgarizzamento (nel *Prologus vulgaris translatoris*, che segue l'indice dei capitoli, secondo il testo del manoscritto della Biblioteca privata del Re in Torino):

« *Io frate, che agio preso a translatare questo libro de latino in vulgare....... de non sapere ben dichiarare me accuso, perciò che* « *de li vocaboli vulgari so' molto ignorante, perciò ch'io li ugoto poco usati, anche per ciò, che le cose spirituali et alt non se possono* « *si propriamente exprimere per parole vulgare come se exprimono per latino et per gramatica, per la penuria de li vocaboli vulgari* « *e perciò che omne contrada a suoi propri vocaboli vulgari diversi da quelli de le altre contradi, ma la gramatica e 'l latino* « *non è così, per ciò ch'è uno apo tutti Latini. Perciò ve prego che me perdonate; se io non ve dichiaro perfectamente le sententie* « *et le veritade de questo libro, non è defecto del libro, ne de lo Sancto che lo scripse, ma è defecto de lo ignorante traslatore* « *Prendete dal povero quello che potete, et per carità ve piaccia de pregare Dio per me* ».

(2) *De Vulgari Eloquio Lib. I, cap. XIII.*

(3) Presso MARTINI *Appendice alla Raccolta delle Pergamene ecc* pag. 187 « De Sardescha et de Aetaliana lingua, ki bene conoshcebat, ... cumunlo patet erat de Pisa ».

(4) MARTINI, *Appendice alla Raccolta delle Pergamene ecc.* pag. 118-126

pre tenuta di tanto peso, che quando nel secolo XVI surse più calda che mai la questione intorno al nome che si dovesse dare alla lingua di Dante, quelli che la tenevano per fiorentina si appigliarono per lo più al partito, di dichiarare, non esser quel libro opera di Dante. Ma già il Villani, contemporaneo di Dante medesimo, quantunque e nella sua vita politica, e nella sua Cronica, si dimostri costante e caldissimo fiorentino, avverso ai rimanenti Toscani, nonchè agli altri Italiani, pur tuttavia non solo non contradice all'asserzione di quel suo concittadino, ma anzi, sebbene biasimi alcuni scritti ed opinioni di Dante, del libro *De Vulgari Eloquio* dice che: « con forte e adorno latino e con BELLE RAGIONI riprova tutti i volgari d'Italia »; non solo non contradicendo, ma parendo così comprovare col suo suffragio la sentenza dell'Alighieri. E dello stesso Villani è notevole un altro passo: quello dove, enumerando i baroni e signori che l'anno 1312 furono con l'imperatore Arrigo in Pisa, nomina tra gli altri, « il conte D'Alvagna d'Alamagna, chiamato Luffomastro, cioè in « latino Mastro Siniscalco ».

Non crediamo si possa addurre esempio anteriore alla metà del secolo XIV, di autore, dal quale la lingua italiana illustre, la lingua nella quale scrissero Dante e gli altri migliori da lui nominati (1) sia stata appellata volgar fiorentino, o con qualsiasi altro nome fuorchè quello di *latino volgare*, o di *italiano*.

59. La più antica autorità che soglia addursi per provare che la lingua italiana non sia altro che il volgar fiorentino, si è quel passo del Boccaccio, in principio della quarta Giornata del Decameron, dove dice che, estimando che il rabbioso vento della invidia non dovesse percuotere che le alte cime, egli si era ingegnato di andare non solamente pe' piani, ma per le profonde valli; e perciò aveva scritto le sue Novelle non solamente in *fiorentin volgare* ed in prosa, ma ancora in istile umilissimo e rimesso quanto più si possano. Bene è vero che all'argomento tratto da questo passo del Boccaccio molte difficoltà si potrebbero opporre. Ed in prima, la stessa asserzione del Boccaccio, che per fuggire dai morsi della invidia scrisse in fiorentin volgare ed in istile rimesso, dimostra che v'era a suo avviso medesimo un volgare più nobile per le cose da trattarsi in alto stile, quello insomma che Dante chiama *volgare illustre, volgare latino* (appellazione più volte usata, come vedremo, dal Boccaccio medesimo), *volgare italico*. Appare inoltre che qui il Boccaccio, onde schermirsi dai morsi degl'invidiosi, non solo ha nascosto il vero, ma ha detto ciò che pur sapeva esser falso: poichè chi fia che gli conceda, che quella opera, alla quale appunto maggiormente deve l'alta sua fama, sia scritta *in istile umilissimo e rimesso quanto più si possa?* e per simil ragione possiamo negargli che sia scritta in fiorentin volgare; come al Castiglione diciamo che ne dà la baja, quando asserisca di avere scritto lombardo. E che nella mente del Boccaccio l'idea di *volgar fiorentino* si collegasse con quella di cose scritte *in istile umile e rimesso*, appare anche da un simile luogo del Filostrato, dove dice di averlo composto « in leggiera rima, e nel mio « fiorentino idioma ». Ben altrimente parla della sua Teseide, che a più riprese dice scritta *in latino volgare*. Nè è maraviglia. Boccaccio conosceva il libro di Dante *de Vulgari Eloquio*, di quel Dante del quale dice, come a lui « *adolescentulo primus studiorum dux et primo fax fuerit* »; è naturale adunque, che usasse le denominazioni e tenesse le opinioni di quello, ch'ei venerava e seguiva come maestro. Quindi è che nel seguente passo in fine della Teseide, notabile anche perchè può dirsi quasi un volgarizzamento di un passo sopra da noi citato di Dante nel libro appunto *De Vulgari Eloquio*, Boccaccio dice, che in volgare latino erasi scritto di onestà e di amore, ma che nessuno prima di lui aveva trattato delle cose di guerra.

« Poichè le Muse nude cominciaro
« Nel cospetto degli uomini ad andare,
« Già fur di quelli i qua' l'esercitaro
« Con bello stile in onesto parlare,
« Ed altri in amoroso le operaro;
« Ma tu, mio libro, primo a lor cantare
« Di Marte fai gli affanni sostenuti,
« Nel volgare latin non più veduti ».

Per simile modo nella Lettera Dedicatoria della Teseide alla Fiammetta il Boccaccio così si esprime: « Trovata una antichissima storia e al più delle genti non manifesta, bella si per la materia della quale parla, che

(1) Diciamo *la lingua nella quale scrissero Dante e gli altri migliori da lui nominati*, con ciò sia che nel secolo XIII e nel seguente molti, ed in Toscana ed in altre parti d'Italia, scrissero non nel volgare italico, ma nei loro volgari municipali; come ne attesta Dante medesimo (*de Vulgari Eloquio*, Lib. I. cap. XIII) di Bonagiunta da Lucca, di Gallo da Pisa, di Mino Mocato da Siena, di Brunetto Latino da Firenze; e se ciò poco appare nelle edizioni che abbiamo di alcuni fra quegli scrittori, si deve alle mutazioni introdotte prima dagli amanuensi e poscia in più gran copia dagli editori.

« è d'amore, e sì per coloro de' quali dice, che nobili giovani furono e di real sangue discesi *in latino volgare* « e in rima, acciocchè più dilettasse, ... ho ridotta ». Laddove ei attesta di aver scritto le sue novelle in fiorentin volgare, e in prosa, e in istile umile e rimesso, questa antichissima storia di nobili giovani e di real sangue discesi espone non in prosa ma in rima, nè vuol parere de averla scritta in fiorentin volgare, ma apertamente professa scriverla in latino volgare, in quello che secondo Dante *totius Italiae est*. Un altro esempio dello stesso modo di dire ci fornisce nella dedica del Volgarizzamento della IV Deca di Tito Livio ad Ostagio da Polenta, ad istanza del quale si era accinto a quel lavoro: « ho proposto di riducere in latino volgare (1) « X libri di Tito Livio Patavino, composti delle storie Romane sotto Titolo *de bello Macedonico;* acciò che « da quello il quale, d'alta grammatica e di forte costrutto, molto è alli più ad intendere difficile, possano li » non letterati prendere e dalla storie diletto, e dalle magnifiche opere e virtuose grazioso frutto ». Bene è vero, che oltre i precitati v'ha un altro passo, non avvertito, ch'io mi sappia, finora, dove il Boccaccio chiama *fiorentina* la lingua di Dante; dove cioè, nella Vita di questo poeta, rende ragione, « perchè a comporre così « grande, di sì alta materia, e sì notabile libro, com'è questa Comedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e « perchè non più tosto in versi latini ». Onde appare, che appunto ai tempi del Boccaccio cominciava intorno al nome, all'indole e alla origine della lingua nostra quella incertezza che dura fino ai nostri giorni.

60. Come abbiamo esposto la sentenza dell'Allighieri e riferito alcuni passi del Boccaccio relativi alla natura e al nome del nostro volgare, addurremo ora quanto ci venne fatto di trovare presso il Petrarca, che valga a dimostrare qual fosse la sua sentenza; poichè a questi tre sommi nostri principalmente si deve, se la lingua nobile surta già dal volgar fiorentino, e che da due secoli lottava con quello e cogli altri volgari d'Italia, tutti li soverchiò, e prima del cadere del secolo XIV divenne lingua commune e sola scritta fra i volgari italiani. — Chi volle dimostrare che il Petrarca intendesse scrivere non in alcun volgare municipale, ma in un linguaggio commune a tutta la penisola, cito in prova i celebri versi a Laura:

« Del vostro nome, se mie rime intese
« Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
« La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe.
« Poichè portar nol posso in tutte quattro
« Parti del mondo, udrallo il bel paese,
« Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe ».

Ai quali si possono aggiungere quegli altri di non dissimile sentenza in principio della sua canzone all'Italia.

« Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
« Alle piaghe mortali
« Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio:
« Piacemi almen, ch'i miei sospir sien quali
« Spera 'l Tevero e l'Arno,
« E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio ».

Nella stessa Canzone troviamo inoltre, come presso Dante e Boccaccio e molti altri di quella età, usata l'appellazione di *Latino* per *Italiano* (2). Il Petrarca non trattò mai direttamente la questione; e dove gli occorra di accennare scritti in lingua italiana, suole indicarli semplicemente col nome di scritti *volgari* o *in lingua materna*. Le opinioni politiche del Petrarca, il quale dichiara che nessuno fra' suoi contemporanei lo eguagliava in amore all'Italia, e la natura de' suoi studi, dimostrano manifestamente, ch'egli considerava la lingua nella quale poetava, non come particolare a Firenze, città dove pur mai non pose il piede, ma come lingua commune a tutta Italia; ed *italiana* difatti la troviamo detta da lui in una sua lettera recentemente scoperta: « *disputabis . . . . . non barbarice, sed italice* » (3).

(1) Così i manoscritti, le edizioni male *di latino in volgare*.

(2)
« Latino sangue gentile
« Sgombra da te queste dannose some;
« Non far idolo un nome
« Vano, senza soggetto ».

(3) Lettera tratta da un codice Barberiniano, e pubblicata dal Fracassetto, nella sua edizione delle Epistole del Petrarca (Firenze 1863) Vol *III*, pag 515, dove è la quinta dell'Appendice.

61. Abbiamo veduto come Boccaccio talora chiamasse *fiorentino* quel volgare, che altrove da lui medesimo, e prima di lui da tutti, era detto volgare *latino* od *italico*. Di questa incertezza di denominazione fu cagione, l'essere difatti il volgare italico derivato dal fiorentino, e ad esso affine più che ad altro d'Italia; e più ancora l'essere Fiorentini Dante e gli altri sommi fra gli scrittori nostri volgari. Crebbe col tempo l'incertezza e la contesa; altri volendo che la lingua nostra sia o si dica *italiana*, altri dicendola *toscana*, altri pretendendola pur *fiorentina*. Fra questi il Machiavello chiama *meno inonesti* quelli che vogliono che sia toscana, *inonestissimi* quelli che la dicono italiana; ed in sconcio modo malmena Dante, perchè tenne quest'ultima sentenza. Altri pendono incerti, od accettano sì l'una che l'altra appellazione; come il Varchi, il quale tuttavia crede più propria e più vera l'appellazione di *fiorentina*. E siccome egli altamente venerava Dante, il quale, secondo lui, « pare che sapesse tutte le cose, e tutte le dicesse » non osando contraddire alla autorità di un tanto uomo, e conoscendo di quanto peso in siffatto argomento fosse la sua testimonianza, s'appiglia infine al partito di negare esso pure, che il Libro *Di Volgare Eloquenza* sia opera di Dante.

62. Nostro intento è di mostrare qui brevemente, come la lingua italiana, sebbene derivata direttamente dal volgare fiorentino, non è tuttavia con esso una cosa sola; e di esporre in che, nel formare la lingua scritta italiana, si siano allontanati dai volgari parlati quei nostri antichissimi, dei quali dopo sette secoli risorgono a nuova vita, e a fama più duratura, la memoria e le poesie.

Il fiorentino come gli altri dialetti italici, derivava, siccome abbiamo notato, dalla lingua latina rustica; ma in questo passaggio di un volgare non fissato dalla scrittura, ma trasmettentesi unicamente colla viva parola durante un lungo volgere di secoli, l'antica lingua rustica romana subì modificazioni e prese forme diverse. Di queste modificazioni e nuove forme, che il volgare parlato prese in Toscana, e nominatamente in Firenze, il maggior numero e di gran lunga le più importanti furono conservate nella nuova lingua italiana, altre non furono accettate dai primi che vollero innalzare il volgar fiorentino alla dignità di lingua scritta italiana; i quali, rifiutate quelle forme del volgare parlato che loro parevano o rozze, od oscure, o meno ragionevoli, nella lingua scritta ristabilirono la forma latina. Ma al tempo stesso molti continuavano ad adoperare le forme volgari, che i migliori avevano ripudiate; e questi cotali conservatori delle forme del volgare parlato sono appunto quelli che Dante chiama, *nunquam in vocabulis et constructionibus desuetos vilescere* Avveniva pure, che molti si sforzavano bensì di scrivere nella lingua commune, nella lingua di Dante e dei migliori che l'avevano preceduto, ma, tratti dalla consuetudine del parlar giornaliero, alla lingua italiana frammischiavano parole e modi municipali; come all'incontro quelli che intendevano scrivere in volgare municipale, vi mescevano voci e modi tratti o dal latino, o dagli scrittori che facevano uso della nuova lingua, che, principalmente nell'Italia centrale e nella meridionale, ogni dì più andava estendendosi, e divenendo la lingua propria delle scritture. Così per lungo spazio, durante il secolo XIII e il XIV, troviamo in uso, o separati o spesso anche frammisti, il volgare italiano ed i volgari municipali; il primo principalmente presso i poeti, ed in generale presso quelli che intendevano che la loro voce fosse intesa in tutta Italia; i volgari municipali negli scritti destinati ad uso ed utilità locale, come le cronache, gli statuti municipali, le lettere, le opere popolari di argomento religioso, ed altri simili dettati di umile natura, dove lo scrittore non mirava che ad esporre *in piano volgare*, per servirmi della espressione del Villani, a propri concittadini i suoi pensieri. Finalmente dopo Dante, Boccaccio e Petrarca, che seguirono la forma introdotta dai migliori fra gli antichi poeti, essendo questi tre scrittori divenuti, e durati per lungo tempo, quasi la sola norma del bello e corretto dire, le forme fiorentine da questi rifiutate caddero per la maggior parte del tutto, a segno che quelli che sono veri ed antichi modi propri del volgar fiorentino, da molti ora sono falsamente riputati semplici arbitrii e storpiature di copisti. Appena è necessario soggiungere, come vi ha dei casi, nei quali i tentativi di quegli antichi di sostituire la forma latina alla volgare caddero in fallo, e la forma volgare restò alla lingua commune. Ma di ciò sono rari gli esempii presso Aldobrando che sembra essersi con molto discernimento posto all'impresa di *ornare expurgare, augere et expolire* la lingua italiana. Troviamo all'incontro alcune poche voci, alle quali Aldobrando conservò la forma volgare fiorentina, ma questa non fu ricevuta nella lingua italiana. Tale è il verbo *obbriare* (costantemente usato anche da Bruno da Thoro, e della maggior parte degli scrittori del secolo XIII) per *obbliare*; tale *oltri* per *altri*, forma fiorentina essa pure, e tuttora in uso fra 'l popolo di quella città e nel contado

63. Le diversità tra il volgare italiano e il volgare fiorentino possono, a parer nostro, dividersi in tre classi: di parole, ossia parole proprie dell'uno e non dell'altro volgare; diversità grammaticali; e finalmente diversità ortografiche, o nella formazione delle parole.

64. E cominciando dalle prime, appena credo necessario portare esempii di parole italiane che non sono fiorentine; tanto sono numerose, da Aldobrando a Dante, da Dante ai nostri giorni. Ne adduce parecchi esempii lo stesso Machiavello, quantunque per contenda ad ogni costo, e a malgrado di Dante medesimo, che la lingua di Dante sia fiorentina. Di queste parole alcune sono tratte da altri volgari italici; alcune anche da lingue fuori

d'Italia; molte più dal latino, che pressochè tutti gli scrittori Italiani, anche fiorentini, sempre considerarono come legittima ed inesausta sorgente onde arricchire la nostra lingua; non poche finalmente s'introdussero e giornalmente s'introducono da varie parti d'Italia, ad esprimere cose ed idee che non erano conosciute, e perciò non avevano nome, e molte di tali voci, ma spesso alquante trasformate, furono, per la necessità della cose ricevute nel volgar fiorentino

Pochi esempii addurremo della schiera, che pur è assai numerosa, di voci fiorentine che non sono italiane, ossia che non furono ricevute nella lingua comune d'Italia; o questi riferiremo coll'autorità appunto di scrittori fiorentini. Primo per età e per dignità viene Dante, il quale volendo dare un saggio di parole e modi, come dice, non cortegiani ma municipali, di varii volgari Toscani, dei fiorentini adduce i seguenti: *manuchiamo*; *introcque non facciamo altro*. Convien notare tuttavia che *manucare* e *introcque* si leggono nella Divina Comedia; perchè Dante opinava, come egli medesimo ne attesta, che nello stile umile, quale volle si dicesse quello del suo poema, si potesse far uso anche di parole appartenenti ai volgari municipali (1). Altri esempii di voci e modi *fiorentineschi* ne adduce il Passavanti, il quale, parlando di quelli che volgarizzando la Sacra Scritture l'avvilisicono, dice così: « e alquanti meno male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandola, troppo la « maucidano e abbruniscono; tra quali i Fiorentini, con vocaboli isquarciati e smanciosi, e col loro parlare fio- « rentinesco, istendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano o rimescolano con *occi*, e *poscia*, *aguale*, e « *vicovocata*, *pulinsi*, e *maipursia*, e *berregiate*, *c'avrete delle bonti se non mi ramognate* ». — Terza ed ultima addurremo la testimonianza del Varchi, col suo *tara bara* e *la ronfa del Vallera*, e altri simili modi, coi quali un tratto si piace besteggiare il suo interlocutore conte Ercolani. Parlando fiorentino e non italiano, non era inteso; onde questi gli risponde. « Se voi non favellate altramente, io il vi terrò segreto ancorachè non mi « pongliate credenza; perchè non intendo cosa che vi diciate ».

65. Le diversità grammaticali, e soprattutto nella conjugazione dei verbi, non sono numerose. Sola, e a modo d'esempio, addurremo la principale, ossia la sostituzione dell'o all'a nelle terze persone plurali di certi tempi. Così già presso il Malispini troviamo *cessorono*, *rovinorono*, e presso Dino Compagni *ruborono*, *andorono*, *obandonorono*, e simili; e presso Andrea di Nuolo da Firenze, scrittore della metà del secolo XIII, *amon* per *aman* o *amano*. Tale mutazione si fa più frequente presso alcuni scrittori Toscani del secolo XV e del seguente, i quali nei loro scritti italiani si piacciono d'inserire forme e modi non italiani ma fiorentineschi; onde, per esempio, presso il Poliziano troviamo costantemente *eron*, *schierono*, *abondono*, *cascono*. Siffatte forme, sebbene vive tuttora nel volgar fiorentino, non passarono nella lingua commune d'Italia: del che un recente scrittore, Giosuè Carducci, benemerito editore delle poesie italiane del Poliziano da lui restituite alla vera lezione, cerca render ragione in questi termini: « Dopo il Bembo specialissimamente, la lingua toscana diventò « lingua della nazione; se non che per ridurla a condizione di lingua comune almeno nella scrittura, convenne « sottoporla a leggi e regole, che furono ricavate non dal popolo Toscano ma da due scrittori esclusivamente, « il Boccaccio e il Petrarca; nè sempre bene. Ne conseguì che indi in poi la lingua scritta molto perdè del- « l'agilità e ingenuità primitiva, e dovè procedere compassata e guardinga . . . . . Si sa che i Fiorentini usa- « vano terminare in *oro* ed *orono* le terze persone plurali di certi verbi che nella lingua comune escono in « *ano* ed *arono*: e il Poliziano anche in ciò seguitava l'uso fiorentino. Ora questi fiorentinismi ecc. » (2) Ma, diremo noi, quale fu la cagione, che Dante, il Boccaccio suo ammiratore e seguace, il Petrarca, non fecero uso di tali forme, che tuttavia l'uso conservava vive nel popolo, ed anche presso alcuni scrittori, della loro Firenze? La ragione si è quella, che venne quasi di volo indicata, ma non avvertita, nel citato passo del Carducci: che Boccaccio e Petrarca, e lo stesso dicasi del loro antesignano Dante, e lo stesso, soggiungiamo, di Aldobrando, e degli antichi che ne seguirono le tracce, non intesero scrivere nel volgare fiorentino, ma nella lingua commune d'Italia, che, nata bensì dalla toscana o a più vero dire dalla fiorentina, tuttavia in non poche cose se ne discosta. — Presso Aldobrando nelle terze persone presenti, e dei plurali passati perfetti troviamo costantemente non la forma della quale abbiamo citato esempii dagli antichi Fiorentini, Andrea di Monte, Malispini e Dino Compagni, ma le forme che più si accostano alla latina, e che rimasero alla lingua commune italiana ossia nel presente *ano*, o nel passato *aro* (propriu della poesia) ed *arono*; per esempio *ascoltan*, *accontran*, *trovaro*, *membraro*, *imploraron* (*implorarono*).

(1) Si confronti *De vulgari Eloquio*, *Lib. I*, *cap. XIV*, con *Lib. II*, *cap. II et III*

(2) *Delle Poesie Toscane di Messer Angelo Poliziano*, *Discorso* di Giosuè Carducci (*Le Stanze, l'Orfeo e le rime di Messer Angelo* Ambrogini Poliziano, *rivedute e illustrate da Giosuè Carducci; Firenze*, 1863, pag. XCI.

66. Resta che tocchiamo dell'ultima varietà che abbiamo detto distinguere la lingua italiana dal volgar fiorentino, voglio dire le diversità ortografiche, ossia le trasposizioni, i cambiamenti, le aggiunte e i troncamenti di lettere; le quali variazioni, ora maggiori e ora minori, ma per lo più soggette a certe norme, formano appunto una delle principali distinzioni fra lingua e dialetti affini.

67. E qui volendo dimostrare con esempii tali trasposizioni e cambiamenti di lettere proprii del volgar fiorentino, e che, rifiutati da Aldobrando e da' suoi seguaci, non passarono alla lingua commune italiana: per meglio guardarci da errore o di luogo o di tempo, trarremo i nostri esempii dai più antichi scrittori che fecero uso di quel volgare. Dobbiamo notare tuttavia, che molte di siffatte anomalie sono proprie non del solo volgare fiorentino, ma di altri volgari toscani, e di altre parti d'Italia; ma non essendo da essi derivata la nostra lingua, il discorrerne è estraneo al nostro argomento.

Mutazione dell'e in a. Malispini *avidente*, *sagreto*, *sonatore*, *sellantrione*, *spargiatore;* molte di queste forme trovansi parimente presso il Villani; frequentissimo è presso gli antichi *piatoso* e *piatanza*. Presso Aldobrando invece leggiamo *spergitore*, *pietoso*, *dispietoso*, *pietanza*.

Mutazione dell'e in *i*. Malispini *pillicciari*, *risistere*, *ristituire*; presso parecchi antichi *nigrigente* e *nigrigenza*, anzi questa seconda voce troviamo tuttora presso Gherardo da Firenze. Ma Aldobrando ha *negligente*; ha parimente *le porte*, invece della forma *le porti*, usitatissima presso gli antichi scrittori Fiorentini; e *rechera* per *richere*.

Mutazione dell'*i* in *e*. Dino Compagni *vettoria;* Malispini *trebuto*, *temoroso*, *ipocresia;* Aldobrando *vittoria*, *ipocrita*, *ipocrisia*.

Nel volgar fiorentino la lettera *l* dopo il *c* e il *g* si muta in *i*, conservando tuttavia il suono duro alla consonante precedente, sì che il *cl* e il *gl* si converte in *chi* e *ghi*: quindi da *clamare*, *chiamare;* da *clavis*, *chiave;* da *glans*, *ghianda;* da *gleba*, *ghiova;* da *glacies*, *ghiaccio*, e così via. In alcune poche voci invece, come apparirà dagli esempii, il *cl* e il *gl* presso i Fiorentini si convertivo in *cr* e *gr*. Questo *l* dopo il c o il *g* è talmente contrario all'indole del parlar fiorentino, che perfino i nomi proprii ne furono mutati, e di *papa Clemente* in Firenze si fa *papa Chimenti* o *papa Chimento*; e per lo stesso motivo quelli che scrissero in volgar fiorentino hanno, e il basso popolo e del contado dice tuttora, *groliu* per *gloria*. Ma gli scrittori in lingua italiana già fino dai primi tempi scossero in parte il giogo di questa forma volgare, e spesso adottarono la latina, onde presso Aldobrando per esempio, *gloria* e *gloriosa*, e presso Lanfranco *clemenza*. Similmente a mano a mano s'introdussero dal latino nell'italiano nuove voci aventi questo suono alieno dall'indole del volgar fiorentino, e ciò particolarmente quando avveniva agli scrittori di dover trasIatare dal latino vocaboli, che l'uso non aveva ancora fatti volgari: tali sono *clima*, *cliente*, *clangore*, *declamazione*, *globo*, *gladiatore*, (la forma fiorentina abbiamo nella voce *a ghiado*). Talvolta anche la nuova voce, direi quasi latina, introdotta dagli scrittori, soverchiò e fece andare in disuso la preesistente voce fiorentina; così ora diciamo *clero* ed *ecclesiastico* e *gleba* invece di *chieresia* e *cresiastico* e *ghievo* o *ghiova*, forme che si trovano presso il Malispini ed altri antichi. Di oltre rimase alla lingua italiana la doppia forma; sì che, per esempio, oltre le forme fiorentine *chiostro*, *chioso*, *chiosatore*, abbiamo *claustro*, *glossa*, *glossatore*. Similmente molti si antichi che moderni usano *declinare*, *inclinare*, invece delle schiette forme di origine fiorentina *dichinare*, *inchinare*. Troviamo la forma latina *inclina* presso Bruno de Thoro; la fiorentina *inchinato* presso Aldobrando.

È noto, come presso i Fiorentini l'*inferno* siasi trasformato in *ninferno*, voce adoperata non solo dagli autori di novelle e nello stile rimesso, ma anche da quelli che trattano gravi argomenti, per esempio nelle prediche di Fra Giordano, e nella Cronica del Malispini. Appena crediamo necessario di avvertire, che Aldobrando fa uso della forma primitiva *inferno*. Similmente la denominazione latina *paradisus deliliarum* per indicare il *paradiso terrestre* erasi trasformato nel volgar fiorentino in *paradiso delziano*; Aldobrando lo chiama il *dilettoso paradiso*.

Non altra lettera forse quanto la *r* nel fiorentino, e quasi in tutti gli altri volgari italici, va soggetta a maggiori anomalie. Spesso viene mutata di luogo, talora aggiunta, talora sostituita ad altra lettera, e particolarmente alla *l* quando segua una liquida; talora invece tolta, per cedere il luogo a consonante più dolce. Esempii ne siano *offritto*, *albitro*, *cresiastico*, *obbrigare*, *probucare*, *scorpesono*, *istormenti*. *valentre*, *fedire*, che troviamo presso il Malispini, il Dino Compagni ed altri dei più antichi. L'Aldobrando rigettò tali forme corrotte, e ritraendo, se così posso esprimermi, la lingua a' suoi principii, scrisse *affitto*, *arbitrio*, e così via. In una voce sì desso come Bruno de Thoro conservarono, come notammo, la forma volgare, nel verbo *obbriare* per *obbliare*.

68. Potrebbero addursi altri di siffatti cambiamenti di lettere, e di troncamenti, allungamenti, congiungimenti di parole, e altre simili forme proprie del volgar fiorentino, e comprovate coll'autorità dei più antichi scrittori in quel volgare. Ma era nostro proposito recare quelle solo, delle quali nelle poesie di Aldobrando ci-

rimanevano contrarii esempii, pei quali si dimostrasse come da lui fossero rifiutate, restituendosi in loro vece quelle che più si approssimavano alla ortografia della lingua latina, madre di quel volgare, ch'egli si era proposto di *augere, expurgare, ornare et expolire.*

E che Aldobrando sia stato l'autore di questa innovazione, appare non solo dalle testimonianze dei suoi antichi biografi, alle quali riescirebbe al tutto impossibile dare altra interpretazione, ma ancora dalla circostanza, che tuttora presso Gherardo, maestro di Aldobrando, è stato, come le citate memorie ne attestano, superato dal suo discepolo, troviamo tali forme del volgar fiorentino che poi furono rifiutate da Aldobrando, per esempio *affritto* per *afflitto*, *negrigenza* per *negligenza* e *pretosa* per *petrosa*.

69. Nè potrà dirsi, come molti tuttavia affermano, che queste mutazioni e trasposizioni di lettere, ed altre siffatte storpiature, sono bensì proprie del volgar fiorentino, ma soltanto di quello parlato dalla più bassa plebe, o dalla gente del contado, dalle persone colte essersi fatto o farsi uso della più retta forma, ricevuta oramai per commune consenso nella nostra lingua. Bene è vero che oggigiorno le persone colte in Firenze sfuggono parlando siffatti modi, ma perchè allora esse parlano italiano, e non il volgare loro nativo? Non può d'altronde negarsi, che anche il volgar fiorentino presso le persone colte andò di mano in mano ed insensibilmente avvicinandosi (come, in vario grado, avviene a tutti i volgari italiani) alla lingua scritta e commune d'Italia, anche presso queste persone tuttavia ritenendo molto della sua indole e delle forme native. Noi abbiamo tratto i nostri esempii non dal parlare del volgo fiorentino; troppo più gravi e più numerose varietà avremmo dovuto addurre, a tali, che ne apparirebbe, essere il fiorentino più diverso dall'italiano, che non parecchi altri volgari d'Italia; noi li abbiamo tratti dalle scritture di uomini colti, come già l'antichissimo Gherardo, e come il Malispini, il Villani, il Compagni, che appartenevano alle primarie famiglie di Firenza, ed erano saliti nel loro commune ai primi onori. Ed un assai maggior numero di forme volgari noi troveremmo nei loro scritti, se in molta parte non fossero state tolte dagli editori, o se gli autori stessi non avessero spesso abbandonato negli scritti molte delle voci e forme, delle quali facevano uso nel loro parlare: tratti dall'influenza, allora potentissima, del latino, che era considerato tuttora come lingua italiana pei *litterati*; ed inoltre dall'esempio e dalla influenza grande già, quantunque poco avvertita, dei poeti e degli altri scrittori, che, abbandonato il volgar fiorentino, cercavano di scrivere nel nuovo volgare italiano.

70. Altri invece opporranno, che siffatte storpiature, in maggiore o minore quantità secondo la qualità delle persone, sono bensì proprie del volgare fiorentino parlato; ma che all'incontro le forme che sole oramai sono ricevute nella scritture, sono e furono usitate dagli scrittori Fiorentini, certo almeno dai migliori, fino dai primi tempi nei quali si cominciò a scrivere nella nostra lingua. Di buon grado ciò concediamo, anzi è appunto ciò che cerchiamo di dimostrare: che il volgar fiorentino, da Aldobrando e da' suoi seguaci che l'adoperarono nei loro scritti, fu accresciuto, espurgato, ingentilito, in somma mutato in modo, che ne surse quasi un altro volgare; sebbene molti, anche a quel tempo, continuarono a scrivere non in questa nuova lingua, ma in fiorentino e negli altri loro volgari municipali. Al più si potrebbe contendere, che anche a questo nuovo volgare debba darsi nome di fiorentino, dal volgare ond'è derivato. Ma a ciò si oppone l'intenzione dei creatori di questo nuovo volgare, molti dei quali non erano neppure Fiorentini. — Vi si oppone inoltre, come sopra abbiamo veduto, l'autorità di tutti i più antichi infino a Dante, e quella di Dante medesimo, che costantemente appellarono questo nuovo volgare *italico*, e non mai *fiorentino*: vi si oppone finalmente la circostanza, che questa lingua non è per nulla, anche ora, più propria di Firenze o di Toscana, che non del resto d'Italia, nè ivi, per confessione degli stessi Toscani, meglio scritta o parlata. — Mentre adunque resta, a parer nostro, indubitato, doversi alla Toscana, o particolarmente a Firenze, l'onore di aver dato culla alla lingua nostra italiana, alla lingua di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, e che questa ivi nacque dal volgar fiorentino, non in Sicilia nè in altra parte d'Italia: conchiudiamo per altra parte, che questa lingua non è una cosa medesima col volgar fiorentino e che divenne ed è lingua commune italiana.

71. Crediamo avere con incontrastabili testimonianze dimostrata l'antichità dei poeti italiani Gherardo da Firenze e Aldobrando da Siena, dei quali publichiamo le poesie, e di Lanfranco da Genova, Bruno de Thoro da Caghari, ed Elena d'Arborèa; e sotto un aspetto in parte nuovo, a nostro avviso, abbiamo trattato l'antica nè ancor risolta questione delle origini e della natura della lingua italiana. Resta ora che altri, o seguendo o combattendo le nostre opinioni e i nostri argomenti, e sopratutto prendendo a diligente e ragionato esame, e confermando con esempii tratti dai migliori testi, l'indole e le forme direi quasi caratteristiche dei volgari toscani e nominatamente del fiorentino, porti nuova luce alla questione, che certo è fra le più importanti per la storia della nostra letteratura, come anche per definire l'indole e le forme legitime della lingua italiana.

72. E qui dovremmo por fine a questa nostra dissertazione, se ancora non ci restasse a rispondere ad una interrogazione, che da alcuni ci venne fatta, e che forse molti più ci faranno al leggere questo nostro scritto: come mai per noi, contro la testimonianza di Dante, del Petrarca, e di altri antichi, e contro il con-

senso di tutti i moderni fino a questi tempi recentissimi, siasi potuto ammettere la sincerità di scritture italiane alcuna delle quali verrebbero a risalire ai primi decennii del secolo XII, e che quasi tutte, per pregio anche di lingua, oltrepassano la maggior parte di quelle del secolo seguente, e ciò da noi siasi potuto asserire sull'autorità di manoscritti o supposti, dicono, o di dubbia sincerità, e che perciò non possono far fede in sì grave questione, o contro tante antiche e nuove concordi testimonianze. — Noi invece non solo non abbiamo creduto dover dare principio a questa nostra dissertazione col dimostrare la sincerità delle carte di Arboréa, o dei due codici Fiorentino e Senese, di Aldobrando, ma neppur ora crediamo dover spendere parola su questo argomento. Per noi, che le cento volte abbiamo avuto fra le mani ed esaminate le carte d'Arboréa, la loro autenticità è indubitata quanto quella dei più sinceri antichi manoscritti. Fu lungo tempo qui dinanzi a voi, Signori e Colleghi, l'antica pergamena del secolo VII, contenente il ritmo in onore di Jaleto; e nessuno di voi ebbe ad opporre al giudizio della Commissione da voi nominata, che dopo maturo esame la dichiarava sincera (1). Fu parimente dinanzi a voi la pergamena del secolo XIII, contenente parte di una lunga lettera di Giorgio de Lacon, e in essa inserito appunto uno squarcio di una delle canzoni di Bruno de Thoro; e la massima parte di quella pergamena con le cinque stanze della canzone, ovvero tuttora dinanzi agli occhi fedelmente rapresentata, nelle stesse dimensioni dell'originale, in una fotografia di assai bella esecuzione: e quanti videro o la pergamena o la fotografia furono unanimi in confessare la sincerità del documento. Fu dinanzi a voi il codice Garneriano, contenente vite di antichi illustri Sardi; fu ed è tuttora dinanzi a voi il foglio contenente l'inno di guerra d'Ilfredico contro i Saraceni; e quanti fra voi li esaminarono, li dichiararono sinceri. E per venire a quello che più d'appresso ci riguarda, ho coi miei occhi diligentemente esaminato e collazionato i tre manoscritti di Aldobrando, e quello di Gherardo; due di essi, il Fiorentino di Aldobrando, e il Cagliaritano contenente le poesie di esso Aldobrando e di Bruno de Thoro, ed inoltre la pergamena del secolo XII contenente alcune poesie dello stesso Bruno, sono ora stesso dinanzi ai vostri occhi, e nessuno di voi mosse dubbio sulla loro sincerità. Dichiaravala evidente ed incontrastabile anche un insigne filologo, il celebre Tischendorf, al cui esame, nel recente suo passaggio in questa città, sottoposi quei manoscritti (2).

In tale stato di cose non tocca nè a me nè ad altri di cercare di comprovare l'esistenza e la sincerità di manoscritti, che là sono a manifestarla per sè medesimi a chiunque si faccia ad esaminarli: spetta a chi li tenga per apocrifi, ad esaminarli accuratamente, a dimostrarne la falsità, e a rendere qualche ragione, se non certa, almeno probabile, almeno possibile, intorno all'autore o agli autori di quegli scritti, e del quando, dove e come quei numerosi manoscritti siano sorti in Sardegna, e i due di Aldobrando in Palermo. Chè a distruggere l'argomento proveniente dall'esistenza di quei manoscritti nelle varie biblioteche, e dalla testimonianza che della loro sincerità diedero quanti li esaminarono, è poca cosa o un sorriso di disprezzo, ovvero il dichiarare che quei manoscritti sono imposture sì evidente, che non ha d'uopo di essere dimostrato; nè punto ci muove anche l'asserzione, che odo da alcuni, che le notizie ivi contenute sono troppo nuove, troppo importanti, perchè si abbiano a reputare sincere. E quando leggo, per esempio, in una recente d'altronde pregevole dissertazione di un giovane Tedesco sulle cose di Sardegna, che gli avrebbero fornito importanti notizie le carte di Arboréa, ma che non ne faceva uso, perchè quei documenti erano tutti *nostris diebus ficta ac fabrefacta* (3): non so se mi

(1) *Rapporto della Giunta Accademica intorno alla Pergamena Sarda contenente un Ritmo storico del fine del secolo settimo* nelle *Memorie della Reale Academia delle Scienze di Torino, Serie II. Tomo XV. Parte II. pag. 305 e segg.*

(2) Ed il medesimo giudizio ne diedero i signori Cesare Guasti Segretario dell'Accademia della Crusca, Carlo Milanesi Professore di Paleologia, Dott. Francesco Grottanelli Bibliotecario della Biblioteca Comunale di Siena, e Luciano Banchi Segretario del R. Archivio di Stato di Siena, ai quali, durante la stampa della presente Memoria, diedi ad esaminare la pergamena del secolo XII contenente poesie di Bruno de Thoro, la fotografia di quelle del secolo XIII, e il codice delle poesie di Bruno e di Aldobrando.

(3) « Quantum vero lucis obscuris istis Sardiniae temporibus inde a VII usque ad XI saeculum afferrent membranae illae Arborenses, » quae Oristani nuper repertae esse dicuntur, nisi adulterinae suppositaeque omnes essent habendae! »

« Atque id primum confiteri debemus, arctissimo quodam vinculo omnia ista monumenta inter se conjungi; confirmatur alterum altero » quaeque in uno per se conspecta obscura manere possunt, multam ex altero lucem accipiunt; quam ob rem aut omnia sincera, aut omnia uno opere » eademque industria ficta ac simulata. Quod quidem, sicuti recte judicavit Martinius, saeculo XV vel antea fieri non potuit, nimis enim difficile » fuisset. Aliter res sese habet, postquam Manni Sardiniae historiam confecit ».

« Nos vero sine ulla dubitatione iam rhithmum illum Ihaleticum quam aliqua monumenta Arborensia, quorum unumquodque una cum » altero aut stare aut corruere necesse est, adhibitis auctis, exornatis, quae Manno et ceteri de Sardinia conscripserunt nostris diebus — quid non » mortalia pectora cogis, historiae sacra fames! — ficta ac fabrefacta esse contendimus ».

De insula Sardinia, contentioni inter Pontifices Romanos atque imperatores materiam praebente. Corsicanae quoque historiae ratione adhibita. Dissertatio inauguralis historica, quam consensu et auctoritate amplissimi Philosophorum ordinis in alma litterarum Universitate Friderica Guilelma ad summos in Philosophia honores rite capessendos die XXII m. februarii a. MDCCCLXVI *h. XI, publice defendit auctor* Alfredus Dove *Berolinensis. Berolini, typis Lange.* pag. 4, 30, 36.

muova più a compassione la leggerezza colla quale pronunzia oo sì reciso giudizio su documenti da lui non mai visti in originale, e della maggior parte dei quali non conosceva neppure il contenoto; o se più mi tragga a disdegno il vedere accusate d'impostura persone insigni oalle lettere a di fama illibata, che quanti li conoscono sanno assere incapaci di farsi autori o complici di una tal frode.

75. Reputerò non ultimo fra i frutti di questo mio lavoro, se contribuirà a richiamare l'attenzione dei dotti sulle carte di Oristano che si conservano nella biblioteca di Cagliari; chè sarà certo di vantaggio alla scienza, sia che alcuno pervenga a dimostrarne la falsità; sia che per questo esame, come è per me cosa indubitata, si faccia viepiù palese la sincerità di quella ricchissima sorgenta di notizie, dai tempi anteriori alla dominazione dei Cartaginesi in Sardegna fino alla metà del secolo XV, dalle quali non solo nasce a nuova vita la storia di quell'isola, ma, come ora per mezzo delle poesie a delle notizie che pubblichiamo di Gherardo e di Aldobrando, si correggeranno molti errori e si riempiranoo molte lacune aocha nelle altre parti della storia letteraria e politica d'Italia.

INDICE DELLE MATERIE

PRINCIPIO DELLA CANZONE II

DI ALDOBRANDO

(Vedi *Appendice*, pag. 140 e 169)

Parva scintilla inver ceneri ascosa,
Che disaccorta ancella,
A mirador intesa, ad amadore,
O magio altro follore,
In zambra obriò, sì che scopiando ardente,
Grave incendio possente
Adoventa in stagion, for onne paro
Cui pianse uom suo caro:
Ad essa assembro la cordiale amanza,
Ch'a vostra gente usanza
E vertù chiare, non è sol lucioso,
Ilo nel core nascoso
Già gran stagion, ma ch'onne via celaro
E rinchiusa menare
Più non sono in possanza, poi com'essa
Fiamma tragrande spessa
Adoventando, m'arde gran desio
(E siami bon dir mio)
Di mostrarlo inver fatti onne stagione,
A buon dritto e ragione,
E a tutta guisa tenga in mio potere,
E valga mio valere.

32

ERRORI — CORREZIONI

pag.	lin.	Errori	Correzioni
14	ult.	rigalava	regalava
37	18	interque	inter que
»	19	ad-	ad
40	23	hic	haec
41	17	predictus	proditus
56	39	decercuissent	decrevissent
57	4	dicitavit	dictitavit
58	37	fuerunt	fuerint
59	5	argumenta confutavit †	argumenta † confutavit
»	32	quodam	quadam
66	6	principalmente	principalmente
78	9	che sette parte ne eccise	che di sette parte ne uccise
80	penultima	*latruncali*	*latrunculi*
85	18	trionfio	troofie
95	23	Alpio	Ulpio
97	3	riconoscente a Carillo	riconoscente e Clementino
104	11	principi	principli
108	15	*poemiis*	*proemiis*
111	9	pensò	penso
120	16	*et*	et
»	20	posteras	posteras
»	24	*et*	et
127	20	*e tibi e mihi*	e *tibi* e *mihi*
121	3	modo	nodo
124	17	Mattei	Maffei
»	25	saturni	saturnii
135	23	u	n
137	27	(pag. 55)	(pag. 55 e 458-459)
140	6	Mariano Lizi	Mariano de Lizi
»	11	Mariano Lizi	Mariano de Lizi
142	24 e 26	(1)	(2)
143	25	1222	1212
149	17	pietosa	pietoso
149		*secondo l'ordine del codice, stato mutato per mera svista tipografica, il sonetto* Or che lungiato stano tuo signore *deve essere preposto a quello* Come la dea selvaggia lista e pura.	
150	14	(5)	(6)
158 col. 2	33	hai desiderio	desiderato
159 col. 1	9	Non foov	Foor non
» col. 2	12	virtà pura	verità pura
»	30	pregio	eccellente pregio
164		*alla voce* dico *nel verso* 12 *della* 1ª *stanza della Canzone, aggiungi Nota:* Così ha il codice, ma bene il Pilfito emenda *dico*, come esige la rima, e hanno difatti i codici Fiorentino e Senese — C. V	
165 st. 2ª, v. 77		gioja	gioia
167 st. 7ª, v. 16		vie maggio	via maggio
168 st. 9ª, v. 15		puoe	può

pag	lin		
169 col 1	38	Che voi	Ch'a voi
170 col. 2	4	aver	avere
»	6	ver di voi	ver voi
170 sonetto I, v. ult.		e ad Amore credi	e ad Amor credi. — E aggiungi Nota:

Nel codice era scritto *ed amore credi*; ma poscia, aggiunto un a fra le lettere e e d della voce ed, fu fatto *e ad amore credi* — C. V.

pag	lin		
172 sonetto VI, v. 13		ch'aver	chi 'aver
174 lin 1, col. 2		prossimano	prossiman
» » 27, » 1		Lo ben che aver ben	Lo bono ch'aver ben
» » 21, » 2		ti dò	t'iodo
» » 27, » 2		forta	forza
175 » 3, » 1		epictati	epictosi
176 » 5, » 2		notrico	notrico
» » 30, » 1		l'uomo	l'uom
» » 31, » 2			

Alle parole per lui si aggiunga Nota:

il cod. p *lui*, leggo *per lui* — C. V.

pag	lin		
177 lin 25, col 2		presentare	presentar
» » 36, » 1		infelice	a infelice
» » 28, » 2		sterile	steril
178	6	foglio cartaceo III	codice cartaceo III
186			

Aggiunta alla Nota 4:

La voce *ad* appartiene indubitatamente alla susseguente linea del codice; quindi in questo passo ho supplito *in Sardiniam ecc.*, ed in appresso ho omesso l'*ad* al supplemento *partes de Arborea*. — I. Pillito.

Ed in questo secondo luogo parimente l'*ad* fu da me conservato; ma anche per un'altra ragione è sopra forse più vera la lezione *ad Sardiniam* che non *in Sardiniam*, in quanto cioè quando Bruno giunse alla Sardegna e si staccò dai suoi sessanta compagni, *evitavit intrare in portu Kalaritano* — C. V.

pag	lin		
186	14	ad eum ad * de	ad eum * de
»	24	gimnasium	gimnasium
»	27-28	de . . omnios (9) et eina de est, et comodo bibit quod tota bene adtrahet de pueris ad bono ordine.	et eina de est; et comodo bidet quod tota bene adtrahet de pueris, addedit (9) omnios bono ordine.

Alla Nota 9 si sostituisca la seguente:

Approvo al tutto questo nuovo supplemento del Pillito. — C. V.

pag	lin		
187	4-5	de preces de ipso P. (3) Brunus d'accepit suas scientias ki d'habet, comodo mentem aperuit; ki ante Brunus cum animo bono	de preces de supradicto P. quod d'accepit suas scientias ki d'habet, comodo mentem aperuit, ki ante non, et cum animo bono (3)

Alla Nota 3 si sostituisca la seguente:

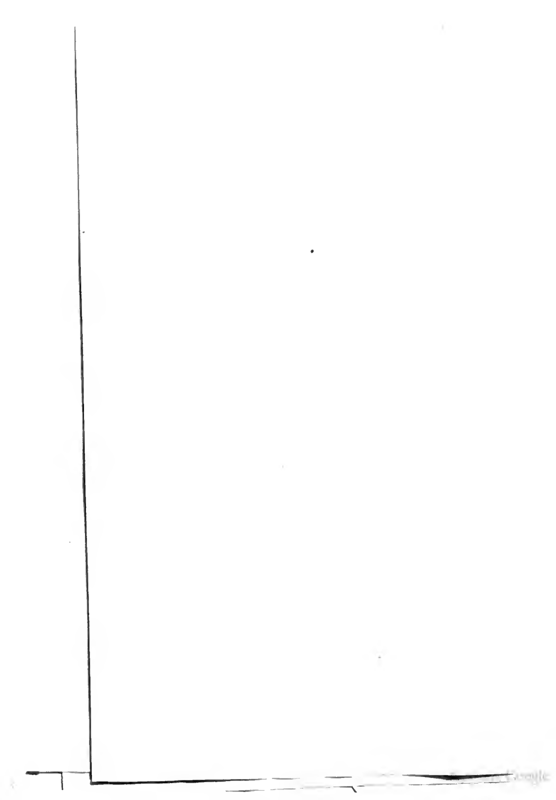
Il Pillito dopo *preces* vorrebbe si supplisse de *supradicto P. quod Brunus*, ma per un tale supplemento manca assolutamente lo spazio. La voce *supradicto* nel presente frammento è costantemente abbreviata *supdco*. — Dopo *aperuit* il Pillito supplisce ed interpreta « ki ante (come un tempo, quanto mai), *et ipse cum* animo bono etc. ». Questa interpretazione del Pillito ci suggerì il supplemento che diamo qui sopra, inserendo la particella *non*: come più addietro: *esseret de magna virtute . . . ki non alios* - C. V.

pag	lin		
191	16		

Alla voce profecta aggiungi Nota:

pag.	lin.		
		Io proponeva *perfecta*, parendomi quasi impossibile, che quell'omile cronista avesse adoperato in quel passo il verbo *proficiscor* — I. Pillito.	
187	18	*oh*	*ok*
192	28	1191	1291
»	37	1192	1292
197	10	1141	1291
213	40	*ss*	*est*
»	42	contenuti	contenuto
214	21	dieci tanti	dieci tanti e più
215 not. 8	»	*dabos*	*dabus*
216	1	*Alle parole* homines de homines *aggiungi Nota:* Attese il significato delle parole *homines de homines*, le quali corrispondono a *homine homine* che tuttora usasi nel Logudoro nel senso di *uomo ardimentoso, che non si lascia imporre, che affronta i pericoli*, e simili, proporrei la intera lezione del relativo passo in questo modo: *et bisu ipsorum erat timendu, qui* (per *quia*) *erant homines de homines, ipsos timuerunt agere si non d'habirent bindicta non illis male fecerunt in persona etc.* — I. Pillito.	
216 not. 1		*Alle parole* un'annotazione del Collettore o trascrittore *si sostituiscano le seguenti:* un'annotazione del trascrittore. C'induce a crederlo la circostanza, che la sentenza contenuta in tali parole è troppo al di sopra di ciò che possiamo attenderci dal rozzo scrivano Lucaeo, nè ai tempi del giudice Parcasio (in principio del secolo X, o prima, quel pensiero e quelle parole avevano ragione d'essere. D'altronde simili interpolazioni marginali e interlineari, nella lingua dello scritto principale, sono frequenti nei manoscritti di Arborèa; vedi, per esempio, *Appendice pag.* 60, *not.* A e B. Alcuni esempii se ne trovano parimente nel memoriale di Comita di Orru, e molte ed evidenti in altre di quei codici. — C. V.	
223	13	Naca	Naço
»	14	Naca	Naça
224	11	verso	*verso*
»	25	Florencia	Florencia etc.
226	23	*c.*	*C.*
228	3	Bruno	Bruno,
231	47	*provaro*	*trovaro*
236	8	teologia	teologia,
»	10	sulla tomba	sulla sua tomba
»	13	Italia	Italia,
»	24	Rucchero	Zucchero
237	12	costantemente	fu costantemente
»	16	Siena che	Siena, che
»	31	colla	nella
237	p.ult.	certe chiare	certe e chiare
238	21	concetti;	concetti:
»	28	era ancora	era
»	29	Longobardi	Langobardi
»	37	Longobarda	Langobarda
»	48	lingua	lingua,
»	51	italiane, di indole	italiane di indole
239	17	*contiene*	*contene*
»	34	latino lingua	latino, lingua
240	20	*penens*	*ponens*
»	22	*sue.*	*tue patrie.*

pag.	lin.		
241	1	a Dante	a Dante, da Dante
»	11	glorie	gloria
241	20	o amanti	e amanti
241	36	ottenne	l'ottenne
242	3	seguirono,	seguirono
»	35	Guanicelli	Guinicelli,
245	22	cato in prova i celibri	catò in prova i celebri
»	45	Latina	Latin
248	6	è stato	e stata
»	13	nativo?	nativo.
»	18	d'Italia,	d'Italia;
»	41	Petrarca e	Petrarca, e
»	50	se	e
249	1	italiane	italiane,
»	6	codici	codici,
»	48	monumentan	monumenta
»	49	adhibitis	adhebibis,
»	»	conscripserunt	conscripserunt,
»	50	contendimis	contendimus
»	51	*historia*	*historiae*



Verme delineavit

Si prevengono i Signori associati a quest'opera, che la sua distribuzione e la esazione del prezzo relativo rimangono affidate al Sig. Rafaele Ruggeri bidello di questa Università. Si rivolgano dunque a lui od a chi sarà da esso incaricato di far le sue parti nell'Interno dell'isola.

Prezzo £ 3.50

